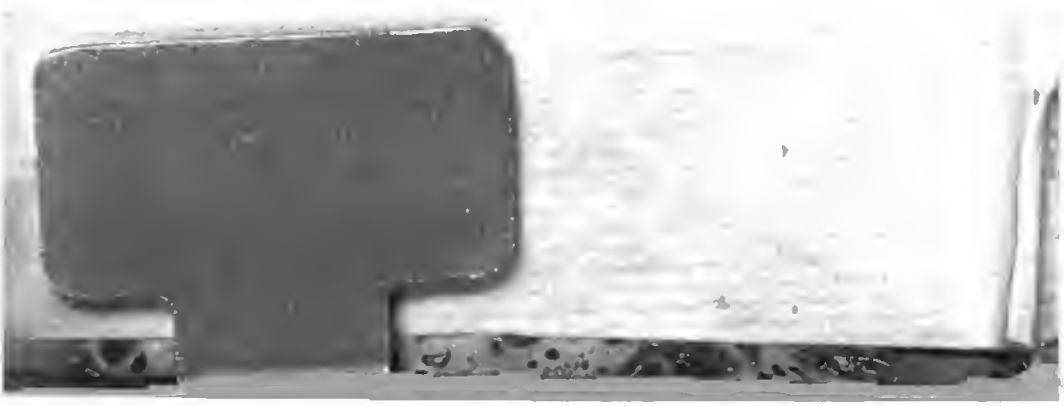
BIBLIOTECA DELLA R. CASA
IN NAPOLI

N.° d'inventario 3151
Sala Grande
Scansia N.° 8 Palchetto
N.° d'ord. 15



PAM
LX1-5

5908.20

BIBLIOTECA

PER LI

PARROCHI

E CAPPELLANI

DI CAMPAGNA.

Visita de' Vescovi alle Chiese della lor Diocesi, Discorsi varj sopra la Passione di Nostro Signore Gesù Cristo, sopra la Divozione di Maria Vergine, ed altri Brevi ne' Funerali de' Defonti, con un' intero Ottavario pe' Morti.

SESTA EDIZIONE.

TOMO DECIMOQUINTO.

BIBLIOTECA NAZIONALE NAPOLI

IN VENEZIA

NELLA STAMPERIA EREDI BAGLIONI.

MDCCCVI.

A CHI LEGGE.

PER aderire alle istanze fattemi da diversi Parrochi, i quali desideravano alcune materie ommesse nella Biblioteca, si è pensato di aggiungervi un decimoquinto Tomo, nel quale trattasi della Visita ordinata dal Vescovo alle Chiese della sua Diocesi, con varj Discorsi: il primo de' quali verte sovra i cinque Misterj della Passione, e Morte di Gesù Cristo, quale può esser diviso ne' cinque Venerdì di Quaresima, oppure unito recitarsi nell' ultimo Venerdì Santo; a questo ne viene in seguito un altro sopra M. V. addolorata, indi un intiero Ottavario per l'Anime de' Defonti; poscia alcuni brevi Discorsi sopra la Morte in occasione de' Funerali, che si praticano nella sepoltura de' Fedeli, a' quali vi si aggiunsero due famosi Discorsi sopra la Morte, del R. P. Claudio La Colombiere della Compagnia di Gesù, che con poca fatica possono ridursi allo stesso fine, a cui sono diretti gli altri sei già distesi; così pure altro Discorso dello stesso Autore sopra la Nascita di Gesù Cristo: e in fine per dare un qualche compimento alla mole del Libro si sono posti alcuni Discorsi per eccitare il popolo alla divozion di Maria: cose tutte desiderate da alcuni Signori Parrochi, e da noi prontamente esibite, perchè conoscano la stima, che da noi si fa de' loro cenni, e la premura che abbiamo di render paghe le loro brame.

Non credo che una tale nuova fatica, qualunque ella sia, abbia a dispiacere agli altri Signori Parrochi, che nulla più hanno desiderato; mentre voglio sperare, che ancor in questo ultimo Tomo troveranno anch' essi fra la varietà delle

materie qualche picciola parte, che non sarà loro discara. Il nostro fine di compilare anche questo Tomo, oltre il su accennato motivo, non fu per gloria vana, nè per prurito di scrivere, ma solo per la gloria di Dio, e per la salute dei prossimi, e perchè la Biblioteca somministri a cadauno se non il particolare, almeno il generale bisogno, Gradiscan intanto il nostro buon cuore, e si servano a piacere delle notizie avanzate, massime intorno alla Visita da farsi dal Vescovo alle loro Parrochie, acciocchè in avvenire non si abbiano a vedere i Vescovi de' nostri giorni costretti a sospendere or quella, or quell'altra cosa della loro Chiesa, per la negligenza, e mancanza de' Pastori, che talvolta dormono sopra il culto dovuto a Dio, e alla sua Chiesa necessario. Si ricordino di me nelle loro Orazioni, e Sagrifizj, come io pure, benchè meschino, procurerò di fare lo stesso presso l'Altissimo, onde si compiaccia egli il Signore di benedire le loro fatiche sostenute a prò dell'anime alla loco cura commesse. Vivete felici.

BIBLIOTECA
PER LI PARROCHI,
E CAPPELLANI.

DOVERI DEL PARROCO

In occasione della visita intimata dal Vescovo, da farsi nella propria Parrochia.

I. DEve il Parroco, per secondare le pie intenzioni del suo Prelato, invitar dall'Altare il suo popolo a fare unitamente nella Chiesa orazione al Signore, acciocchè si degni di somministrare ajuto opportuno al Vescovo per adempiere le sue parti, e di benedire una sì santa azione, acciocchè riesca con frutto delle sue pecore, ed alla gloria di Dio. A questo fine dovrà intimare pubblica comune orazione il giorno innanzi alla Visita con l'esposizione del Santissimo Sagramento, alla di cui presenza egli parlerà al suo Popolo.

II. Dovrà alcuni giorni avanti raccogliere tutti i Giovani, e Zitelle della sua Parrochia capaci per il Sagramento della Cresima, e istruirli nel miglior modo possibile, acciocchè sieno disposti a riceverlo con frutto.

III. Avviserà tutti li Cherici, e Sacerdoti dimoranti nella sua Parrochia, acciocchè nel giorno destinato alla visita compariscano con abito talare ed ecclesiastico conveniente al loro grado e dignità.

IV. Dovrà invigilare, che tutti li Cherici sì Benefiziati, che non Benefiziati si trovino pronti

colle teſtimoniali degli Ordini, e titoli de' loro Benefizj, che godono, con la nota diſtinta del frutto, e degli obblighi di eſſi, eſibendo ancora l'inventario delle Suppellettili ſagre, il catalogo delle Reliquie, che ſono nelle loro Chieſe, e i libri che tengono tanto per uſo proprio, quanto delle ſteſſe Chieſe: come pure gli atteſtati de' Parrochi, e Rettori di aver frequentati i Sagramenti della Confeſſione, e Comunione, e il ſervizio della Chieſa, alla quale ſono aſcritti, con aver eſercitate con abito talare, e tonſura decente ne' giorni Feſtivi le loro funzioni.

V. Dovrà il Parroco tener pronta la nota da preſentare al Veſcovo delle Chieſe, Oratorj, Confraternite, Luoghi Pii, anche campeſtri, che ſono nella ſua Parrochia, e così pure di tutti li Chierici, delle Feſte, Proceſſioni, e Solennità pubbliche, e particolari, che vi celebrano fra l'anno. La nota degli abuſi, e corruttele introdotte nella Parrochia, de' peccatori pubblici uſurari, concubinarj, beſtemmiatori, e malefici, e di quelli che non ſi foſſero comunicati nel tempo Paſquale; parimenti ſe vi foſſe alcun interdetto, o ſcomunicato, o che viveſſe ſeparato dalla moglie ſenza autorità della Chieſa.

VI. Dovrà tener preparati Calici, Corporali, Tabernacoli, Vaſi, Campane, Immagini, o altri Paramenti Eccleſiaſtici, che foſſero da benedire, o conſagrare, ancorchè foſſero uſati.

VII. Dovrà render avviſati gli Offiziali, Deputati, e Cappellani de' Luoghi Pii, delle Confraternite, che ſieno pronti ad eſibire al Veſcovo le Fondazioni, aggregazioni, regole, ſtatuti, Indulgenze, Catalogo degli obblighi, ſieno di Meſſe, o di Oſpitalità, o di limoſine, o di altre opere pie, i Libri dell'entrate, e i conti del loro maneggio, e amminiſtrazione.

VIII. Dovrà tener preparati i libri del Coro, dell'

dell'adempimento delle Meſſe, la tabella degli obblighi delle Meſſe, ed Anniverſarj, il catalogo delle Reliquie, l'inventario delle ſuppellettili ſagre, e di tutti i beni ſpettanti alla Chieſa, Sagreſtia, e Fabbrica; i Libri dell'entrate, e dell'amminiſtrazione delle medeſime.

IX. Avviſerà il ſuo Popolo circa il debito, che gli corre di denunziar al Veſcovo chiunque o per parole, o per fatti foſſe ſoſpetto di Ereſia, o fautore di Eretici, o riteneſſe libri proibiti, o manuſcritti ſoſpetti ſenza la dovuta licenza; così pure di notificare al medeſimo Prelato gli abuſi e corruttele pubbliche di Peccatori invecchiati, o che alcuni obblighi di Meſſe, di limoſine, o altre opere pie ſi teneſſero occulte e non eſeguite.

X. Finalmente eſorterà ognuno quanto gli ſarà poſſibile a non tralaſciare di far ſapere al Prelato, ſe nella Parrochia vi foſſe la rovina, o pericolo evidente di qualche Anima, o altri mali ridondanti in ſvantaggio dell'onor di Dio, della Chieſa, o della ſalute dell'anime, eziandio ſegreti, a' quali il Veſcovo con amore e prudenza procurerà di porgere pronto rimedio.

Eſame che ſi farà dal Veſcovo intorno la Perſona del Parroco.

Se abbia preſſo di sè li cinque libri Parrochiali ben aggiuſtati, ed in buon ordine, cioè dello ſtato delle Anime alla ſua cura commeſſe, de' Battezzati, de' Matrimonj, de' Creſimati, e de' Morti.

Se abbia il ſuo archivio, in cui cuſtodiſca ſotto chiave le Scritture attinenti alla ſua Chieſa.

Se di continuo faccia la ſua Reſidenza nella Parrochia, ovvero ſovente parta da quella ſenza licenza.

Se nelle Domeniche insegni ai fanciulli, e alle fanciulle la Dottrina Cristiana, e predichi al Popolo, e avvisi le Feste, e li Digiuni della Chiesa.

Se ne' giorni di Domenica, e Festivi *de præcepto* applichi il Santo Sagrifizio della Messa per il Popolo.

Se abbia compilati testamenti de' suoi Parrochiani, e dove, e in qual maniera li ritenga, e se li abbia trasmessi alla Cancellaria Vescovile, perchè siano ridotti in forma autentica e pubblica.

Se abbia Coadiutore nelle fatiche del proprio Ministerio.

Se riceva a celebrare i Divini Misterj Sacerdoti stranieri e vagabondi senza le testimoniali e licenze della Curia Vescovile.

Se publichi Indulgenze senza l'approvazione del Vescovo, o del Vicario Generale.

Se vada tagliando Alberi fruttiferi oppur selvaggj appartenenti ai beni della Chiesa, o distragga altri beni Ecclesiastici senza il consenso del Pontefice, o del Prelato..

Se ministri i Sagramenti vestito di cotta, stola, e veste talare; e nelle giornate festive, ancorchè non chiamato, stia esposto la mattina ad udire le confessioni.

Se cohabiti nella propria casa con Donne, e chi sieno.

Se abbia la Sagra Scrittura, e altri libri attinenti al proprio offizio.

Se custodisca sotto serrature, e chiavi i Sagramenti, ed i Sagramentali.

Esame intorno alla Chiesa.

Se vi sieno Chiese, Cappelle, e Oratorj pubblici edificati senza licenza del Vescovo, e senza dote: se ve ne sieno di rovinate, o cadenti, e che abbiano bisogno di riparo.

Se gli Altari abbiano nel mezzo almeno la

Pie-

Petra ſacra della dovuta grandezza coperta dalla ſua tela incerata, alcuni gradini di legno, o di marmo con due Candelieri, la Croce con la Immagine del Criſto.

Se ne' ſuddetti Altari vi ſieno le Immagini intiere dipinte oneſtamente, o Statue divote benedette dal Veſcovo.

Se nella menſa degli Altari vi ſieno tre tovaglie intatte, e monde, delle quali l'eſterna diſcenda dall' una e l'altra parte ſino alla predella dell'Altare.

Se abbiano i loro cuſcini, o leggile, e le Tavolette sì nel mezzo, che alle parti.

Se gli Altari ſieno proporzionati nell'altezza, nella larghezza, e lunghezza con il muro per ogni parte piano e polito, col ſegno di Croce nel mezzo, ed il lor pallio, o ſia parapetto.

Se i muri, il tetto, le fineſtre, il pavimento, le porte, le Campane, e il Campanile abbiano biſogno di rifacimento.

Se nella Sagreſtia vi ſiano le ſuppellettili convenienti ad ogni colore, ſe queſte ſieno intatte, e monde, ſe gli Armaj, in cui ſi cuſtodiſcono, ſieno decenti, e politi; ſe i Calici, e le Patene dorate, i Corporali, l'Animette, i Purificatori, i Sciugamani, le Borſe, le Berrette, i Veli, i Meſſali ſieno decenti, intatti, e puri per il ſanto Sagrifizio.

Se vi ſieno ſedili, o ſcanni, che perturbino, e impediſcano i Sacerdoti celebranti, o le funzioni Eccleſiaſtiche.

Se l'Acqua ſanta ſtia eſpoſta in un vaſo mondo, e ſi rinovi ogni otto giorni.

Se vi ſia l'Inventario de' beni, e delle ſacre ſuppellettili.

Se per il Sagrifizio della Meſſa vi ſieno le bacinelle, e ampolle monde, le campanelle, ſciugatoj, l'Oſtie, le particole bianche, e ben rotonde.

Eſame intorno i Funerali.

Se ne' Funerali vi ſieno abuſi, come di accompagnar i cadaveri ſenza lumi, e ſenza il Parroco; ſe vi ſieno pianti, ed urli de' conſanguinei, e Donne che ſi ſtraccino i capelli, o facciano altra coſa ſimile ai coſtumi Gentileſchi nell'accompagnare i Defonti.

Se i cadaveri de' Morti ſi portino proceſſionalmente alla Chieſa prima della naſcita, o dopo il tramontar del Sole ſenza licenza.

Se ſi conſegnino alla ſepoltura prima che paſſi almeno lo ſpazio di vent'ore dopo la morte, e quei, che muojono all'improvviſo, prima di ventiquattro ore.

Se il Parroco, o altri neghino la ſepoltura, o la differiſcano ſotto preteſto di non aver pagata la limoſina, e ſe i poveri defonti ſi ſeppelliſcano gratis.

Se nella Chieſa Parrochiale vi ſia il ſepolcro ſeparato per i Fanciulli, che muojono col Battesimo innanzi ai ſett'anni, e quando non vi foſſe, doverſi coſtruire.

Se i Cadaveri de' Fanciulli morti ſenza battesimo ſi ſeppelliſcano vicino alla Chieſa in luogo non ſagro a queſto effetto particolarmente aſſegnato.

Se il Cemeterio, qual'è luogo religioſo, ſia contornato da muro, e nel mezzo vi ſia ſollevato il ſegno della Croce.

Se vi ſieno ſepolture fabbricate o ſotto gli Altari, o vicine di troppo alla predella de' medeſimi, imperocchè debbono queſte otturarſi, altrimente gli Altari ſoggiaciono all'interdetto.

Se il Parroco oltre la Quarta per ſeppellire fuori di Parrochia qualche Defonto, eſiga qualche maggior porzione dagli Eredi del Morto; imperoc-

chè

chè ciò è proibito, non oſtante qualunque contraria conſuetudine, o a meglio dire abuſo.

Eſame intorno alle Reliquie.

Se ſi cuſtodiſcano decentemente almeno in teche di legno dorato, con criſtallo, o vetro coperte con le ſue iſcrizioni.

Se ſi ritengano in un Armajo adorno, in luogo ſtabile ſotto chiave, con l'Epigrafe *Reliquiæ Sanctorum*.

Se abbia il catalogo di tutte le Reliquie, e ſieno autentiche, o ſconoſciute, o di fede dubbia.

Se pubblicamente eſponendole ſi accendano lumi convenienti, ed eſſendovi ſotto gli Altari corpi intieri di Santi, ſe vi ſi tenga acceſa la lampana.

Eſame intorno alle Indulgenze.

Se ſi pubblichino ſenza licenza e approvazione del Veſcovo.

Se ritenga Brevi, e Conceſſioni autentiche.

Se col preteſto, ed occaſione delle Indulgenze ſi procaccino guadagni, e ſi faccia mercanzia.

Eſame intorno alle Immagini.

Se le Immagini de' Santi ſi eſpongano nelle Chieſe all'adorazione prima di eſſer benedette, e approvate dal Veſcovo.

Se ve ne ſieno dipinte in luoghi ſordidi, ed eſpoſti alle irreverenze, ſe ſieno difformi, e turpi: imperocchè devono eſſer levate, e migliorate, e non potendo, con calce imbiancate.

Se vi foſſe qualche ſegno di Croce ſul pavimento anche ſcolpito, ſi levi, perchè non ſia calpeſtato.

Se le Immagini di Gesù, di Maria, degli Apoſtoli, degli Evangeliſti ſieno dipinte in abito e forma non uſitata nella Chieſa, o con abito de' Regolari, perchè in tal caſo debbono eſſer ſcancellate, o riformate.

Eſame intorno il Batteſimo.

Se il Fonte batteſimale ſia di pietra, o d'altra ſolida materia con il coperchio di metallo, ſenza fiſſura alcuna, e ſia vicino alla Sagriſtia.

Se al Fonte ſiavi anneſſo il Tabernacolo, o vogliam dire Ciborio almeno di legno lavorato con politezza, in cui ſieno ripoſti i Vaſetti d'argento, o di ſtagno col Criſma, e l'olio de' Catecumeni con loro reſpettive iſcrizioni.

Se vi ſia il recipiente d'argento, o di ſtagno per ſpargere l'acqua ſopra il capo del Battezando. Il Vaſetto con il Sale benedetto, e l'altre coſe.

Se il Ciborio ſia coperto con decente pavione, acciocchè le immondezze non vi cadano ſopra, e lo imbrattino, e ſia ben chiuſo da buona ſerratura.

Se le Mammane, o dicanſi Levattici, volgarmente le Comare, ſieno eſaminate, e approvate.

Se ſi ammettano Padrini di età minore di quattordici anni, e Madrine di età minore di anni ventidue: ſe ſi ammettano Regolari, o Chierici coſtituiti in Sacris ſenza licenza.

Se ſi tiri innanzi il Batteſimo, e ſi differiſca più di tre giorni, e s'impongano nomi d'Infedeli.

Se i Battezzati ſi ſcrivano il giorno ſteſſo nel libro aſſegnato dal Parroco, o d'alcun altro, che con licenza del medeſimo miniſtrato abbia il Batteſimo.

Se queſto Sagramento ſi conferiſca nelle caſe private ſenza neceſſità.

Eſa-

Eſame intorno la Creſima.

Se all'offizio de' Padrini ſi ammetta chi non ſia Creſimato, o ignorante de' principj della Fede, ſe ſieno Religioſi, o Cherici coſtituiti negli Ordini ſagri.

Se ſi ammettano a queſto Sagramento fanciulli in età minore di ſett'anni, quali non ſieno ſtati iſtruiti, e ſe ſono adulti, non confeſſati.

Se chi è ſtato Padrino nel Batteſimo, ſi ammetta per Padrino del fanciullo ſteſſo ancor nella Creſima.

Eſame intorno l'Eucariſtia.

Se queſta ſi ritenga nel Tabernacolo con diligenza lavorato, e al di fuori per la maggior parte dorato, e al di dentro ricoperto per ogni parte di drappo di ſeta di color conveniente, vi ſia la Piſſide d'argento, al di dentro dorata, col ſuo coperchio, e copertina di ſeta ripoſta ſopra un mondo corporale.

Se la porta del Tabernacolo ſia ben chiuſa da ſoda ferratura, e chiave al di fuori dorata, quale il Parroco deve preſſo di sè cuſtodire con tutta la diligenza.

Se il Tabernacolo ſia coperto da decente Pavione, e queſti varj ſieno ſecondo il diverſo colore.

Se le Particole conſegrate nel tempo d'inverno ſi mutino ogni quindeci giorni, e di eſtate ſi rinovino ogni otto giorni.

Se innanzi all'Altare del Tabernacolo vi riſplenda notte e giorno almeno una lampana monda, e polita.

Se nel Tabernacolo vi ſia ripoſta oltre la Piſſide qualche altra coſa, quantunque ſagra; il che ſe avvenga, teſtamente ſi levi.

Se

Se vi ſia pronta altra Piſſide ben chiuſa per portare l'Eucariſtia agl'infermi, e ſi faccia col debito accompagnamento di lumi, con Baldachino, o Ombrella, ne' luoghi piccioli, e nelle Città, e nelle Terre, o Caſtelli popolati con Piviale.

Se le Femmine ſi accoſtino modeſtamente a ricever la ſagra Eucariſtia, o piuttoſto con irriverenza nel ſeno, e nelle braccia immodeſte.

Se chi non ſi comunica nel tempo Pasquale, ſia ſtato avviſato, e i loro nomi traſmeſſi alla Curia Epiſcopale.

Se ſi facciano, e quante volte fra l'anno Proceſſioni col Sacramento, e ſi eſponga alla pubblica adorazione.

Eſame intorno il Sagramento della Confeſſione.

Se queſto Sagramento ſi amministri nella Chieſa nel Confeſſionale, con Cotta, e Stola.

Se li Confeſſionali abbiano le graticole almeno di legno, o lamine di ferro traforate con piccioli e ſpeſſi pertugi, e per ogni parte ſieno ben conneſſe, con la portella verſatile che naſconda al Popolo la faccia del Sacerdote; parimenti con qualche divota Immagine dalla parte del Penitente, e che ſieno in luogo viſibile.

Se i Confeſſori aſcoltino fuori del Confeſſionale, principalmente femmine, e fanciulle ſenz' alcuna graticola di mezzo: imperocchè ſe vi foſſe un tale abuſo, dovrebbeſi togliere con la pena della Soſpenſione dal Miniſterio.

Se nel Confeſſionale vi ſtia affiſſa la Tabella de' casi riſervati, e il ſummario della Bolla *in Cœna Domini*.

Eſame intorno all'Olio degl'Infermi.

Se conſervaſi nella Chieſa in una picciola fineſtra fatta dalla parte del Vangelo dell'Altar maggiore, al di dentro fornita di drappo di ſeta, in Vaſetto d'argento, o di ſtagno, e queſto ripoſto in una caſſettina di legno con bombace poſto d'intorno, con ſua ſerratura e chiave, con la eſterna iſcrizione *Oleum Infirmorum.*

Se il Parroco portandolo agl'infermi ſia veſtito di Cotta, e Stola, rinchiuſo in una borſa di ſeta di color violaceo, con le ſue cordicelle di ſeta per tenerlo pendente dal collo con riverenza.

Se ſi amminiſtri a fanciulli, che non hanno ancora l'uſo perfetto di ragione, a pazzi privi di qualunque lucido intervallo, e a coloro che muojono impenitenti.

Eſame intorno al Matrimonio.

Se il Parroco pubblichi nella Chieſa il Matrimonio, prima di aver raccolto il conſenſo mutuo delle parti, che vogliono contrarre il Matrimonio: e prima di eſſerſi informato dell'età loro, ſe ſieno Creſimati, iſtruiti ne' Miſterj della Fede, e abbiano tra di loro Parentela alcuna.

Se li Spoſi prima di contrarre il Matrimonio converſino familiarmente aſſieme ſenza la preſenza de' Genitori, o de' Conſanguinei.

Se il Parroco almeno due volte all'anno nelle Meſſe Parrochiali pubblichi al Popolo gl'impedimenti del Matrimonio.

Se il Parroco unifca in Matrimonio gli Eſteri, o quelli, che per molto tempo furono lontani dalla Parrochia ſenza licenza del Veſcovo.

Se il Parroco diſpenſi di propria autorità da una o due delle ſolite ſtride da farſi nella Chieſa,

ſa, ſenza la permiſſione del Veſcovo, o del Vicario Generale.

Se le pubblicazioni del Matrimonio ſi facciano interpolatamente ſempre in giorni Feſtivi di precetto.

Se il Parroco, o altro ſoggetto, cui ſia ſtata data licenza dal Parroco, o dal Veſcovo di aſſiſtere ad un Matrimonio, lo ſcriva lo ſteſſo giorno nel Libro deſtinato, oppur differiſca.

Se i Matrimonj ſi contraggono ſempre nella Chieſa, ovvero talvolta in Caſa ſenza licenza del Veſcovo, o del Vicario Generale.

Se ſi contraggono ne' tempi proibiti dalla Chieſa ſenza licenza del Veſcovo.

Eſame intorno al Sagrifizio della Meſſa.

Se ſi ammettano alla celebrazion della Meſſa gli Eſteri ſenza le lettere dimiſſoriali, riconoſciute ed approvate dall' Ordinario.

Se vi ſieno nella Parrochia Sacerdoti, i quali celebrino la Meſſa ſenza riverenza, ſenza divozione, e con molta fretta.

Se il Sagreſtano, o Rettor della Chieſa permetta, e ammetta a celebrare Sacerdoti, i quali non portano la Cherica, e la Veſte Chericale decente, e comandata dalle Coſtituzioni Sinodali.

Se nelle Meſſe novelle ſi facciano cerche ſotto preteſto di limoſine, e ſe i Sacerdoti novelli ammettano i Laici all' Altare al bacio delle mani; imperrocchè ſe vi foſſe un tale abuſo, deveſi aſſolutamente levare. L' iſtrumento di pace deveſi uſare al bacio, e non le mani; e le offerte, ſe avvenga che debbano farſi, queſte ſi facciano nel mezzo dell' Altare con la faccia del Sacerdote rivolta al Popolo.

Se nella celebrazione delle Meſſe ſi adoprino Calici, e Patene ſporche, e non dorate, Pianete

te logore e ſtracciate, Camici, e Ammitti immondi, Cingoli rotti, Corporali macchiati, e ſordidi, Meſſali ſtracciati: Vino acido, o ammuffito, Ampolle monde, e Bacinelle polite.

Se nella Sagriſtia tengaſi appeſa in luogo patente la tabella degli obblighi delle Meſſe.

Se nella Sagriſtia vi ſia un libro, non carte volanti, in cui ſi ſcrivano tutte le Meſſe celebrate di giorno in giorno da' Sacerdoti. Se ſi oſſervi il ſilenzio, oppur ſi parli come nella Piazza.

Se i Sacerdoti Eſteri ſcrivano i loro nomi nel libro aſſegnato per la celebrazione fatta della Meſſa, acciocchè nel caſo di qualche inganno; e falſità poſſi coſtar del corpo del loro delitto per la propria confeſſione.

Eſame intorno i Legati Pii.

Se nella Parrochia oltre i peſi, e Legati di Meſſe annotati nella tabella, vi ſieno altri Legati Pii d'adempierci.

Se tutti fedelmente ſi eſeguiſcano, e ſe di quelli ſi tenga nota particolare, e nella Curia Veſcovile, e nell' Archivio della Chieſa.

Eſame intorno la Dottrina Criſtiana.

Se nella Parrochia viſitata vi ſia eretta la Compagnia della Dottrina Criſtiana.

Se queſta s'inſegni ai fanciulli, e fanciulle, maſſime intorno a ciò che appartiene ai Miſterj, e principj della Fede, e intorno ai buoni coſtumi.

Molte altre coſe vi ſono da oſſervarſi nella viſita delle Parrochie, le quali dipendendo dalla qualità, e biſogno delle Chieſe, e dall' arbitrio del prudente Viſitatore, perciò ſi ommettono.

Avvertimento al Parroco.

Il Parroco vigilante, e amatore della gloria di Dio, del bene delle ſue pecorelle, e del proprio offizio, avrà conſiderato in queſte poche carte a quali e quanti doveri ſi può mancare, e quali e quanti difetti ſi devono eſaminare dal Veſcovo, e devono eſſere corretti in occaſione della Viſita. Se mai per avventura ne ſcorgeſſe alcuno regnare nella ſua Parrochia, dia ſubito mano all'opera, e non aſpetti il tempo della Viſita per eſtirparne gli abuſi; che però appoco appoco e con prudenza procuri di levarli tutti, come ſe foſſe il tempo della Viſita, acciocchè venuto il tempo non vi ſia diſordine alcuno, ma il tutto cammini con buon ordine, e quiete.

So pur troppo avvenire ſu queſto punto un lagrimevole doppio diſordine, ed è, che all'intima fatta dal Veſcovo della Viſita della Chieſa, preſto ſi prepara, e ſi poliſce ogni coſa, il tutto ſi regola, ſi mette in aſſetto, e ſi procura di far comparire anche all'eſterno tutta pura, e monda la Spoſa di Gesù-Criſto. Ma che? Appena è paſſata la Viſita, torna la diletta Spoſa ad eſſere diſadorna, incolta, polveroſa, macchiata, per non dire ſordida nelle ſue veſtimenta, accadendo appunto ciò, che avvenne al paſſaggio dell'Arca Santa di Dio lungo la riva del Giordano. Trattenne il corſo il rapido fiume alla preſenza dell'Arca, e ſomminiſtrò netto ed aſciutto il ſuo profondo alveo al piede Sacerdotale, ed alla comitiva del Popolo Ebreo; ma finito il paſſaggio ritornarono toſtamente a ſcorrere l'acque come prima. Oh Dio! Poſſibile, che s'abbia ad operare così da un Miniſtro di Dio, che un Parroco abbia ad amare, e ad abbellire la ſua Spoſa ſolo per riſpetto umano, per timor del gaſti-

ſtigo, o di qualche rimbrotto? Poſſibile che queſta amabile Spoſa non abbia in sè attrattive tali per farſi amare in ogni tempo? Coſicchè a queſto dovuto amor e puro, e ſanto abbia a preponderare l'intereſſe, il proprio comodo, la negligenza, la traſcuraggine?

Ho detto che ſi opera per timor del caſtigo. Ma piaceſſe al Cielo, che per tal motivo da talun ſi operaſſe; imperocchè non ſi vede, e non ſi ſa, che dopo i ſalutevoli ricordi, i giuſti Statuti, le ſante leggi ordinate dal Veſcovo, ſi traſcurano queſte con una ſomma facilità, e come peſi o ingiuſti, o inſopportabili ſi gettano di doſſo con diſprezzo formale della legge, e del Leggislatore? Con qual principio di Morale ſi ſalvi preſſo gli Uomini, e preſſo Dio un tale abuſo, io non mai lo rinvenni, nè penſo poterlo rinvenire; dico bensì che rigoroſo ne ſarà domandato il conto a qualunque Parroco dal ſupremo Giudice, che avrà avuta forſe più cura, e amore alla polizia della propria caſa, direi ancor della ſtalla, di quello che della caſa del Signore, del Tempio eletto di Dio. Deh per quanto v'è di ſagro in Cielo, e in terra, ſupplico e ſcongiuro qualunque ſagro Paſtor dell'anime a vegliare ſu queſto punto, e a tenere monda e polita ogni coſa attinente al divino ſervizio, che dappertutto vi ſpiri la decenza, l'armonia, la bellezza, la polizia e mondezza negli Altari, nelle ſuppellettili, e nel pavimento, e muri della Chieſa, nella Sagriſtia, coſicchè entrandovi il paſſeggero riconoſca eſſere quella la Caſa di Dio, e non abbia mai a dire con le parole di Gesù Criſto, eſſere quella piuttoſto una ſpelonca di ladri. Il di lui zelo ſi eſtenda a rimediare qualunque picciolo diſordine, e ad oſſervare *ad litteram* le ordinazioni del Veſcovo, tenendo per certo, che il culto, e onore per minimo che

ſia,

ſia, ch'egli avrà dato alla ſua diletta Spoſa, gli ſarà concambiato con una immarceſſibile corona di gloria.

Di ciò che deve fare il Parroco prima della venuta de' Miſſionarj mandati dal Veſcovo innanzi la Viſita.

Lo ſcopo principale del Veſcovo nell'andare alla viſita, ſi è di portarſi come buon Paſtore a riconoſcere e ſapere, ſe le ſue pecorelle ſieno deviate a' paſcoli velenoſi del peccato, per ricondurle a' paſcoli di vita eterna, eſeguendo ciò che a' Veſcovi Viſitatori il Sacro Concilio di Trento preſcriſſe alla Seſſ. 23. cap. 4. *Bonos mores tueri, pravos corrigere, populum cohortationibus, & admonitionibus ad Religionem, pacem, innocentiamque accendere.* Ad ottenere sì prezioſo fine, e cooperare con eſſo lui a queſto lavoro, ha il buon Veſcovo biſogno di perſone ripiene di ſpirito apoſtolico, verſate in predicare Gesù Criſto Crocifiſſo, laonde ſeguendo l'eſempio del Redentore perfettiſſimo eſemplare de' Veſcovi, dovrebbe qualche giorno avanti ſpedire due o quattro con titolo di Miſſionarj al luogo, in cui deveſi fare la Viſita, con la facoltà di aſſolvere da Caſi riſervati, acciocchè con le prediche, eſortazioni, e miniſterio de' Sagramenti diſpongano gli animi alla pace, alla Confeſſione, alla Comunione, e reſpettivamente alla Creſima: queſto era l'ordine tenuto da Criſto, come abbiamo in San Luca, allorchè ſi portava in qualche luogo, o Città a ſpargere la nuova luce del Vangelo: *Miſit illos binos ante faciem ſuam in omnem Civitatem, & locum, quo erat ipſe venturus*: e queſto appunto è il coſtume, che a dì noſtri praticano li buoni, e zelanti Prelati. Stimo però eſſere dovere, che il Parroco in tale con-

congiuntura prevenga con qualche Discorso la venuta de' Missionarj, e del Vescovo, e disponga il suo Popolo a ricevere con ottima disposizione la Visita del Signore.

DISCORSO DEL PARROCO

Per occasione dell'imminente Visita del Prelato.

Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis. San Paolo nella seconda ai Corinti, cap. 6.

POpolo mio amatissimo, diletto mio gregge alla mia cura dalla Paterna Divina Provvidenza commesso, eccomi quì ad annunziarvi da questo luogo di verità la visita distinta, che il Signore nostro Gesù-Cristo si compiace di farvi. Questo è tempo di misericordia, questi son giorni di salute per l'anime vostre. Noi aspettiamo i santi Sacerdoti Missionarj forniti di zelo e di amore, e di tutta l'autorità per assolvere da qualunque più enorme peccato. Eglino verranno a voi come Angioli spediti dal Cielo non già per impadronirsi delle vostre sostanze, non per colmarvi di onori terreni, non per imporvi nuovi tributi, nè per aggravarvi di nuovi pesi, nò, ma solo per esortarvi a nome di Gesù-Cristo, di cui sono Ambasciatori, a procurare l'eterna vostra salute; verranno per pregarvi a nome del Redentore a riconciliarvi con il vostro Dio, a finir la guerra, che il peccato suscitò tra voi, e il vostro Dio, a trattare la pace tra questo Cristo, e voi, e a stringere una vera amistà ed alleanza col vostro Creatore, e Redentore. Riceveteli dunque con tutto l'amore, concorrete tutti ad udirli, e profittarvi delle loro istruzioni, e confi-

ſideratelì non come uomini terreni, ma come ſuoi Apoſtoli della ſua livrea, e autorità inveſtiti.

A queſto fine io altro non vi chiedo, nè altro vi domando, ſenonchè vogliate approfittarvi di queſta Viſita ſalutare, e convertirvi di vero cuore a Dio, e amare chi tanto vi ha amato ed ama: *Convertimini ad Dominum Deum veſtrum, quia benignus, & miſericors eſt, patiens, & multæ miſericordiæ, & præſtabilis ſuper malitia.* Joel. c. 2. Lo ſa Iddio, e n'è verace teſtimonio la mia coſcienza, quanto io vi abbia amati, e vi ami, e quanto abbia deſiderato, e deſideri di vedervi giuſti, e ſanti; imperocchè ad ottenere un tal fine io non ho riſparmiato nè fatiche, nè ſudori, e di giorno, e di notte, dall'Altare, dal Confeſſionale per condurvi mai ſempre per la ſtrada della ſalute; che ſe per le mie colpe non meritai preſſo il Signore di vedervi tutti in pace col voſtro Dio, almeno queſta ſia la volta, in cui ciaſchedun di voi abbandoni la ſtrada della iniquità, e ritorni pentito al coſtato amoroſo di Gesù-Criſto, di quel Gesù, che pietoſo, benigno, e paziente a penitenza vi aſpetta, e ſcordato degli affronti ed ingiurie paſſate vuole ſtringervi al ſeno, e darvi in fronte il bacio di pace.

Sì in queſti giorni egli qual amantiſſimo Padre, che va in cerca ed attende il ritorno di qualche ſuo prodigo Figlio, per mio mezzo vi annunzia la pace, ve la offeriſce, egli è il primo, quantunque da voi offeſo, quantunque voi ſiate ſuoi nemici e perſecutori, che ve ne fa il corteſe invito, e tutto pietà per le voſtre miſerie, tutto viſcere di compaſſione per il voſtro infeliciſſimo ſtato, a cui vi riduſſe la colpa, la tirannia del Demonio, mi comanda dirvi a ſuo nome, e per ſua parte: *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati eſtis, & ego reficiam vos.*

Sì

Sì venite a me, che ſono il voſtro Creatore, il voſtro Redentore, il voſtro ſolo e caro Padre, venite voi tutti, che ſiete ſtanchi, e affaticati dal peſo delle voſtre iniquità, nò non temete, venite pure con fiducia, con prontezza, che io medicherò le voſtre piaghe, vi riſtorerò delle fatiche, e vi veſtirò della mia grazia. Tanto ciò è vero, ch'egli vi chiama al ſuo amore, alla ſua primiera amicizia, ch'egli ſi proteſta di non eſſer diſceſo dal Cielo in terra, ſe non per voi miei cariſſimi fratelli peccatori: *Non veni vocare juſtos, ſed peccatores.* Sono forſe molti anni, che voi continuate ad offenderlo? Non importa. Sono graviſſimi i voſtri peccati e per la qualità, e per il numero? Non importa. Venite pure, accoſtatevi a lui pentiti, ch'egli ſi ſcorderà di tutto, vi laverà da ogni bruttura, e ſe l'anima voſtra per le colpe commeſſe ſarà nera più del carbone, diverrà ella come candida neve bianchiſſima, pura, e bella: *Si fuerint peccata veſtra ut coccinum, quaſi nix dealbabuntur.* E perchè mai tanto amore, sì gran miſericordia? Perchè? perchè egli non vuole la morte del Peccatore, ma bensì che ſi converta, e viva: *Nolo mortem*, così in Iſaia, *peccatoris, ſed ut convertatur, & vivat.* Tanto io vi prometto per parte di quel Dio, che non può nè ingannare, nè mentire, queſti ſono i ſuoi ſentimenti di pace, di amore, di miſericordia.

Verrà in ſeguito il noſtro Prelato per viſitare la Chieſa, e inſieme il ſuo Popolo, ed acciocchè il Signore ſi compiaccia di benedire dall'alto le di lui pie e rette intenzioni, io vi ho quì tutti adunati, perchè concordemente porgiamo a Gesù Sagramentato le noſtre più fervoroſe preci, affinchè ſi degni di ſomminiſtrare al noſtro buon Veſcovo l'ajuto opportuno ed efficace per adempiere le ſue parti, e a noi grazia e forza

di

di corrispondere con frutto alle di lui esortazioni e venerabili decreti. Egli viene pertanto per conferire il Sagramento della Cresima a chiunque non ancora l'avesse ricevuto, e a questo fine dovrete mandare i vostri figliuoli, e figliuole alla istruzione, che si farà sopra questo Sagramento, perchè si dispongano a riceverlo come conviene. Egli viene per consolare con la sua paterna benedizione i buoni, e insieme per correggere e gastigare i cattivi. Pertanto ad ognuno di voi corre preciso stretto debito di denunziar al Vescovo chiunque in questa Parrochia sospetto fosse di eresia, e spargesse dottrine false, e contrarie alla fede che professiamo, e chiunque senza la dovuta licenza riteneſſe libri proibiti, infami, e scandalosi. Se a vostra notizia fosse qualche scandalo, cattiva pratica, corruttela di uomini o donne mal viventi, ancorchè occulti e segreti, siete tenuti ad avvisarne di tutto con schiettezza e liberamente il Vescovo; così pure della ommissione, che fosse fatta da taluno degli obblighi delle Messe, di limosine, o altre opere pie, che fossero tenute occulte, e non eseguite, acciocchè questa santa Visita ridondi in onore di Dio, in gloria della Chiesa, e salute dell'anime. Su questo punto badate bene a non lasciarvi dominare dai rispetti umani, dal timore, dall'amicizia, dalla parentela del sangue, così pure di non lasciarvi condurre dalla passione, dall'invidia, dall'odio, dal livore; imperocchè tanto del tacere, quando siete obbligati a parlare, quanto dell'esagerare, o calunniare il vostro fratello, quando dovete tacere, ne avrete a rendere un strettissimo conto a Dio. Nò, nò, stia pure lontana dal vostro cuore una sì maligna infezione. Ogni cosa da voi si faccia in carità, e con sincerità, e per fine della divina gloria, e ben comune dell'anime.

Io

Io vi ripeto pertanto: *Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies ſalutis.* No non vogliate, anime care, abuſarvi di un tempo sì prezioſo, che a voi diſtintamente la Bontà divina concede; egli è tempo di ſalute, di miſericordia, di pace, di plenario perdono. Poſſibile, che alcun fra voi eſſer vi poſſa, il quale oſtinato reſiſter voglia agl' inviti corteſi, e far il ſordo alle divine chiamate, rendendo ſimile il proprio cuore ad una incudine, che più s' indura ſotto i colpi del peſante martello? Che ſe ciò con eſtremo mio dolore avvenir mai poteſſe, io non poſſo certamente diſſimulare, e tradire il mio Miniſterio. Ecco qui da una parte, vi preſento il perdono, la grazia, l' amicizia divina, qualor pentiti ed umiliati vogliate a lui ricorrere in queſti ſanti giorni di miſericordia; dall' altra parte il gaſtigo, la collera, la giuſtizia di Dio io vi preſento, qualor oſtinati nella voſtra malizia vogliate perſeverare.

Tali ſono le proteſte di Dio fatte in Iſaia ſotto la figura della Vigna, che rappreſenta l' anima voſtra. Egli qual Vigna diletta vi piantò nella ſua Chieſa, vi diede tanti ajuti, vi colmò di tante grazie, di tanti lumi, e miſericordie, vi ſomminiſtrò tanti Sagramenti, eſempj, iſpirazioni, libri divoti, e chiamate, ch' egli ſi proteſta di non ſaper, nè dover far di più a queſta Vigna, perchè rendeſſe frutti copioſi e perfetti di opere buone, e ſante: *Quid eſt, quod debui ultra facere vineæ meæ, & non feci ei?* Egli di più anche in queſti giorni vi rinova gli inviti, vi ſpediſce le grazie, vi fa ſentir le ſue voci, perchè a via di penitenza prontamente ritorniate. Che ſe in vece di uve perfette e ſaporite gli rendiate pure foglie, ſpine, triboli, uve acerbe e diſpiacenti, che ſono i noſtri peccati, udite ciò, ch' egli farà: *Auferam ſepem ejus, diruam maceriam ejus, ponam eam deſertam, & non potabitur, &*

non fodietur, aſcendent vepres, & ſpinæ, & nubibus mandabo, ne pluant ſuper eam imbrem: ch' è quanto a dire, vi leverà i ſuoi ajuti, vi negherà la ſua grazia, non più vi coltiverà colle ſue miſericordie, non vi farà ſentir più la ſua voce, e laſciandovi ſoli, vi volterà le ſpalle, laonde cadendo voi di peccato in peccato verrete a formare quella fatale catena, che vi traſcinerà in fine alla voſtra eterna dannazione.

Dalle quali coſe tutte dovete conchiudere, e così riflettere: Io ſono il voſtro Paſtore e Miniſtro indegno dell' Altiſſimo acceſo di zelo per la ſalute delle anime voſtre, da queſto luogo di verità io vi annunzio per parte del mio e voſtro Signore, grazia, e perdono, io vi chiamo tutti, e v' invito a riconciliarvi col voſtro Dio. Se in queſto giorno udite la di lui voce, che vi ſta picchiando al cuore, perchè gli apriate l' ingreſſo, non vogliate indurare il voſtro cuore, e fare i ſordi alle divine voci: *Hodie ſi vocem Domini audieritis, nolite obdurare corda veſtra*. Venite tutti al di lui ſeno, egli da tanto tempo vi aſpetta, venite a lavare le voſtre macchie nel di lui ſangue preparatovi ne' Sagramenti. Egli lo ha dato tutto per voi, vuole darvi il bacio di pace, naſcondervi nel ſuo coſtato, veſtirvi della ſua grazia, ſollevarvi dal peſo de' voſtri peccati. Per ottener un sì rilevante fine non avete da ſpendere nè oro nè argento, non avete a patire ſtenti e fatiche, non avete ad imprendere lunghe e pericoloſe navigazioni, nè ardue diſguſtoſe penitenze: baſta ſolo una buona e riſoluta volontà di abbandonar il peccato, baſta la compunzione del cuore, una vera converſione al Padre delle miſericordie, al voſtro pietoſo Redentore: *Scindite corda veſtra*, così vi avviſa Dio, e vi fa intendere per mezzo del ſuo Profeta Joele, *& non veſtimenta veſtra, & convertimini ad Dominum Deum*

veſtrum. Sì, ritornate ſupplichevoli e pentiti quai Figliuoli Prodighi nelle braccia del voſtro caro Padre, ditegli più col cuore, colle lagrime, col dolore, che con la lingua: *Pater peccavi in cœlum & coram te, jam non ſum dignus vocari filius tuus*: oppure col Pubblicano, che ſe ne ſtava ſulla ſoglia del Tempio umiliato e dolente: *Deus propitius eſto mihi peccatori*. Mio Dio, abbiate pietà di un miſero peccatore, che a voi ritorna pentito delle ſue colpe. Pregheranno a voſtro favore i Miniſtri del Santuario, e colle lagrime agli occhj proſtrati innanzi alla Divina Maeſtà vi otterranno miſericordia: i Giuſti, i Santi, gli Angeli ſteſſi tutti a gara preſenteranno le loro ſuppliche al Trono Divino, perchè vi rilaſci pietoſo un plenario perdono, nè permetta, che un loro fratello cada giammai in perdizione: *Orabunt Sacerdotes, inter veſtibulum, & altare plorabunt Miniſtri Domini: Parce, Domine, parce populo tuo, & ne des hæreditatem tuam in perditionem*.

Non vi ſia pertanto alcuno fra voi, che ad onta di sì giuſti e veri riſleſſi voglia tenere chiuſe le proprie pupille, diſprezzare le belle promeſſe, reſiſtere alle divine voci, acciocchè non gli avvenga ciò, che Iddio gli minaccia per bocca del ſuo Profeta: Se voi non approfittate di sì bella opportuna occaſione, ſe non vorrete la pace, ch' egli per mezzo mio vi offeriſce, ceſſerà di viſitarvi, ceſſerà di parlarvi più al cuore, vi volterà le ſpalle. Ed oh che gran gaſtigo ſarebbe mai queſto! E voi non innorridite a sì terribili proteſte? Ben ſi vede che nulla capite ciò, che voglia dire voltarvi Dio le ſpalle, abbandonarvi, non più parlarvi al cuore; eppure queſto è il maggior gaſtigo, che poſſa uſcire dal braccio della Onnipotenza divina: *Veh*, udite la formidabile minaccia, *Veh, cum receſſero ab eis*. Guai, guai a voi, ſe io mi ſtanco delle voſtre ripulſe, mi rivolverò di

abbandonarvi, di lasciarvi scorrere secondo i desiderj pravi del vostro maligno cuore. Io non dico con ciò, che Iddio voltandovi le spalle sia per privarvi di quella grazia, la quale è necessaria per non cadere in peccato; ma dico bensì, che ne sarete sì languidamente soccorsi, che per vostra colpa vi caderete, talmente che a vostro maggior danno seguirà, che dopo la caduta sarete privi di quell'ajuto copioso capace a farvi risorgere, e così meritamente privi per la durezza del vostro cuore non vi risolverete a pentirvi, e a ritornare a Dio. Meschini voi, e qual gastigo maggiore potete voi sognarvi di questo, che Iddio vi abbandoni in tal modo, ch'egli più non vi parli al cuore, e vi volti le spalle?

Volete conoscer meglio, che gastigo sia questo? Ditemi: se il Sole fosse per avventura sdegnato contro la terra, qual sarebbe mai il gastigo maggiore, che scaricar potesse a danno de' mortali? Forse cangiar tutti i suoi raggi in tanti fulmini, e tutti sopra d'essi avventarli? Eh pensatelo. Il gastigo maggiore sarebbe nascondere il suo raggiante volto, non comparir più sul nostro orizonte, allontanarsi dalla terra, e lasciarla misera, fredda, e gelata. Che non vedreste di squallido, di orrido nelle vostre campagne? Non più verdeggierebbero i campi, non più fiorirebbero i prati, si seccarebbe ogni pianta, non spuntarebbe semente alcuna, e ogni fonte, ogni fiume diverrebbe una insofribile pozzanghera. E donde mai sì grave danno, sì fatto esterminio? Da nulla più, che dall'aver egli voltato altrove il suo corso, dall'essersi egli nascosto alla nostra vista. L'anima nostra stessa se ardita contro il corpo, che la circonda, forse per le di lui sozzurre, ed immondezze, volesse prender di lui un severo, ed atroce supplizio, qual'altro mai maggiore potrebbe ella scaricare, quanto col dirgli: Io me

ne

ne vado, io ti lascio in abbandono? Ed ecco che partita l'anima diverrebbe subito il corpo nostro un cadavere, un mucchio di vermini, di putredine, di stomachevole polvere. Dio vi liberi dunque, miei cari figliuoli, da sì fatta disgrazia; non mai vi avvenga, che Dio da voi si allontani, vi volti le spalle, altrimenti voi diverrete sterili, ed infecondi di opere buone, e ripieni sol di brutture, e di peccati. Venite dunque adesso ad accettare la pace, ch' egli vi offerisce, non lasciate scorrere inutilmente tempo sì prezioso, in cui vi chiama, perchè è molto probabile che a voi la negherà, qualor la ricercherete, non vi ascolterà, qualor a lui ricorrerete: *Quærent pacem, & non invenient*, come appunto la negò all' infelicissimo Imperatore Valente.

Rivoltosi costui al partito Ariano cominciò *armata manu* a combattere la vera Chiesa, e a sostenere l' Eresia, quando Dio adoprò mille, e mille industrie prima di voltargli le spalle, acciocchè egli rientrasse in se stesso. Spedì finalmente un uomo santo per nome Isacio abitatore de' monti, il quale adorno di zelo, e ripieno dello Spirito Divino si fece innanzi all' Imperatore: allorchè con numeroso esercito a danno dei Cattolici si portava ad infestare la Chiesa. Appressatosi a lui gridò ad alta voce. Imperatore, se tu non comandi che si aprano novellamente le Chiese da te chiuse, resterai soccombente alla morte. Lo udì Valente, ma come è proprio della gente superba, e nemica di Dio, lo disprezzò come uno sfrenato, e pazzo. Non si perdè però di animo Isacio, tornò il dì seguente, e con voce più alta replicò: Imperatore, o si aprano le Chiese, o tu morrai. A questa seconda replica si conturbò Valente, e cominciò tra se stesso a considerare, se dovesse ascoltar quelle minacce, oppur disprezzarle: deliberò di chiamare Consiglio, e radunati

i Conſiglieri ch'erano anch'eſſi Ariani, queſti francamente lo perſuaſero a gaſtigare piuttoſto, che a preſtar fede ai ſogni del Romitello. Quanto ſi ſtabilì nel Conſiglio, tanto ſi eſeguì. Imperocchè tornato per la terza volta Iſacio ad intimare le ſteſſe minaccie, ordinò l'Imperatore, che foſſe gittato in un' orribile foſſa, e così uccifo, e ſepolto ad un tempo ſteſſo: Ma che? Appena paſſato l'eſercito, Iſacio per mano di tre belliſſimi giovani fu tratto da quelle miſerie, e ſano, e ſalvo poſtoſi in cammino, con frettoloſi paſſi raggiunſe l'Imperatore, e con ſembiante tutto di vivo fuoco inveſtito gli diſſe: Eh credevi tu forſe, ch'io foſſi morto? Eccomi per avviſarti di nuovo de' falli tuoi, torna a miglior ſenno, ed apri le Chieſe, ſe vuoi riportar vittoria, altrimenti morrai. Il credereſte? Neppure alla quarta dinunzia l'oſtinato Valente ſi ammollì, anzi dato in iſmanie, fece catturare Iſacio per poi gaſtigarlo ritornato che foſſe da quella impreſa. Ma Iſacio rivolto a Valente con cuore intrepido, e coraggioſo: T'inganni, gli diſſe, ſe pretendi gaſtigarmi al tuo ritorno: tu ſarai dalla divina Giuſtizia punito, perchè non potendo reſiſtere all'urto ed impeto nemico darai le reni, fuggirai vergognoſamente, e in fine caduto nelle lor mani, morrai bruciato vivo. Quanto il Santo uomo gli prediſſe, tanto gli avvenne. Valente ſi miſe in battaglia, ebbe la peggio, fuggì, e naſcoſto in una caſuccia gli fu dato fuoco, e conſumato dalle fiamme, ſe ne morì infelicemente. Che ne dite N. N.? Che più poteva fare Iddio per convertire queſto empio? Certamente di ſua durezza e ſordità non potrà egli avere ſcus'alcuna nel giorno del Giudizio. Che più poteva fare Iddio con voi? Quante volte vi avvisò per mezzo de' Religioſi, de' Confeſſori, e de' Predicatori, che laſciate quella pratica, che reſtituiate il mal tol-

to,

to, che vi riconciliate con il voſtro fratello, che abbandoniate quella conſuetudine peſſima di giurare, di ubbriacarvi, che a lui vi convertiate? In queſto tempo egli di nuovo vi cerca, vi chiama, v'invita al ſuo ſeno, e voi vorrete eſſer duri, perverſi, e oſtinati nel male? Tutto il male dell'Imperator Valente fu, perchè ſi vergognò di dar fede ad un ſemplice Monaco, e diſprezzò le ſue parole: tutto il voſtro male verrà, perchè forſe non volete preſtar fede a me voſtro Paſtore; il quale tutto amore per la voſtra ſalute vi avverto, e vi avviſo. Deh date orecchie alle mie voci, e quantunque io mi ſia l'infimo tra ſagri Miniſtri, e peccatore, non è però che per talun di voi io non poſſa eſſere un altro Iſacio, coſicchè ſe voi non mi aſcoltarete, voi altresì non vi abbiate a perdere.

Ma no, mio Dio, non permettete sì fatale diſgrazia a veruno de' miei cari figliuoli, io tutti li bramo, e li voglio ſalvi nel voſtro Regno. Fategli pur ſentir la voſtra voce, picchiate con le voſtre grazie al loro cuore, illuminate la loro mente, movete la loro volontà, e fate sì per eccesſo di voſtra clemenza, che tutti pentiti e ravveduti ritornino al voſtro ovile. Su dunque ſi corriſponda con prontezza alle divine chiamate; non più peccati, non più. Sì mio amoroſiſſimo Salvatore, tutto queſto mio Popolo umiliato innanzi a voi è riſolto di ritornare a voi, di ſtringere amicizia, di far la pace con voi, e proſtrato a' voſtri piedi da queſt'ora, e momento vuole detestar le ſue colpe, e domandarvene di vero cuore perdono. Diciamo dunque tutti più con il cuore, che con la lingua: Ah mio Dio, conoſco pur troppo di avervi oltraggiato con mille e mille iniquità, le quali ſi ſono moltiplicate ſopra i capelli del mio capo: confeſſo di aver fatto il ſordo alle voſtre voci, e quale ſtolta pecorella

aver errato qua e là per balze, e monti da voi lontano: *Erravi ſicut ovis quæ periit*. Ma in oggi confuſo e dolente a voi ritorno, pietà, miſericordia de' miei paſſati traſcorſi, ve ne chiego mercè, e perdono, me ne diſpiace, me ne dolgo ſovra ogni male di tutti li miei peccati, me ne pento per puro amor voſtro; sì voglio amarvi, ſervirvi, e non più offendervi; venga pure ſopra di me qualunque più acerba diſgrazia, e la morte ſteſſa primachè v'abbia a ritornar ad offendervi, prima morire, che mai più peccare. Se tali ſono li voſtri ſentimenti, e diſpoſizioni del cuor voſtro, quale e quanto bene io mi prometto dalla preſente viſita, quali e quante benedizioni non ſpargerà ſovra di voi e nell'anima e nel corpo la mano benefica del noſtro celeſte Padre; quale allegrezza e feſta non faran mai gli Angioli laſsù nel Cielo, e qual confuſione e terrore non proveranno laggiù nell' Inferno i Demonj? Eccomi pertanto pronto a benedirvi, e voi diſponetevi a ricevere la ſanta benedizione di Geſù-Criſto Sacramentato, la quale ſiccome a ciaſchedun di voi ſervirà di certa caparra della benedizione eterna, ch'egli un giorno vi darà chiamandovi al Cielo, così ſervirà per ora di un forte e ſicuro ſigillo delle voſtre promeſſe, onde le abbiate a mantenere fedeli ſino alla morte, che così ſia.

Dell' Ingreſſo, e Ricevimento del Veſcovo a' Luoghi da viſitarſi, e di alcune altre funzioni precedenti la Viſita attuale.

BEnchè il Pontificale Romano parlando dell' Ingreſſo, e del Ricevimento del Veſcovo, che viene a far la Viſita Paſtorale, non faccia diſtinzione tra la prima viſita; e le altre ſuſſeguenti, e benchè preſcriva, che ſia ricevuto con la medeſima ſolennità, con la quale nel titolo

pre-

precedente ha prescritto che si riceva il Vescovo nel suo primo ingresso: nondimeno il Ceremoniale de' Vescovi fa differenza tra la prima Visita, e le altre susseguenti. Onde vuole, che per la prima volta, che il Vescovo entrerà per visitare la Città, ovvero Terra rinomata, sia ricevuto con la solennità, di cui ora faremo menzione.

All'avviso, che sarà stato dato dal Precursore, o dal Maestro delle Cerimonie, ovvero d'altro a cui spetta, dovrà essere preparato.

1. Nella Chiesa da visitarsi sull'Altar Maggiore vi sieno sopra i Candelieri sei candele di cera, e avanti lo stesso Altare, sotto l'ultimo scalino, il genuflessorio con una decente coperta, e cuscino per inginocchiarsi, ed un altro cuscino sopra lo stesso sgabello.

2. Dal lato del medesimo Altare *in cornu Evangelii*, s'alzi stabilmente il Baldachino, sotto del quale si collochi la Sede Pontificale sopra degli scalini.

3. Alla porta della medesima Chiesa si prepari l'Aspersorio col vaso dell'acqua benedetta, il Turibolo, e Navicella con l'incenso.

4. Nella porta della Città, o Terra per dove dovrà entrare il Vescovo che viene, si ritrovi pronto il Baldachino portatile, sotto il quale portandosi le aste da' Signori del Magistrato del Luogo, o d'altri, cui per consuetudine, o privilegio spettasse, dovrà essere alla detta Porta ricevuto, e condotto processionalmente il Vescovo a dirittura verso la Chiesa maggiore, secondo che avverte il Romano Pontificale.

6. Innanzi la medesima porta della Città, o Terra, dalla parte esteriore dovrà trovarsi un tappeto disteso con coscino, e dalla parte interiore della stessa porta da un lato sarà decente, che vi sia una semplice Sedia collocata sopra una predella

coperta con altro tappeto, affinchè il Vescovo vi stia sedente, finchè si ponga in ordinanza, e s'incammini di ritorno la Processione, della quale or ora ne faremo menzione.

6. Poco prima dell'arrivo del Vescovo tutto il Clero sì Secolare, che Regolare, Confraternite, ed altri obbligati a Processioni pubbliche, si dovranno raunare nella Chiesa maggiore, donde processionalmente il Clero con cotte anderà ad incontrare il Vescovo fuori della porta della Città, o Terra, con fermarsi vicino alla porta. Il Magistrato, ed il Popolo proseguiranno per incontrarlo un poco più innanzi: e la prima Dignità, o Arciprete, o Parroco, o altro Rettore vestito con cotta e Piviale, avrà nelle mani una Croce senz'asta, per offerirla a baciare al Vescovo, che viene.

7. Avvicinandosi il Vescovo alla Città, o Terra, prima di giugnere alla porta, dovrà ritirarsi in qualche Cappella, o altro luogo decente, e deposto l'abito da viaggio, si vestirà di Rocchetto, Cappa, e Cappello Pontificale, ascenderà sopra la mula, o cavallo, e così in compagnia de' suoi famigliari seguirà il suo viaggio fino alla porta della Città, o Terra. Quivi giunto discenderà da cavallo, e inginocchiatosi sopra il coscino detto di sopra, divotamente bacierà la Croce offertagli dalla prima Dignità, o dall'Arciprete ec. come si disse di sopra.

8. Baciata che avrà la Croce il Vescovo, se così gli parerà, si potrà ritirare nella sedia suddetta, e aspetterà, che il Clero venuto ad incontrarlo si ponga in cammino anche processionalmente per il ritorno alla Chiesa, da cui partì, nella seguente maniera.

9. Precederanno tutti o a cavallo, o a piedi i famigliari del Vescovo, e anche quei Laici del luogo, che saranno andati ad incontrarlo. Dipoi

co-

comincierà la Proceſſione delle Confraternite Laicali tutte con le loro inſegne. Alle Confraternite ſeguiranno i Regolari con le loro Croci, e ordine ſecondo le loro precedenze. Al Clero Regolare ſeguirà il Clero Secolare a due a due cominciando da' Cherici di prima Tonſura, proſeguendo gli Ordinati di Ordini minori, e poi quelli degli Ordini maggiori, e così ſucceſſivamente gli altri ſecondo la loro dignità, portandoſi avanti la Croce nel mezzo de' Ceroferarj. Dopo tutti verrà la prima Dignità, o Arciprete, o Parroco col Piviale come ſopra, cantando tutti l'Antifona: *Sacerdos & Pontifex, & virtutum Opifex, Paſtor bone in Populo, ſic placuiſti Domino*: ovvero in tuono ottavo ſi dirà il Reſponſorio: *Ecce Sacerdos magnus, qui in diebus ſuis placuit Deo. Ideo jure jurando fecit illum Dominus creſcere in plebem ſuam: Benedictionem omnium Gentium dedit illi, & teſtamentum ſuum confirmavit ſuper caput ejus. Ideo jure &c. Gloria Patri &c. Ideo jure &c.* Se la ſtrada foſſe più lunga, ſi aggiungano altri Cantici, ed Inni, cioè: *Benedictus Dominus Deus Iſrael &c. Te Deum laudamus &c. Veni Creator Spiritus &c. Ave maris Stella*, e l'Inno del Santo Padrone del luogo.

10. Dopo l'Arciprete o Parroco dovrà in ultimo venire il Veſcovo, il quale depoſta la berretta, e coperto ſi col cappuccio della Cappa Magna, e col cappello Pontificale, aſcenderà ſopra il cavallo, o mula ſotto il Baldachino come ſi è detto di ſopra, e tutti s'incammineranno alla Chieſa Maggiore da viſitarſi, e per le ſtrade ornate, monde, e ſparſe di frondi, e fiori in ſegno di allegrezza, come avverte il Cerimoniale, anderà il Veſcovo con la deſtra dando la benedizione al Popolo.

11. Giunto alla Chieſa, e diſceſo da cavallo fermatoſi avanti la porta, ove dovrà trovarſi di-

ſteſo un tappeto, e depoſto il Cappello Pontificale, riceverà dalla prima Dignità l'aſperſorio, e aſpergerà con l'acqua benedetta sè, ed i ſuoi circoſtanti, cominciando dal più degno. Dipoi copertoſi con la Berretta miniſtrerà l'incenſo, offerendogli la detta Dignità, o Arciprete, o Parroco ec. la Navicella dell'incenſo, e qualche altro Sacerdote veſtito di Cotta gli porgerà il Turibolo, e coperto anche con la detta Berretta ſarà incenſato tre volte dalla ſuddetta Dignità.

12. Dopo di queſto proſeguirà il cammino ſotto il Baldachino fino all'Altar maggiore, cantandoſi il *Te Deum*: dove levatogli il Baldachino egli s'inginocchia al genuflеſſorio già preparato ſotto l'ultimo ſcalino del medeſimo Altare, e fa orazione.

Dell'Ingreſſo, e Ricevimento non ſolenne del Veſcovo.

NEll'ingreſſo, e nel ricevimento per l'altre viſite ſuſſeguenti alla prima in tutti i Luoghi e Terre più rinomate e parimenti per la prima e per tutte l'altre viſite ne' Luoghi e Terre inferiori, in cui per lo ſcarſo numero del Clero, o per altri riſpetti, non può praticarſi l'ingreſſo, e ricevimento ſolenne, baſterà, che alla porta della Chieſa ſi diſtenda il tappeto, e vi ſi ſopraponga il coſcino.

2. All'ora ſtabilita ſi raunerà tutto il Clero di quella Chieſa, e del Diſtretto della Parrochiale veſtiti di Cotte, e il Parroco, o Rettore avrà anche il Piviale.

3. Giunto il Veſcovo alla porta della detta Chieſa con Mozzetta, e Rocchetto, che avrà pigliato, con laſciar l'abito da viaggio in luogo conveniente, ſarà incontrato dal Clero, e inginocchiatoſi ſopra il coſcino, bacierà la Croce offertagli

tagli dall' Arciprete, o Parroco ec. dal quale ſimilmente riceverà l' aſperſorio, e ſarà incenſato, come ſi è detto di ſopra. E anderà all' altare, e s' inginocchierà al genufleſſorio preparato avanti l' ultimo ſcalino del medeſimo Altare, e farà orazione.

Delle preci, e benedizione, che ſi premettono dal Veſcovo al ſuo Sermone.

LA prima Dignità, Arciprete, o Parroco ec. veſtito col Piviale dal lato dell' Altare *in cornu Epiſtolæ*, ſtando in piedi col capo ſcoperto, e rivolto verſo il Veſcovo, dirà i ſeguenti Verſetti, e Orazioni; riſpondendo il Clero.

℣. *Protector noſter aſpice Deus &c.*

℟. *Et reſpice in faciem Chriſti tui.*

℣. *Salvum fac ſervum tuum.*

℟. *Deus meus ſperantem in te.*

℣. *Mitte ei Domine auxilium de Sancto.*

℟. *Et de Sion tuere eum.*

℣. *Nihil proficiat inimicus in eo.*

℟. *Et filius iniquitatis non apponat nocere ei.*

℣. *Domine exaudi orationem meam.*

℟. *Et clamor meus ad te veniat.*

℣. *Dominus vobiſcum.*

℟. *Et cum Spiritu tuo.*

Oremus.

DEus humilium Viſitator, qui nos paterna dilectione conſolaris, præſende ſocietati noſtræ gratiam tuam, ut per eos, in quibus habitas, tuum in nobis ſentiamus adventum. Per Chriſtum Dominum noſtrum. ℟. *Amen.*

Finita queſta Orazione il Veſcovo ſi alza, e aſcende all' Altare maggiore, e il bacia nel

mez-

mezzo, e benedice ſolennemente il popolo dicendo:

℣. *Sit nomen Domini benedictum.*

℟. *Ex hoc nunc & uſque in ſæculum.*

℣. *Adjutorium noſtrum in nomine Domini.*

℟. *Qui fecit cœlum & terram.*

℣. *Benedicat vos Omnipotens Deus* ✠ *Pater,* ✠ *Filius* ✠ *Spiritus Sanctus.*

℟. *Amen.*

Data la benedizione, il Veſcovo ſiede ſopra il faldiſtorio collocato ſulla predella dell' Altare nel mezzo, ſe però vi ſia il Sagramento, dovrà collocarſi alla parte; e con breve paterno Sermone rappreſenterà al Clero, e al Popolo la cagione di ſua venuta; la di cui materia viene ſomminiſtrata dall' iſteſſo Ponteficale.

Della Confeſſione, e aſſoluzione generale e aſſoluzione de' Defonti.

FInito il Sermone ſi fa la Confeſſione, e aſſoluzion generale, e il Veſcovo fa pubblicare le Indulgenze, che concede a' preſenti.

2. Dopo queſto depoſta la Cappa, ſi veſte dell' Amitto, della ſtola, e del Piviale di colore violaceo, o nero, e con la Mitra ſemplice, e ſtando in piedi vicino all' Altare verſo il Popolo, comincia l' Antifona, *Si iniquitates*, e recita inſieme co' ſuoi Miniſtri tutto il Salmo *De profundis clamavi ad te Domine &c.* Dipoi dice tutta l' Antifona: *Si iniquitates*, e depoſta la Mitra dice *Kyrie eleiſon &c. Pater noſter.* Si dice tutto ſegreto, e frattanto pigliato l' aſperſorio con l' acqua benedetta aſperge tre volte avanti di sè; dipoi poſto l' incenſo nel turibulo, e benedettolo incenſa ſimilmente tre volte, come tre volte aſperſe.

3. Ciò fatto pronunzia i ſeguenti verſetti.

℣. *Et*

℣. *Et ne nos inducas &c.*
℟. *Sed libera &c.*
℣. *In memoria æterna erunt justi.*
℟. *Ab auditione mala non timebunt.*
℣. *A porta inferi.*
℟. *Erue Domine animas eorum.*
℣. *Requiem æternam dona eis Domine.*
℟. *Et lux perpetua luceat eis.*
℣. *Domine exaudi &c.*
℟. *Et clamor meus &c.*
℣. *Dominus vobiscum.*
℟. *Et cum Spiritu tuo.*

Oremus.

DEus qui inter Apostolicos Sacerdotes famulos tuos Pontificali feciſti dignitate vigere, præſta quæſumus, ut eorum quoque perpetua aggregentur conſortio. Per Chriſtum &c.

4. Precedendo poſcia chi porta l'acqua benedetta, il Turiferario, la Croce, e il Clero, ſi canta: *Qui Lazarum reſuſcitaſti a monumento fœtidum: Tu eis Domine dona requiem, & locum indulgentiæ. Qui venturus es judicare vivos & mortuos & ſæculum per ignem. Tu eis Domine &c.*

5. Il Veſcovo con Mitra ſi porta al Cimiterio dicendo frattanto co' ſuoi Miniſtri l'Antifona: *Si iniquitates*, e poſcia tutto il Salmo *De profundis &c.* e ripete l'Antifona: *Si iniquitates obſervaveris Domine, Domine quis ſuſtinebit?*

6. Dette tutte queſte preci, e giunti al Cimiterio, ſi pongono al loro luogo, ſecondo il loro ordine, e il Coro canta il Reſponſorio: *Libera me Domine de morte æterna &c.* e finito ſi replica conforme il ſolito. Frattanto mentre ſi replica il Reſponſorio, ſi offeriſce dal più degno la navicella dell'Incenſo, e da uno de' Miniſtri il Turibolo al Veſcovo, il quale ſecondo il ſolito

to costume pone l' incenso, e replicato dal Coro il Responsorio canta *Kyrie eleison, Christe eleison, Kyrie eleison*: e immediatamente il Vescovo deposta la Mitra con voce conveniente dice *Pater noster, &c.* e intanto asperge, e turifica tre volte come fece nella Chiesa, e ciò fatto dice:

℣. *Et ne nos inducas &c.*
℟. *Sed libera &c.*
℣. *In memoria æterna erunt justi.*
℟. *Ab auditione mala non timebunt.*
℣. *A porta inferi.*
℟. *Erue Domine animas eorum.*
℣. *Requiem æternam dona eis Domine.*
℟. *Et lux perpetua luceat eis.*
℣. *Domine exaudi &c.*
℟. *Et clamor meus &c.*
℣. *Dominus vobiscum.*
℟. *Et cum Spiritu tuo.*

Oremus.

DEus qui inter Apostolicos Sacerdotes famulos tuos, Sacerdotali fecisti dignitate vigere, præsta quæsumus, ut eorum quoque perpetuo aggregentur consortio.

Deus veniæ largitor, & humanæ salutis amator, quæsumus clementiam tuam, ut nostræ congregationis fratres, propinquos & benefactores, qui ex hoc sæculo transierunt, B. Maria semper Virgine intercedente, cum omnibus Sanctis tuis, ad perpetuæ beatitudinis consortium pervenire concedas.

Deus cujus miseratione animæ fidelium requiescunt, famulis, & famulabus tuis omnibus hic, & ubique in Christo quiescentibus, da propitius veniam peccatorum, ut a cunctis reatibus absoluti, tecum sine fine lætentur. Per Christum &c.
℟. *Amen*
℣. *Requiem æternam dona eis Domine.*
℟. *Et lux perpetua luceat eis.*

7. Due

7. Due cantori dicono *Requiescant in pace*. ℟. *Amen*. E subito il Vescovo alzata la destra produce il segno della Croce per ogni parte sopra il Cimiterio, e pigliata la Mitra preziosa con tutti se ne ritorna in Chiesa con l'istesso ordine, che vennero, recitando il Coro con voce congruente senza note tutto il Salmo *Miserere mei Deus secundum magnam &c.* E nel fine *Requiem æternam &c.*

8. Giunto il Vescovo all'Altar maggiore, deposta la Mitra stando in piedi nel mezzo verso l'Altare dice, *Kyrie eleison, Christe eleison, Kyrie eleison. Pater noster &c.*

℣. *Et ne nos inducas &c.*
℟. *Sed libera &c.*
℣. *A porta inferi.*
℟. *Erue Domine animas eorum.*
℣. *Domine exaudi orationem meam.*
℟. *Et clamor meus &c.*
℣. *Dominus vobiscum.*
℟. *Et cum Spiritu tuo.*

Oremus.

Absolve, quæsumus Domine, animas famulorum, famularumque tuarum ab omni vinculo delictorum, ut in Resurrectionis gloria inter Sanctos, & electos tuos resuscitati respirent. Per Christum &c. ℟. *Amen.*

9. Compiute queste Ceremonie deposta la Stola, e il Piviale violaceo si dà principio dal Vescovo alla Visita, cominciando dalla Custodia, ed Altare, in cui sta riservato il Santissimo Sagramento, e proseguendo giusta la istruzione del Pontefical Romano.

10. Per questa Visita si debbono accendere nell' Altare le candele già preparate, e l'Arciprete, o il Parroco vestito in cotta, e stola, assi-

sten-

ſtendo gli altri del Clero, e del Popolo, il Veſcovo veſtito con Rocchetto, Stola, Croce pettorale, Piviale, Mitra prezioſa, e Paſtorale in mano s' incamminerà per dar principio a queſta ſagroſanta azione. Giunto innanzi All' Altare, ove ſi conſerva la Santiſſima Eucariſtia, darà ordine che ſi apra il Tabernacolo, e nell' atto che ſi apre, egli inſieme co' circoſtanti genufleſſi, adorerà il Santiſſimo Sagramento, e il Veſcovo così genufleſſo l' incenſa tre volte, e poi intuona il *Tantum ergo Sacramentum*, proſeguendo il Clero *Veneremur cernui &c.* dipoi ſi alza e ſi accoſta riverentemente, piglia la Piſſide, e la colloca in mezzo all' Altare ſopra il Corporale, ed oſſerva quanto gli viene preſcritto dal Pontificale.

11. Fatte le dovute oſſervazioni, il Veſcovo s' inginocchia, e inginocchiato di nuovo incenſa il Santiſſimo tre volte, e alzatoſi fatta profonda riverenza, lo piglia nelle mani, e cantando intuona il *Genitori Genitoque &c.*
proſeguendo il Clero; alle parole *Sit & benedictio*, ſi volge al Popolo e lo benedice coll' iſteſſo Sagramento, con far le Croci ſolite, dipoi lo ripone dentro il Tabernacolo, e ordina che ſia chiuſo, e ſi eſtinguano le Candele dell' Altare. Indi proſeguiſce la ſua viſita ſecondo che abbiamo detto di ſopra.

12. Prima di partire pubblicati i ſuoi Decreti, e diſtribuite le ſue Iſtruzioni per il buon governo della Chieſa, e della Parrochia, dovrebbe il Veſcovo raunare in luogo a parte il ſuo Clero per animarlo con pia eſortazione alla oſſervanza delle ſue Leggi, e a non traſcurare i rimedj aſſegnati. Indi nella Chieſa conſolare il ſuo Popolo con altro affettuoſo diſcorſo, e incoraggirlo a fuggire la colpa, e a ſeguir la virtù e ad amarſi ſcambievolmente l' uno l' altro, dando a tutti la ſua paterna benedizione.

Istruzione in forma di Dialogo per i Fanciulli, e Fanciulle, che debbono in occasione della Visita accostarsi a ricevére il Sagramento della Cresima.

D. LA Confermazione, ovvero Cresima, che noi tutti desideriamo di ricevere, è ella Sagramento?

R. Senza dubbio. S. Agostino cogli altri Santi Padri l'affermano, e il Santo Concilio di Trento ci fa sapere, essere ciò di fede.

D. Che cosa è dunque questa Confermazione?

R. E' un Sagramento istituito da Gesù-Cristo Signor nostro, il quale si conferisce alle Persone battezzate con la imposizione delle mani, che fanno i Vescovi, e con l' unzione del sacro Crisma, e con la forma delle parole sacrosante ordinate da Cristo Signor nostro.

D. Per qual cagione questo Sagramento non si conferisce che ai soli Battezzati?

R. Perchè senza il Battesimo niuno è capace di ricevere alcun Sagramento, essendo il Battesimo la porta, per cui si entra nella Chiesa.

D. Perchè vi si aggiugne la imposizione delle mani, che fanno i Vescovi?

R. Per significare che i vescovi sono i Ministri ordinarj di questo Sagramento.

D. Che cosa opera nell' anima questo Sagramento?

R. Ci aumenta la grazia, ci dona la fortezza dello Spirito Santo per renderci più cauti, e più forti contro le insidie dei nostri tre giurati nemici Mondo, Carne, e Demonio; per conservare più facilmente la innocenza battesimale, e in fine per professare con animo generoso, lasciato a parte ogni rispetto umano, la santa Fede di

Gesù-

Gesù-Criſto, e perciò ſi chiama il Sagramento della Confermazione.

D. Abbiamo noi obbligazione preciſa di ricevere queſto Sagramento?

R. Nò, non eſſendo queſto aſſolutamente neceſſario, potendo il Fedele ſalvarſi ſenza averlo ricevuto. Peccherebbe però gravemente chi lo metteſſe in diſprezzo, e non ne faceſſe caſo.

D. E' forſe obbligo de' Padri, e delle Madri, che i loro figliuoli ricevano queſto Sagramento?

R. Certamente, e quando dalla lor traſcuraggine ne naſceſſe qualche grave diſcapito all'anime de' lor figliuoli, eſſi dovranno rendere ſtretto conto a Dio. In pruova di una tal verità vi ſerva l'eſempio di San Maurilio Veſcovo di Angers, il quale pregato a conferire la Creſima ad un figliuolo, ch'era ſtato condotto a queſto fine alla Chieſa, avendolo fatto ivi fermare ſinchè detta aveſſe la Meſſa, nel punto, in cui ſi preparava per l'amminiſtrazione del Sagramento, morì all'improvviſo il figliuolo. Colpì di tal maniera il cuore del Santo Veſcovo il funeſto accidente, che interpretandolo come per gaſtigo della ſua negligenza, entrò con tutta ſegretezza in una nave, e partiſſi in paeſe ſtraniero, a ſervir di Giardiniere in caſa di un Grande ſotto abito di ſecolare. Dopo ſette anni, e dopo lunghe diligenze ritrovato finalmente da' ſuoi Dioceſani, con violenza di lagrime, e di prieghi lo riconduſſero in Angers, dove appena giunto dirizzò i paſſi alla tomba, ove giacea quel figliuolo, che per la ſua colpa era rimaſto ſenza la Confermazione, e fatta ivi a Dio una brieve preghiera, lo rendè miracoloſamente alla vita, e datagli la Creſima volle che in avvenire ſi chiamaſſe Renato, e tanto lo coltivò colle ſue ſante iſtruzioni, che fattoſi un gran capitale di meriti, e di virtù, meritò

poi

poi di essere eletto per successore al suo Santo Maestro, e Padre.

D. Quanti anni per lo meno vi vogliono per ricevere la santa Cresima?

R. Sette. Perchè in questa età cominciano il Demonio, il Mondo, la Carne a dare con le lor tentazioni i primi assalti all'Anime battezzate.

D. Qual' è la materia di questo Sagramento?

R. E' un sagro unguento composto d'olio di Ulive, e di Balsamo consagrato solamente dal Vescovo.

D. Che significano l'Olio, e il Balsamo, che sono la materia di questo Sagramento?

R. L'Olio significa la grazia dello Spirito Santo, che corrobora l'anime de' Fedeli, e che ci viene per mezzo di questo divino Spirito comunicata con tanta abbondanza da Gesù-Cristo, ch'è capo di tutti i Fedeli. Il Balsamo, il quale esala un odore soavissimo, significa la fragranza di tutte le virtù, che debbono avere i Fedeli, dopochè sono stati confermati; e in oltre siccome il Balsamo difende i nostri corpi dalla corruzione, e putredine, così questo Sagramento difende e conserva la innocenza del Cresimato dal contagio della colpa.

D. Devesi tenere in gran venerazione il Santo Olio?

R. Certamente: e Iddio diede a vedere una tal verità con il seguente miracolo. Tra le altre esecrabili enormità de' Donatisti, racconta Ottato Milevitano, che Urbano Formense, e Felice, Vescovi de' Donatisti, avendo gettato da una finestra per istrapazzo un vaso di cristallo, ove si conservava il sagro Crisma, fu miracolosamente trattenuto da mano angelica in modo tale, che caduto rovinosamente sopra di un sasso, restò intieramente illeso.

D. Vor-

D. Vorrei ſapere quali ſieno le parole, che uſa il Veſcovo nel conferire un tal Sagramento.

R. Sono queſte: *N. Signo te ſigno Crucis, & confirmo te Chriſmate ſalutis, in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti.*

D. Quali ſono le cerimonie principali della Creſima?

R. Primo l'unzione, che ſi fa nella fronte della Perſona battezzata in forma di Croce, affinchè impari a confeſſare liberamente ſenza mai vergognarſene Gesù-Criſto, che ſoffrì paſſione e morte per amor ſuo ſopra il legno della Croce. Secondo, la guanciata, che dà il Veſcovo colla mano al fanciullo Creſimato ſulla faccia, acciocchè gli ſovvenga di ſtar preparato a guiſa di valoroſo combattente a ſoffrire di buon animo ogni contrarietà, e perſecuzione per amore di Gesù-Criſto. Di più ſi dona la pace acciocchè la creatura confermata ſappia d'eſſere ſtata arricchita della grazia di Dio, e di quella ſanta pace, ch'è ſuperiore ad ogni noſtro intendimento, e a qualunque pace falſa, che ſuole promettere il mondo.

In terzo luogo ſi cinge la fronte con una benda, parte per venerazione del Sacro Criſma, e parte per accennar l'ignominie, che ſi debbono ſoffrire per il nome di Gesù-Criſto, non eſſendo conveniente, che un Soldato Criſtiano, durante il tempo che combatte nella vita preſente, cerchi dal Mondo, e da' ſuoi piaceri ingannevoli la gloria, e gli onori, ma bensì la gloria più durevole, e vera da Dio, e da' ſuoi Santi.

D. In che tempo ſi ſuole conferire queſto Sagramento?

R. Nella ſolennità della Pentecoſte, in que' giorni appunto, ne' quali i Diſcepoli di Criſto ricevettero nell'anime loro la virtù dello Spirito Sancto.

D. Per-

D. Perchè si dà il Padrino anche a coloro, che sono confermati?

R. Prima, perchè ne' tempi addietro, quando si amministrava a qualche Persona adulta il Battesimo, e la Cresima, toccava a' medesimi di pigliarsi la cura d' istruirre i Neofiti sì nell' uno, che nell' altro Sagramento. Secondariamente per dimostrare al Cristiano, che non ostante la perfezione ricevuta per mezzo della grazia dello Spirito Santo, non deve fidarsi di sè stesso; ma bensì lasciarsi regolare dal consiglio di coloro che sono più avanzati in età.

D. Mentre si conferisce la Cresima, si può talvolta mutare il nome?

R. Certo, e spezialmente se nel Battesimo si è imposto qualche nome profano, come per esempio di Ettore, di Ercole ec. quai nomi essendo stati de' Gentili, si mutano nel nome di qualche Santo; dal che imparino i Confermati a cambiare col nome, i costumi, e conservare in loro medesimi sempre più la grazia dello Spirito Santo ricevuta nel santo Sagramento.

D. Questo Sagramento si può prendere più di una volta?

R. No, perchè imprime nell' anima il carattere, il quale è indelebile.

D. Peccherebbe egli gravemente, chi pigliasse più di una volta questo Sagramento?

R. E chi ne può dubitare? Salvo che o la semplicità, o la ignoranza non lo scusasse.

D. Quali sono gli effetti della Cresima?

R. Primo, l' accrescimento che si fa della grazia, e delle virtù teologali. 2. Quella mutazione, che fa l' uomo fanciullo in uomo maturo rispetto all' importante affare della Religione. 3. L' abbondanza profusa de' sette Doni dello Spirito Santo, per mezzo de' quali l' uomo si dispone a

rice-

ricevere, e obbedire alle divine chiamate. 4. La forza, che gli somministra per resistere a' suoi congiurati nemici, Mondo, Carne, e Demonio.

D. Teme il Demonio la presenza di un Cristiano Confermato?

R. Sì certamente, e come racconta Lattanzio Firmiano, nel tempo che i Gentili attendevano ai lor sagrifizj, se vi si trovava presente una persona confermata, nè loro potevano sagrificare, nè l' Idolo poteva loro dare alcuna risposta.

D. Operò mai Iddio alcun miracolo per virtù della Cresima?

R. Sì, e lo abbiamo nella vita di San Ramberto Arcivescovo, il quale un giorno vestito Pontificalmente per conferire ad un cieco questo Sagramento, ungendolo col sacro Crisma, gli restituì prodigiosamente la vista.

D. In che modo deve essere preparato colui, che ha da ricevere la Cresima?

R. Deve avere la sua coscienza monda da qualunque peccato, e deve presentarsi in abito decente con tutta quella modestia, e riverenza, che propriamente si deve ad un sì gran Sagramento.

Qualche altra particolar istruzione si per quelli che sono da cresimarsi, come per li già cresimati, si potrebbe quì aggiungere: ma avendone parlato nel Tomo quinto della presente Biblioteca alla pagina 169. a quello rimetto il Catechista, che vago fosse di leggerla.

VENERDI' SANTO.

Passio Domini Nostri Jesu Christi secundum Joannem.

FInalmente l'avete vinta, contumaci Giudei, che ciechi odiando la luce vi è sortito di ecclissare il vero Sol di Giustizia, infermi abbominando la sanità, vi riuscì di uccidere il vostro Medico; ignoranti abborrendo la scienza arrivaste ad isvenar il Maestro. Ma ben vi sta, se dove regnava il vizio, era necessario che la virtù si bandisse, dove trionfava l'iniquità, era mestieri che la giustizia più non vi fosse, dove compariva la menzogna, conveniva che la verità si allontanasse. Ingratissima Sinagoga! Perfida Gerusalemme! Così dunque si odia, chi tanto ti amò; così si calunnia, chi ti difese; così si crocifigge, che sì copiose sovra di te diffuse le sue beneficenze? Così dunque la Bontà è condannata, la Maestà vilipesa, infamata la Gloria, uccisa la Vita! Merita dunque una bevanda di fiele, chi dal Cielo fece discender, per pascerti, soavissima manna, e comandò alle selci, che sgorgassero rivoli d'acqua per ristorarti assetata? Si deve dunque vergognoso patibolo a chi, per trarti dalle fauci di morte, riempì di maraviglie l'Egitto, di stupori il Diserto, di miracoli il Mare, di portenti la Terra, e di prodigj il Cielo? Vi fosse almeno bastato, ingratissimi Ebrei, perseguitarlo bambino, deriderlo, befeggiarlo, e calunniarlo adulto: Ma non mostrarvi contenti, nè mai satolli, sinchè non l'avete veduto spirar l'anima innocente su in una Croce, fu troppo barbaro affuonto. Aveste almeno versato dagli occhi una lagrima, battuto il petto allo spezzarsi de' marmi, chiusa la bocca alle ingiurie all'aprirsi de' se-

polcri, provata confusione, e dolore alla vista delle tenebre sparse sulla faccia di tutta la terra. Ma più duri de' sassi, più insensibili delle fiere dimostrarvi in faccia a un Uomo Dio che muore, un'ostinazione sì enorme, che solamente è credibile, perchè vostra. Piagnerò io, e piagnerà chi mi ascolta a vedere la tragica rappresentazione di un Uomo Dio crocifisso.

Ma in una sì fatta desolazione, e in tale, e tanta amarezza chi mai potrà confortare il nostro spirito, recate qualche consolazione al nostro acerbo dolore? Voi, o Chiesa Santa, mi avete tolta dinnanzi in questo giorno fino l'immagine del mio Redentore; ma giacchè così ordinaste, almeno recatemi in vista la di lui Croce, onde possa almen vedere quello, che fu il letto delle sue pene, il trono de' suoi dolori. Noi vi salutiamo, o Santa Croce, caro prezioso Legno, che portando affisso il nostro Redentore, ci recaste la nostra Redenzione. Voi illuminate le nostre menti, affinchè conosciamo il gran benefizio di sua Passione. Voi percuotete i nostri cuori, e cavatene lagrime di compunzione; affinchè da noi con attenzione, e frutto si assista a chi pena, e muore per noi. Ricevete, o Croce Santa, i nostri ossequj; guidateci a Gesù, e ottenereci il perdono di nostre colpe.

O Crux, ave spes unica
Hoc passionis tempore:
Piis adauge gratiam,
Reisque dele crimina.

Popolo mio dilettissimo; entriamo dunque in questo vasto mare di sua dolorosa Passione, e osserva, e vedi, se v'è dolore simile al cruccio, ed allo spasimo del tuo Salvatore: *Attendite & videte, si est dolor similis sicut dolor meus.* Egli ti ap-

appariſce in queſto giorno Padre delle miſericordie per abbracciarti pentito delle ſue colpe; egli vuol ſcrivere a caratteri di ſangue un indulto generale per tutti i ſuoi ribelli; egli ſe ne va ad appreſtare un balſamo vitale per medicar le tue piaglie; egli vuole pagare tutto il contante dovuto all' Eterno Padre per li tuoi immenſi debiti. Coraggio pertanto, non temete amatiſſimi figliuoli, ed entriamo con Gesù nell' Orto degli Ulivi, per accompagnarlo pietoſi ſino al Calvario.

I.

Finita la cena dell'Agnello, e dato ſe ſteſſo in cibo a' ſuoi Diſcepoli, e intuonato un Inno di lode, *& Hymno dicto*, eſce dal conſegrato Cenacolo, e dalla Città, paſſa il torrente di Cedron, entra nell' Orto di Getſemani; e quivi ſtaccatoſi dalla compagnia dei tre ſuoi Apoſtoli ſi rinſelva ſolo ad orare. Oimè! come ſpariſce sì toſto da quel volto beato l'allegrezza? Egli teme, egli ſi attedia, egli ſi attriſta: *Cæpit pavere, & tædere, cæpit contriſtari & mæſtus eſſe.* Chi mai avrebbe creduto, che un Eroe sì generoſſo cadeſſe in preda di affetti sì baſſi, e vili? E donde mai avviene tale sbigottimento, e sì fatta ſorpreſa? Ah non andiamo a cercarla troppo da lungi: noi noi ne ſiamo ſtati la funeſta cagione. Appena egli ſi miſe ad orare, che tutti i mali del mondo vengono ad aſſalirlo; ſi dividono queſti in tre ſchiere, altri riguardano Criſto, altri riguardano gli uomini, altri riguardano Dio. I primi eccitano il timore, i ſecondi il tedio, gli ultimi la triſtezza. Se gli preſentano alla mente con diſtinzione perfetta, e con vivezza tutte le future pene, a cui doveva andar ſoggetto, e dando libero il corſo alla parte inferiore della ſua Umanità egli ne teme, e ne teme tanto, che dallo ſpavento

quella abbattuta, il di lui corpo inorridisce, si abbandona, e svviene: *Procidit in faciem suam*. Passa innanzi, e riflette, che etianzio tollerando pene sì orribili per salvar tutti gli uomini, pure la maggior parte di essi, malamente abusandosene, verrà ad eternamente dannarsi, ed ei se ne annoja, e sì gli rincresce, che ove prima sospirava la morte, ora l'abborrisce come calice d'amarezza ripieno: *Pater si possibile est, transeat a me calix iste*. Numera ad una ad una tutte le offese di Dio, passate, presenti, e future, e se le sente sul dorso qual soma gravosa caricatagli dal suo amore, ed ei se ne attrista, e se ne attrista tanto, che sperimenta, senza morire, le ultime angosce di morte: *Tristis est anima mea usque ad mortem*. Apostoli su presto, correte a sollevar il divino Maestro, che oppresso dal grave affanno casca boccone a terra: *Procidit super terram*. Ma che? Se ne stanno placidamente dormendo a piè degli alberi. Eterno Padre, e vi dà il cuore di lasciar in abbandono a sì amara tristezza il vostro unigenito Figlio? Ah no! Ecco che gli spedisce un Angiolo a confortarlo: *Apparuit Angelus confortans eum*. Ma e qual conforto? Appressiamoci ad ascoltarlo. Ei gli ricorda il Decreto divino, che vada a morte, e però si rincori ad eseguirlo, riguardando la gloria del Padre, la esaltazion di sua umanità, il profitto de' buoni, la confusion dell' Inferno, i frutti aspettati dalla sua morte. Ma che conforto è mai cotesto? Egli non può certamente mitigare l' interno affanno al Redentore, ma piuttosto accrescerlo. Come in fatti seguì. Osservatelo come dopo le voci dell' Angiolo, aggravato vieppiù dall' intima fiera afflizione entra in agonia, e suda sangue: *Et factus in agonia prolixius orabat, & factus est sudor ejus sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram*. Avvenne appunto nel benedetto cor-

corpo di Gesù, ciò che sovente nasce ad un fiume, quale spinto dalla sua precipitosa corrente va a perdersi in mare, quinci dal mare gonfio e in tempesta viene risospinto con i suoi flutti verso la fonte; per esimersi da contrasto sì fiero, che fa? s'innalza, e rotte le sponde, atterra gli argini, e sdegnando il suo letto medesimo, esce rovinoso a perdersi per le campagne. Non in dissimil guisa operò il sangue di Gesù: il timore, il tedio, la tristezza naturalmente chiamaronlo in soccorso del cuore, ma perchè quindi dalla volontà di patire per la gloria del Padre, per benefizio dell'Uomo con un atto intensissimo di fortezza fu ricacciato indietro, non potendo egli reggere a movimenti così contrarj, si aprì per tutto il corpo mille vie con la forza, e uscì in tanta copia per li pori di ogni membro, che inzuppatene prima le vestimenta allagò d'intorno il terreno: *decurrentis in terram*. Ah terra, terra, ingratissima terra! Perchè mai t'imbevi di quel prezioso Sangue sparso per mia salute? Angioli santi, accorrete veloci, e raccogliete le adorate reliquie a prò di noi peccatori.

E tu anima Cristiana, accostati a Gesù agonizzante, e compatisci una volta il tuo Redentore ridotto per li tuoi peccati a tanta miseria. Tu fosti che lo gettasti con la faccia sul suolo per calpestarlo con le tue colpe; queste diedero a lui la spinta, e tu superba lo premesti con le tue impurità, con le tue ubbriachezze, con le tue vendette, con le tue bestemmie e spergiuri: *Posuit in eo iniquitatem omnium nostrum*, o come legge più vivamente l'Ebreo, fu egli investito dal corso delle nostre iniquità. *Et Deus irruere fecit in eum iniquitates omnium nostrum*. Parmi potersi dire, che l'anima di Gesù fosse quì tormentata ad un certo modo da noi, come già i

corpi degli Ammoniti da Davidde. Ne fece egli ſtendere una lunga ordinanza bocconi ſul terreno; le mani ſtrettamente annodate toglievano ogni ſperanza di difeſa, i piedi avvinti toglievano ogni ſperanza di ſcampo. Così formato un pavimento, o per così dire un laſtricato de' nemici, fè contro loro ſciorre feroci deſtrieri, che ſeco traevano peſanti carri, armati di ferree ruote, e ſopra i carri la morte: *Circumegit ſuper eos ferrata carpenta*: così nel ſecondo de' Re al capo 12. Voi compatite la loro pena, ma oh quanto più è compatibile nelle ſue agonie il Redentore! Egli è ſteſo ſul ſuolo, e fino da più rimoti ſecoli, paſſati, preſenti, e futuri da tutte le parti del mondo vengono a calpeſtarlo, ad opprimerlo unite le iniquità, coſicchè ogni colpa che da voi, e da me fu commeſſa, andò allora ad affrontare Gesù. Poſſibile, miei cariſſimi figliuoli, che con Gesù vogliate avere un cuor sì barbaro? Egli nelle ſue agonie vi domanda un pò di conforto, da voi aſpetta un pò di ſollievo, cioè una lagrima ſola di pentimento ſincero, un deſiderio efficace di amarlo, una volontà riſoluta di non più offenderlo; queſto gli baſta per conſolarlo, queſto è l'Angiolo che lo conforta, queſto è il ſollievo bramato alle ſue pene. Anima criſtiana, non ti credo già sì inſenſibile e diſumana, che a pietà non ti muova il vedere il tuo Gesù ſolo, di mezza notte, alla campagna, abbandonato da tutti, che geme, agonizza, e ſuda ſangue per te, per amor tuo, e che eſſendo in tua balia il conſolarlo in sì miſerevole ſtato con il tuo pentimento, vogli piuttoſto con ſempre mai deteſtabile fierezza accreſcergli il grave peſo de' ſuoi dolori e ſpaſimi con nuovi peccati. Nò nò perſuadermi non poſſo di sì barbara fellonìa.

In fatti io veggo Gesù, che prende coraggio, e ſi fa cuore: ecco che ſi porta a' ſuoi amati

Di-

Diſcepoli, e riſvegliatili dal ſonno, da cui erano oppreſſi, loro diſſe: *Surgite eamus*. Ma e dove, Signore, andar voi volete? Dove? Uditelo dalla ſua ſteſſa bocca, e ſtupite: *Ut cognoſcat mundus, quia diligo Patrem, ſurgite, eamus, ecce appropinquat qui me tradet*. Andiamo a compiere l'eterno decreto, a teſtimoniare l'ultimo compimento del mio amore sì verſo il mio Padre celeſte, come verſo tutto il Genere umano: andiamo in braccio alle pene, in mezzo a' tormenti, alla morte, per così rendere paga la inſaziabile brama, che nutro in ſeno di patire per l'Uomo. Non più, non più ſi tardi, ſorgete, andiamo, *ſurgite eamus*: e in così dire ecco un Apoſtolo, un Giuda prima compagno de' Predeſtinati, ora fatto capo de' Reprobi, prima amico di Dio, era traditore del ſuo divin Maeſtro, il quale accoſtandoſi a Criſto, gl' imprime un bacio ſul volto. Labbro indegno! Così li teſtimonj più veraci di una fedele amicizia vuoi che ſervano ad uſo di un più ſacrilego tradimento? *Juda, oſculo filium hominis tradis?* Eppure l'impareggiabile manſuetudine di Criſto, cui di molto premeva la ſalvazione di Giuda, lo inveſte col titolo favorito di amico, e pagandogli un tradimento co' benefizj diſſimula quel ch' era, lo chiama quello che fu: *Amice, ad quid venisti?* Non ſi riſcuote però a sì tenera eſpreſſione il perfido Diſcepolo, ma oſtinato nel tradimento laſcia in mano a Carnefici il ſuo tradito Maeſtro. Dove fuggi infeliciſſimo Giuda? Volgiti, deh per pietà volgiti indietro, e vedrai come que' perfidi maſnadieri ſaltano addoſſo di Gesù. Chi lo lega con le funi, chi lo percuote co' calci, chi lo tormenta co' pugni, lo urtano, lo atterrano, e barbaramente lo ſtraſcinano. Getta almeno uno ſguardo per compaſſione: chi ſa che in veggendolo sì maltrattato non ti avvedi dell' errore commeſſo, e non corri a liberarlo da

que' lupi affamati? Ah nò N. N. ſordo alle mie voci, ſen corre bensì a preparare a ſe ſteſſo del ſuo tradimento il ben meritato gaſtigo con un capeſtro.

II.

In tanto ſvegliato il Popolo agli ſchiamazzi, e grida confuſe di quella sbirraglia, che furioſamente ſtraſcina per le contrade di Geroſolima l' innocente Agnello di Dio, parte accorre alle fineſtre, e parte dagli uſcj ad ammirare quella nuova foggia di menar rei, ed al barlume delle lanterne, al mormorio della gente riconoſce, e intende che Gesù è catturato. Immaginatevi quale ſiniſtro concetto avrà formato quel Popolo ſempre avvezzo a diſcorrere groſſamente. La indovinarono sì que' Principi della Sinagoga a tradirlo in quella sì ſtrepitoſa maniera per fargli perdere tutta la ſtima e tutto il credito preſſo la gente che eziandio lo ſeguiva. In fatti al primo lampo dell' armi, alla prima comparſa dei Giudei armati allentate i di lui Diſcepoli al timore le briglie ſi danno ad una vituperoſiſſima fuga: *Omnes relicto eo fugerunt*. Il popolo tutto lo accompagna non più con evviva, e plauſi, ma bensì con ignominie e vituperj: chi lo chiama un Seduttore, chi un Apoſtata, chi un Ipocrita, uno Stregone, e premettendo la condanna, e il gaſtigo al proceſſo, alla ſentenza, ognuno fa da Giudice e perverte ogni buona regola di Giuſtizia.

Mi rallegro però con Gesù, ſe lo ſcorgo condotto al tribunale di Anna, ove ritroverà chi lo difenda, e faccia apparire la ſua innocenza. Già il Sacerdote lo interroga, e Gesù ſicuro di ſua illibatezza con modeſtia indicibile cita, e ſi appella alli ſuoi ſteſſi nemici per teſtimonio di ſue ope-

operazioni. *Quid me interrogas? interroga eos, qui audierunt, quid locutus sum ipsis.* Il credereste? Un scellerato ministro con mano ferrata gli scarica sul volto con tanta furia uno schiaffo, che rimbombò tutto l'atrio, dicendogli; *sic respondes Pontifici?* Ma Dio immortale e grande! In qual' altra maniera risponder egli doveva, se per testimonj di sue azioni, e parole accettati suoi stessi rivali, e persecutori? Eppure risponde, e si percuote; risponde interrogato, e si gastiga, risponde con tutta l'umiltà, e si batte la di lui faccia. Troppo bene avete voi parlato, o amabilissimo Gesù; ma perchè premio di vostra virtù hanno ad essere le ignominie, e le pene, per questo dal Tribunale di Anna siete trasmesso a quel di Caifasso sommo Pontefice. Quivi troverete un Pontefice appassionato; che pazzo vi stimerà, se parlerete, un bestemmiatore, se proferirete parola, e qual reo di lesa Maestà imbratteranno il vostro volto stomachevoli sputi, livido lo renderanno gli schiaffi, i pugni; in somma oggetto de' loro trastulli, soggetto de' lor furori sarà la vostra Santissima Umanità.

In mezzo a tali onte, ed oltraggi s'affligge, è vero, Gesù, ma il maggior suo cordoglio non viene dagl'iniqui Giudici, da' perfidi Manigoldi, ma da due suoi Discepoli lontani, Giuda, e Pietro. Il primo portati al Tempio li danari dai Farisei ricevuti finge pentirsi: *Peccavi tradens sanguinem justum*. Il secondo interrogato nell' atrio da una inerme fanciulla concepisce un peccato d'infedeltà, *non novi hominem*. Quegli diffidato della divina clemenza pensando all' enormità del suo fallo nel tradire il suo Maestro, disperato si appicca; questi fidato nel suo temerario valore autentica con un spergiuro di non conoscer Gesù: *Et cœpit jurare, quia non novi hominem*. Oh chi avesse veduto da un coltello a due punte tra-

fitto il cuor di Gesù, come potrebbe non piagnere, se nel primo del suo Sangue infruttuoso ne scorge lo spargimento, nel secondo un atto di sì solenne infedeltà in chi esser doveva della futura sua Sposa Capo, e Pastore!

Intanto che di Giuda, e di Pietro ne compiansi l'errore, poco vi volle, che non perdessi di vista Gesù, che mandato da Caifasso a Pilato, da Pilato ad Erode, costui vestitolo di un bianco lino, divise da pazzo, lo rimette a Pilato. Buon per Gesù l'essere capitato al trono di Principe sì benigno, il quale non ascoltando del Popolo le voci, de' Manigoldi le accuse indegne, a parte a parte, ed in segreto lo esamina, lo interroga, ed avute di sua innocenza pruove ben molte, pubblica e dichiara con coraggio al Popolo la di lui innocenza. *Nullam causam mortis invenio in eo*. Dunque si sciolgano le catene, si sleghino quelle ritorte. Dunque alla primiera libertà assoluto da qualunque impostura ben presto si rimetta? Così avrebbe detto ogni Giudice, che non fosse Pilato, ad ogni uomo innocente, che non fosse Gesù: ma egli col pretesto di liberarlo, in tal maniera l'affronta, che per condiscendere alla sfrenata voglia del Popolo contumace nel voler morto Gesù, mette con indegnità esecrabile la causa di un innocente in confronto di un omicida, di un seduttore Barabba: *Quem vultis de duobus dimitti? At illi dixerunt Barabbam*. Ah ingratissima Sinagoga! Se Cristo avesse avuto il reato di quell'iniquo Barabba, la memoria de' benefizj da te ricevuti doveva esser bastante a chiedere la liberazione di Cristo: eppur non bastò quella congiunta con l'innocenza, ficchè alzando più strepitose le grida isforzasti il Giudice a condannarlo a' flagelli.

Non si può negare, che il corpo di Gesù, comechè formato per opera dello Spirito Santo dal

lau-

sangue più puro della gran Vergine Madre Maria, non abbia sortito una costituzione sì delicata, che la sua carne, e complessione doveva andar soggetta a provare più fiero, e più crudele lo spasimo, qualor al supplizio vi si sottometta. Un corpo organizzato non dalla natura, ma dalla divina virtù con perfettissima armonia, e tessitura di tutte le sue parti doveva certamente essere più d'ogni altro delicato e sensitivo, e perciò più capace a mancare sotto il peso di qualunque men grave dolore: *Quanto delicatior*, fu osservazione del Serafico S. Bonaventura, *caro illa fuerat, tanto acerbior imprimebatur dolor*. E come nò? Un corpo tutto infiacchito, tutto debole e stanco per il sudore di sangue, che sparso aveva poc'anzi nell'orto; un corpo, che altro ristoro non ebbe in quella notte, che strapazzi continui, fiere percosse, pugni, calzi, schiaffi, e sputi, divenuto ludibrio, e sfogo della rabbia di quella ciurma insolente, come mai potrà sostenere i colpi de' flagelli? Ah che alle prime battiture di que' Manigoldi cader dovrà una natura sì abbattuta, e sì fiacca, soccomber dovrà alle prime sferzate! Così sarebbe avvenuto, quando l'eterno suo Padre non fosse in impegno di sostenerlo con un miracolo di sua onnipotenza, purchè si eseguisca la crudele carnificina. Povero ed abbandonato Gesù, partite pure dall' iniquo Pilato, partite, udiste già l'ingiusta sentenza, che vi condanna a' flagelli, andate pure al luogo del vostro infame supplizio, che io già con le lagrime, e sospiri vi accompagno nel Pretorio.

Mi lusingo però, che tale crudo tormento non sia per essere sì barbaro, per essere Gesù della stirpe Giudaica, imperocchè da' Ministri non sarà trasgredita quella legge posta nel Deuteronomio, in cui se per qualche delitto si avesse riconosciuto degno delle sferzate alcuno del Popolo, a propor-

zione della gravezza di quello foſſero queſte, ec. ſicchè però mai oltrepaſſaſſero il numero di quaranta. Ma che altro aſpettar ſi doveva da' carnefici Gentili privi di una tal legge, da' Miniſtri, che inviperiti per sè ſteſſi contro Criſto, erano vieppiù moſſi dalle grida del Popolo, ed iſtigati dal furor de' Demonj, dall' invidia de' Pontefici, e Fariſei, impegnati di parola con li Soldati di farlo morire fra le loro mani per timor, che Pilato dopo la flagellazione non lo rimandaſſe innocente con l' aſſoluzione?

Ella è opinione fondata, che preſſo i Romani la legge delle battiture comandava, che chiunque reo foſſe ſtato di un qualche delitto, doveſſe eſſere battuto da' Soldati; laonde con ragione leggeſi negli Vangeliſti, che ſi raunò la ſquadra de' Soldati, la quale eſſendo la decima parte di una intiera Legione veniva compoſta da ſeicento e ſeſſantaſei Soldati, e queſta ſi raunò tutta nel Pretorio per eſeguire l' empio diſſegno del Giudice. Accompagnate anime fedeli e divote con le voſtre lagrime e ſoſpiri l' amaro pianto degli Angioli a sì funeſto ſpettacolo. Non così ſtrepitoſa gragnuola percuote li tetti, ed abbatte le campagne e le biade; non così furioſo Aquilone ſcuote, e ſvelle dagli Alberi e rami, e frutta, come inſieme gareggiano que' crudeli, chi più preſto, chi più forte, chi più ſul vivo e delicato colpiſca. Già divenute ſono le livide, e inſanguinate ſpalle anguſto campo a sì gran tempeſta: percuotono quell' auguſto Capo, cingono il volto le crudeli sferzate, per la fronte, negli occhi, per le tempia di Gesù replicati a mille, a mille piombano i colpi, il petto, le braccia, le gambe ſono ſquarciate, da capo a piedi l' impiagano. Veggonſi quà, e là pezzi ſtracciati di quelle carni ſagroſante, di quel prezioſo Sangue allagato il pavimento, di Sangue inzuppati i flagelli, di San-

gue

gue intrisa la colonna, di Sangue sparse d'intorno le mura. Gli uni sottentrano successivamente agli altri, e là comincia la sofferenza del Salvatore, quando finisce la forza de' Manigoldi. Il braccio, che con più fierezza percuote, ne riporta maggior applauso, cosicchè a' fieri colpi ne risuona l'aria, l'atrio risponde, sopra le battiture si scarieano le battiture, le ferite si rinovano sopra le ferite, le piaghe si cicatrizzano con nuove piaghe: *Super dolorem vulnerum meorum addiderunt*. Salta il Sangue quà e là fino negli occhj de' Manigoldi, eppur ancora son ciechi; cade a brani la carne, eppur hanno ancor fame di tormentarlo; *Torquent*, lo scrisse S. Cipriano, *in exceſſum non membra, ſed vulnera*.

Padre eterno, quelli, ch'io contemplo sì maltrattato, egli è pure il vostro Unigenito Figliuolo, il quale per essenza impeccabile non potè mai dispiacervi colle sue colpe; egli è pure il vostro Figliuolo diletto, in cui cotanto vi compiacete. E perchè lo date in preda a quelle fiere sì avide, e sitibonde del suo prezioso Sangue? Non avete pur voluto il compimento del Sagrifizio comandato ad Abramo del suo Unigenito, ma gli avete sostituito un Ariete? E adesso per salvar un misero Ariete sagrificate l'unico vostro Figliuolo, per sottrarre alle battiture uno schiavo infelice lasciate scorticar il vostro Figliuolo innocente? E non vi basta ancor questo Sangue, e non si può dar fine a carnificina sì dispietata? Osservatelo, egli non ha più figura di Uomo, il suo corpo non deve più dirsi lacero per le ferite, ma bensì una sola ferita, una ferita continua, vuotò già quasi tutto il suo Sangue dalle vene squarciate, è già mezzo morto. Pietà, perdono, Eterno Padre, si finisca una volta il barbaro doloroso tormento.

Ma ahimè che sento? Ascolto il Divin Padre che si dall'alto soglio di sua eterna gloria risponde;

de: Potrebbesi finire, se dessero gli Uomini una volta fine ai loro peccati. Ah fedeli miei amatissimi, che stupidezza, che barbarie mostruosa è la vostra! Dunque Gesù si continua a battere, perchè da noi si continua a vivere nel peccato? E saremo noi sì crudeli, che sapendo per fede, che le nostre colpe furono quelle, che in sì strana maniera tormentarono Cristo, ciò nulla ostante non le vorremo lasciare, e continueremo ad offenderlo, a flagellarlo? Deh mio Cristiano, mia Cristiana, lascia una volta quegli amori indegni, quelle tresche, quelle amicizie peccaminose. Lascia quel giuoco, quelle ubbriachezze, que' spergiuri, quelle usure, que' furti. Lascia deh lascia di ritornare al peccato di prima, restituisci l' altrui, abbandona le occasioni del peccato; altrimenti il mio Gesù dovrà continuare a soffrire sì crudele ed empia flagellazione.

Ed oh, quanto è mai vero! così non fosse; Si cambiano i Carnefici, si mutano stromenti, chi stanco di più battere con forti nervi di bue prende verghe spinose per trafiggere fino all' ossa le carni di Gesù; chi muta le funi aggroppate, in funi armate di acute punte, che gli penetrano fino alle viscere; chi si cambia di mano grosse bacchette con catenelle fornite d' uncini di ferro, che gli strappano a pezzi le carni: tutti fieramente colpiscono, nè v' è pur un colpo, che cada a vuoto, tutti infelloniscono quai mastini arrabbiati contro quel benedetto Corpo, contro Gesù, il quale non si muove, non parla, non eitisee, e soffre con una pazienza divina ogni strazio per amore dell' Uomo. Oh Dio! E ancor vi potrà essere alcun fra voi, che voglia in avvenire peccare?

Vergine sagratissima, io non ho più lena, nè espressioni per dar ad intendere a questo mio popolo l' orrido, il crudele di sì fiera carnificina;

per-

permettemi, che io mi ſerva delle voſtre ſteſſe parole, con cui vi compiaceſte rivelare alla voſtra ſerva S. Brigida sì orrendo ſpettacolo, al quale certamente vi trovaſte preſente, perchè chi ſa che non faccia maggior impreſſione nel cuore di chi mi aſcolta il ſentire una tenera Madre che parla delle pene del ſuo diletto Figliuolo, e una Madre, che fu ſpettatrice di sì doloroſo tormento?

Condotto, diſs' ella, il mio Gesù alla colonna, cominciò egli ſpontaneamente a ſpogliarſi delle ſue veſti, e ſtender le ſue mani verſo la medeſima colonna, a cui barbaramente lo legarono que' carnefici con due ritorte. Così con le mani avvinte ſtava ignudo il mio Figlio. Quando s' accoſtarono que' barbari, e meſſo in fuga chiunque gli ſtava vicino, cominciarono a ſcaricare crudeliſſime percoſſe ſopra quelle delicatiſſime, e puriſſime membra. Al primo colpo io, che ſtava poco da lungi, ſvenni di puro cordoglio, ſinchè ripigliato lo ſpirito, rimirai il corpo di lui già tanto lacero, e ſquarciato, che ſe gli numeravano tutte l' oſſa. E ciò, ch' era di più crudeltà, nel ritrarre i flagelli fendevano, e formavano come ſolchi ſopra quelle tenere carni. Eſſendo dunque il mio Divin Figliuolo tutto ſangue, e tutto piaghe, ſicchè non ſi trovava più in eſſo parte alcuna ſana da flagellare, pur proſeguivano que' manigoldi a ferir le ferite. Uno di coloro, moſſo non ſo da che ſpirito, eſclamò: Come ſi toglie in queſto ſupplizio la vita, a chi non ancora fu condannato a morte? Così diſſe, quando reciſe con un taglio la fune, che lo teneva legato. Allora moſſoſi alquanto il mio benedetto Gesù per rimettersi indoſſo le ſue inſanguinate veſti, io vidi il luogo, ove erano ſtati i ſuoi piedi, tutto aſperſo di ſangue, e che dovunque egli moveva i paſſi, laſciava impreſſe ſanguigne pedate, delle quali come ſe godeſſero que' crudeli, lo ſpingevano a viva

forza

forza ad affrettare i languidi passi, e a bagnare la terra del suo prezioso Sangue. Sin quì la Vergine, la quale dando fine al suo dire, dà termine ancora alla narrazione del doloroso misterio.

Esclami pur adesso, che ne ha tutta la ragione, il grande Lorenzo Giustiniani: *O charitas, quam magnum est vinculum tuum, quo Deus potuit ligari; nulli compedes, nulli laquei ad columnam eum tenuissent, si tuo amoris vinculum defuisses!* O amore, amore, o fortissimo amore, che hai potuto legare ad una colonna Gesù unico mio bene! Amor fu quello, che lavorò le funi, amor fu quello, che strettamente lo avvinse, amor fu quello, che gli estrasse dalle vene il Sangue; imperocchè qual ferrea catena, qual laccio sì ben annodato poteva mai legarlo alla colonna, se l'amor suo più forte di qualunque ritorta non lo avesse sì strettamente avvinto? *Nulli compedes, nulli laquei ad columnam, &c.* E a tanto amore come da noi si corrisponde, quali sono gli affetti del nostro cuore, i sentimenti di gratitudine verso Gesù? Ah non mi obbligate a ridirverli, perchè di troppo vi farei arrossire! Che non piangano quei inferociti lioni, punto non mi maraviglio; stupisco bene che dagli occhj vostri stillar non si vegga una lagrima di compunzione, che non diate alcun segno di tenera compassione a sì lagrimevole vista, quando soffrir non potreste ad occhj asciutti lo scorticamento di un vostro cane fedele senza venir meno nel cuore. E per Gesù sarà il vostro cuore indurito a guisa di freddo sasso? E tanto più stupisco di questa vostra insensibilità, quasi non fossero stati i vostri peccati, che mossero le mani di que' carnefici a flagellarlo sì crudelmente.

III.

III.

Sì, li voſtri, li miei peccati furono quelli, che non contenti di aver ſquarciato il corpo tutto al benedetto Gesù co' flagelli, quaſi ancor intatte vi rimanesſero quelle ſagre tempia di quel divin capo, ſuggerirono a quell'empia ſoldateſca un nuovo, e più atroce tormento. Coſtoro a guiſa appunto d'inferocite tigri, che guſtato una volta il ſangue umano vieppiù incrudeliſcono alle ſtragi, così bevono coloro nuovo ſdegno da quelle piaghe che aprirono, e nuovo odio, e furore riſvegliano nel proprio petto. E ſapete che ſanno? Ricolgono di terra i rimaſugli de' bronchi, ed affaſciatili con altri virgulti ſpinoſi, ne formano alla peggio una corona a foggia di turbante ben chiuſo, e di proprio capriccio, ſenza alcun ordine, o conſentimento del Giudice, la piantano ſul capo del flagellato Redentore; indi a colpi replicati di groſſe canne, di corti baſtoni battendola la cacciano fino alla metà della fronte. Oh Dio! Inorridiſco in ridirlo. Chi aveſſe potuto vedere in quante maniere differentiſſime paſſino a far piaga le ſpine; altre più corte s'inſilzano nelle prime membrane, altre più aguzze trapanano il cranio, e dentro al cerebro ſi ſepelliſcono; altre più lunghe, quali per la fronte, quali per le ciglia, quali per le tempia, e quali per entro la bocca eſcono con la punta. Figliuole di Geruſalemme, andate a vedere il voſtro Re coronato, non più con un diadema di gloria, ma con una corona di dolore, e d'ignominia. Dove ſono quegli occhj vivaci, che formavano la beatitudine in terra? Quelle guancie amoroſe, in cui ſi ſpecchiavano gli Angioli? Dove ſono quelle labbra purpuree, che ſtillavano ambroſie di Paradiſo? Dove, dove ſono que' crini d'oro,

d'oro, quella fronte ſerena che rallegrava, e conſolava ogni cuore? Ah che tutto è naſcoſto, tutto è difforme! Quel Sangue che per ogni parte gronda, ſtagna, e ſi congela per tutto, il di lui amabiliſſimo volto cuopre, e deturpa: così appunto lo deſcriſſe la Vergine alla ſua diletta figliuola S. Brigida: *Plurimis rivis ſanguinis decurrentis per faciem ejus, & crines, & oculos, & barbam replentibus, nihil niſi ſanguis totum videbatur.*

Al vedere sì ſconcio, e contraffatto il povero pazientiſſimo Gesù, adeſſo ſi è il tempo, dicono fra eſſi, di riconoſcerlo, e farlo noſtro Re. Preſtamente gli affeſtano indoſſo uno ſtraccio di porpora, gli adattano in mano uno ſcettro di canna, e co' fiſchj, e riſate lo ſalutano per iſcherno Re de' Giudei: *Ave Rex Judæorum.* Quindi chiamata quaſi a feſtino tutta la ſquadra dei ſgherri, dan principio alla treſca. Chi finge di adorarlo, e lo percuote, chi di baciargli la mano, e lo ſchiaffeggia, chi di preſentar tributi, e gli tira dei calci; uno gli piega innanzi il ginocchio, e coi ſtorcimenti di bocca lo inſulta; un'altro ſi appreſſa a parlargli, e gli gitta in faccia uno ſtomachevole ſputo; queſti ſembra venerare lo ſcettro, e glielo riſpinge ſul viſo; quegli fa moſtra di accomodargli il diadema, e glielo ribatte ſul capo. In una parola tutti gridano ad un'ora Viva il Re, viva il Re de' Giudei, e tutti l'un dopo l'altro lo beffeggiano, lo inſultano, lo tormentano: *Et genuflexo ante eum illudebant ei dicentes: Ave Rex Judæorum.*

Che ne dite N. N. di sì fiero ſpettacolo, di sì inaudito ſcherno? Pare a voi che l'amor di Gesù di patire per l'Uomo poſſa andare più oltre? Sembra a voi che poco ſia coſtata a Gesù la ſoddisfazione data per i noſtri peccati? Pare a voi che un peccato ſol di penſiero debba chiamarſi coſa

lie-

lieve, e di poco momento, se per queste colpe appunto egli soffre sì fiero tormento nel suo venerando capo? Ah Redentore mio, mio vero Re, e Signor, compiango sì, ed insieme adoro quelle sagrate tempia trafitte e trapassate da sì crudeli spine, ed in esse riconosco ancor li miei pur troppo gravi peccati, che sì malamente vi trattarono. Perdono vi chiedo amabilissimo Gesù per me, e per questo mio Popolo. Noi siamo stati li rei, e voi portaste la pena; noi fummo i colpevoli, e voi soffriste il gastigo: e se le spine a noi dovute sì volontieri ci toglieste per porle sul vostro capo con sì estremo dolore, con il pentimento efficace delle nostre colpe, che quì a' piedi vostri di vivo cuor detestiamo, vogliamo scemare di sì barbaro scempio il crudele tormento, e con il pianto doloroso de' nostri peccati accompagnarvi fedeli al tribunale del Giudice, ove sì maltrattato e ferito di bel nuovo voi siete condotto.

Frattanto Figliuole di Sionne, uscite fuori, alzate gli occhi alla loggia del Presidente Pilato, il quale non potendo determinarsi a condannare un innocente, studia ogni mezzo per liberarlo; lo mostra al popolo pur per vedere se gli venisse fatto di placare il furore, la rabbia, l'odio di coloro alla vista di un oggetto sì compassionevole. E voi anime mie fedeli alzate il pensiero di vostra mente all'alto, e con la scorta della fede riconoscete nelle voci di Pilato quelle dell'eterno divin Padre. Ecco Gesù, che tutto lacero e intriso di vivo sangue comparisce alla vista del Popolo, *Ecce homo*. Grida Pilato: Sentì ingrata Gerusalemme. Ascoltami, anima peccatrice, voleva dire l'eterno Padre con la lingua del Giudice. *Ecce homo*. Ecco il mio Figliuolo tutto squarciato da flagelli, coronato di spine, tutto una piaga, tutto grondante di vivo sangue: Ecco

l'Uo-

l'Uomo de'dolori. Mira, questo è il mio Figliuolo, che venne al mondo per salvarti perduta, per redimerti fatta schiava, per darle la vita, essendo già morta. Osserva come appena conserva le sembianze di uomo. A questo stato, se non lo sai, lo ha ridotto l'amore, che nutre per te. Amor fu quello che sì lo percosse, amor fu quello che sì lo coronò, e quante piaghe egli porta nella sua carne, tutte gridano con voci troppo forti, e chiare, Amore, Amore.

Che volete dunque, o Peccatori, che si faccia di quest' Uomo? Siete contenti, che da' lacci si sciolga, che si rimetta già conosciuto innocente alla sua libertà? Vi contentate, o Giudei, vi contentate, o Cristiani? Nò nò, gridano tutti di concerto, *Tolle, tolle, crucifige eum*. Se lo domandano gli Ebrei, dissimular lo voglio: ma ancor tu, o Peccatore, vuoi che Gesù se ne vada a morire? E perchè mai? Che male, che torto vi fece egli mai, ficchè lo vogliate veder estinto su d'una Croce? So che non avesti il coraggio di ripetere le indegne voci colla lingua, ma le dicesti in cuor tuo, quante volte hai peccato, quante volte acconsentisti a quella tentazione, vivesti a seconda di tue passioni, quante volte sei ritornato a crocifiggerlo con le tue colpe. Ma giacchè brami veder saziata la tua nera passione, non dubitare, che ne farai pago e satollo. Già Pilato giudicò di condiscendere alle ingiuste tue domande, e del Popolo: *Adjudicavit fieri petitionem illorum*. Morirà Gesù, e sarete spettatori di sì funesta tragedia. Già il buon Gesù abbracciò la sua Croce, la saluta con tenerezza, la bacia con tutto l'affetto, e si carica del grave peso, e spinto dall'amor suo, avvivato dal desiderio ardente di patire per l'uomo, s'incammina fuori della Città al Monte Calvario. Già suona la tromba ferale, che condannato lo pubblica,

già

già s' incamminano due ladri, che al morir lo accompagnano; già tutta in ordine la Soldateſca parte precede da fronte, parte aſſiſte dai lati, parte ſegue dalla ſchiena. E già un' immenſa moltitudine di Popolo ſi affolla, chi per curioſità, chi per odio maligno lo precede, lo accompagna, lo ſegue. I nobili miſti ſon con la plebe; i Sacerdoti, i Scribi, i Fariſei ne tripudiano per allegrezza, e con sì funebre pompa *bajulans ſibi crucem exivit.*

IV.

Qualunque ſia il paſſo di ſua dolorosa paſſione, che io alla voſtra pietà debbo eſpore, egli è ſempre sì funeſto, che cava dagli occhi a viva forza le lagrime. Gesù non è più capace a ſoſtenere l'eſorbitante peſo della Croce, quale ſtraſcinata per que' ſaſſi gli batte e ribatte ſugli omeri, e lo fa ſpaſimare in un ſol colpo tante volte, quante nel di lui corpo ſon le ferite; ſicchè cade e ricade tratto tratto bocconè a terra. E que' barbari più ſpietati di un' Orſa arrabbiata, chi lo tira con una groſſa ſune, chi lo peſta co' nodoſi baſtoni, chi co' gugni e co' calcj lo ſpinge, perchè ne avanzi il cammino. Deh chi ſi appreſſa a porgergli pietoſa la mano? Veggo la ſua cara Madre, che a lui vicina s' incontra occhio ad occhio, e l' un l'altro ſcambievolmente ſi mirano. Ma qual conforto può mai recargli una tal viſta? Nò nò: pena e cordoglio maggiore accreſce a Gesù, a Maria un tale incontro. Quivi con un Eco che formò il dolore, tutte le pene del Figliuolo battono in petto alla Madre, e tutte duplicate ritornano al cuor afflitto di Criſto. Che ſpaſimo di Genitrice, che ama, veder il parto delle ſue viſcere sì malmenato peggio ancor della beſtia più vile, vederlo innocente condannato come un infame

fame ladrone! Che ſpaſimo di Figliuolo, che riama, mirar il cuor Materno naufrago in un mar di dolori, ſenza conforto alle ſue pene, ſenza poter apportargli un menomo ſollievo! O cuor di Gesù! O cuor di Maria! Chi ridir mai potrebbe di sì funeſto incontro le pene, ſe il cuore del Figliuolo è tutto in quel della Madre, il cuor della Madre è tutto in quello del Figliuolo, ſi ſcambiano affetti, s'impreſtano i tormenti, e con linguaggio d'amore ſcambievolmente ſi parlano?

Accortiſi que' manigoldi del gran riſchio di perder lui la vita, ed eſſi la conſolazione di crocifiggerlo, non per dargli ſollievo, ma per ſerbarlo a maggior carnificina, coſtringono un tal ruſtico Cireneo a ſottentrare in ſua vece a quel carico; ſicchè finalmente ſtanco, ed affannato, più morto, che vivo ſuperò Gesù l'altezza del Monte Calvario. Senza dargli un momento di tempo, di riſtoro, e di quiete gli ſaltano addoſſo quai lupi affamati contro di un innocente agnello, per ſpogliarlo delle ſue veſti ſenza pietà, ſenza diſcrezione. Gli ſnudano un braccio, e gli danno una percoſſa nel capo, gli levano le veſti dalle ſpalle, e lo percuotono co' baſtoni, lo ſpogliano tutto, e lo calpeſtano co' piedi: *Expoliaverunt me*, pare che così ſe ne lamenti ne' Cantici, *percuſſerunt me*, *vulneraverunt me*. Era quella ſagrata veſte colle piaghe tutta ineroſtata, tutta unita colle membra ſquarciate del Salvatore, mercè lo ſpargimento del Sangue già congelato, quando (inorridiſco al ſolo penſiero) la ſtirano con tanta violenza gli ſpietati miniſtri che aperte di bel nuovo tutte le ferite, e le piaghe, quaſi da ſquarciata nube piovèttero da tutto il ſuo corpo rivoli di vivo Sangue; e perchè quella uſcir non poteva fuori del capo, gli levano preſtamente la corona di teſta, e la ripiantano ſenza orrore ſulle

tem-

tempia trafitte del paziente Gesù. Che dolore, che angoscia, che spasimo non fu mai questo all' anima del Redentore! Chi può pensarlo? chi può ridirlo?

Non così feroce, ed affamato lione corre alla preda, come que' micidiali corrono qua, e là per l' erta cima del monte: chi stende a terra la Croce, chi sollecito prepara chiodi, e martelli, chi provede di fiele, ed aceto: questi apparecchia le scale, quegli trivella il vergognoso legno, questi mette in ordine le corde, quegli tutto in festa stringe in mano il martello, perchè sia il primo a conficcarlo in Croce: chi salta, chi ride, chi beffeggia, ed insulta, chi grida, chi urla: tutti d' accordo lo strascinano, lo urtano, lo spingono, perchè presto arrivi al doloroso supplizio, e con violenza di colpo impetuoso lo lascian cadere supino su della Croce. Anima Cristiana, rimira, ed ascolta il tuo Redentore, che vicino a morte alzati gli occhi al Cielo così perora a tuo favore presso l' eterno suo Padre: *Respice in faciem Christi tui.* Amantissimo mio Genitore, guarda il tuo Figliuolo, rimira il tuo Cristo da te un tempo vestito di gloria, ora ignudo, tremante, vestito sol d' ignominia: la mia obbedienza a' tuoi eterni decreti fu esatta fino alla Croce, non isdegnar, ti supplico, le mie preghiere: Io me ne muojo, e volontieri dò la mia vita per li miei peccatori da me cotanto amati; questo mio Sangue, che scorre dalle mie vene, non grida a te vendetta, ma pace, pietà, e misericordia per i loro peccati. Ecco le mie mani, e piedi pronti ad esser inchiodati su di questa Croce, purchè queste mie piaghe abbiano ad intercedere mai sempre presso il Trono di tua clemenza la conversione, e la vita delle anime peccatrici. Mirami eterno Padre: *Et respice in faciem Christi tui*, e scordati, e poni in obblio le col-

pe

pe tutte dell' Universo. Mi offerisco vittima di espiazione per essi, olocausto perpetuo sull' altar della Croce, purchè non perisca alcuno de' miei eletti, purchè tutto il Mondo possa salvarsi.

Così in silenzio orava certamente Gesù, quando sentonsi risuonar per l' aere i colpi delle pesanti martellate, che gl' inchiodano e mani, e piedi su della Croce. Ah benedette mani, sagrati piedi del mio Gesù, perchè vi lasciate sì squarciare da que' chiodi spuntati! Perchè? Esamina un poco e guarda, mio Cristiano, quanto lorde e succide sono le tue mani per le tue impurità, per la robba altrui, per le mercedi ritenute, per la crudeltà verso i poveri, e conoscerai, che per levar col suo Sangue le tue ingiustizie, e lordure, li tuoi ieganni, e furti, si lascia trafigger le sue. Osserva li tuoi piedi quanto sordidi e brutti per li tanti passi, giri, e raggiri da te fatti per espugnar la costanza di quella Maritata, la verginità di quella donzella, per que' tuoi salti, e movimenti sì sconci de te usati nelle danze, e ne' balli, per cui fosti la rovina spirituale di tante anime, per lavar e mondar questi egli si lascia traffigger i suoi.

Ma torniamo a Gesù. Il credereste? Alla trafitura della sinistra mano si erano ritirati i nervi, e contratti e destra, e piedi per l' eccessivo dolore, cosicchè l' altra mano, e le piante non più giungevano al foro già preparato. Che fanno, che pensano, che risolvono que' crudeli? Ascoltate, e inorridite. Legano con funi il destro braccio, ed ambedue li piedi, e con tanta forza stirano quelle membra, che slogate l' ossa del petto, aperte le giunture delle spalle, distesi a viva forza i nervi, finalmente e l' uno, e l' altro con infinito dolore giunsero a dar nel segno già preparato. Santa fede! Onnipotenza di un Dio, soccorretemi! perchè la mia mente starebbe qui per vacil-

cillare nel credere ſopravviſſuto il mio Redentore a sì ſpietata carnificina.

V.

S' innalzi omai quella Croce a viſta del Popolo, ſi vegga omai da tutta Geroſolima Gesù crocifiſſo, ſi ſpieghi all' alto queſto nuovo ſtendardo a conſolazione de' Giuſti, a confuſione de' Peccatori, a terror de' Demonj, ſu preſto s' innalzi, nè più ſi tormenti Gesù. Eh penſatelo. Si è diviſato dalla malizia, e barbarie Ebraica eſſere neceſſario ribatter alla parte di dietro li chiodi, non ſo ſe per tema ch' egli non ſi ſtaccaſſe dalla Croce, oppure per ritrovar nuovi ſupplizj per tormentarlo. Ecco che già ſenza riſerva, e compaſſione rivolgono a tutta furia la Croce: Gesù è già con il corpo, e la faccia ſoſſopra diſteſo ſulla nuda terra, ſotto il peſantiſſimo legno, ribattono i chiodi, e và il rimbombo delle percoſſe al Cielo, il fiero ſpaſimo al cuor di Gesù, ma non ſo ſe giunga al cuor del peccatore. Conſolamoci però che preſto finiſce il doloroſo inuſitato tormento. Tutti d' accordo danno di mano alla Croce, e a forza di braccia all' alto la ſollevano non già per bizzarria di genio, o per puro accidente, ma a bella poſta, a caſo penſato, per farla cadere di tutto colpo nella foſſa già preparata. Ah perfidi ſpietati Miniſtri! ſi poteva far di peggio per tormentare all' eccesſo il maggiore de' voſtri nemici? Amabiliſſimo mio Salvatore, quale ſpaſimo, e crucio di morte non vi diede mai una sì terribile ſcoſſa? quanto mai il voſtro ſteſſo corpo pendente ſenza ſoſtegno non aggravò col ſuo peſo naturale le piaghe delle mani, e de' piedi ſoſtenuti da ſoli tre chiodi? che eccesſo di doloroſo tormento non fu mai per voi, lo ſtarvi pendente per ben tre ore continue da

quell' infame patibolo? Confeſſo il vero; che non vi voleva meno della onnipotenza di un Dio per ſoſtenervi.

A concepire quanto ſuperiore ad ogni noſtro penſiero ſia ſtato il fiero tormento da Gesù in quegli eſtremi provato e nell'anima, e nel corpo, baſta ſoltanto intenderlo da quelle divine labbra, le quali ſciogliendoſi in que' momenti prorompono in sì fatta eſclamazione: *Deus, Deus meus, ... quid dereliquiſti me?* Dio, Dio mio, come mai abbandonato mi avete? Gesù Criſto abbandonato da Dio, dal ſuo divin Padre? Che ſtrana foggia di parlare è mai coteſta? Quella lingua, che nel corſo intiero di ſua paſſione mai proferì un Oimè, ma raſſegnato ai paterni voleri ſoffrì, e tacque con invitta pazienza in mezzo alle più orride carnificine, adeſſo rompe un sì lungo ſilenzio, e ſi lagna col ſuo Genitore per un sì improvviſo abbandono? Mi è forza il dire, che in un tale abbandonamento eccesſo sì incomprenſibile di dolore nell'anima abbia egli provato, che a concepirlo non è valevole umana mente. Così appunto fu N. N. Per intendere però qualche parte di sì atroce pena egli è certo, che non era la natura del Verbo, che ſi lagnava nella perſona di Criſto, ma bensì l'umana natura ſuſſiſtente nel Verbo, e ſebbene Iddio era un medeſimo con l'addolorato Gesù, Iddio però non era nel dolore. Affichè però alla grandezza de' dolori del corpo corriſpondeſſe la grandezza di quelli dell'anima, volle che tutta ad un tratto reſtaſſe priva di qualunque conforto, che a queſta derivar poteſſe dalla Divinità; e perchè ciò non poteva naturalmente avvenire, atteſa la beatitudine dell' unita al Verbo, per cui alla porzione inferiore di quella Umanità ſagroſanta erano dovuti i conforti, che ricever poteva dalla porzion ſuperiore, ove Criſto godeva, quanto al primario oggetto ch' è

Dio,

Dio, una ſomma ed imperturbabile beatitudine, pur per volere, che il ſuo dolore foſſe puro dolore, eccesſo di dolore anche interno, diede egli di mano a' miracoli di ſua onnipotenza.

La divinità ſteſſa del Verbo trattenne tutta la gloria dell' anima nella porzion ſuperiore, e non ne laſciò ſtillar ſemplice goccia per conforto all' inferiore, ſicchè divenuta queſta a guiſa di terra arida e ſecca, chiedea di eſſere riſtorata con l'acque del divino conforto, ma lo negava quella, perchè doveſſe penare all' eſtremo; e là dove nel corſo di ſua paſſione la Divinità a guiſa di nube celeſte piovette nell'anima di Criſto conforto, gaudio, conſolazione, per cui gioconde le riuſcivano le pene, amabili le agonie, in queſto tempo racchiuſe tra di sè tutte l'acque del divino conforto perchè nel compimento di ſua paſſione aveſſe a provare l'apice eſtremo del più vivo dolore, onde ridir poteſſe: *Anima mea ſicut terra ſine aqua tibi; percuſſus ſum & aruit cor meum, quia ligatæ ſunt aquæ in nubibus, ut non erumpant deorſum.* Fu queſto un abbandono ſpirituale, una ſottrazione di qualunque ſenſibile conforto, fu queſto come un Eccliſſi nella parte ſuperiore dell'anima, una notte oſcura, durante la quale ebbe a provare il puro ſpirito del dolore, laonde l'Umanità ſua ſantiſſima a ragione eſclamò: *Deus, Deus meus, ut quid dereliquiſti me?*

Perchè però una pruova sì forte dell' eccesſo delle ſue pene interne parmi renda ſuperfluo qualunque altro argomento, paſſo ſotto ſilenzio le anguſtie, e le torture di ſpirito, ch'ebb' egli a ſoffrire in veggendo a piè della Croce la ſua diletta Madre preſente a sì funeſta tragedia. Pativa Gesù nella Croce, è vero; ma di quanto mai s' accreſceva il ſuo dolore, nel vedere il cuor della Vergine trafitto ad un ſol colpo da tutte le ſue pene per legge di quell' amore, che rende

martiri di un istesso dolore, e l'amante, e l'amato? Tutto il dolore del Figliuolo era nel cuor della Madre; e tutto quel della Madre era nel Figliuolo: con questo però, che se grande era il dolor di Maria, perchè pativa estremamente nelle pene del Figliuolo, era massimo il dolor di Gesù, perchè patendo all'eccesso in sè stesso, pativa ancora nel cuor della Madre, e se Cristo comunica per forza di amore le sue pene divise nel cuor di Maria, le comunica egli a guisa di raggio Solare, quale in densa nube ripercosso, lascia la luce, ma ritorna ben presto ad unirsi alla sua sfera donde partì. Tralascio la pena insoffribile all'amante cuor di Gesù nel vedere quel Popolo miscredente acciecato nel voler farsi reo di un Deicidio. Tralascio le angustie indicibili, da quali fu sorpresa l'anima di Cristo al riflesso di tante anime che ne' futuri secoli vedeva correre a precipitarsi nell'Inferno ad onta dello spargimento di tutto il suo sangue per rimetterle in Cielo. Ah esclamiamo pure con il Santo Profeta: *Magna est velut mare contritio tua*: La intensione, la fierezza de' martirj e pene interne di Gesù ella è sì vasta, sì alta, e sì profonda, che può paragonarsi ad un mar senza lidi, ad un Oceano sì vasto e sì profondo, in cui conviene, che, sopraffatta la mente, ammutolisca la lingua.

Già siamo agli ultimi svenimenti, già cominciano a mancargli le forze, già più non esce dalle ferite il sangue, senonchè a stilla a stilla, già piega languido il capo, non so se per dare gli ultimi sguardi alla sua cara Madre, o il bacio di pace a' peccatori, oppure per testimoniar al Padre la profonda umiltà, con cui dato avea compimento all'eterno decreto. Il fatto è: Gesù Cristo Figliuolo di Dio, Uomo e Dio, dopo aver chiesto perdono a prò de' suoi Crocifissori, dopo

di

di aver assegnato a Maria San Giovanni in Figliuolo, a San Giovanni la Vergine in Madre, dopo di aver sigillato il suo testamento, in cui lasciava nelle mani del Padre il suo Spirito, il corpo agli Ebrei, al buon Ladrone il Paradiso, le persecuzioni a' suoi Apostoli, a' penitenti il Cielo, ai peccatori contumaci l'Inferno, dopo di aver consumata ogni cosa, e gli oracoli de' Profeti, e le promesse de' Padri, e le figure del vecchio Testamento, e la sete ardente di più patire per l'Uomo, dopo di aver sostenuti gli eccessi della più crudele barbarie in età di 33. anni su le vette del Monte Calvario in faccia l'eterno suo Padre, che già l'ha lasciato in balìa di tutte le sue pene, a veduta di tutto il Mondo, sul mezzo giorno, col terror degli abissi, coll'eccliss, del Sole, collo scuotimento della terra, col tumulto dell'Universo, sì Gesù-Cristo, il vostro, e mio Redentore spirò l'ultimo fiato, sì Gesù è morto su d'una Croce.

Alzate pure lo sguardo o perfidi Giudei, ecco là la Croce inalberata, ecco Gesù da' duri chiodi confitto. Siete contenti, egli è morto, è sazio ancora il vostro furore? Sì Gesù e morto? Il credere? Ancor ne dubitano, ed a certificarsi del vero con una lancia aprono nel lato destro una profonda ferita, che lo trafigge nel cuore stesso. Ah barbari, e spietati! Ancor contro un cadavere esangue inveisce la vostra perfidia? E perchè non ha fulmini il Cielo per incenerirvi? Perchè non s' apre la terra per ingojarvi? Perchè que' sassi non si scagliano contro voi per stritolarvi? Perchè? Trattenete per poco il vostro zelo. Perchè nol conobbero i carnefici, nol conobbe Pilato; nol conobbero i Sacerdoti: *Si enim cognovissent*, dice San Paolo, *numquam Dominum gloriæ crucifixissent*. Pertanto meglio fia, che il nostro zelo si rivolga contro di noi, imperocchè noi l'abbiam

crocifisso, i nostri peccati sono stati la cagione, e gli ordigni di una passione sì spaventevole. Noi lo conobbimo, noi l'adorammo, e nell'atto stesso ch'ei spasimava di amore per noi; lo demmo a morte per un capriccio, per un puntiglio, per un vano interesse, per una vendetta, per un sordido piacere. Oh mostri di barbarie! Oh portenti d'ingratitudine! Sì, contro di noi dovrebbero armarsi le creature tutte per vendicare gli enormi torti da noi fatti al Redentore.

Ma nò, che prima di venir a gastighi implorar vogliamo la clemenza dell'offeso medesimo. Non è questo giorno di vendetta, giorno è di perdono. Perdono dunque, o Signore di altissima misericordia, perdono. Ecco qui a vostri piedi supplichevoli di mercè i vostri Crocifissori. Opera di nostre mani furono le vostre pene. Noi vi abbiamo inchiodato su questo tronco, lo conosciamo, lo confessiamo; ma se al mal fatto altro rimedio non possiam dare che il pentimento, eccoci pentiti alla vostra presenza. Maledetto peccato, che ci ha resi micidiali di un Uomo Dio, l'odiamo davvero, lo detestiamo, e di tutto cuor ci dispiace di avervi sì maltrattato. Noi far male a voi? Noi creature a voi Creatore? Noi vermi vilissimi a voi Signor del tutto? Noi beneficati a voi benefattore? *Ve temporis illi, quo te non amavi*: potessimo rinascere in questo punto per amarvi per sempre. Deh fate almeno, che se fummo nel numero de' vostri traditori, mercè la vostra misericordia siamo per l'avvenire nel numero de' veri penitenti, onde possiamo godere il frutto di vostra passione.

Una sol grazia ancor vi domando, amabilissimo Salvatore, ed è, che almeno in segno del perdono accordatoci, e per caparra del vostro amore, ci vogliate dare, qual'altro Giacobbe, a noi tutti quì in nome vostro congregati, la vostra be-

benedizione. Che risponderete, o buon Gesù? Ah ch'egli mi fa intendere, e vuole, che apertamente vi faccia sapere, che tutti non ci può egli benedire. E perchè? Perchè in questo mio uditorio vi è un'anima sì nera, ed empia, che non vuole detestar il peccato, anzi ben presto vuole ritornar alle colpe di prima. Costei pervicace nella sua fellonìa tiene inchiodata la destra, sicchè non può benedirci. Ah, partiti da questa Chiesa, anima iniqua, e rea, e giacchè così vuoi, cada sovra di te la maledizione. In faccia ad un Uomo Dio, che per tua salute, per distruggere il peccato pende già morto sul duro tronco di Croce, vuoi ancora ingrata a tanto amore mostrarti, e dare, e mantenere in vita la colpa? va pure, che la maledizione di questo Cristo ti accompagnerà nella tua casa, si spargerà ne' tuoi seminati, discenderà ne' tuoi figliuoli, e teco dormirà nella tua polvere. Non posso darmi pace: come mai alla vista di questo amor crocifisso puoi resistere, e continuar ad offenderlo? Come in mezzo a tante pene, e tanto sangue può piacerti il peccato? Come non si compugne, e si ammollisce quel cuore più duro de' sassi, più crudele delle fiere? Ma lasciamo che questo aspide sordo vada a seconda de' suoi desiderj, e giacchè da noi egli è diviso, accostiamoci di nuovo a Gesù, e pentiti de' nostri falli chiediamogli nuovamente la sua benedizione.

Sì, mio Divin Redentore, stendete la vostra onnipossente mano, e benedite tutto questo mio popolo, egli vi ringrazia di quanto per suo amore sofferto avete nella vostra acerba Passione; egli vi ama, e vuole amarvi per sempre, odia, e detesta ogni colpa, perchè offesa di voi Bontà infinita. Non più peccati, non più in faccia a questo Cristo morto per voi. Non è ella così, non sono questi i vostri sentimenti espressi dal più intimo

del cuore? Dunque benediteli, mio Gesù, e nell' anima, e nel corpo, benediteli ne' loro figliuoli, e nelle loro ſoſtanze, benediteli nelle loro fatiche campeſtri, e nei loro beſtiami, benediteli adeſſo, e nell' ora della morte, e nell' eternità: *Benedictio Dei Omnipotentis, Patris, & Filii, & Spiritus Sancti, deſcendat ſuper vos, & maneat ſemper. Amen, Amen.*

VENERDI' DOPO LA DOMEN. DI PASSIONE.

PER LA FESTA

DE' DOLORI DI M. V.

Queſto Diſcorſo potrebbe farſi per maggior comodo nella ſuddetta Domenica.

Stabat juxta Crucem Jeſu Mater ejus.
Joann. cap. 19.

ALle lagrime, alla compunzione mi è forza, popolo mio amatiſſimo, invitarvi in queſto tempo, in cui tutti ricoperti di foſche diviſe gli Altari, ſpogliata dei ſagri giulivi arredi la Chieſa, non più ſentonſi riſuonare ſulle lingue de' Miniſtri del Santuario que' Salmi di conſolazione, di allegrezza, non più quelle voci, per cui davaſi gloria al Padre, al Figliuolo, allo Spirito Santo, e toltemi eziandio dagli occhi le care Immagini della mia poſſente Avvocata, e Regina Maria, de' Santi, veggo ricoperta ſotto nera gramaglia la bella faccia del mio Signor Gesù-Criſto: altro non mi ſi rappreſenta alle pupille, ovunque io miro, che oggetti di orrore, di meſtizia, di lutto, di compunzione. Ma e perchè, o amabiliſſima noſtra Madre, mutazion sì improvviſa? Qual n' è mai la funeſta cagione? Ah ben mi avveggo, e ben intendo,

do,

do, che voi siete tutta occupata in compiagnere la vicina passione e morte del vostro divin Redentore, del vostro amato Sposo Gesù! Il giorno presente, che giorno da voi di Passione viene chiamato, egli è un invito a tutti li vostri Fedeli, perchè dieno principio ad una salutevole e seria Meditazione delle pene di Gesù. E se mi è permesso lo scrutinare piamente le vostre sagge risoluzioni, dirò, che non senza misterio ad una tale azione per tempo preparata vi siete, perchè volendo compiagnere e compatire i dolori, le pene sì del Figliuolo, come della Madre, voi la presente settimana destinate al compatimento dei dolori di Maria, riserbandovi la susseguente alla considerazione dei dolori di Gesù, mercecchè non potete disunire l'uno dall'altra, nè il vostro tenerissimo cuore soffrir potrebbe il riflesso di ambedue questi oggetti uniti assieme, oggetti di un eterno tributo di lagrime e di compassione.

In questo giorno pertanto per secondare le sante, e giuste intenzioni della Chiesa nostra, che ci propone a meditare la Vergine Addolorata per la morte crudele dell' Unigenito suo divin Figliuolo, più con l' affetto, che con la voce dirovvi: Escite fuori, o Figliuole di Sionne, venite pure anime innamorate di Maria a vedere, non già il pacifico Re Salomone tramortito ed esangue, ma bensì la di lui Santissima Madre, la dolcissima Madre Maria penante all'estremo a piè della Croce per l'acerbità del dolore. Concepirete sì un fiero martirio, ma senza sangue; un crudele tormento, ma senza ferite; un'anima di mille, e mille spasimi trafitta, ma senza morire. Oh acerbità, o fierezza di pene, chi può mai comprendervi! So ben io, che a ravvisare di Maria gli acerbi dolori, non vi ha lingua, che ispiegare li possa, non vi ha mente, che a concepirli sia valevole, ed è lo stesso il favellare di Maria

addolorata, che tinger di nero una tela al tempo ſteſſo, che ſi pretende imbiancare: pure a ſoddiſfar per quanto potrò e alla mia divozione verſo una sì afflitta Madre, e a compiacere la voſtra pietà, che verſo di Maria non è riſtretta da termine alcuno, farò ogni mio sforzo per dimoſtrarvi brevemente una picciola parte de' dolori della Vergine appiè della Croce del ſuo divin Figliuolo.

Vergine Madre mia, io vi confeſſo di eſſere impotente a ſoſtenere sì grave peſo, mercecchè quanto ſono per dire è troppo ſcarſo e manchevole per dare una qualche idea di voſtre pene; pure affidato nel voſtro patrocinio e grazia mi accingo alla grande impreſa, ſperando che il voſtro favore ſupplirà alle mie mancanze, e ſarà per eccitare il divoto cuore di queſti miei Aſcoltanti ad una ſalutar compaſſione di voſtre pene. Incominciamo.

Sembra ſtrano il modo di parlare, che fa la ſagra Spoſa de' Cantici, figura, ſecondo il ſentimento de' ſanti Padri, di Maria Santiſſima: *Invenerunt me*, die' ella, *vigiles qui cuſtodiunt civitatem*, *percuſſerunt me*, *vulneraverunt me*. Mi hanno ritrovata un giorno i Cuſtodi della Città, e da coloro fui ſpogliata, percoſſa, e ferita. E che? Forſe verificoſſi in Maria un tale ſiniſtro avvenimento? Quando mai fu ella veduta a tal crudel foggia trattata? Nè le Sante Scritture, nè la Tradizione ci danno ſu queſto punto alcun fondamento. Tutto vero N. N. tutto veriſſimo. Se ſi rifletta però a quello, che laſciò ſcritto Arnoldo Carnotenſe, vedraſſi pienamente di tali parole la ſpiegazione. Conviene accordare, e ſtabilire un principio, che la carne di Gesù Criſto era la ſteſſa carne, che quella di Maria, e l'anima del Figliuolo mercè l'amore era identificata con quella della Madre, e la volontà di quello era la ſteſſa

con

con il volere di questa: *Una est Mariæ & Christi caro, unus spiritus, una charitas.* Ed ecco discifrato il Misterio. Tutte le pene, i flagelli, le spine, e chiodi, che tormentarono il corpo di Gesù, furono fatti strumenti a cruciare Maria, perchè essendo unita collo spirito, e coll' amore al suo diletto Figliuolo, venne a ricevere nell' anima sua tutto il dolore, e le angoscie di quelle ferite, che barbaramente squarciarono la carne del suo appassionato Figliuolo. *Apprehenso Filio meo*, pur bene su questo passo un dotto Spositore, *invenerunt me in ipso, percutientes eum me percusserunt, & vulnerantes eum vulneraverunt me.*

Dicano pure ciò, che loro aggrada li pessimi scandalosi nuovi Settarj, e fra questi tutti alzi pur la sua voce l' infame Bullingero, e con affettata pietà escluda dal cuor di Maria un vero dolore cagionatole per la passione, e morte del suo Unigenito, e sotto apparenze di magnanimità, di costanza invincibile la ci dimostri insensibile a qualunque cordoglio, che già noi tutti riconoscer dobbiamo una Madre, che patisce nelle pene del suo Figliuolo, e con atto eroico di carità sa dolersi con chi si duole, nè cuor sì duro tien' ella in petto formato, che allo scuotimento della terra, alla commozione de' Cieli, e dell' Universo tutto, trafitta non sentasi da un estremo dolore.

E a vero dire chi può concepire adeguatamente quella pena, che provò la Vergine nell' essere presente, nello stare vicina alla Croce, su cui pativa Gesù? *Stabat juxta Crucem.* Se ne stava Maria, dice San Lorenzo Giustiniani, come uno specchio della Passione di Gesù, di modo che chiunque mirava il cuor di Maria, vedeva come in un tersissimo specchio tutto quello, che soffriva l' unico suo diletto Figliuolo; non v' era nè se-

rita alcuna nel di lui ſacrato corpo, che al vivo rappreſentata non foſſe per il dolore nella ſua cara Madre: *Clariſſimum ſpeculum paſſionis Chriſti effectum erat cor Virginis*: colle quali parole volle ancora darci ad intendere il Santo Patriarca, che dovendo la Vergine farſi ſimile quanto più poteva a Gesù nel patire, perchè divenuta ſpecchio di ſua paſſione, ſiccom'egli abbracciò, e ſoſtenne ſoltanto quello, che pena e tormento gli cagionava, rinunziando a tutto ciò, che ad alleggerirlo in menoma parte poteva concorrere; così Maria, ſebbene da tali, e tante pene foſs'ella per ogni parte circondata alla viſta de' patimenti del ſuo Figliuol crocifiſſo, non cercò mai un menomo ſollievo, un menomo reſpiro in mezzo a sì fieri martirj, ma volle, che il ſuo dolore foſſe puro puriſſimo dolore, perchè priva di qualunque, benchè menoma, conſolazione. E come nò? Notate di grazia, ſecondo l'oſſervazione di un celebre Autore, eſſere proprio dello ſpecchio rappreſentar gli oggetti, ma non le voci: *Speculum repræſentat motum, ſed non ſonum*. Movete innanzi ad uno ſpecchio la mano, voi vedrete rappreſentarſi ſubito queſto moto, s'impiaghi, ſi colpiſca la mano, ferite, colpi voi vedrete ſu quella, ma ſi dieno voci, ſoſpiri, e gemiti, oh queſto nò, che non rappreſenta lo ſpecchio, perchè non è capace a ricevere una tale impreſſione. Specchio pertanto della Paſſione del Figliuolo è Maria, perchè nell'anima ſua compaſſionevole ſi veggono eſpreſſe le ferite, le pene, i dolori di Gesù, ma non già voci, ſoſpiri, e gemiti: *Motum, ſed non ſonum*. Imperocchè queſti ſono ſollievo ad un cuore afflitto, e tormentato, laonde eſſendo il dolor di Maria puro dolore, rappreſenta nell'anima ſua quanto vi ha di Paſſione nel Figliuolo, ed eſclude da sè quanto vi ha di ſollievo, e reſpiro nelle ſue pene, perchè

clariſſimum ſpeculum Paſſionis Chriſti effectum erat cor Virginis.

Quindi immaginatevi, che il Figliuolo in veggendo la Madre di tal maniera afflitta, e dolente per ſua cagione, languiva di puro cordoglio, e la Madre conoſcendo che il Figliuolo vieppiù pativa nel rimirare la ſua afflizione, ſi ſtemprava in affanni crudeli, e mortali ambaſce! Quante occhiate reciproche, quanti penſieri l'uno all'altro volgevano, erano tanti acutiſſimi ſtrali, che volavano in un momento a ferire e Figliuolo, e Madre, ed accreſcevano in infinito di amendue le pene, quali non potevano finire ſe non con la morte. Vide in iſpirito un tale doloroſo ſpettacolo il Santo Profeta Geremia, e non ſapendo dar ad intendere con voci proporzionate l'acerbità del dolore cagionato da queſto vicendevole affetto di compaſſione eſclamò: *Cui comparabo te? Cui aſſimilabo te, Filia Jeruſalem?* Qual paragone potrò io ritrovare, o Figliuola di Geruſalemme, per iſpiegar le tue pene? Qual ſimilitudine mi varrà ad annunziar il tuo dolore? E a che mai, o Vergine Figliuola di Sionne, potrò io quì ſulla terra metter a fronte le tue eſtreme angoſce? *Cui exæquabo te, Virgo filia Sion?* Ah sì ne dirò una ſola per farmi in qualche parte intendere: il tuo grave dolore è ſimile al mare: *Magna eſt velut mare contritio tua.*

Ad intendere però una tale ſimilitudine conviene prima avvertire con S. Bernardino da Siena; che ogni tormento per ſe ſolo, e cadauna circoſtanza della Paſſione di G. C. era come un largo fiume di dolore: *Singula circumſtantia Paſſionis quaſi flumen ſingulum doloris.* Di più avvertite con il Savio, che *flumina unde exeunt, inde revertuntur ut iterum fluant*; cioè che i fiumi tutti, i quali ſparſi qua, e là ſulla terra vediamo, tutti dall'ampio fonte del mare derivano; entrano l'acque ſotterra, e per le viſcere della medeſima

ſex-

ſerpendo, aſcendono dall' alte cime de' monti, da' quali ſcorrendo precipitoſe fanno ben preſto ritorno al mare, ſicchè con un moto perpetuo per ſotterranei meati di nuovo partite l'acque, al mare toſtamente orgoglioſe ritornano.

Stava vicina Maria alla Croce, e vedeva le pene, i dolori, le circoſtanze più minute della Paſſione del ſuo Divin Figliuolo; ed oh quanti fiumi di pene tributavano le lor acque nel cuore addolorato di Maria! ed ecco i fiumi che ſe ne vanno al mare. Vedeva Gesù l'afflizione eſtrema della Madre, e ad una tal viſta il di lui cuore vieppiù ſi addolorava: ed ecco il mar di pene diramarſi in tanti fiumi di dolore, e ritornar al Figliuolo. Riconoſce Maria al ſonimo aggravati i tormenti del Figliuolo per cagion del ſuo cordoglio: ed ecco ſcorrer di nuovo i fiumi di pene nell'ampio mar de' dolori di Maria: *Magna eſt velut mare contritio tua. Flumina unde exeunt, inde reverſuntur, ut iterum fluant.*

Conviene certamente dire, che eſtremo fu di Maria l'interno combattimento: ſe nega il ſuo cuore materno di compatire alle pene del Figliuolo, le ſembra di violar la più ſtretta alleanza della natura; ſe con viſcere di compaſſione dolente ſi moſtra a' ſuoi martirj, le ſembra crudeltà, perchè viene ad accreſcere il di lui dolore: non poteva per una parte far a meno di non dolerſi, perchè ſua Madre; le rincreſceva dall' altra nuova acerba pena recargli, perchè ſuo Figliuolo, perciò piucche dir ſi poſſa eſſa patendo, a ragione convien concludere, che la grandezza del ſuo dolore fu ſimile al mare: *Magna eſt velut mare contritio tua.*

Fu penſamento di San Lorenzo Giuſtiniani, ma fu molto a propoſito, che in veggendo Gesù venire la ſua diletta Madre a sì orrendo ſpettacolo, così al cuor di Maria egli parlaſſe: E a qual fine

vi

vi veggo venir quì presente, o mia gemente colomba? Al rimirarvi sconsolata, ed afflitta oltre il costume per la perdita del vostro Figliuolo a voi rapito dalle barbare mani dei carnefici, e condannato ingiustamente alla morte, il mio dolore di troppo si aumenta. Ahimè! ahimè! dove vi affrettate, dove venite, o amata mia Genitrice? voi venite ad immergervi in un mare di lagrime, voi correte al luogo delle miserie. Deh ritiratevi o cara Madre! deh arrestate il passo, e frettolosa addietro ritornate! Pensate voi forse di recarmi aita, di consolarmi? Ahi che mi accrescete le pene! Itene pur in pace, o mia Genitrice, perchè così afflitta, e mesta siete un nuovo carnefice che mi cruccia, io così crocifisso sono un nuovo tiranno, che vi tormento: *Interne cruciabor magis, cum te Mater mei amore cruciari videro, cruciatu meo cruciaberis Mater, & ego tuo.* Cara diletta Madre quanto mai si accrescono le mie interne pene al vedervi angustiata per mio amore, e quanto mai voi siete tormentata alla vista del mio crudele martirio, sicchè l'uno all'altro ci siamo vicendevolmente di troppo fiero martirio. Così avvenuto non fosse, come pur troppo avvenne in quel funesto giorno, alla di cui rimembranza richiede il nostro dovere che diamo benedizioni eterne a Gesù, ed a Maria, mercecchè per eccesso di amore al patire, vollero l'uno all'altro accrescere colla presenza i propri tormenti. Tormenti, oh Dio! quanto per noi preziosi, e a noi salutevoli, se per questi doveva, e fu il Mondo redento, noi tutti salvati.

Senonchè a ben riflettere cresceva di gran lunga il dolor di Maria nel vedersi resa impotente a porgere un menomo sollievo al suo diletto Figliuolo e langue, e già spirante sopra l'infame tronco di Croce. Oh quì sì, che io chiamo in testimonio di una tal verità tutte le Madri ancor più barbare

ver-

verso i proprj figliuoli : dicano pure queste e quelle, qual pena acerba, ed insoffribile non è mai per qualunque Genitrice il vedersi posta in sì dura necessità di rimirare il proprio unico Figliuolo languente a morte, senza potergli recare alcun sollievo, o refrigerio, essere costretta a vederlo tutto lacero, tutto piaghe, tutto sangue, e doverlo abbandonare nel suo dolore. Chi può mai comprendere la intensione, la forza di sì fatto tormento? Eppure, anche a questo andò soggetta Maria, e dove l'altre Madri possono alleggerire almeno in parte la propria pena con assistere e consolare ne' mali i proprj figliuoli, a Maria fu vietato un tale alleviamento.

Miratela da qual mestizia profonda ella è sorpresa, quando alzando il lagrimoso ciglio mira quel capo divino tutto traforato da pungentissime spine, tutto di ulcere e piaghe ripieno, nè può medicarlo: osserva la di lui bella faccia tutta intrisa di sangue, da stomachevoli sputi lordata, di lagrime aspersa, nè può sollevarlo: vede il di lui corpo affatto nudo con estrema di lui ignominia, squarciate le carni fino a vedersi le ossa spolpate, nè può ricoprirlo, nè può fasciare le di lui incrudelite piaghe: lo sente gridare ad alta voce *Sitio*, nè può ristorarlo con alcuna fresca bevanda, anzi, oh Dio! è costretta rimirarlo suggere da una spongia aceto e fiele: lo mira trafitto da durissimi chiodi nelle mani e ne' piedi, pendente da un patibolo, nè può sollevarlo. Oh acerbità incredibile! Oh fierezza di dolore inaudito! Pensi chi può, esclama quì S. Anselmo, quale e quanta sia stata la tristezza e forza di un tal dolore, cagionatole dal vedere a sì mal partito ridotto il suo Figliuolo senza poterlo in menomo conto soccorrere, quel Figliuolo, che nella sua purità verginale con sì grande allegrezza del suo spirito dato aveva alla luce; quel Figliuolo,

che

che per tanti anni era ſtato la più cara delizia del ſuo cuore amoroſo; quel Figliuolo, per cui ſol ſi affannava, ſe cercar lo doveva, per lui ſolo affrettava i paſſi, ſe a lui doveva porrarſi, ſolo ſi attriſtava, ſe per breve ſpazio lo temeva ſmarrito; quel Figliuolo in fine, ch'era la calamita del ſuo cuore, il centro de' ſuoi amori, ch'era il ſuo diletto, l'anima ſua, tutta sè ſteſſa; in vederlo, diſſi, abbandonato da tutti, divenuto l'oggetto delle derſioni e maledizioni di quella vile canaglia, l'obbrobrio degli uomini, l'abbiezion della plebe, lo ſcopo delle più crude carnificine, de' più ſpietati carnefici, e nulla oſtante eſſere coſtretta... Ah povera afflittiſſima Madre del mio divin Redentore! a tollerare tutto queſto ſenza poter conſolarlo, mitigar le ſue pene, raddolcir le di lui amare lagrime. Si può concepire dolor più fiero, pena più atroce?

Contuttociò io ſarei quaſi per dire, che queſto dolore fu ſcarſo e minuto, qualor più innanzi vogliamo portare i noſtri rifleſſi. Ella è coſa certa, che la Vergine amava, e piucchè teneramente amava il ſuo Benedetto Gesù, e queſto affetto di tal maniera in eſſo lei divampava, ed era sì ardente e forte verſo il ſuo Figliuolo, che nè l'amor di un Abramo verſo il ſuo Iſacco, nè l'amor di un Giacobbe verſo il ſuo Giuſeppe, nè quello della Donna Sunamitide verſo il moribondo figliuolo, nè di quanti altri mai parlino le ſagre, o profane Storie, poſſono ſtare a fronte dell'amor di Maria verſo Gesù: potendo ben ella con aſſai più di ragione ripetere ciò, che di sè medeſimo ripeteva l'Apoſtolo S. Paolo: *Certa ſum enim, quia neque mors, neque vita, neque Angeli, neque Creatura alia poterit me ſeparare a charitate Filii mei*: quindi mercè un tale ſviſceratiſſimo amore ella bramato avrebbe, che il ſuo caro Figliuolo a sè medeſima ſopravviveſſe, o almeno

meno almeno a sì cruda morte non fos' egli soggetto. Eppure chi 'l crederebbe? Benchè nel cuor di Maria regnasse una sì fatta forzosa inclinazion di amor di Madre verso la salute del suo unico amato Figliuolo, fu ella costretta per l' opposto a bramare, e volere la morte dello stesso suo Figliuolo per forza di quell' amore, che portava alla Redenzione del Mondo già da Dio per un tal mezzo decretata *ab æterno*: sicchè tra due contrarj affetti, de' quali l' uno salvo, l' altro morto il volea, sovramodo agitata la Vergine sostenne nell' intimo dell' anima sua un assai più doloroso, e di lunga mano più fiero martirio: in quella guisa appunto, che una nave, finche in mar tempestoso abbia un sol vento contrario che la dibatta, e la spinga ne' scogli, se ne sta ella in qualche pericolo di sommergersi, di urtar nelle secche; ma se fia, che da due opposti furibondi venti ella sia or quà, or là, a tutto furor dibattuta, in tale imminente rischio di affondarsi, di aprirsi ella si truova, che ad onta della perizia del Nocchiero, della forza delle sarte, dell' ancore non vi ha più scampo al suo vicino naufragio.

Sembrami di vedere questi due amori nel petto di Maria quai due forti e valorosi combattenti, che l' uno contra l' altro vengano a fiera battaglia. L' amor di Madre la spingeva a bramare salva la vita del Figliuolo, l' amor della Redenzione del Mondo la obbliga ad uniformarsi al grande ed eterno decreto, che morto lo voleva. Questo diceva: Ed è possibile, che il mio Figliuolo innocente sen muoja? Questo ripeteva: Soccomba pur alla morte il Giusto, purchè non perisca il Genere umano. Diceva il primo: Dunque vorrai tu veder estinto il tuo Unigenito? Gridava il secondo: Dunque vorrai tu vedere perir miseramente l' Uomo? L' amor di Madre suggeriva: Ah potrebbe pur egli morire di morte men fiera

ed

ed ignominiosa! Ah sì, ripigliava l' amor della Redenzione, muoja pur crocifisso, giacchè così comanda l' eterno Genitore; laonde vinto e superato il tenero amor di Genitrice, trionfò l' amor della Redenzione, e posposto ogni qualunque privato vantaggio alla utilità e salute comune unissi con fine diverso al sentimento del Popolo Giudaico: *Expedit, ut unus moriatur homo pro populo, & non tota gens pereat.* Oh amor sovragrande di Maria verso il Genere Umano! Quanto mai le costò, quai interni combattimenti ebbe a soffrire per giugnere ad un atto sì eroico, a sì alto grado di perfezione! Quanto mai le siamo debitori per aver ella tollerato per nostro amore angoscie sì incredibili, agitazioni sì fiere e lunghe nell' afflittissimo suo cuore, per vincere ed abbattere l' affetto di Madre, per spogliarsi di tutta la sua tenerezza, e con intrepida costanza sagrificare il proprio Figliuolo alla comune salvezza, agl' immutabili eterni voleri del Cielo! Cara Madre del mio Gesù, voi sola ci potreste ridire la estrema fierezza di un tal dolore, perchè voi sola lo provaste.

Sebbene che dissi mai, chiamando la Vergine col dolce nome di Madre di Gesù! egli stesso non più la chiama con questo dolcissimo nome. Era vicino a spirare il Figliuolo divino, e prima che al suo celeste Padre raccomandasse il suo spirito, volle consegnare a Maria il diletto Giovanni per Figliuolo, e a questo Maria per Madre: *Mulier, ecce Filius tuus: ecce Mater tua.* Oh Dio che ascolto! Donna ecco il tuo Figliuolo. Dunque Gesù non è più suo Figliuolo? Dunque Maria perdette presso lui il diritto di Madre? Dica pur ella adesso con tutta ragione: *Fili, quid fecisti nobis sic?* Oh mio divin Figliuolo, che già con sì dolce nome vi chiamerò fino all' ultimo fiato, benchè voi mi neghiate quello di Madre, Mio

Fi-

Figliuolo, che ſtrana mutazione ella è, mai queſta, che funeſto concambio è mai coteſto? Giovanni ſarà mio Figliuolo, e non voi, mio Gesù? Dovrò io ricevere il ſervo per il mio Signore, il diſcepolo per il mio Maeſtro, un Uomo per il Figliuolo dell' eterno vivente Iddio? Ah che queſta è quella ſpada crudele, che mi penetra nel più intimo dell' anima mia, predettami già da Simeone nel Tempio. Io me ne muojo, mio Figliuolo, di puro dolore, la mia coſtanza cede. Io non più voſtra Madre, non più Madre? Soccorretemi, eterno Padre! Gesù non ſarà più mio Figliuolo? Soſtenetemi, Spiriti celeſti, che il mio cuore vien meno. Aimè mio Gesù, mio Amor, mio Figliuolo... Così ſucceduto ſarebbe a ſentimento di S. Bernardo, ſe la onnipotenza divina non le aveſſe ſomminiſtrata nuova forza ed ajuto, perchè non cedeſſe la di lei coſtanza alla veemenza del conceputo dolore, dolore tale, che ſe queſto ſolo foſſe ſtato diviſo fra le Creature tutte dell' Univerſo, per piccola parte che loro toccata foſſe, tutte in un momento ſarebbero perite: *Tantus fuit dolor Virginis, quod ſi in omnes creaturas divideretur, omnes ſubito interirent.*

Io vi confeſſo, che non ho più lena a proſeguire sì doloroſo racconto, e già all' uffizio della voce vorrebbero ſottentrare le mie pupille con un fonte di lagrime; imperocchè chi di noi può far a meno d' intenerirſi, e piagnere, qualor rifletta, che a tali, e tante pene aſſoggettoſſi Maria meritevole di ogni bene, di ogni conſolazione e felicità? Noi noi eravamo degni di tali anguſtie e pene, perchè peccatori, eppure eſſa benchè innocente, pura e immacolata di buon grado le tollerò per noſtro amore per noſtra ſalute? *Non taceat* nò *pupilla oculi noſtri*. Parlino pure gli occhj noſtri con tributo copioſo di pianto, e compatiamo con vilcere di tenerezza ad una sì afflitta

Ma-

Madre, ch'è Madre noſtra, giacchè a sì gran coſto di dolore noi tutti fummo fatti ſuoi Figliuoli, ed ella fu fatta noſtra Madre. Noi noi eravamo tutti eſpreſſi nella perſona di Giovanni il diſcepolo, e perciò non già a lui ſolo, ma a cadauno de' ſuoi fedeli, membri della ſua novella Chieſa diſſe morendo Gesù: *Ecce mater tua*. Ecco, o Criſtiano, la tua Madre. Oh amore eccesſivo del noſtro buon Gesù verſo di noi! Oh ſomma noſtra felicità nell'aver ottenuta una tal Madre! Peccator mio fratello, ſcuotiti un poco dal ſonno mortifero del peccato, ſolleva un pò più all'alto le tue ſperanze, e mira, e confida. Ecco la tua Madre. Qual conforto, qual' eccitamento dev'eſſere al tuo cuore per riſorgere da' tuoi peccati queſto rifleſſo, Maria è Madre mia: dunque Gesù è mio Fratello; dunque il di lui divin Genitore egli è mio Padre; dunque il ſuo Regno, la ſua Eredità, il Paradiſo è mio. E che puoi temere, e che non devi ſperare? Se ricorri a Maria, ella è tua Madre; ſe ricorri a Gesù, egli è tuo Fratello: tutti e due ſoſtennero sì fieri tormenti per te, per te ſolo, per la tua ſalute; e potrai ancor temere che qualor pentito de' falli tuoi ad eſſi ricorri, t'abbiano a rigettare e ſcacciar da sè? Ah nò! Va pure con confidenza, e digli: Maria, voi ſiete mia Madre, ajutatemi: Gesù, voi ſiete mio fratello, ſoccorretemi. Ed oh quali ſoavi finezze, quai dolci ampleſſi, che eſſi l'uno a gara dell'altro teco uſeranno nel vederti ritornato al loro ſeno, al loro amore!

Andiamo dunque, Parrochiani miei amatiſſimi, andiamo a piedi di queſta noſtra Madre, la quale ſtando vicina a quella Croce tutta viſcere di compaſſione, e di amore così ci parla: Venite pur venite voi tutti, che aggravati ſiete dalla ſomma importabile di tante miſerie e colpe, voi ſiete i miei cari figliuoli acquiſtati a prezzo di tante pe-

pene, e tormenti, io tutti vi abbraccio nell' ampio ſeno di mia miſericordia, io ſono la voſtra Madre, voi li miei figliuoli, non temete; me felice e contenta mi chiamo dopo tanti sì atroci ſpaſimi, purchè voi ſiate miei Figliuoli, figliuoli di vero amore, di ſincera e coſtante corriſpondenza. Badate bene però N. N. che Gesù non abbia altra volta a lagnarſi, come un tempo lamentoſſi: *Filii Matris meæ pugnaverunt contra me*; li figliuoli di mia Madre hanno preſe l' armi, ed hanno combattuto contro di me. Che ſtrana e brutta coſa non ſarebbe mai il dover dire: Un Figliuolo di Maria pecca, e ſe la prende ingiuſtamente contra Gesù ſuo Figliuolo? Nò miei cari N. N. non fate mai, che dopo aver onorata Maria vogliate prendervela contro Gesù, e muover con il peccato ſpietata guerra al di lei amabiliſſimo Figliuolo: Nò non lo permettete, Maria, altrimenti io già ſon pronto a rinunziare alla voſtra figliuolanza, benchè a me tanto cara e preziosa, quando di tutte queſte anime alla mia cura conſegnate non abbia a dire francamente: Queſti ſono tutti veri Figliuoli di Maria, e come tali non li abbia a vedere lontani dalla colpa mortale un giorno meco tutti ſalvi nella gloria del Paradiſo, in cui voi regnate glorioſa ne' ſecoli de' ſecoli. Amen.

DI-

DISCORSO

PER IL I. GIORNO DE' MORTI.

Miseremini mei, miseremini mei, saltem vos amici mei. Job cap. 17.

IN questo giorno, in cui Chiesa Santa vestita a lutto alza le sue voci al di lei vero Sposo Gesù in suono mesto, e flebile, ci dà ella ad intendere di essere tutta occupata a favore de' suoi Fedeli trapassati all'altro mondo in istato di grazia, e insieme vuol ella eccitare il nostro fervore, e pietà, perchè uniti al di lei spirito, e pure intenzioni, seco lei porgiamo i nostri voti all'Altissimo a vantaggio di quelle Anime purganti, onde sciolte, e libere da quel carcere tenebroso per le nostre intercessioni volino spedite in seno a Dio. Io non credo, che alcun di voi sia quì concorso per umano rispetto, per bizzarria, o altro storto fine, ma bensì per suffragare con le sue orazioni, e limosine quelle Anime sante, le quali penetrate dal crucio del loro fiero tormento vanno esclamando da quel profondo carcere con le parole del S. Giobbe: Vi muovano a pietà le nostre pene, sì abbiate compassione di noi almeno voi, che foste un tempo nostri amici, nostri congiunti: *Miseremini mei, miseremini mei saltem vos amici mei*. Chi v' è fra voi, il quale non possa avere qualche conoscente, ed amico, qualche congiunto di sangue nel Purgatorio? Nessuno certamente. E potrete voi nodrire in petto un cuor sì barbaro, che potendo coadjuvare con poco alle miserie estreme di quell' Anime purganti, vogliate viverne dimentichi, e lasciarle in balìa de' lor tormenti? Ah nò, Permettetemi che in oggi cominci a risvegliare la vostra me-

memoria, e pietà verſo quelle Anime ſante, e ſpecialmente di quelle de' noſtri congiunti, con rappreſentarvi, ſecondo che c' inſegna la Fede, il miſerabile loro ſtato, e l' eſtremo biſogno di eſſere ſovvenute. Incominciamo.

Fu mai ſempre conſiderata ſtolta l' opinione di coloro, i quali amanti di nuove e pellegrine dottrine non dubitarono di aſſerire eſſere vana, e ſenza fondamento la ſentenza tenuta dalla Chieſa eſſervi il Purgatorio, non per altra ragione, ſe non perchè non ritrovano nella Santa Scrittura queſto vocabolo di Purgatorio. Piaccia però al Cielo, che coſtoro diſingannati del loro errore vadano a provare la verità di quelle fiamme, acciocchè non abbiano a provare ſenza rimedio l' eterne fiamme dell' Inferno. Noi pertanto con la Chieſa noſtra Madre, la quale perchè aſſiſtita dallo Spirito Santo, non può errare, nè ingannarci, crediamo fermamente eſſervi queſto luogo di mezzo poſto tra il Paradiſo, e l' Inferno in cui l' anime noſtre, quantunque giuſte, e care amiche di Dio, pure per qualche debito contratto per le colpe commeſſe, vi vanno per giuſto Divino giudizio a ſcontare col fuoco i loro debiti, e a purgarſi da qualunque menoma macchia di colpa.

Egli è certo, e deveſi tenere per articolo di Fede, che laſsù nel Cielo non può mettervi piede qualunque Criſtiano, o Criſtiana, i quali non ſieno netti da qualunque debito, e puri da qualunque macchia per menoma che ſia. *Non intrabit in eam aliquid coinquinatum*: ce ne fa fede l' Apoſtolo S. Giovanni nella ſua Apocaliſſe. Ora a ben intendere la verità, conviene che quì ci ſpieghiamo, in che conſiſta queſto debito di penitenza; che pagar deveſi in Purgatorio. Attenti. Qualunque volta da taluno di noi ſi pecca gravemente, oltre la offeſa che ſi fa a Dio, ſi viene a contrarre un debito di pena eterna dovuta al

no-

noſtro peccato. Il Peccatore ſtimolato e ajutato dalla grazia ſi riſolve a pentirſi, ne chiede a Dio perdono, ſi confeſſa con vero dolore e propoſito: ecco che gli viene perdonata da Dio la ſua colpa; non baſta, e per ſua clemenza gli viene tranrutata la pena eterna a lui dovuta per il ſuo peccato, in una pena tempotale; cioè in una pena, che dopo alquanto tempo deve finire. Dirò meglio, ſi commuta in debito di un altra pena: ſcancellata la colpa, il debito di pena eterna, che pagar ſi doveva nell' Inferno, diventa debito di pena, che vivendo ſi può, e deveſi pagare intieramente in queſta vita con penitenze, con orazioni, limoſine, ed opere ſante; ma ſe ſi muore prima di avere intieramente ſoddisfatto ad un tal debito, convien pagare tutto quello che reſta nel Purgatorio, non già in contante di orazioni, di limoſine, di digiuni, in contante di pene atrociſſime, come vedremo.

Eſempj di queſta divina condotta ne abbiamo pur troppo chiari nella Scrittura: Pecca Davidde di adulterio, e di omicidio; ſi pente, ne chiede a Dio perdono, e gli viene rimeſſo per bocca di Natan Profeta il ſuo delitto, ma per la pena dovuta alle ſue colpe gli viene tolto di vita il proprio figlio. Davidde ſteſſo perdona il ſuo tradimento al figliuolo Aſſalone, ma in pena del ſuo misfatto gli proibiſce di non più comparire alla ſua preſenza, nè mai rimirare la di lui faccia. Dubita, e diffida il Condottiere Moisè di poter nel Diſerto eſtinguere la ſete del ſuo Popolo, che lagnaſi della lunga ſiccità; gli perdona l'atto colpevole di ſua poca fiducia, ma in pena del ſuo dubbio è coſtretto a morir nel Diſerto ſenza poter avere la dolce conſolazione di metter piede nella terra promeſſa. Immaginatevi, che il peccato nell' anima faccia appunto quello, che un

coltello opera nel noſtro corpo. Vengono a conteſa due Giovani, uno di queſti impugna il ferro, e vi laſcia immerſo nella ferita il coltello; e voi preſtamente dalla piaga levate il coltello, (ecco il peccato tolto dalla divina grazia nell' anima ferita dalla colpa:) ma per queſto il giovane ferito è egli ſano? Nò certamente; conviene curare co' balſami la piaga, e rimarginare la ferita: (ecco il debito che rimane al peccatore da pagare dopo la colpa.) Sicchè dunque per qualunque peccato mortale reſta ſempre nel Criſtiano dopo la remiſſion della colpa la pena temporale da pagarſi, la quale comechè per ordinario pienamente non ſi paga in queſta vita, così ne reſta gran parte da pagarſi nell' altra nel Purgatorio.

Aggiungete in oltre la moltiplicità de' peccati veniali, i quali ſiccome non ci ſeparano da Dio, così non meritano il fuoco infernale. E' vero che in queſto mondo abbiamo molti mezzi, per eſempio l' Acqua ſanta preſa con divozione, l' orazione domenicale, i Digiuni, le Limoſine, e altre opere pie, mezzi tutti per ſcancellare dall' anima queſte picciole macchie; ma chi ci aſſicura che ſieno fatte con retta intenzione, per la pura gloria di Dio, e con quel dolore, e pentimento da cui debbono eſſere accompagnate, acciocchè fortiſcano il bramato effetto, ſe dalla maggior parte di voi sì poco conto ſi tiene di guardarſi dal commettere una colpa veniale, che ſembra più facile il dir una bugia, che lo ſputar in terra? Onde di tante colpe veniali da noi commeſſe per il corſo di tanti anni ſi dovrà infallibilmente pagare il fio, non in queſta vita, perchè ſi ſtimano per un nulla, e per conſeguenza non ſi ſoddisfa a Dio come ſi conviene; dunque nell'altra colle pene del Purgatorio, mercecchè

in

in quella ſanta Città tutta di oro mondiſſimo fabbricata, non vi può eſſere la ſcoria, nè le ſpazzature di noſtre colpe veniali.

Tanto è ciò vero, che ſe per impoſſibile Iddio ſteſſo voleſſe fan entrare in quel Regno beato una di queſte anime lorda da colpe veniali, eſſa non vi entrarebbe, ed eleggerebbeſi piuttoſto e più volontieri di ſtarſene prima nel Purgatorio a purgare le proprie macchie, di quello che sì macchiata comparire in faccia alla divina Maeſtà: come appunto farebbe un uomo per dozzinale che foſſe, il quale non avrebbe coraggio di comparire alla preſenza del ſuo Principe tutto lordo, e macchiato. S. Gertrude ci laſciò ſcritto in queſto propoſito, che apparſale un giorno l'anima di certa ſua Religioſa defonta tutta meſta e malinconica nel volto, ma pure circondata di luce, e in abito prezioſo e rilucente, la interrogò, perche mai in tanta e sì bella luce ella foſſe sì malcontenta e dimeſſa: a cui ſoggiunſe la Religioſa, che la cagione n'era perchè non ancora ſi era purgata da certe macchie contratte nel tempo di ſua vita: E vi aſſicuro, le diſſe, che quantunque mi foſſero ſpalancate le porte del Cielo, pure mi tirerei addietro, conoſcendomi indegna di comparire innanzi a quella puriſſima Divinità.

Dalle quali coſe tutte ſembrami conchiuderſi chiaramente, eſſervi queſto Purgatorio, in cui ſi deve ſoddisfare a Dio per le noſtre colpe commeſſe, e per la pena dovuta alle medeſime. Or che coſa ſia queſto Purgatorio, altro non poſſo dirvi, miei cariſſimi figliuoli, ſenonchè eſſere una ſotterranea prigione vicino all'Inferno, dove la Giuſtizia di Dio ritiene quell'anime, perchè co' lor patimenti ſi purghino delle macchie contratte in tempo di vita, e ſoddisfino per la pena temporale dovuta, alla divina Giuſtizia. Quale ſia

la pena che in questa profonda caverna patiscano quell' Anime sante: seguendo noi la opinione del gran Padre S. Agostino, diremo che la prima gravissima lor pena è quella del fuoco, fuoco, che non è punto diverso, ed inferiore a quello, che si pruova laggiù da' Dannati nell' Inferno, per la sua attività e forza di cruciare, anzi è lo stesso fuoco; così il Santo Dottore: *Eodem igne purgatur justus, & torquetur damnatus.* Fuoco, che inventato dalla Divina Sapienza, fabbricato dalla divina Onnipotenza, maneggiato dalla divina Giustizia come istrumento esecutore de' suoi giusti Giudizj, ha in sè medesimo una forza sì maravigliosa per tormentare quell' anime, e da sè tramanda un ardore così eccessivo, che supera, al dire di Sant' Anselmo, di tanto l'ardore e attività del nostro fuoco, quanto il fuoco nostro supera il fuoco dipinto: *Sic istum materialem ignem vincit, ut iste pictum ignem.* Tutti li Santi Padri vanno d' accordo a renderci incontrastabile testimonianza di tal verità, cioè che quel fuoco non può paragonarsi a quanto mai di atroce, e crudele può patire l' uomo su questa terra. *Gravior tamen erit ille ignis, quam quidquid potest homo pati in hac vita.* Si è così tormentoso, segue S. Agostino, quel fuoco, che quanto di più acerbo mai è stato patito sinora nel mondo, e quanto saranno per patire gli uomini in questa vita fino al fine de' secoli, e quanto può inventarsi, ed immaginarsi di orrido, di fiero, non può mettersi in paragone, perchè egli eccede qualunque immaginabile pena: *Ille purgatorius ignis auctior erit, quam quidquid in hoc sæculo pœnarum videri, aut sentiri, aut cogitari potest.* Unite pure assieme, soggiugne il V. Beda, quanto potè la Giustizia umana inventare per gastigo a supplizio de' Malfattori, quanto di carnificine, stracci e martori potè rittrovare la barbara cru-

crudeltà de' Tiranni contro i Cristiani, che già con Sant' Ilario, e S. Bernardo, e gli altri tutti dovrassi dire, essere un sogno, un' apparenza in fronto del fuoco del Purgatorio.

E come nò? Il nostro fuoco fu creato da Dio in nostro vantaggio e benefizio, ma il fuoco del Purgatorio fu da Dio creato solo per tormentare. Il suo divino e onnipossente braccio lo maneggia, e come sua creatura da Dio elevata e destinata a questo fine, prontamente e a perfezione eseguisce i divini voleri. Date una spada in mano ad un fanciullo, voi vi ridete de' suoi innocenti scherzi, nè punto temete i di lui colpi: ma consegnatela ad un braccio nerboruto, e giganteſco, v' intimorisce la sola vista, il solo lampeggiare della medesima. Ora il fuoco di questo mondo è la spada in mano del fanciullo, il fuoco del Purgatorio è la spada in mano del Gigante, non batta, è la spada in mano di Dio. Riferisce Pietro Damiani nel libello de' Miracoli a Desiderio, che un certo Chierico di Colonia passando per occasione di viaggio il guado di certo fiume, vide con estrema sua maraviglia il suo Arcivescovo Pellegrino poco fa defonto starsene immerso in quell' acque: lo interroga stupito alla novità del successo, che mai facesse in quel luogo, e gli fu risposto: Di grazia porgimi la tua mano, che ben conoscerai non per relazione, ma per propria esperienza in che stato io mi ritruovi. Gli porge il Chierico la mano, e per pochi momenti accostatala all' acqua del fiume, da sì fatto improvviso ardore fu egli assalito, che la di lui carne piucchè neve al fuoco si liquefece in un momento restandogli le sole ossa nude della mano con sue estremo dolore; di questo fatto ne fa menzione il V. Cardinal Baronio ne' suoi Annali all'anno del Signore 1062.

Non

Non si può pensare, nè si può esprimere quanto acerba, e crudele sia la pena di questo fuoco, che tormenta e purifica quell'anime nel Purgatorio. Iddio però per darcene una qualche scarsa idea per eccitare la nostra pigrizia in suffragare quelle povere anime; e insieme per darci coraggio ad operar rettamente per scansare e diminuire al possibile ancor a noi stessi sì pesante gastigo, permise, che alcuni fatti memorabili in tale proposito per mezzo della Storia ci fossero palesi, acciocchè la nostra colpa non potesse aver ricorso alla ignoranza, o ad altra scusa. Udite pertanto un esempio registrato nello Specchio degli Esempj al numero 183. che forse vi sarà nuovo. Morì un Religioso senza poter ricevere giusta le costituzioni, e regole del suo Ordine, prima di spirar l'ultimo fiato, l'assoluzione dal proprio Abate, perchè si trovava lontano dal Monistero; mentre si celebravano l'esequie del defonto giunse alla casa l'abate, il quale molto dolendosi del funesto accidente, prostrossi innanzi all'Altare in disparte, affine di pregare il Signore per l'anima del Defonto: mentre spargeva alla presenza di Dio le sue orazioni, ecco che si vede avanti gli occhi il morto Religioso, il quale con voce mesta e lugubre gli domanda l'assoluzione, cui prima di morire non aveva potuto ricevere, dicendogli, che sperava in virtù della stessa essere liberato da quegli eccessivi ardori del Purgatorio, che in espiazione delle sue colpe doveva soffrire. A questa vista, e a tal novella si rallegrò l'Abate, e senza frappor dimora gli diede l'assoluzione, imponendogli per penitenza, che stasse ancor nel Purgatorio una sola mezz'ora, cioè fin a tanto che fossero terminate l'esequie, e seppellito il suo corpo. Ah crudele! esclamò il Defonto all'udire tal penitenza: Ah penitenza senza misericordia! Tanto tempo vuoi, che io stia in

Pur-

Purgatorio? E con questa esclamazione, la quale fu udita da tutti i circostanti, dolente oltremodo gli sparve dagli occhi. Ci racconta la storia, che a tali voci concepì terrore e spavento l'Abate, ripensando quanto crucioſe sieno quelle fiamme, se lo spazio di una sola mezz'ora parve una penitenza eccessiva, e spietata all'anima di quel Religioso defonto. Ma quanto maggior orrore e raccapriccio non avrebbero da risentire que' Cristiani riflettendo alla propria dimenticanza verso i poveri morti, mercecchè potendoli suffragare li lasciano in sì attroci tormenti penare non già una mezz'ora, ma mesi ed anni!

Immaginatevi quanto mai si aggrava il dolore di quell'anime giuste e sante, ripensando che il Figliuolo, il Marito, il Congiunto possessori delle loro sostanze, e beni stanno allegramente e spendono in superflui, per non dire viziosi trattenimenti e piaceri, e di essi, delle lor pene non se ne prendono verun immaginabile pensiero, lasciandoli fra quelle cocentissime fiamme gli anni intieri. Vanno essi gridando *Miseremini, miseremini mei*. Abbiate di noi compassione, voi che con una limosina, con un Rosario; con una Messa, con un digiuno liberarci potete, vi muova a compassione la nostra miseria, e vi risovvenga che quanto possedete al presente, tutto è frutto delle nostre industrie, e fatiche. Ma che? Sordi alle loro lamentevoli voci saltano, ridono, nè v'è chi pensi a porgere soccorso, e sollievo alle loro afflizioni. Strana cosa in vero! Possibile che a tal durezza di cuore siate giunti N. N. verso i poveri vostri Defonti, che mentre non avreste il coraggio di lasciar brugiare nel fuoco un vostro cane fedele, una pecora, un agnello, abbiate ad essere sì forti, costanti, e intrepidi nel vedere ravvolgersi fra quelle voraci fiamme i vostri più stretti congiunti, ed amici, senza punto muo-

vervi per liberarli? Eſſe a guiſa appunto d'infermo da cocente febbre aſſalito, vanno chiedendo a noi fedeli il refrigerio almeno di un pò di acqua freſca, cioè delle noſtre orazioni, e ſuffragj, per mitigare il crudo ardore, e noi ſaremo sì barbari, che lor negheremo un sì ſcarſo ajuto? Vanno dicendo con le parole di Davidde ſtanco, ed aſſetato: *O ſi quis mihi daret potum aquæ de ciſterna, quæ eſt in Bethleem!* Se ne ſtava il Principe ſitibondo e anelante in mezzo al ſuo eſercito, bramando di diſſetarſi con l'acque freſche e pure della ciſterna di Betlemme poſta di là del campo de' Filiſtei. Appena udirono le brame del loro Re tre generoſi Cavalieri, che cogli altri ſuoi gli facevano onorata corona, preſtamente involandoſi agli occhi del Monarca col ferro alla mano entrarono nel campo nemico, e vibrando quà e là i ſulminanti acciari ſi aprirono la ſtrada fra le ſquadre oſtili, e in pochi momenti riportarono al Principe l'acqua deſiderata. Tanto ſi operò da pochi fedeli Sudditi a coſto di qualunque cimento, e pericolo evidente della propria vita, per appagare le brame di un Re terreno! E noi ce ne ſtaremo con le mani alla cintola, e potendo ſomminiſtrare a quell' Anime penanti già deſtinate ad eſſere Regine nel Cielo qualche ſollievo e riſtoro, ſenza alcun noſtro pericolo, e incomodo noi non vorremo pregare, o far pregare per eſſe, affinchè le loro ſante e giuſte brame ſieno adempiute?

Nò nò, che perſuadermi non poſſo sì fatta negligenza e dimenticanza, anzi mi luſingo che voi tutti vorrete almeno in queſti giorni deſtinati dalla Chieſa alla Commemorazione e ſuffragio de' fedeli Defonti dare contraſſegni certi ed evidenti della voſtra pietà, e amore verſo quell' Anime ſante, le quali eſſendo ſtate fatte libere da quel carcere tormentoſo per voſtro mezzo,

non

non mancheranno di esservi protettrici, e Avvocate lassù nel Cielo presso Gesù-Cristo, a cui sia onor e gloria ne' secoli de' Secoli. Amen.

DISCORSO

PER IL II. GIORNO DE' MORTI.

Miseremini mei, miseremini miei saltem vos amici mei. Job c. 17.

NOn credeste già miei amatissimi Parrochiani, che quanto jeri vi dissi intorno alla gravissima pena del fuoco, da cui sono aspramente tormentate l'Anime sante del Purgatorio, in espiazione delle loro colpe, sia tutto l'orribile e spaventoso di quella profonda prigione. Altra pena di gran lunga maggiore le affligge, le accora, e perciò rialzano a voi pietose le loro voci chiedendovi pietà e compassione de' lor tormenti: *Miseremini mei, miseremini mei saltem vos amici mei*, affinchè maggiormente si ecciti il vostro cuore sul riflesso delle lor pene, a soccorrerle, a presto liberarle. E qual' è mai questa atroce pena, che sì le pugne? Ah voi forse ne farete poco conto, e a' vostri sensi sembrerà più tormentosa quella del fuoco, eppure non è ella così. La cruda e fiera pena, che quale acutissima spina le trafigge nulla parte più delicata del cuore, si è la privazione che sono costrette a soffrire della visione di Dio. Il vedersi lontane dalla bella faccia del loro amantissimo Sposo è quella spada crudele, che ad ogni ora, ad ogni momento le crucia sì, e per tal modo, che ogni altra pena sembra per esse leggiera, e disprezzabile in paragone di questa. Piacciavi di accompagnarmi con divota attenzione, mentre con la maggior chiarezza, e verità procurerò di darvene

una più ſenſibile idea, acciocchè per una parte conoſciuto quanto grave e tormentoſo ſia il Purgatorio, vi riſolviate per l'altra a liberare quelle anime con le voſtre orazioni, ed a procurare ogni mezzo poſſibile per ſchivare voi ſteſſi un sì fiero tormento. Incominciamo.

Per conoſcere quanto acerba e duriſſima ſia la pena provata da quell'anime ſante del Purgatorio nella dolorosa privazione della Viſion Beatifica, baſta ſoltanto riflettere allo ſtato di un'Anima, che ſciolta dal grave peſo di queſto corpo mortale per proprio natural iſtinto tutta ſi porta ad amare quell'unico e caro oggetto Iddio, che a sè per legge di creazione, e di grazia la trae. Ella è amica, e Spoſa di Dio. Egli è il ſuo Diletto, il ſuo Spoſo, e quindi per forza di quella unione, ch'è indiſpenſabile nell'amore, vuole unirſi a quel ſommo Bene piucchè fuoco alla ſua ſfera, piucchè grave al ſuo centro; ma che, in mezzo a queſti impeti amoroſi di un Dio, che con la ſua infinita amabilità a sè la rapiſce, di un'Anima, che per forza naturale, e ſoprannaturale a lui aſpira, e anela, una tal unione, un tale poſſeſſo viene ad eſſa interdetto da certe picciole macchie non ancora purgate, per cui non può ella comparire alla Divina preſenza. Immaginatevi ſeppur potete quale ſia l'affanno, l'anguſtia, il dolore di una tal'anima nel vederſi tolta la bella faccia del ſuo Dio, e privata ed eſcluſa dal Paradiſo, ſulle ſoglie del quale ſtava già per metter piede. Avrete talvolta veduto un qualche voſtro cane da caccia correre famelico dietro alla preda deſiderata; fate caſo, che ſtando eſſo per addentarla, ſia ritenuto ed impedito da qualche ſtraniera mano; quanto mai non ſi affanna, e ſi dimena, quanto coi latrati non dimoſtra l'interna pena che ſente nel vederſi tolta di bocca la ſoſpirata vicina preda? Oſſervaſte

vaste voi mai una amante Sposa da quale amarissimo cordoglio venga assalita, se fia che da qualche nemica forza le sia tolta la dolce consolazione di abbracciare il suo sposo dopo una lunga lontananza? Ma queste tutte sono immagini troppo deboli e meschine per esprimere la veementissima pena di un' Anima amante verso il suo Signore, allorchè viene ritardata dalla dolce di lui unione, imperocchè non v'è paragone tra le operazioni della natura, e quelle soprannaturali della grazia. Siccome nessuno può giudicare del valore di quella merce, di cui non ne ha cognizione, così noi non possiamo conoscere e intendere la massima pena di un' Anima nell' essere priva della Vision di Dio. Converrebbe prima intendere l' amabilità immensa del nostro Creatore, quale sia l' impeto forzoso dell' anima spogliata del corpo verso questo unico amabilissimo oggetto, per poi conoscere la pena, che da essa si pruova nel viverne separata. Ma come ciò non può avvenire nella inferma nostra natura aggravata dal peso di questa carne, non potendo ella intendere che per via de' sensi, e oscuramente quelle cose principalmente che appartengono allo spirito, a Dio, così pure essendo la mente umana distratta in varie occupazioni, e sorpresa dalle vanità, e piaceri di questa terra, poco può ella conoscere le spirituali cose, e concepire questi effetti mirabili dell' altra vita; quindi ne viene, che la pena provata da quell' anime sante nell' amara separazione riesce affatto ignota a' nostri sensi. I Santi però che distaccati con l' affetto da queste mondane cose, e superiori a quanto di solletico può presentare il Mondo, penetrano col pensiero la celeste beata eredità, vivendo ancor fra mortali, non lasciavano passar giorno, in cui non aspirassero a quella felice Patria, e al vedersi prolungato il lor esilio;

interdetta la dolce e cara unione con il lor ſommo Bene, bramavano di deporre queſte mortali ſpoglie per godere la dolce unione e poſſedimento di Dio, laonde ſovente con il S. Profeta Davide ſi udivano indrizzare al Cielo i loro ardenti voti. Mio Dio, in quella guiſa che il cervo ferito brama ed anela l' acque chiare de' fonti, così l' Anima mia a voi ſoſpira, voi ſolo deſidera: *Quemadmodum deſiderat cervus ad fontes aquarum, ita deſiderat anima mea ad te Deus.* Chi mi darà ali di pura colomba per volare in ſeno al mio Dio, e là ripoſarmi: *Quis dabit mihi pennas ſicut columbæ, & volabo, & requieſcam?* Aimè che la dimora di queſto eſilio mi ſi prolunga! Quando, quando verrò, e vedrò il mio Dio a faccia a faccia: *Heu mihi quia incolatus meus prolongatus eſt? Quando veniam, & apparebo ante faciem Dei?*

Se tali erano le cocenti brame de' Santi, de' Giuſti ancor viventi in queſta carne mortale, quali ſaranno i ſoſpiri, ed acceſi deſiderj di quelle anime purganti già ſpogliate di queſta grave ſalma per vedere, per unirſi, per godere del ſuo ultimo unico fine Dio; e ſe fia che di tante veementi brame non poſſano giungere all' effetto bramato, quale ſarà la pena, il doloroſo martirio? So che Aſſalone quantunque ricco di beni, e ſano di corpo, ſebbene corteggiato da ſuoi più fidi, in mezzo alle delizie di un Regno, pure ſi doleva, e piangeva la ſua infelice ſorte, quaſi nulla aveſſe nel Regno in che conſolarſi, perchè era privo di vedere la faccia del ſuo buon Genitore. E que' primi diſcepoli dell' Appoſtolo S. Paolo, tutti angoſciosi, e piagnenti cadevano addolorati ſopra il collo del Santo, allorchè ſtando egli per licenziarſi avevano inteſo, che più non lo avrebbero riveduto. Che ſe la privazione della viſta della faccia di un Uomo tante morta-

li anguſtie cagionava nel cuore di un altro Uomo; chi potrà mai eſprimere il crudo e intenſo cordoglio di un'anima nel dover reſtar priva della belliſſima faccia di Dio? In quel tempo appunto, in cui quaſi giunta al ſuo termine ſi vegga chiuſa in faccia la porta di quel beato regno, ed eſcluſa dal poſſeſſo di quel Sommo Bene. Che pena non ſarebbe mai per colui, che dopo di eſſere ſtato preſcelto qual figlio di adozione ad proprio Trono da un qualche Principe, nell'atto appunto in cui ſe ne ſtaſſe egli per prenderne il poſſeſſo, veniſſe eſiliato dalla Corte, e dal Regno per un lungo ſpazio di tempo, ſinchè foſſe in piacere del Monarca il richiamarlo? Tale, e di lunga mano maggiore ſarà per eſſere la pena e il dolore di un'anima eſiliata dal Paradiſo, e rinchiuſa nella prigione del Purgatorio. Affanno e crucio, che vieppiù ſi accreſce, in quanto che ben ella conoſce, che una tal pena le viene addoſſo per ſua propria colpa, e per la ſua negligenza ben meritata, in tempo, che ben poteva ella con poco ſoddisfare alla Divina Giuſtizia, purgarſi dalle macchie contratte, e ſchivare con un pò di dolore sì amaro gaſtigo.

Affinchè però meglio intendiate quanto grave e penoſo ſia un tale martirio per quell' anime giuſte penanti colà nel purgatorio, portiamoci col penſiere ſopra l' orlo di una più profonda, ed orrida caverna, qual' è quella dell' Inferno, e interroghiamo per poco quegli infelici, e i Demonj ſteſſi ſu queſto punto. Ditemi pertanto, anime ſciaurate, e voi Spiriti contumaci e ribelli, che fareſte voi mai, a qual tormento vi aſſoggettareſte voi per vedere eziandio per brevi momenti la bella faccia di Dio? Riſpondete. Ah che meglio e più a grado ci tornerebbe il provare e patire le pene tutte aſſieme, che diviſe ſono negli altri compagni, fino al giorno del Giudizio,

ed

ed aver poscia la consolazione di godere la bella faccia di Dio anche per un sol momento: così rispose il Demonio sulla lingua di un Energumeno scongiurato cogli esorcismi da un Santo. E l'anime tutte de' dannati ci van dicendo, che lieve, e quasi dolce sarebbe la loro atroce pena, se conceduto gli fosse di poter mirare di passaggio la Maestà, la bellezza di Dio. Ora stringiamo l'argomento: se i Demonj nemici giurati di Dio, e i dannati ripieni di fiele e di odio verso di Dio, contuttociò, perchè conoscono quanto grande sia la felicità di un'anima nel vedere e godere della beata di lui visione, cotanto ardentemente bramano di godere ancor per pochi momenti una tale felicità, che ben volentieri sofferirebbero raddoppiate le proprie acerbissime pene; pur per avere sì dolce consolazione, e perchè disperano mai veder adempito questo lor desiderio, questo che immobile perseverà mai sempre nella lor volontà, si converte in asprissimo loro tormento, e tormento sì eccessivo, che sorpassa di lunga mano tutte l'altre pene da essi sofferte. Che dovremo noi dire di quella pena crudele che affliggerà l'anime purganti, le quali conoscono molto più de' dannati la infinita divina Bontà, e la somma felicità di chi nel Paradiso gode la di lui beatifica visione, le quali amano con amore perfetto il loro Dio, e sanno di essere da esso riamate, e che per forza di un tale intensissimo scambievole amore bramano di unirsi a lui; che crucio, che affanno, che spasimo non dovrà essere per cadauna di quell'anime accese per una parte di un sì forte desiderio, e per l'altra impedite dalla consecuzione del medesimo? Imperocchè se la privazione della vista di Dio conosciuto, e mortalmente odiato fa, che il desiderio di veder ne' dannati sia la loro maggiore, e più violenta pena, che tormento in-

ere-

credibile non sarà per quell' anime benedette, la privazione della visione di Dio e conosciuto, e ardentemente amato?

Tutto bene, voi mi replicate, confessiamo ancor noi essere gravi, e gravissime le acerbe pene sì di danno, che di senso del Purgatorio, ma in fine, quelle anime sono certe di essere in grazia di Dio, di patire ancor per poco tempo, e sono consolate dalla sicura speranza di volare un giorno al Paradiso, e di godere la bella faccia di Dio: consolazione, che secondo il pensamento comune, deve mitigare in gran parte la fierezza di quelle fiamme, e tormenti, che patiscono. Chi così la discorre dà a divedere di non concepire cosa voglia dire una speranza ardente di conseguire un bene, il di cui possesso venga prolungato ad un tempo incerto, essendo verissimo il detto dello Spirito Santo ne' Proverbj: *Spes quæ differtur, affligit animam*. Mirate un povero infermo assalito da cocente febbre, qual pena non pruova nel sentirsi differita per poche ore quell' acqua fresca, con la quale brama, e spera di estinguere l'ardente sete, che lo crucia? Qual doppio tormento non sente, chi afflitto da dolori acutissimi sta aspettando di lontano un sicuro rimedio a' suoi malori? Vedete i genitori del buon Tobia, e particolarmente la di lui madre, quanto si affanna, si addolora, e piagne inconsolabile giorno, e notte, perchè non vede ritornare l'amato figliuolo. Maria Santissima quanto non fu ella mai dolente, e angoscioſa sulla perdita del caro Figliuolo nel Tempio, e quanto mai fu eccessivo il dolore, allorchè dopo le ricerche fatte si prolungò la speranza di rinvenirlo? E' vero, che quell'Anime sono certe, e sicure di vivere amiche di Dio, e di attendere il pacifico possesso della beata eternità, ma quando ciò sia per succedere, se dopo breve, oppur lungo penare,

non

non è ad esse manifesto. Vanno esse chiedendo agli Angioli loro Custodi, che a quando a quando discendano a liberare da quel profondo carcere qualche Anima: *Custos quid de nocte? Custos quid de nocte?* Diteci o caro santo Angiolo, quando verrà quel giorno, quell'ora, quel felice momento, in cui saremo ancor noi liberate da queste pene? Quanto tempo ci resta a soffrire questa privazione del Cielo? Indi rivolte alle amate compagne, che liete volano in seno a Dio, van loro dicendo alla maniera, con cui l'abbandonato prigioniere Giuseppe raccomandavasi al Copiere del Re Faraone. *Memento mei, cum bene tibi fuerit, & facias mecum misericordiam, suggeras Pharaoni, ut educat me de isto carcere.* Deh amate sorelle quando fia che godiate la sospirata presenza del nostro buon Dio, abbiate memoria, e pietà di noi; vi rissovvenga di ricordare a quel sommo Bene l'ardente brama, che abbiamo di unirci a lui, di goderlo, di amarlo perfettamente: supplicatelo a nostro favore, perchè ci tragga per sua pietà da questo profondo carcere: *Ut educat me de isto carcere.* Ma al vedere inefficaci le lor suppliche, vacui i lor desiderj, che pensate vadano esse congetturando? Intendono ad evidenza, che i loro Parenti, ed amici ne vivono in una totale dimenticanza, e che col suono della campana, e col canto usato nella sepoltura de' loro corpi svanì ogni memoria delle lor pene.

Possibile, miei amatissimi Parrochiani, che non vogliate muovervi a pietà, e compassione di quelle povere Anime, le quali non potendo più per sè medesime ajutarsi in verun modo per uscire da quelle fiamme, altra speranza non hanno che nelle vostre orazioni, e suffragj, e ciò nulla ostante viviate dimentichi de' loro tormenti! Con te, mio caro Cristiano, io parlo particolarmente, che godi il pacifico possesso de' loro beni, e sostanze,

per

per accumular le quali forſe eſſe penano nel Purgatorio. Se miri un povero piagato, che ti domanda ajuto e ſoccorſo, non ſai come negar ad eſſo un atto di pronta, e liberale carità. Ti chiedono un pò di refrigerio, di ſuffragio l'anima di tuo Padre, di tua Madre, di quel Parente, di quell'Amico, impotenti da loro medeſimi ad ajutarſi; e tu vorrai moſtrarti sì crudo, sì barbaro, che rivolto ad altre coſe il penſiero, farai il ſordo alle loro lamentevoli voci! Ma ſai tu, perchè ciò avviene? Perchè non vuoi ſervirti di quella fede, che porti in petto. Si crede eſſervi il Purgatorio, ſi penſa che taluno de' noſtri Congiunti poſſa ancor rimanere immerſo in quel fuoco, ma intanto ſi capiſce, e non ſi capiſce, che voglia dire quella amariſſima pena della privazion di Dio, il tormento di quelle fiamme, e come coſa lontana da' noſtri ſenſi, e quaſi forastiera, poco o nulla vi ſi penſa, e intanto paſſano le ſettimane, i meſi, gli anni ſcordati di quelle anime giuſte e Sante. Che ſe ci formaſſimo una giuſta idea di quelle pene ſecondo che ne diſcorre, e ci eſpone la fede, due effetti dovrebbero naſcere nel noſtro ſpirito, l'uno di ſoccorrere con prontezza e liberalità quell'anime abbandonate, l'altro di uſar ogni cautela, e induſtria per ſcanſare quel fuoco, riſolvendo piuttoſto di ſofferire qualunque pena in queſto Mondo, di quello che penare ancor per breve tempo nelle fiamme del Purgatorio. Così la intesero le anime buone e ſante, mereccchè abbiamo dalla ſagra Storia, che qualunque volta ſi compiacque Iddio di dare a divedere a taluno un ſaggio di quelle pene, attonito per lo ſpavento non dubitò d'intraprendere qualunque più ardua penitenza di queſta vita. Vi fu un Monaco, il quale, ſecondo ne ſcrive Giovanni Climaco, vedute una ſol volta di paſſaggio le pene del Purgatorio, ſi rinſerrò

per

per dodeci anni continui in una angustiſſima cella, ſenza dire neppur una parola con chicchesſia ad anima vivente. Altri vi furono, che ſorpreſi per una ſimile viſione, non ebbero più coraggio di farſi vedere neppur per ombra a ridere; ed altri ſi condannarono ad una aſpriſſima penitente vita. Di S. Criſtina ci racconta Tommaſo Cantipratenſe, e il Cardinal Vitriaco, che condotta un giorno dall'Angiolo a vedere le pene di quell' anime purganti, poſcia accesa di un ardente zelo per liberarle da que' tormenti, intrapreſe fieriſſime penitenze. Moſſa da uno ſpirito ſuperiore francamente ſi gettava in mezzo alle fornaci più ardenti per ſoffrire quello ſpaſimo, e cruccio a pro di quelle Anime ſante, nel tempo del più rigido verno s'immergeva nell'acque freddiſſime del fiume Moſa, e vi perſeverava in quell'acuto gelo i cinque, e ſei giorni continui; ora ſi gettava nell'acque che ſcorrevan ſotto ad un mulino, onde veniva dalla ruota raggirata intorno con ſuo eſtremo dolore, ora concitava verſo ſe ſteſſa i cani tutti più fieri del paeſe, da' quali veniva tratta fra i bronchi, e le ſpine a guiſa di una fiera ſelvaggia divenuta lor preda; dai quali cimenti, e pericoli per il Divino ſpeziale ajuto ne uſciva intatta, ed illeſa. Tanto ha potuto operare la viſta ſol paſſeggiera delle pene del Purgatorio ne' Santi! Piaccia a Dio, che da quanto ſin' ora vi diſſi almeno tragga dal voſtro cuore una lagrima di compaſſione, onde vi abbiate a muovere di loro a pietà: che così ſia.

DISCORSO

PER IL III. GIORNO DE' MORTI.

Miseremini mei, miseremini mei saltem vos amici mei. Job cap. 17.

ANime sante, ho già inteſi li voſtri lamenti, le voſtre ſuppliche, e già qual Ambaſciatore fedele eſpoſi ne' giorni ſcorſi le due graviſſime pene, che colaggiù vi affliggono, cioè di ſenſo col fuoco, e di danno colla privazione di Dio; procurai di eccitare nel cuore di queſto mio popolo affetti di compaſſione, di pietà, di gratitudine, e di amore, perchè ſi riſolvano a liberarvi dal lago profondo di zolfo, e di fuoco, in cui immerſe giacete per ſoddisfare alla Divina Giuſtizia; che altro mi rimane per ſoddisfare al mio impegno, per rendervi conſolate, per riſcuotere da queſto mio Uditorio pietà, e compaſſione verſo di voi, dite pur ſu francamente, che già non ricuſo fatica per ſollevarvi da tante pene. Ah di grazia, odo ripigliarmi, non traſcurate di rammentare a' Fedeli l'acerbità de' noſtri tormenti, i quali ci rieſcono vieppiù crudeli, perchè ci vengono dalla mano di un Padre che ci ama, e che è da noi chiamato; più crudeli per averceli noi ſteſſe volontariamente comperati; crudeliſſimi per eſſer noi impotenti a poter ſcontare il debito contratto con la Divina Giuſtizia. Chi ſa, che a tali rifleſſi non ſi deſti in loro maggior premura per ſoccorrerci, maggior compaſſione dei noſtri guai? *Miseremini mei &c.* Inteſi le voſtre domande, raccolſi le voſtre ſuppliche, e ben volontieri mi accingo, per quanto mi ſarà poſſibile, a perorare a voſtro favore. Uditori miei amatiſſimi, non vi rincreſca pertanto, che io a nome

di

di queſte Anime purganti vi eſponga queſte tre circoſtanze che rendono più atroci le pene già diviſate ; acciocchè la voſtra pietà ai replicati giuſti motivi vieppiù ſi accenda, e liberale ſi dimoſtri verſo l'Anime Sante del Purgatorio. Incominciamo

Non ſi può metter in dubbio, perchè verità inſegnaraci dalla Fede, che quell'Anime tutte, le quali dimorano laggiù fra quelle voraciſſime fiamme del Purgatorio, ſono amiche di Dio, perchè giuſtificate dalla grazia, e ſoltanto ritenute in quel carcere affinchè o come oro nella fornace ſi purghino, e rabbelliſcano da certe macchie contratte nel tempo della lor mortal vita, o perchè dieno la ſoddisfazione dovuta per la pena temporale corriſpondente alla colpa commeſſa. Nò non ſono in diſgrazia del loro Principe, benchè ſieno lontane dal ſoglio, egli non le odia nò, e ſe le condanna a tormenti, tutt'è amor di giuſtizia, non diſamore verſo le medeſime. Eſſe godono della ſua grazia, ſono in poſſeſſo della ſua figliuolanza, e ſono ſicure della ſua eredità. Egli è Giudice, è vero, ma amante; anzi ſi dichiara, e ſi proteſta di eſſer loro Padre, e ci fa ſapere, che quell'Anime ſteſſe, che da lui ſi tengono riſtrette nel carcere del Purgatorio, un giorno ſaranno ammeſſe tra i favoriti della ſua Corte, tra il numero de' ſuoi figliuoli alla di lui menſa nel ſuo proprio regno.

Tal verità profondamente penetrata da quelle Anime purganti riſveglia un reciproco amore verſo quello ſuo caro Padre, e innalzato il penſiero della lor mente a quella beata Patria, che laſsù le aſpetta, ravvolgono nel loro interno queſti due concetti: Dio noſtro Padre, Paradiſo; e a tale conſiderazione ſi ſentono riaccendere nel petto un nuovo amore, e nuove ardenti brame per conſeguire un bene sì perfetto sì conſumato.

Que-

Questi nomi però quanto sono per esse dolci, altrettanto divengono penosi; imperocchè Dio, Padre amante da esse conosciuto, e intanto da esse lontano, e sol presente al pensiero per tormentarle, accrescono di lunga mano le loro interne pene: Paradiso, amato centro de' lor sospiri, e intanto per esse chiuso, nascosto alle pupille, e sol concepito dalla mente per funestarle, rinova il lor dolore, i loro tormenti.

Immaginatevi il nostro primo Padre Adamo discacciato dal Paradiso terrestre per gastigo di sua disobbedienza, e condannato da Dio a procacciarsi il vitto lavorando e faticando in faccia a quelle care delizie da lui godute per pochi momenti. Ogni sguardo che a quella parte vi slanciava il misero, eragli al cuore una crudele saetta, ogni pensiero un fiero spasimo. Saliva talvolta alla cima di un qualche colle per iscuoprire da lungi una qualche pianta, alcun rivo, e là fissi i lumi piangeva inconsolabile. Se la speranza lo lusingava di poter forse un giorno per mezzo del suo pentimento metter piede su le soglie felici di quell' amato giardino; ah che la memoria, e la vista di quel Serafino armato di fiamme vegliante all' ingresso di quello, gli toglieva ogni speranza: quindi o prendesse di notte il suo riposo, o di giorno il suo ristoro, con le pupille bagnate di caldo pianto aspergeva il letto, ed il cibo. Al vedersi costretto a solcare co' suoi sudori la terra, a svellere i bronchi e le spine, a fecondarla col seme, sospirando singhiozzava nel rammentare la sua prima perduta felicità. La vicinanza del luogo avvivandogliene la memoria aguzzava il suo desiderio, e il desiderio ne raddoppiava la pena. Infelicissimo Adamo! Ma quanto più infelici sono quell' Anime purganti, mercecchè non vi ha paragone tra gli orti di delizie terrene con le delizie celesti del Paradiso; non vi ha proporzione

ne

na tra la perdita di un giardino, e la lontananza di un Dio, di un Padre amato. Povere anime, quanto mai è miserevole il vostro stato! Sciolte appena dal corpo cominciaste a conoscer davvero qual bene sia in sè stesso, e quanto meriti di essere amato e posseduto il vostro Dio; comprendeste in quel punto, qual bene sia a chi lo gode il sommo Bene, e quanto innamori e rapisca la bellezza di quel celeste regno, laonde lui amando con amor puro, a lui anelando con accese brame, verso lui vi portate con quanto di lena e forza è capace il vostro spirito. Oh se intendeste una volta N. N. quanto mai la cognizione le spigne, l'amor le accalora, il desiderio le affretta, la natura le sprona, la grazia le sollecita, la gloria le attrae, intendereste eziandio la lor gravissima pena; imperocchè vanno, corrono, volano per portarsi al centro delle lor brame, de' loro affetti, ma che? si sentono rispinte, si veggono escluse, da chi? da quello, che si protesta di amarle da loro Dio, e Padre. Che pena! Che tormento! Deh caro Dio, vanno esse dicendo, girate in altra parte i vostri amorosi sguardi, perchè di troppo ci feriscono il cuore; rendetevi a noi men conosciuto, purchè ci abbiate ad essere men tormentoso. Voi nostro Padre, noi vostre figlie dilette, e ancor avete viscere sì forti di vederci penare in questo luogo da voi lontane! Come mai vi siete mutato in crudele, voi che cotanto ci amaste fino a dar la vostra vita per la nostra salute, che nodrite un cuore sì tenero e misericordioso verso i vostri figliuoli: ancor ci lasciarete penare in tanti guai? Perchè ci nascondete la vostra faccia, e ci trattate quasi da vostre nemiche? *Cur faciem tuam abscondis, & arbitraris me inimicum tuum, &c.*? Chi può mai intendere, chi può mai esprimere la gravezza di una tal pena, pena certamente sì afflittiva, che

se

ſe quell' anime non foſſero in grazia, e amiche di Dio, come c' inſegna la fede, dir ſi potrebbe per avventura eſſere elleno incorſe nella collera nell' odio di Dio.

Queſta pena però ella ſi accreſce ſul rifleſſo di aver ela procurata da sè medeſime volontariamente colle proprie imperfezioni, e peccati. Se ne ſtava il popolo di Dio ſchiavo in Babilonia, e ſedendo alla ſponda del Babilonico fiume ſovente ſoſpirava, e ſinghiozzoſo e piangente meſcolava con le rapide onde del fiume le proprie lagrime. *Super flumina Babylonis illic ſedimus, & flevimus.* Alla viſta di sì largo pianto, di sì amara e inconſolabile triſtezza più, e più volte venivano interrogati da' viandanti: Perchè tanti ſoſpiri, perchè tanta copia di lagrime? E che credete voi eſſi riſpondeſſero a tali domande? Forſe perchè ſi vedevano carichi di catene, coſtretti a portare peſi eſorbitanti di pietre a riſtorare le mura cadenti della Città? Forſe perchè dimoravano nelle caverne fangoſe, nelle oſcure prigioni alimentati a ſcarſo pane, ed acqua? Ah nò! Piangevano le loro miſerie sì, la lontananza della ſua cara Sionne, la libertà perduta, tutto ciò era ſoggetto ben degno delle lor lagrime: ma queſte ſi raddoppiavano, e ſi allungavano vieppiù qualor rimontando alla cagione funeſta di sì amare diſgrazie riconoſcevano, e ſi rammentavano, che le loro infedeltà verſo Dio, le loro colpe n' erano ſtate la infelice ſorgente, e che volontariamente n' erano eſſi ſtati li fabbri dell' amariſſima loro ſchiavitù. Ma qual proporzione vi può eſſer mai tra la lontananza da Geroſolima, e la lontananza da Dio, dal Paradiſo? Siccome non vi ha paragone tra le coſe terrene, e le celeſti, tra il finito, e l' infinito; così non v' ha comparazione che poſſa eſprimere la pena che pruovaſi nella lontananza dall' amato bene, dal loro caro Padre.

dre. Conoſcono quell' anime, che l'hanno offeſo, e diſguſtato, ch' eſſe volontariamente ſi ſono tirate addoſſo un tale gaſtigo, e che ben loro ſi deve ai propri demeriti una tal pena. Ma intanto non laſciano di riflettere, che ſe nel tempo della lor vita foſſero ſtate più attente ai loro doveri, più caſtigate negli occhj, più pronte a domare le lor paſſioni, più ſollecite ad amare e a ſervire a Dio, o le loro pene ſarebbero da gran tempo finite, oppure ſarebbero volate a godere la beata gloria del Cielo dopo la morte.

Sinchè uno patiſca un qualche grave male nel mondo, e la morte ſteſſa ancora ſenza veruna ſua colpa, ſinchè taluno cada da uno ſtato onorevole, dovizioſo, in baſſa e miſera fortuna, ſenza alcun ſuo demeritō, è penoſo il male, angoſciosa la morte, infelice lo ſtato, negar non ſi può; ma che egli ſi vegga incorſo in una qualche fatale diſgrazia, ſi riconoſca povero e vile per ſua colpa, per propria volontà, coſicchè abbia voluto comperar quel male quaſi col proprio contante: che infelice ſtato, che miſeria, che tormento! Quanto mai un tal rifleſſo lo fa doppiamente ſpaſimare nelle ſue miſerie! Come! Poteva eſſer io felice, godere di quell' onore, poſſedere quelle ricchezze, godere una perfetta ſalute, una lunga vita! E per mia colpa, perchè così volli, ſono infermo, me ne muoio, non ho con che alimentarmi, ſon divenuto l' obbrobrio degli uomini, il vilipendio della plebe! Che angoſcia, che ſpaſimo al cuore! Non è ella così. Ma ſe giudicando delle coſe di quaggiù, tal' è il voſtro giudizio, e sì ben la intendete: perchè ſollevando più alto i voſtri penſieri non concepite l' acerbità della pena, che pruovano quell' anime purganti, qualor riflettano alla cagione de' loro tormenti? Chi le tiene lontane dal ſuo Dio, che le coſtringe a vivere eſiliate dalla faccia del lor caro

Pa-

Padre, da quella beata Patria? Una picciola impazienza, una parola ozioſa, una bugia, un piccolo furto, una colpa veniale, una paglia. E per così poco dobbiamo vivere in tante pene, dobbiamo durare in queſto carcere lontane dal noſtro Creatore, dal noſtro Redentore, dal noſtro Padre, dal noſtro Spoſo, dal Paradiſo? Potevamo pure in tempo di noſtra vita ſoddisfare con altrettanto poco alla divina Giuſtizia, e non l'abbiam fatto? Ciechi, inſenſate che ſiamo! Or ci conviene vivere fra mille ſpaſimi, e anguſtie, fra mille morti.

Vi riſovvenga del Re Saulle, quando in faccia di tutto il ſuo eſercito ſi obbligò con giuramento ſolenne a punir con la morte, chiunque in quel giorno non aveſſe oſſervato un perfetto digiuno: Gionata di lui unico Figliuolo, ed erede del Regno ſtanco già per la fatica ſoſtenuta nel combattere e debellare i nemici, verſo la ſera ſentendoſi già manoante di forze, e inabile a proſeguir la battaglia s'incontra in un favo di melle, e vinto dalla neceſſità ne aſſaggia tanto, quanto era opportuno al biſogno della ſofferta ſtanchezza, e rincorato alquanto dà l'ultima mano al combattimento. Il credereſte? Lo venne a ſapere il Padre, e coſtretto dalla neceſſità del ſuo decreto, e del giuramento già fatto, lo condanna a morte: *Hæc faciat mihi Deus, & hæc addat, quia morte morieris, Jonatha.* Povero Gionata, figlio innocente, unico erede del Soglio, neceſſitato dal decreto Paterno a morire. Si lagna, piagne, e ſoſpira, e va egli dicendo: E come mai poſſo io, unico di lui figliuolo, eſſere condannato dal Padre, e incontrar una morte sì immatura per un pò di melle, per così poco? per un niente debbo chinar il collo ſotto la ſcure? *Guſtans guſtavi paululum mellis, & ecce morior!* Che morte dolorosa non è mai queſta, dover laſciar la vita non per

altro, chè per aver gustato un pò di melle? Che pena, che tormento al cuor di Gionata! Ma qual più eccessiva pena, e più fiero tormento a quell' anime purganti nel dover essere costrette a soffrire mille martirii li più spietati per un miserabile gusto, per un meschinissimo piacere, per una picciola vana compiacenza? E non è egli vero, come raccoglies dalle sagre Storie, che per minutissime colpe, e imperfezioni, molti e molti furono condannati per anni, ed anni a que' fierissimi tormenti? Un Monaco Cisterciense per qualche parola detta sotto voce nel Coro nel tempo de' divini Offizj, un Religioso Francescano per non aver piegato il capo nel dire il *Gloria Patri*, un Cuoco Cappuccino per aver consumato qualche legno di più del bisogno, comparvero ammantati di fuoco, e condannati a quelle fiamme per mesi, ed anni. Nè occorre stupire di questi divini profondi Giudizj, imperocche le nostre bilance sono come le stadere da fieno, le quali notano solamente le libre grosse; laddove il bilancino di Dio pesa ad once, a dramme, a grani, come egli stesso fece sapere al Re Nabucco: *Appensus es in statera, & inventus es minus habens.*

La terza circostanza, per cui rendonsi più crudeli quelle divoratrici fiamme, nasce dalla impotenza, per cui quell' Anime sono impotenti a scontare le acerbe pene, che soffrono. Voi ben sapete, che finito il tempo di questa misera vita, è finito il tempo di poter meritare; il perchè essendo giunte quell' anime al suo termine, per esse non v'ha più luogo a merito alcuno. Una tal verità ebbe ad insinuare Gesù-Cristo nel suo Vangelo, allorchè in S. Giovanni disse di essere venuto ad eseguire l'opere a lui commesse dal suo eterno Padre, finchè durava il giorno: *Me oportet operari opera ejus qui misit me, donec dies est.* Verrà, segue egli, la notte, quando nessuno potrà più operare:

rare: *Venit nox, quando nemo poteſt operari*: intendendo ſotto la figura del giorno, ſecondo il ſentimento de' Padri, il tempo della vita preſente, e ſotto l'immagine della notte lo ſtato della vita futura dopo la noſtra morte, in cui non ſi potrà operare con merito; perciò il Sant' Apoſtolo Paolo avviſava ſu queſto importantiſſimo punto i ſuoi Galati, ad operare con la maggior ſollecitudine il bene per acquiſtarne il merito, finchè godevano il tempo della vita preſente: *Dum tempus habemus, operemur bonum*: Ora riconoſcete la impotenza, in cui ſi ritrovano quelle meſchine a poter liberarſi da que' tormenti, coſtrette a ſoffrire ſino all' ultimo apice, e ſino all' ultimo momento di tempo ad eſſe decretato dalla divina Giuſtizia, qualor non ritrovino una pietoſa mano, che le ſoccorra, le ſollevi, e da quelle pene l' eſtragga.

Vivono eſſe a quella ſteſſa condizione, in cui trovavaſi quell' Uomo paralitico giacente da trentotto anni là ſulle ſponde della Probatica piſcina. Miſerabile nella ſua infermità, perchè impotente a muoverſi, e a gittarſi nell' acqua, qualor dall' Angiolo veniva ella moſſa, per ricuperare la ſanità perduta. Lo incontrò un giorno l' amabiliſſimo Redentore, e interrogatolo, perchè omai dimoraſſe ſu quelle rive oppreſſo dalla ſua antica infermità, egli alzata con un ſoſpiro la voce gli diſſe: *Hominem non habeo*: Ah divino Maeſtro, impotente io ſono a rialzarmi, a muovermi, nè mai ho ritrovato alcuno che pronto mi porgeſſe una mano per gettarmi nell' acqua nel tempo dell' angelica mozione. Che queſto infelice Paralitico adombri quell' Anime purganti nella incapacità a poterſi muovere, e ſollevare dalla propria miſeria, io ben l' intendo; ma che per avventura abbia a ſignificare e a darmi ad intendere l' abbandono totale degli Uomini, coſicchè inter-

rogate la maggior parte di quell' anime dall' Angiolo custode, sieno necessitate a rispondere cadauna in particolare: *Hominem non habeo*, io me ne vivo fra questi martirii e pene di fuoco, cinta da catene, lontana dal mio Dio, escluſa dal Paradiso, senza potermi ajutare da me medesima, e senza avere neppur uno de' miei congionti, de' miei amici, senz' avere neppur uno fra Cristiani, il quale mosso a pietà mi soccorra, e mi sollevi da tante pene: oh quanto mai mi affliggerebbe una tale novella! Sinchè per soccorrere quell' anime avesse talun de' mortali a spendere centinaja di Scudi, ad intraprendere lunghi e penosi pellegrinaggj, a sofferire penitenze asprissime, vorrei pur compatire una sì fatta scortesia, per non dire crudeltà: ma Dio immortale, e grande! Che s' abbia a trovare in petto de' Cristiani una sì fatta barbarie, che potendo con poco prestar soccorso e sollievo a quelle meschine, non si faccia, e si trascuri con occhio intrepido e asciutto, siccome sembrami quasi impossibile tal negligenza, così concepisco all' eccesso tormentosa la loro pena.

Ma ditemi se il Ciel vi salvi: chi sarebbe tra voi, il quale sapendo di poter con poco dinaro ricuperare dalle mani de' Barbari vostro Padre, vostra Madre, un vostro figliuolo, un vostro Parente, un amico caduto nella dolorosa lor schiavitù, non usasse subito ogni diligenza e industria per liberarlo da quelle vergognose catene? Ah santa Fede, santa Fede, si vede bene, che nella maggior parte de' Fedeli vai mancando, per non dire che sei estinta! E perchè? Perchè io veggo tal renitenza a dare talvolta per i vostri morti un pò di moneta, a far cantare un Offizio, a far celebrare una Messa, e poscia vi veggo sì generosi e franchi a spendere il soldo e nelle osterie, e ne' giuochi, e ne' vostri divertimenti, quel di-

na-

naro, che disposto a favore de' morti sarebbe per avventura sufficiente a spopolar mezzo Purgatorio. Che se la vostra povertà vi potesse servir di scusa, perchè non vi veggo più solleciti a visitar qualche Chiesa, ad acquistar qualche Indulgenza, a fare una Comunione a prò de' vostri defonti? Ah che sono costretto a ripetere, che la Fede in voi è già quasi morta, perchè vi veggo vivere scordati di quelle povere anime, a lasciarle in mezzo a quelle fiamme, senza prendervi il menomo pensiero per liberarle...

Ma verrà un tempo, in cui sarete svergognati, e confusi dagli stessi infedeli, i quali lasciarono nelle Storie memorandi esempj di amore verso i suoi congiunti ed amici. In pruova di che voglio riferirvi un fatto, il quale certamente vi deve coprire di un vergognoso rossore. Fu fatto prigione di guerra alle foci del fiume Boristene un certo Cavaliere per nome Amizzocca. Al vedersi questi condotto via da que' Barbari, gridò altamente verso i suoi Amici a soccorrerlo, a non abbandonarlo in quelle angustie, e in quella sua fatale disgrazia. Lo udì Dandamide suo amicissimo, cavaliere ancor egli, e a lui eguale nella chiarezza del sangue, e perchè l'amico era stato trasportato di là della riva del fiume, non sapendo in qual maniera soccorrere l'amico, prende consiglio, e si getta a nuoto nel fiume. Accorsali la Retroguardia del tragitto del Cavaliere, presto rivolge contro lui i dardi per ferirlo: ma il Cavaliere alzata la voce si protesta non per altro avvicinarsi, che per professione di amicizia. A queste voci mitigati que' barbari trattennero le saette, finchè giunto alla sponda Dandamide ricercò subito ove fosse certo Cavaliere Amizzocca fatto prigion di guerra. Viene condotto all'amico, e al vederlo carico di catene, mesto e dolente, rivolto al Generale dell'armata

lo ſupplica, lo ſcongiura a compiacerſi di reſtituirgli il caro compagno. Non ſi moſtrò il barbaro Capitano alieno dal concedergli la grazia, purchè foſſe pronto il di lui riſcatto. Ben volontieri, ſoggiunſe l'amico, ſono pronto ad esborſarlo, e perchè queſto Cavaliere mi è caro quanto la pupilla degli occhj miei, ſe voi mi chiedeſte la metà del mio Patrimonio per riſcattarlo, di buon grado a voi l'offerirei, quando di tutto interamente voi non me ne aveſte ſpogliato. Allora il Generale quaſi ſorridendo gli diſſe: Or bene, quando vi compiacete di perdere gli occhj per ricuperare l'amico, ben volontieri a voi l'accordo in libertà. Punto non riſtette Dandamide a tale barbara condizione, accettò il patto, e la condizione, e intrepidamente laſciatoſi da quei crudeli acciecare, ricuperò il perduto amico. Che ne dite, miei cari Parrochiani? non è queſto un ſoggetto per voi di eſtrema confuſione e vergogna, mentre con tanto poco potete liberare, non dirò un voſtro amico, ma un congiunto, un voſtro fratello, il voſtro Genitore, la voſtra Madre, e lo traſcurate, e non lo fate? Ah che non vorrei ſi avveraſſe un giorno ſopra di voi la Sentenza pronunziata da Gesù Criſto, che *eadem menſura, qua menſi fueritis, remetietur & vobis*: nò nò che Iddio non lo permetta, che eſſendo voi viſſuti ſcordati de' voſtri morti, cadendo voi nelle pene del Purgatorio, abbiaſi ognuno a ſcordare di voi, onde abbiate a penare fra quelle fiamme fino al dì del Giudizio, che Iddio non lo voglia.

DISCORSO

PER IL IV. GIORNO DE' MORTI.

Sancta ergo & salubris est cogitatio pro defunctis exorare, ut a peccatis solvantur. 2. Machab. cap. ult.

LA santa Chiesa nostra diletta Madra, la quale abbraccia con viscere di materna carità sì le anime di noi viventi, come quelle tutte del Purgatorio, diretta dal santo divino Spirito, di cui n'è Sposa, ci fa intendere le sue premure a favore dell'anime purganti, e ci esorta mai sempre a soccorrere di ogni maniera possibile i poveri morti, acciocchè liberati da quel profondo carcere volino gloriosi alla beata patria del Cielo. In tutto il tempo dell'anno ella prega per essi, e distribuisce a suoi fedeli varj mezzi, con cui poter soccorrere i Defonti; ma particolarmente ella s'impiega in questi giorni consagrati tutti al loro sollievo, eccitando in noi tutti una somma premura ed amore per essi, affinchè possa ella vedere compiute le sue brame, effettuati i suoi desiderj. Va ella pertanto intuonandoci all'orecchio per mezzo de' suoi ministri quelle parole prese dal secondo libro de Maccabei, in cui lo Spirito Santo ci fa sapere questa gran verità al nostro proposito. *Sancta ergo, & salubris est cogitatio pro defunctis exorare, ut a peccatis solvantur.* Non posso ridirvi, miei cari, quanto sia grato a Dio, qual opera santa sia mai, e gradita agli occhj Divini, e quanto giovevole a voi medesimi il pensiero, la risoluzione di pregare a favore de' Defonti, perchè lavati dalle lor macchie, e sciolti, e liberi dalle lor colpe possino uscire da quello stagno di zolfo, e di fuoco alla libertà de' figliuoli di Dio.

Piacciavi di accompagnarmi con tutta l' attenzione, mercecchè a ſecondare le pie intenzioni, e ſentimenti di queſta noſtra cara Madre la Chieſa, mi accingo a dimoſtrarvi brevemente quanto ſieno grati, ed accetti al cuore di Dio, e quanto giovino a ciaſchedun de' Fedeli i ſuffragj, che voi offerite a ſollievo de' voſtri poveri morti. Due motivi, che ſiccome non diffido, ſaranno per eſſere di conſolazione a quell' Anime purganti, così ſerviranno non poco ad eccitare la voſtra pietà nel ſoccorrerle con prontezza, e con abbondanza. Incominciamo.

Ella è coſa chiara, e certa tante volte replicata nel Santo Vangelo, che noi tutti dobbiamo nodrire amore, e compaſſione verſo il noſtro proſſimo, e ſoccorrerlo nelle ſue neceſſità, e biſogni, di maniera che una tal carità ſarà ella un certo contraſſegno di eſſere nel numero de' veri ſeguaci di Gesù Criſto, e profeſſori della ſua Divina Legge. Baſta ſoltanto rammentarci quel terribile paſſo regiſtrato in San Matteo, ove il Redentor noſtro Gesù Criſto nella fine dei ſecoli aſſunta l' autorità di Giudice ſovrano giudicherà in faccia al Mondo tutto gli uomini tutti, e ſecondo l' opere loro altri ſaranno deſtinati alla gloria, altri condannati all' Inferno: ma quali ſaranno mai queſt' opere, che formeranno tutto il proceſſo della lor vita? Udite con raccapriccio ed orrore il fondamento della divina Sentenza. Stando gli eletti alla deſtra, e i reprobi alla ſiniſtra del ſupremo ineſorabile Giudice, e volti gli occhj tutti infiammati di collera, e di furore ſopra i miſeri peccatori pronunzierà queſte tremende parole: *Tunc dicet: Diſcedite a me maledicti in ignem æternum: qui paratus eſt Diabolo, & Angelis ejus.* Partite da me maledetti, e andate al fuoco eterno, ch' è preparato al Diavolo, e a' di lui ſeguaci. Ma che mai abbiamo fatto, diranno eſſi,

per

per esser puniti sì rigorosamente? Che avete fatto? Ah barbari: *Esurivi, & non dedistis mihi manducare*. Io ho avuto fame, e non mi avete dato da mangiare: *Sitivi, & non dedistis mihi potum*: Ho avuto sete, e mi negaste da bere: *Hospes eram, & non collegistis me*. Ero fuor di casa, e in paese straniero, e mi avete negato l'albergo: *Nudus, & non cooperuistis me*. Io era nudo, e non mi avete vestito: *Infirmus, & in carcere, & non visitastis me*. Era ammalato, e morto di freddo in una prigione, e neppur una volta vi degnaste di visitarmi. Andate maledetti, toglietevi dalla mia presenza, che più non v'abbia a vedere in eterno. Crudeli mi negaste un boccon di pane, uno straccio di vestito, un avanzo del vostro giuoco, delle vostre dissolutezze, andate al fuoco eterno, non mi avete voluto conoscere, nemmen io vi conosco; ricusaste la mia compagnia, nemmen io voglio la vostra, perchè tutto quello che negaste di fare ai miei poverelli, lo negaste a me. All'opposto volgendosi alla destra verso i suoi eletti, e numerando ad una ad una tutte l'opere di misericordia usate al povero, e da lui ricevute come fatte a sè stesso: *Quod uni ex minimis meis feciſtis, mihi feciſtis*: li chiamerà benedetti al suo Regno, alla beatitudine eterna.

Da tutto questo voi di leggieri potete raccogliere quanto gli sia a cuore l'esercizio di tali opere, quanto egli brami di vedere in noi questa misericordia, e quanto ami i poveri, se la carità usata, o negata ai medesimi forma tutto il processo del divino Giudizio, e il fondamento della felicità degli uni, e dell'eterna miseria degli altri. Vi saranno altre virtù negli eletti, altri peccati ne' reprobi: ma in quel gran giudizio si stimerà talmente la liberalità di chi avrà dato, e la durezza di chi avrà negato gli atti di miseri-

cordia; che questa carità sarà come il colmo delle virtù dell'uno, e la crudeltà sarà la pienezza de' peccati dell'altro. Ora che nella persona de' poveri tanto raccomandati da Gesù Cristo, sieno incluse quell'anime Purganti, che queste sieno da lui estremamente amate, non vi ha luogo a dubitarne: Imperocchè secondo un dotto Spositore, chiunque esercita la sua carità nel sollevare, e liberare l'anime dal Purgatorio, viene con un sol atto a praticare l'opere tutte di misericordia capaci ad esercitarsi verso de' poveri. Forsechè non ristora quell'anime anziose di cibarsi del pane vero degli Angioli, allorchè a favore di esse porgendo le sue supplicke al Signore le introduce nel regno de' Cieli? Non estingue la loro sete, allorchè le fa giugnere per mezzo de' suoi suffragj al fonte di vita eterna, cui cotanto sospirano? Non le ricopre della veste nuzial della gloria, allorchè con le sue limosine apre loro le porte del Cielo? Non alberga queste anime esuli, e pellegrine, allorchè tutte allegre, e festanti l'introduce nella lor beata Patria? Non le libera da quel carcere, in cui prigioniere son ritenute, e non le visita infermе, e languenti, allorchè con l'Indulgenze, e Sagrifizj le solleva al riposo eterno del Paradiso? Qual misericordia pertanto non dovrà aspettarsi dal benignissimo Divin Redentore nel giorno dell'estremo Giudizio quel Cristiano, che in suffragare quell'Anime purganti si farà esercitato? Imperocchè se Gesù Cristo promette di usar misericordia a chi avrà usato misericordia verso il bisognoso, quanto più non dovrà godere l'effetto delle Divine promesse, chiunque avrà suffragato quell'anime bisognose all'estremo di ajuto, afflitte molto più ne' loro atroci tormenti, cui vanno soggette? E tanto più cresce un tal fondamento di sperare una sì copiosa misericordia dalla liberalità del

no-

noſtro buon Dio, quanto che ſappiamo eſſere queſta un' opera a lui molto grata, ed accetta.

Egli le ama, chi v' è che poſſa negarlo? Eſſe godono della ſua grazia, ſono ſue amiche, e deſtinate alla ſua gloria, laonde qualunque volta ſi attenda alla liberazione di quell' Anime ſante, ſi viene particolarmente ad onorare Dio, e a fargli un piacere incredibile, mercecchè ſi accreſce a lui quella gloria accidentale, che in lui deriva dalle lodi, e benedizioni de' beati comprenſori, che lo eſaltano laſsù nel Cielo. Si viene a cooperare alla ſua redenzione, mentre ſollevando quell' Anime dal Purgatorio al Paradiſo ſi viene a compiere con maggior preſtezza la predeſtinazione eterna, il numero de' Beati, e ad eſeguire quella volontà, ch' egli ebbe mai ſempre di vedere tutti li ſuoi Fedeli felici nel ſuo Celeſte Regno. Chi può eſprimere quanto mai ſi compiaccia Dio di un tal atto, con qual occhio di tenerezza, e di affetto rimiri quel Criſtiano, che impiegaſi in una sì ſanta azione? Egli viene a preſentargli il più ricco teſoro, qual' è un' anima, per la di cui ſalute diede tutto ſe ſteſſo, il più magnifico dono, che ſi poſſa giammai penſare, allorchè per mezzo delle ſue orazioni viene introdotta una ſola di quell' Anime purganti nel Cielo. Non poſſo eſprimere, diceva S. Dionigi Areopagita, quanto ſia grata, e cara a Dio, com' egli ſi compiacque di rivelare alla B. Gertrude, la premura, che nutre un Criſtiano di liberare quell' Anime elette per mezzo di orazioni, di digiuni, di limoſine, di Sagrifizj, ed altre opere di pietà dalle pene del Purgatorio, in cui per dovere di ſua Giuſtizia egli è coſtretto a tener racchiuſe in quel carcere di fuoco. Sto per dire, ſoggiugne il Santo, che talmente gradiſce un' opera sì ſanta, che eſulta, e gode, di maniera, come ſe egli ſteſſo da quella orrenda ſchiavitù foſſe riſcattato:

tato: *Unde quoties aliquam animam liberamus, hoc adeo acceptum eſt illi, quaſi ipſum Dominum ex captivitate redemiſſemus.*

Or penſate voi quale ſarà la gratitudine, ch' egli vorrà moſtrare a tempo opportuno verſo un Criſtiano sì miſericordioſo, quale ſarà il ſuo impegno di corriſpondere con favori, e benedizioni diſtinte verſo chi ſarà ſtato verſo lui sì liberale? Ed eccovi manifeſto e chiaro quanto ſieno per giovare a ciaſchedun de' Fedeli i ſuffragj, che ſi offeriſcono a ſollievo delle Anime de' poveri morti. Ella è promeſſa fatta da Gesù Criſto nel ſuo Vangelo, che alla miſura ſteſſa, con cui avremo trattato cogli altri, ſaremo noi pure trattati: *Eadem menſura, in qua menſi fueritis, remetietur & vobis.* Datemi un Criſtiano veramente divoto dell' anime ſante del Purgatorio, nel tempo della di cui vita abbia egli procurato ogni mezzo, nè trafcurata veruna induſtria per liberarle da quelle fiamme: chi non vede l'impegno già ſtabilito dalla infallibile parola di un Dio di uſar ogni mezzo, perchè a di lui favore ſieno applicati nuovi e copioſi ſuffragj, onde per poco tratto di tempo abbia a ſtarſene in quel fuoco, e libero e ſicuro ſe ne vada al poſſeſſo del Regno eterno? Ah che Iddio gli uſerà toſtamente ogni miſericordia, giacchè sì miſericordioſo ſi farà egli dimoſtrato cogli altri. Non dubitate nò, miei cari Parrochiani, di far del bene quanto mai porete ai poveri morti, perchè voi lo mettete ad uſura, e quel Dio, che vi ſi fa debitore, ſaprà rendervene centuplicato a mille doppj il premio della mercede.

Oltrediche riflettete all'impegno che ſeco voi contraggono l'anime per voſtro mezzo liberate dal Purgatorio. Eſſe certamente come veſtite e adorne della grazia e amicizia di Dio nutriſcono

una

una ſomma gratitudine ai loro benefattori, e perciò alzano a Dio le lor preghiere a loro favore, e ſe fia che libere e ſciolte da quel carcere volino alla gloria beata, non vi ha pericolo che ſcordate ne vivano de' medeſimi, anzi ricordano ſovente all' eterno divin Padre il benefizio da eſſi ricevuto, e moltiplicano le loro iſtanze a vantaggio de' ſuoi benefattori, nè ceſſano da queſte ſinchè non veggano eſauditi i loro voti. La ragione di una tal verità io la prendo da queſto principio, cioè che eſſendo la gratitudine neceſſario effetto della carità, e regnando queſta in quell' anime in un grado aſſai perfetto, e che di gran lunga ſupera la carità di qualunque anima più ſanta vivente ſu queſta terra, ne viene per legittima conſeguenza, che ſon' elleno gratiſſime verſo quelli tutti, che le ſuffragano, e quindi non ommettono di pregare per eſſi loro; arteſtandoci l' Angelico Maeſtro San Tommaſo, che *libenter orant pro nobis quando liberantur*. E Santa Brigida ci aſſicura di aver veduto in un de' ſuoi rapimenti le anime tutte liberate dal Purgatorio in quel tempo, accorrere tutte d' accordo, ed affollarſi d' intorno al Trono divino, e ſupplichevoli così pregare l'Altiſſimo: Vi ſupplichiamo, o Signore, a ricompenſare cento volte di più i noſtri benefattori per que' Suffragj, che pietoſamente vi hanno offerto i fedeli Criſtiani per liberarci da queſte pene e per accelerarci la gloria del Paradiſo.

Voi per avventura già perſuaſi di queſta verità, bramate udirla comprovata con qualche eſempio. Eccomi pronto a ſoddisfarvi con alcuni fatti memorabili rapportati da Autori degni di fede. Vi fu un certo Cavaliere nell' anno 1629. il quale dopo di eſſerſi dato fin dal primo fiore della gioventù in preda ad ogni ſorta di vizj, manteneva ancora riſſe, e diſcordie con alcuni ſuoi emo-

emoli, da' quali era ſovente inſidiato nella vita. Per ſua buona ſorte in mezzo ad una vita sì ſcorretta mantenne mai ſempre una divozione particolare all' anime del Purgatorio, facendogli ancora celebrare ſpeſſe fiate de' Sagrifizj in loro ſuffragio. Quando un giorno per sfuggire l' eceſſivo caldo della Città portavaſi in certo luogo villereccio per godere il reſpiro de' luoghi ombroſi, e campeſtri; lo riſeppero i ſuoi nemici, e colta la congiuntura s' appiattarono armati in certa macchia, per cui doveva paſſar il Cavaliere, il di cui ſangue anelavano per ſoddisfare alla propria vendetta. Montato a cavallo proſeguiva con tutta pace il ſuo viaggio, ed uſcito poco lungi dalla Città vede all' improvviſo muoverſi le membra in varie parti reciſe di un ladrone ad una quercia appeſe. All' inſolito movimento ne ſegue la riunione delle medeſime, e formatoſi un corpo intiero, ſente intimarſi, che ſcenda da cavallo; e per poco ſi fermi, ſinchè ritorni. Inorridiſce il Cavaliere, e da sì immenſo ſtupore ſopraffatto più morto, che vivo, ſmonta da cavallo, non parla, non riſponde, e appena reſpira. Intanto ſalito ſul deſtriero il morto riſorto appena ſi ſcoſta ſeſſanta paſſi, che già i nemici sbucano fuori dal naſcondiglio, e credutolo il ſuo rivale lo aſſaliſcono tutti aſſieme al punto ſteſſo con armi da fuoco; egli però non le teme, e con tal bravura difendeſi, che li coſtringe a metterſi alla fuga. Superati i nemici ritorna in un momento al Cavaliere, ſpettatore della tragica ſcena, e sì gli dice: Una sì fatale diſgrazia ti ſopraſtava, o caro amico, e quelle inſidie erano a te preparate, e ſe di tua ſorte non aveſſi avuta compaſſione, fareſti già a queſt' ora morto. Riconoſci un tal benefizio dalla pietà da te uſata verſo i poveri Defonti, perſevera in quella, emenda i tuoi coſtumi, e prov-

vedi

vedi con miglior consiglio alla salute dell' anima tua. Appena finì di parlare, che videsi di nuovo il cadavere nelle sue membra diviso alla stessa quercia come prima appeso. Immaginatevi quale sia stata la sua risoluzione dopo un sì memorando accidente: raddoppiò la sua compassione verso l'anime del Purgatorio, e rinunziate le cose tutte, e piaceri del Mondo entrò in una Religione austera per finire santamente i suoi giorni. (*Jan. Nicius Rom.*) A' tempi di Monsignor Sperelli Vescovo di Gubbio avvenne, com' egli stesso racconta, che una famosa cortigiana fra le sue dissolutezze si era presa la cura di far celebrare ogni giorno qualche Messa per l'Anime del Purgatorio: in premio di questa sua carità verso i Defonti fu da Dio con occhio pietoso rimirata, sicchè all' improvviso sentissi un giorno mutare affatto il cuore, cominciò ad abborrire il suo miserabile stato, il perchè risoluta di cambiar costumi se ne andò a ritrovare un Confessore, presso cui con molte lagrime, e contrizione fece la sua general Confessione, e postasi in contegno di vera penitente, da lì a poco sopraffatta da una gravissima infermità, giunse alla morte con sì ottime disposizioni, che lasciò certa speranza di sua eterna salute.

Nè quì posso tacere un fatto, che a maraviglia ci dimostra quanto gradisca Dio un' opera sì santa, e quanto largamente venga da Dio rimunerata. Narra Dionigi Monaco Certosino, che una santa Vergine chiamata Gertruda con somma carità faceva donazione all' anime del Purgatorio di tutta la soddisfazione, che per l'opere sue meritava, e per più degnamente impiegarla, pregava il Signore che l'assegnasse a quell' anime, che pativano maggiori tormenti nel Purgatorio. Risapeva ella dal suo celeste Sposo il gradimento che ne prendeva, e l'assegnazione che ne faceva se-

con-

condo i suoi desiderj, ed ella replicava le sue orazioni, moltiplicava le sue penitenze, finchè le veniva rivelata la loro totale liberazione. Giunta con sì lodevole condotta alla vecchiaja, e ripensando che poco più le restava da vivere, fu assalita dal Demonio con un timore gravissimo di non aver data soddisfazione alla Divina Giustizia per le sue proprie colpe, nè aversi riserbato merito alcuno, con cui comparire innanzi al tribunale di Cristo, avendolo ella già tutto conceduto all'anime del Purgatorio. Non soffrì il suo celeste Sposo di veder la sua diletta Sposa lungo tempo in mezzo a tali funeste angustie, laonde apparvele e le disse: Qual cosa mai ti dà noja, o Gertruda, che sì ti affligge? Mi affliggo, o mio Signore, gli rispose, perchè mi veggo vicina a morte senza capitale di meriti da soddisfare i miei debiti, avendolo offerto per i Defonti. Eh nò non t'affligger di più, mia cara figliuola, le replicò il Signore, e acciò che tu sappia quanto mi fu grata la tua carità verso l'anime del Purgatorio, in ricompensa ti condono tutte le pene delle quali potessi essere debitrice alla mia Giustizia; ed io, che il centuplo promisi a chiunque usa pietà verso li poveri, allargherò teco la mano, e di lunga mano maggiore te ne darò il premio, e ti accrescerò i gradi di gloria lassù nel mio Regno, e farò in oltre, che tutte l'anime liberate per li tuoi meriti dal Purgatorio, vengano a ricevere l'anima tua nell'ora della morte, e l'accompagnino gloriosa in Paradiso.

Dopo tutto questo che posso io dirvi di più per eccitare la vostra pietà a soccorrere largamente l'anime de' Fedeli trapassati? Quanti beni mai non derivano a chi misericordioso si dimostra verso quelle! Giova, dice San Tommaso di Villanova, al peccatore per escir dal peccato, al giu-

giuſto per mantenerſi in grazia, giova ad ottenere la ſanità del corpo, le grazie per l'anima, giova ad allotanare le tempeſte, ad impetrar la pioggia, giova ad ottenere qualunque favore sì ſpirituale che temporale: *Prodeſt enim ei, qui tale opus præſtat, ad exeundum a peccatis, & ad impetrandum multa alia bona in hac vita, ut ſalutem corporis, bona temporalia, victorias ab hoſtibus, liberationem, & ſimilia.* Non è egli vero, che Iddio ſi è impegnato per mezzo del ſuo Profeta di voler pagare una copioſiſſima uſura in vita, e in morte, e dopo morte ancora, a chi verſo i biſogni, e conſeguentemente molto più verſo l'anime del Purgatorio poveriſſime e impotenti ad ajutarſi, ſarà pietoſo e liberale? *Beatus*, udite le divine promeſſe, *qui intelligit ſuper egenum, & pauperem*: ma in qual maniera lo beatificherà, o ſanto Profeta? Primieramente lo libererà nel giorno del tremendo Giudizio dall'inappellabile ſentenza dell'eterna condanna: *In die mala liberabit eum Dominus.* Oh Dio! Quanto mai ſoprabbondante è una tal ricompenſa! Con qual teſoro ſi potrebbe degnamente comperare? Felice un tal Criſtiano, che può egli brammar di più? Baſta così, o Signore; altro da noi non ſi pretende. Ma non baſta ciò a Dio, dice il Profeta. *Dominus conſervet eum.* Egli ſi farà ſuo difenſore in ogni ſiniſtro accidente: *Et vivificet eum*, e ſe per la debolezza umana, ſdrucciolerà in qualche miſeria, egli ben preſto pietoſo vi ſommetterà la ſua mano, lo rialzerà dalla caduta, lo vivificherà con la ſua grazia. *Beatum faciat eum in terra.* Lo benedirà, lo renderà felice, e beato ſu queſta terra: *Et non tradat eum in manibus inimicorum ejus.* Non ſoffrirà, nè mai permetterà, che contro lui prevalgano i ſuoi nemici viſibili, oppur inviſibili. Che più? *Dominus opem ferat illi ſuper lectum doloris ejus.* Nelle angustie eſtre-

estreme della di lui morte lo consolerà con le sue visite, nè mai permetterà ch' egli muoja di mala morte, liberandolo col suo possente braccio dalle mani rapaci degl' infernali nemici. Diciamo dunque noi tutti con San Bernardo: *Surgam ergo in adjutorium illis, interpellabo gemitibus, implorabo suspiriis, orationibus intercedam, &c. si forte videat Dominus, & judicet, ut laborem convertat in requiem, miseriam in gloriam, verbera in coronam.* Sì, porgeremo noi tutti ajuto, e soccorso a quell' Anime bisognose, e sì afflitte, supplicheremo con vive lagrime la Divina Bontà, con infuocati sospiri cercheremo d' impetrare misericordia, con affettuose, e costanti preghiere batteremo a quelle porte, e sopra tutto coll' unico tremendo Sagrifizio soddisfaremo per esse, affichè il clementissimo Dio muti loro il travaglio in riposo, in gloria le miserie, i flagelli in corone, e a noi ci conceda la grazia di eternamente salvarci, che così sia.

DISCORSO

PER IL V. GIORNO DE' MORTI.

Faciat vobiscum Dominus misericordiam, sicut feciſtis cum mortuis.
Ruth cap. 1.

Dispensarmi non posso certamente di consolarmi con la maggior parte di voi, miei carissimi figliuoli, per aver veduto, e conosciuto a pruova la vostra pietà, e amore verso l'Anime sante del Purgatorio. Iddio Signor nostro, il quale non si lascia vincere di cortesia, e di gratitudine, risonda sovra l' anima, e il corpo, sovra i vostri figliuoli, e sostanze quella misericordia, che usata avete co' vostri morti: *Faciat vobiscum*

ſcum Dominus miſericordiam, ſicut feciſtis cum mortuis. Non dubitate nò, che vedrete maraviglie della bontà di Dio ſovra di voi, mercchè ſaprà ben egli rendervi il centuplo promeſſo e in queſta vita, e nell'altra. Contutto iò ſe debbo rallegrarmi, e pregare per coloro tutti, che con le loro limoſine, orazioni, ed altre opere pie concorſero a liberare quell'Anime dalle pene del Purgatorio, non poſſo per altra parte così ripetere di tutti, mentre più ſcarſi, e più reſti ſi dimoſtrarono nel ſuffragare quell'anime afflitte e tribolate. Ma e donde mai tal renitenza verſo un'opera sì vantaggioſa, sì ſanta, e sì cara a Dio? Qual n'è mai l'infauſta cagione? Non poſſo perſuadermi, provenga dalla inſenſibilità, o durezza del voſtro cuore, coſicchè nulla commoſſi da quanto in queſti giorni vi diſſi, come coſa dagli occhi voſtri lontana, giudichiate eſagerazione di diſcorſo fatta ad arte, e col fine del proprio temporale intereſſe. Fatei torto alla voſtra pur troppo nota pietà a così penſare. Ma quale dunque è l'origine di sì fatta ſvogliatezza, e traſcuraggine? Ditemi pur francamente le voſtre difficoltà, o a meglio dire le voſtre tentazioni, che forſe dal maligno comune avverſario vi vengono ſuggerite per traſtornarvi da un'opera sì ſanta, e a voi, e a' poveri Defonti sì giovevole. Il voſtro ſilenzio mi dà ad intendere le voſtre dubbietà, i voſtri contrarj argomenti, per cui non avete ſaputo ancor bene determinarvi. Eccomi quì pertanto ſta ſera a ſcioglierv ogni difficoltà, ogni dubbio, e a raſſerenare le agitazioni del voſtro ſpirito, onde tranquillate le voſtre coſcienze poſſiate ancor voi concorrere con tutto l'affetto ai ſuffragj de' Defonti. Incominciamo.

Non perdiamo dunque tempo: ditemi, ſe il Ciel vi ſalvi, quali ſono gli oſtacoli, gli argomen-

menti, che avete in contrario? Parlate con libertà e ſchiettezza. Io ſento già riſpondermi da più d'uno di voi: Ci avete detto, e lo ſappiamo ancor noi, che Iddio teneramente ama l'anime del Purgatorio, e le riſguarda come ſue dilette figliuole, e amate Spoſe; ma di grazia, ſe tanto le ama, e brama, e gradiſce che ſiano liberate da quel carcere di pene, di fiamme, perchè egli non uſa ſeco loro di ſua infinita miſericordia con liberarle da que' tormenti, ma vuole aſpettar da noi che ſieno ſollevate dal Purgatorio co' noſtri ſuffragj? Inteſi la voſtra difficoltà, ed eccomi alla riſpoſta. E' vero che Iddio potrebbe di aſſoluta ſtraordinaria potenza aſſolvere dal debito contratto da quelle anime, e liberarle tutte da' quelle fiamme; ma queſto ſarebbe un mutare l'ordine della ſua comune ordinaria provvidenza, il che rare volte ſuol' egli fare. Ha egli diſpoſto e ſtabilito per conſervare i diritti della ſovrana incontaminata di lui Giuſtizia, che tutte l'anime, le quali partono da queſta vita prima di avere intieramente ſcontato con penitenze il debito di pena corriſpondente ad ogni peccato mortale e veniale da loro commeſſo, e già perdonato quanto alla colpa per mezzo del Sagramento di penitenza, lo paghino in Purgatorio a contanti, dirò così, di graviſſime pene, oppure ſcontato ſia dagli Uomini viventi col valore di opere pie, di Sagrifizj, e Indulgenze per loro applicate. Queſta è la preciſa divina economia già da Dio ſtabilita in tale materia, e a noi comunicata per mezzo della ſua Chieſa unica verace interprete de' ſuoi voleri, e ordinazioni. Ora bramando egli per altra parte di vedere queſte anime benedette, e da lui amate, preſtamente ſciolte da quelle catene, libere da' loro debiti, brama che un tal debito ſia pagato da noi viventi co' pietoſi ſuffragj, acciocchè con queſti

venia-

veniamo a ſottrare dai rigori della ſua divina Giuſtizia quell'anime cotanto tribolate, veniamo ad abbreviare il loro penoſo eſilio dal Paradiſo, cui tanto ſoſpirano, e inſieme veniamo a procacciarſi degli amici, ed avvocati laſſù nel Cielo, ed egli ſia in impegno di renderci la pariglia colle ſue miſericordie, e di proteggerci riguardo ad un' opera sì ſanta e a lui sì grata in vita, e in morte; finalmente per ſomminiſtrarci ſempre nuovi motivi ed occaſioni di merito per l'altra vita. Che volete di più? E chi di voi non ammira l'ordine prodigioſo di queſta adorabile Provvidenza, che con un ſol atto tanti beni procaccia al Paradiſo, al Purgatorio, alla terra tutta?

Tutto vero, voi mi replicate: ma vorrei in oltre ſapere, come quell'anime ſappiano di eſſere ſtate liberate in virtù di quello, o quell'altro ſuffragio applicato loro da tal parente, da tal erede, da quell'amico; e come ſappiano parimente, che i loro Congiunti ed amici che vivono nel mondo, ſieno traſcurati nel ſuffragarle, e vivano dimenticchi di loro? Stanno eſſe in un profondo carcere racchiuſe, lontaniſſime da noi, prive della viſion di Dio, come dunque poſſono ſapere tali notizie? Riſpondo: in tre maniere poſſono ſapere quanto voi ricercate. In primo luogo dalle relazioni, che van ricevendo da quelle anime, le quali paſſate da queſta vita entrano in Purgatorio, e ſpezialmente da quelle, che furono abitanti nella ſteſſa Città, o Villa, o Caſa, da quelle che furono congiunti, o amici de' loro parenti, ed eredi. Immaginatevi di eſſere in paeſe lontano, e che dopo una lunga voſtra dimora per certi ſuoi affari capitaſſe in quel ſtraniero paeſe alcun voſtro patriotto, qualche voſtro parente, o amico; non è egli vero, che ſpronati ſubito dalla brama di riſapere qualche novella

del-

quel benefattore feci celebrare alcune Messe, dispensai alcune limosine, recitai delle orazioni per l'anime loro; ma poscia nulla più vi pensai, giudicando essere state sufficienti quell'opere pie per la loro liberazione. Di grazia saper si potrebbe quanto presso appoco durino le pene del Purgatorio? Per procedere con ordine nel darvi la risposta al vostro quesito, primieramente ella è cosa certa e indubitata nella Cattolica nostra Chiesa che le pene del Purgatorio non sono eterne: in secondo luogo, che la loro durazione non sarà oltre il giorno del estremo Giudizio divino, in cui divisi gli Uomini tutti in due parti, cioè alla destra, e sinistra del supremo Giudice, i giusti saranno chiamati a regnare nel Paradiso, e i reprobi condannati all'Inferno, laonde il carcere del Purgatorio avrà egli fine, perchè non più necessario alla purgazione dell'anime. In terzo luogo la durazione di tali pene non sarà eguale in tutti, ma a proporzione delle macchie e difetti veniali, a proporzione della pena temporale dovuta per li peccati gravi commessi nel tempo di vita, sarà la durazione più o meno breve: imperocchè, soggiugne il gran Padre S. Agostino, quanto maggiore o minore sarà la materia del peccato, tanto maggiore o minore sarà la dimora di quell'anime nel Purgatorio: *Nam quanta fuerat peccati materia, tanta erit transeundi mora.* Or siccome noi non possiamo sapere di quali e quanti difetti, di quale e quanto debito di pena ree compariscano innanzi il divin Tribunale l'Anime de' nostri Defonti, nè abbiamo idea giusta di quale e quanto peso sia una colpa veniale, una bugia, una ozioſa parola nelle divine bilancie; così non possiamo sapere a quale e quanta pena vadano soggette quell'anime condannate dalla divina Giustizia nel Purgatorio.

E' vero, che non dobbiamo derogare al valore

re de' Suffragj, delle Indulgenze, ed altre opere pie, che vengono loro applicate, per la di cui virtù la pena si abbrevia, ma chi sa quali e quanti sieno i loro demeriti, per forza de' quali forse abbiano a penare per secoli fra quelle fiamme; chi può sapere quale ne sia presso Dio la distribuzione de' medesimi suffragj applicati da noi a prò di quell' Anime; mercecchè non è infallibile, che di questi ne godano esse l' intero sollievo, ma o tutti o in parte secondo gli alti divini Giudizj, sono distribuiti a quell' anime, le quali giusta il sentimento del Serafico Dottor S. Bonaventura meritarono con la loro condotta nel tempo della lor vita, che ad esse dalla bontà di Dio sieno applicati: *Suffragia vero quæ pro defunctis fiunt, quamvis pro modulo suo omnibus prosint, illis tamen amplius, qui dum essent in via, magis meruerunt ut sibi prodessent.* Dalle quali cose tutte voi potete chiaramente raccogliere la necessità che avete di perseverare ne' suffragj a pro de' vostri Defonti, mercecchè non potete assicurarvi della lor liberazione essendo i divini Giudizj molto differenti da quelli degli uomini. Chi mai si potrebbe dar a credere, che Pascasio Cardinale di Santa Chiesa fosse veduto da un' anima santa patire un lunghissimo Purgatorio per un difetto sol d' ignoranza leggiermente colpevole; e poi non vorrete che per tali difetti dai vostri defonti parecchie volte commessi, non abbiano a patire assai più lungo il Purgatorio? Santa Vitaliana Vergine illustre per un poco di vanità conceputa ne' suoi capelli fu veduta nuotar per lungo tempo fra quelle fiamme; e poi non vorrete che i vostri cari morti non abbiano a penar lungamente per le loro vanità, e compiacenze di comparire, di vedere, ed esser veduti. Se il Vescovo Durano di Tolosa per aver detti alcuni motti galanti nelle sue oneste conversazi

ni

ſazioni ſofferſe pena lunghiſſima in quel carcere profondo, perchè non avranno a ſoffrire pene atroci e lunghiſſime i voſtri Defonti per tante facezie, e detti pungenti, per tante parole dette contro la carità e ſtima, che deveſi avere per il Proſſimo? Se finalmente un Religioſo Franceſcano ebbe a tollerare tormenti per anni ed anni per queſto ſol difetto di non chinare il capo al *Gloria Patri, &c.* che ſarà de' poveri voſtri morti, i quali particolarmente nelle Chieſe furono curioſi, diſtratti, irriverenti, e loquaci? Aimè che cumulo di colpe, che lunghiſſimo Purgatorio! Dunque raccogliete l'importanza de' voſtri replicati ſuffragj in ſoccorſo di quell'anime purganti, e in queſti giorni almeno conſegrati dalla Chieſa noſtra Madre a ſollievo delle medeſime ſi moſtri generoſa la voſtra pietà nel ſoccorrerle, affinchè per la divina miſericordia reſtino conſolate.

Avete altro che replicare? Già ben mi avveggo che perſuaſi ne ſiete delle ragioni addottevi, e ſciolta ſia dalla voſtra mente ogni difficoltà. Sì ben volontieri accordiamo le verità, che detto ci avete: ſolo bramereſſimo ſapere ſe vero ſia ciò, che abbiamo inteſo dire, che ſe alcuno laſcia legati pii, o altri debiti da pagare, non eſce dal Purgatorio, finchè non ſieno pagati. Tal coſa è ella vera? Prima di ſoddisfare a queſta voſtra ricerca, giacchè avete toccato un punto sì delicato, ſiami permeſſo di dire una ſola parola a quelli tutti, che di una tale mancanza e negligenza foſſero rei avanti a Dio. Gran peccato egli è queſto; quali temporali ed eterne diſgrazie non ſi tira addoſſo chiunque avendo il carico di legati pii, di celebrazione di Meſſe ſopra la propria coſcienza, non adempiſce il ſuo debito, non eſeguiſce la mente de' Teſtatori? Gran peccato, torno a ripetere, egli è queſto, peggiore di gran lunga di quello, che aſſaſſina i paſſaggieri ſulla

ſtrada, peggiore dell' omicidio ſteſſo, come parla San Girolamo. *Accepiſſe quod pauperibus erogandum ſit, & aliquid inde ſubtrahere, ſcelus apertiſſimum eſt, & omnium prædonum crudelitatem ſuperat.* Gran peccato, per cui ſtabilirono i ſagri Concilj, che chiunque ne foſſe reo, rimaneſſe eſcluſo dall' ingreſſo nella Chieſa, ſinchè non adempiſſe la volontà de' Teſtatori; e il Concilio Cartagineſe IV. ordina che coſtoro ſiano ſcomunicati. Gran peccato, da cui non v' è Confeſſore, nè Veſcovo, nè Papa, che aſſolver poſſa, ſinchè non ſi reſtituiſca il malamente uſurpato. Scelleraggine, empietà finalmente, che fa andare le caſe in rovina, come ci fa veder l' eſperienza. Adeſſo sì che io più non mi maraviglio nel ſentir talvolta qualche buon vecchio a dire: Io non capiſco come mai quella famiglia un tempo sì ricca nel ſuo ſtato, doviziosa di beni, di campi, di animali, ſia ridotta in tanta miſeria, che appena ha un pò di pane per alimentarſi. Gran varietà di ſorte, gran colpi di fortuna! Eh nò, non dite così. Andate piuttoſto a vedere, a leggere i Teſtamenti de' ſuoi maggiori, e vedrete i legati pii non ſoddisfatti, ed in tal caſo ripetete con miglior fondamento. Così fa la Giuſtizia di Dio, ſolita a gaſtigare in tal guiſa chi vuole uſurparſi le altrui ſoſtanze, nè punto badate ad adempiere le volontà de' Teſtatori ſotto falſi ingannevoli preteſti. Chiunque ſi trova lordo le mani di queſta pece, penſi bene a purgarle, altrimenti io temo rovine, diſgrazie, e quel ch' è più, la eterna di lui dannazione. Tanto baſti aver detto ſu queſto punto, perchè ſe vi conoſceſſi il biſogno, direi di più. Vengo alla difficoltà propoſta.

Falſa, e fuor di ogni dubbio falſiſſima è la ricerca fattami, che ſe alcuno laſcia legati pii, o altri debiti da pagare, non eſce dal Purgatorio, fin-

finchè non sieno pagati, nè mai avrete udita tal cosa da uomini saggi, e dotti; ma piuttosto da persone, che vogliono civettare sopra materie, che non sanno. Iddio ci guardi da tale sentenza: se ciò fosse vero, quanti, e quanti non avrebbero mai ad uscire dal Purgatorio, perchè mai non si soddisfanno i legati, non si pagano i debiti! La divina Giustizia tassa, e limita la intensione, e la durazione della pena a ciascheduno, che colà va a purgar le sue colpe, a proporzione delle medesime. Compiuto il tempo tassato, se co' suffragj non si abbreviò, l'Anima passa al Paradiso, nè dipende dalla iniquità degli Eredi il fare ch' essa vi dimori più lungamente. E' vero che con questa dilazione, e negligenza recano danno gravissimo a quell' anime, perchè qualunque volta pronti fossero stati i depositi suffragj a lor benefizio, più corto sarebbe stato il loro tormento; per altro le Messe, ed altre opere pie, quali prescrisse il Testatore nel suo Testamento, a lui diedero allora quel merito, e soddisfazione, che nelle divine bilancie corrispondeva alla sua buona volontà: ma dopochè capitò nel Purgatorio, nulla punto gli giovano fino a tanto che non sieno adempiuti effettivamente gli ordinati suffragj: se prestamente si dicono, e si eseguiscono, presto ne trae dai medesimi il sollievo; se tardi, tardi gli giovano, qualor ne sia ancor bisognoso; che se egli fosse volato in Cielo dopo il termine a lui prefisso dalla divina Giustizia, a lui più non giovano, perchè non n'è più capace, ma bensì ad altre anime, se tale fu la volontà del Testatore, oppure ad altre, che secondo la intenzione di chi eseguisce fossero applicati i detti suffragj.

Da tutto questo io vorrei, che intendeste per vostro bene questa verità, acciocchè non vi vesse ad accadere di essere nel numero di quelle ani-

me ſcordate dai Parenti. Sapete qual'è? Non avete ad aſpettare, che vi ſi faccia il bene dopo la morte, ma procurate di farvelo da voi ſteſſi in tempo di vita, perchè ſe lo aſpettarete dai voſtri Congionti, o amici, potrò con fondamento temere, che ve ne ſtarete lungamente a penare tra quelle fiamme. Ditemi ſe il Cielo vi ſalvi, quante volte non ſarete voi ſtati teſtimonj di viſta, o almeno di udito, che dopo la morte di quello, o di queſta incominciano preteſe dall'una e l'altra parte, ſi ſuſcitano liti tra fratelli, tra Mariti, e Mogli, tra Congiunti, e intanto ad eſeguir la mente del Teſtatore riſpetto ai legati pii, alla celebrazion delle Meſſe non vi ſi penſa, nè vi ſi può penſare ſe non dopo qualche giro di anni? Ricordatevi sì del trito Poverbio, che fa molto a propoſito, cioè che fa più lume un candeliero innanzi, che una torcia alle ſpalle: voglio dire, che provvediate alle coſe dell'anima voſtra, ſinchè vivete, tenendo a cuore queſta maſſima, chi vuol del bene ſe lo faccia in tempo di vita, e non ſi fidi di chi reſta dopo di lui. Volete vederlo in pratica? Udite dove arriva la malizia ſpalleggiata dall'intereſſe e la ingratitudine dell'Uomo verſo i poveri morti. Un contadino venuto a morte volle fare il ſuo teſtamento, e non avendo altro di proprio, che un Agnelletto, ed un Cavallo, laſciò queſto ad un ſuo figlio con obbligo ſtretto che dopo la ſua morte lo vendeſſe, e del prezzo ritratto gli faceſſe dir tante Meſſe, e l'Agnelletto poi reſtaſſe a lui. Il Villanello malizioſo ed accorto, morto il Padre, andò una mattina al mercato con tutte e due le beſtie, e cominciò a trattare la vendita del Cavallo, e dell'Agnellino. Un maſſaro ſi eſibì di comperare il Cavallo, qualor nel prezzo ſi foſſero convenuti, e il contadino gli riſpoſe di non volerlo vendere ſenza l'Agnello. Bene, ſoggiunſe l'altro,

com-

comprerò anche queſto, e che vi ho a dare di ambedue queſte beſtie? Il Villano riſpoſe: Dell' Agnello io non voglio meno di trenta ſcudi, perchè molto lo ſtimo, e lo amo: e del Cavallo che ne volete? Mezzo ſcudo. Credette da prima il maſſaro che coſtui parlaſſe da ſcherzo, ma in fine accortoſi che davvero egli parlava, ſi ſtabilì la vendita, e fu contato il dinaro. Il credereſte? Il mezzo ſcudo prezzo del Cavallo lo impiegò in Meſſe, e i trenta ſcudi dell'Agnello li ritenne per sè. Che voglio dirvi con queſta ſtoria? Voglio ſignificarvi, che non commettiate di fare agli altri ciò, che potete far voi, perchè nel mondo non v'è di chi fidarſi. L'intereſſe paſſione predominante ci accieca, ogni ſcuſa, ogni preteſto, ogni interpretazione ſerve per non adempiere i Teſtamenti, e ordinariamente avviene, che i Legati laſciati nel Teſtamento diventino legami fortiſſimi per legare al Purgatorio il Teſtatore, e l'Erede all'Inferno; che Iddio non lo voglia.

DISCORSO

PER IL VI. GIORNO DE' MORTI.

Sancta ergo & ſalubris eſt cogitatio pro defunctis exorare, ut a peccatis ſolvantur.

2. Machab. cap. ultim.

CHE la pietà de' Fedeli ſi diſtingua e riſplenda, qualor ſi tratti di ſoccorrere e ſuffragare le povere anime de' Morti, la eſperienza ce lo ha fatto vedere negl' incontri, e in queſti giorni ce lo dimoſtra apertamente, mercecchè ognugno per quanto gli è poſſibile, vuole teſtimoniare coi fatti il ſuo amore, e la divozione che porta all'anime ſante del Purgatorio. Queſta pietà

però, che impiegasi nel far tutto il bene possibile a prò de' miseri Defonti, talvolta può andare soggetta a qualche inganno ed errore, o per ignoranza, o per malizia, che può frammischiarsi con l'opera buona, onde ne avvenga, che diminuito, o tolto il suo valore, vengano a scapitare non poco quell'anime benedette, e in vece di trarne sollievo dal bene operato da fedeli a' loro tormenti, esse per la nostra ignoranza abbiano a lagnarsi di non essere soccorse ne' loro estremi bisogni.

Permettetemi dunque, che io stasera prenda per mano il bene che far si può in giovamento de' fedeli trapassati, e ve ne scopra gli errori, che occorrer possono, e ve ne additi la maniera, con cui far lo dovete, acciocchè e l'anime del Purgatorio non abbiano ad essere defraudate di quel bene, che aspettano, e voi apprendiate il modo sicuro di giovar a quelle, e a voi medesimi. Incominciamo.

Tutto il bene, che può operarsi da noi, ed offerirsi a Dio in suffragio dell'anime purganti, si può ridurre a tre classi: nella prima vi porremo il santo Sagrifizio della Messa, nella seconda le Indulgenze, nella terza tutte le orazioni ed altre opere pie che facciamo. Ora per cominciar dalla prima, non si può esprimere quale e quanto sia il giovamento, che dalla Santa Messa ne traggono l'anime de' Defonti, mercecchè ad esse viene applicato il prezzo, la soddisfazione, i meriti del Sangue di Gesù-Cristo, attestando il sagro Concilio di Trento, che l'anime purganti moltissimo vengono suffragante dal Sagrifizio dell' Altare, molto gradito ed accettabile presso Dio. *animas Purgatorii potissimum juvari acceptabili Altaris Sacrificio*. Questo gode la preminenza sovra tutte l'altre opere di pietà, che a lui si possono offerire per i defonti, e perciò gli Apostoli, se-

ſecondo che ci avviſa S. Giovanni Griſoſtomo, iſtituirono, che in tutte le Meſſe celebrate nella Chieſa di Gesù-Criſto oltre il Memento, cioè la preghiera de' Viventi, vi foſſe eziandio quella de' Morti, ſapendo ben' eſſi come illuminati dallo Spirito Santo, quanto mai foſſe opportuno al biſogno de' Defonti un tanto Sagrifizio: *Non fruſtra ab Apoſtolis ſancitum eſt, ut in celebratione venerandorum Myſteriorum memoria fiat eorum, qui diſceſſerunt: noverunt illi multum hinc emolumenti fieri, multumque utilitatis.*

Prima però di paſſar oltre con la mia iſtruzione, non poſſo far a meno di non ſcoprire in cuor voſtro certa tal qual tentazione ſuggeritavi certamente dal maligno voſtro avverſario. Tutto bene, voi andate dicendo, ma io non mi ſento di ſpendere in far celebrar delle Meſſe, non vi ſono altre opere d' applicarſi a benefizio de' Morti, Uffizj, Corone, Digiuni, Indulgenze? I Sacerdoti vorrebbero, che generoſi foſſimo in limoſine a far celebrare le Meſſe; ma che tanta neceſſità vi è di Meſſe? Noi ſiamo diſpoſti a fare di tutto per i noſtri morti, e non v' è forſe altra maniera di ajutarli, ſenonchè con dar di mano alla borſa? Intendo sì la voſtra difficoltà, e per riſpondere alla voſtra maligna obbiezione mi veggo in tali anguſtie poſto, che ſe riſpondo, non ſo come ſi riceverà la mia riſpoſta. Perverſo è il mondo, maligno il tentatore, e chi ſa non mi ſi prenda in ſoſpetto, quaſi che io ancora abbia la mira a qualche intereſſe nell' atto ſteſſo, che da queſto luogo di verità dovrei deteſtarlo? Sebbene qual' umano riſpetto viene quì ad avvilire il mio miniſterio, a conturbare il mio zelo? Sono aſſiſtito dallo Spirito Santo, dalla grazia del mio Signor Gesù Criſto, dal favore degli Angioli a trattare la cauſa in vantagio dell' Anime del Purgatorio. Dicane ciò che vuole l' iniquo mondo, io non

resterò di predicare per vano timore una verità, ch'è tutta Cattolica. Sì è certo, e l'accordo ancor io, che le orazioni, i digiuni, ed altre opere buone applicate ai Fedeli del Purgatorio sono loro di giovamento, come pruovasi ad evidenza con l'autorità de' Concilj, e de' Padri, con le ragioni, e con li esempj innumerabili tratti dalli Annali Ecclesiastici. Ma chi v'è mai fra noi, che possa sostenere, che sia Dio per aggradire, ed accettare tanto un vostro digiuno, o una vostra orazione, quanto la Passione di Gesù-Cristo, che se gli offerisce nella santa Messa? E non vedete cogli occhi della Fede qual divario vi sia tra una vostra qualunque opera pia, e quella operazione augustissima, che si fa dal Sacerdote all'Altare? Io non vi nego pertanto il valore delle opere vostre buone, fate pure del bene, ed applicatelo in suffragio de' vostri Morti, che sarà a proporzione accettato dalla Divina Misericordia a favore di quell' Anime. Ma quello, che con l'autorità della Chiesa, costantemente vi predico, si è, non esservi bene alcuno che abbia la virtù a poter giovare di molto quell' Anime, quanto la santa Messa, in cui si offerisce all' Eterno Padre la Passione santissima di Gesù, il preziosissimo Sangue da lui profuso non solamente a redimere dall' Inferno i viventi; ma anche a liberare i morti dal Purgatorio: e ciò basti aver detto per togliere il falso pregiudizio, che in alcun di voi essere vi potesse intorno ai Ministri di Dio. Proseguiamo la nostra instruzione.

A questo passo dovete avvertire che Iddio non accetta mica per le Anime del Purgatorio il Sagrifizio della Messa, secondo l'infinito valore che in se stesso contiene, ma conforme alla capacità, e disposizione dell' Anime, per le quali viene applicato; quindi ne viene, che talora una sola Messa può liberare dal Purgatorio molte

Ani-

Anime, come avvenne a quel Santo Religioso di S. Francesco Fra Giovani d' Alvernia, di cui scrive Sant' Antonino, che celebrando nel giorno di tutti i Morti con gran spirito, e divozione per le povere Anime del Purgatorio, all' elevazion dell' Ostia ne vide un gran numero, che uscite da quel carcere penoso liete salivano al Cielo; così pure ne segue all' opposto; che talora un gran numero di Messe non è bastante a liberare un' Anima sola, come ne fanno testimonianza e la sorella di San Vincenzo Ferreri, e quella di San Malachia, e di S. Tommuso l' Angelico, e moltissime altre, le quali apparse chiedettero nuovi suffragj, benchè fossero state per esse celebrate moltissime Messe. Contuttociò dobbiamo tenere per fermo, e costante, che dalla Messa ricevono quell' Anime qualche sollievo alle proprie pene, quantunque non ne segua immediatamente la loro liberazione: il perchè non ebbe dificoltà il Grisostomo di asserire, che quando vengono celebrate le Messe per i poveri Defonti, stanno ivi prostrati eserciti di Angioli, e qualor sieno terminate, vanno di volo al Purgatorio per eseguire quanto lassù nel Cielo vien decretato, o liberandole affatto dal Purgatorio, o alleviando le pene di quell' Anime, per cui sono stati offerti i Sacrifizj.

Da tutto ciò potrete raccogliere, che il suffragio proveniente dalla Messa non solo è maggiore di qualunque altro, ma di ogni altro ancora più certo; imperocchè la Messa giova sempre infallibilmente ai Defonti, ancorchè sì quegli, che la fa celebrare, come il Sacerdote medesimo che la celebra, sieno caduti per loro disavventura nella Divina disgrazia, mercechè il valor della Messa non dipende da chi la celebra, o da chi la fa celebrare, ma da chi in essa si offerisce, ch' è il Sagrifizio di G. C. del di cui

preziosissimo Sangue si applica il prezzo, la soddisfazione, e il valore: laonde sarà sempre vero il dire, che tanto vale una Messa lunga, quanto una breve, tanto quella di un Religioso santo, quanto quella di un Sacerdote indegno per i suoi mali costumi, perchè la bontà, o malizia del Ministro, non può ingrandire, nè sminuire di un atomo il valor della Messa, che solo dipende, e proviene, come abbiam detto, dal Sagrifizio di G. C. Puo bensì il Sacerdote aggiugnere nella celebrazione de' Divini Misterj maggior, o minor orazione a favore de' Defonti, ed in tal caso viene a suffragare i morti anche colla sua divota fervorosa preghiera; ma questo suffragio non è frutto della Messa, ma frutto dell' Orazione particolare: cosicchè se vi fossero due Sacerdoti, l' uno adorno della Divina Grazia, l' altro aggravato di colpa mortale, e questi dicesse la Messa con negligenza, e senza divozione, quegli raccomandasse a Dio con fervore l' anima del Defonto, in tal caso l' anima per cui celebrarono ambedue questi Sacerdoti, per ciò che riguarda al frutto essenziale della Messa, sarebbe eguale nella participazione, ma per ciò che riguarda all' orazione, e divozione particolare; sarebbe ineguale, perchè la prima verrebbe a participare del frutto della preghiera fatta dal buon Sacerdote per essa applicata.

Or più non istupisco, se le povere Anime del Purgatorio abbiano sempre mostrato desiderio grande, somma premura, che sieno celebrate Messe per loro suffragio, mentre sanno quanto queste sieno per giovare alle loro atrocissime pene, che laggiù nel Purgatorio sono costrette a tollerare. Vedete se dica il vero. Si narra nella vita di S. Domenico di certo buon Religioso per nome Bertrando, il quale era solito di celebrar la Messa per i peccati commessi da' viventi Fedeli. Quando un giorno venne interrogato dal suo Priore chiamato

Fra

Fra Benedetto, uomo di pietà, prudenza, e dottrina, perchè mai cotidianamente celebraſſe per i peccatori viventi, e quaſi mai non voleſſe celebrare per l'anime de' Defonti: a cui riſpoſe il buon Frate Bertrando: a dirvi il vero, o Padre, io conſidero, che l'anime del Purgatorio ſono certe della loro eterna ſalute, ma noi viventi in queſto mondo ſiamo mai ſempre in mezzo a queſto mar burraſcoſo, che sì ſpeſſe fiate minaccia procelle e naufragj: a cui ſoggiunſe il Priore. Ditemi di grazia, o Fratel Bertrando, vi ſono due mendici, ambidue poveri, ma uno ſano in tutte le membra del ſuo po, l'altro infermo ed impiagato in ogni parte del corpo; a chi di queſti due preſtarete il voſtro ſoccorſo? Riſpoſe francamente Bertrando: A quello certamente, che non può muoverſi, ed è impotente ad ajutarſi. Or bene, ripigliò Fra Benedetto, queſti appunto ſono i poveri Morti, i quali impotenti a liberarſi da loro ſteſſi da quelle voraci fiamme, chieggono il noſtro ajuto e ſollievo; all'oppoſto i Peccatori viventi, hanno e bocca, e mani, e poſſono ſe vogliono provvedere da sè medeſimi alle loro neceſſità ſpirituali, e campar dal naufragio. Il credereſte? Ad onta di tali ragioni perſeverò nella ſua opinione Bertrando finchè la notte ſeguente gli apparve un uomo di giganteſca figura terribile nell'aſpetto, e cominciò più e più volte a gettarli addoſſo e a comprimere il Frate con un gran faſcio di legna, il quale attonito e confuſo all'apparir dell'aurora chiama a sè il Padre Priore, e gli racconta tutta la ſtoria accaduta in quella notte: il perchè conoſciuto il proprio errore più con le lagrime, che con la voce ſi accoſtò al ſagro Altare celebrando la Meſſa a benefizio dell'Anime purganti. A queſto avvenimento voglio congiungerne un altro il quale a maraviglia ci eſprime

quanto desiderino quell' Anime il divin Sagrifizio, e quanto conforto e sollievo rechi a quell' anime fra tutte l'altre opere pie, che possono praticarsi da' Fedeli, la Santa Messa.

Passò all' altra vita certo Religioso di gran perfezione, il quale essendo stato compagno ne' studj del B. Enrico Susone, aveva seco lui contratto una stretta amicizia, e gran confidenza. Giunta la nuova della morte dell' Amico all' orecchie del Beato, non posso esprimervi con quanta carità e zelo procurò subito di suffragare l'anima del caro amato Defonto. Offerse subito a Dio orazioni, digiuni, asprissime penitenze a favore dell' amico, sicchè per l'amore conceputo manteneva maisempre ne' suoi ammirabili esercizj di divozione e pietà viva e presente la memoria. Avvenne un giorno, che mentre stava il Santo ritirato in orazione in una privata Cappella, forse pregando per il morto amico, se lo vide comparire innanzi in sembiante assai mesto, e con voce flebile l'udì lagnarsi di non avere da lui ricevuto in tanto tempo il suffragio di una sola Messa, mentre per mancanza di questa stava egli penando fra le atroci fiamme del Purgatorio. Scusossi il Santo, adducendo in risposta ai lamenti dell' anima afflitta la pia rimembranza, che sì frequente aveva avuto di lei nelle sue divozioni ed esercizj di penitenza. Allora il morto Religioso alzata in tuono alto e dolente la voce, Sangue, rispose, Sangue ci vuole, o Enrico, ad estinguere le mie fiamme, a sollevarmi dalle mie pene. Non bastano alla mia estrema necessità le tue orazioni, benchè fervorose, non bastano le tue penitenze benchè grandi ed asprissime, quando il Sangue di Gesù-Cristo, che si offerisce nel divin Sagrifizio dell' Altare, non mi soccorre. Messe, Messe ci vogliono, Enrico, per liberarmi da sì gran pene. E Messe avrai, soggiunse il Santo, e senza frappor indugio celebrò, e fece ce-

le-

lebrare per lui molte Messe, per le quali in pochi giorni fu liberato il Defonto amico dal Purgatorio, lasciandosi vedere di nuovo al Santo nell' uscire dalla penosa prigione non più in triſto aspetto, ma luminoso e pieno di gioja, rendendogli mille grazie della carità usatagli, mentre per quella allora allora saliva al Cielo. Andate adesso, e ditemi che vi sono altri suffragj onde soccorrere quell' anime purganti. Vi sono, è vero, ma non di quella virtù, ed efficacia, di quel valore, di cui abbonda il santo Sagrifizio della Messa.

Adombrò questa verità il S. Vecchio Tobia, allorchè al suo diletto Figliuolo tra gli altri ricordi diede anche questo: *Panem tuum, & vinum super sepulturam justi constitue*. E' vero che in senso letterale altro non intendeva il S. Vecchio inclinato all' opera di carità di seppellire i morti, senonchè il di lui Figliuolo seguendo l' esempio del misericordioso Padre, in questo esercizio impiegasse tutto sè stesso, e le sue sostanze qualor vi abbisognasse: ma in senso mistico e assai più nobile secondo il figurato, non possiamo noi intendere quel pane celeste, e quel prezioso vino, che si offerisce da noi sull' Altare in prò de' Viventi, e de' Defonti ancora? Dirovvi pertanto ancor io ad ognuno di voi: *Panem, & vinum super animas Purgatorii constitue*. Sono buone le limosine, buoni i digiuni, perfette le Indulgenze, buonissime altre opere pie fatte in suffragio de' Morti; ma di grazia non vi dimenticate di offerire a Dio per mezzo de' Sacerdoti il Pane e Vino, che si consagrano nel santo Sagrifizio della Messa. S. Ambrogio invitando il suo Popolo a soccorrere l' anima dell' Imperatore defonto, altro non li persuadeva che a dar di mano a' sagri Misterj, ad offerire sagrifizj: *Date manibus sacra Mysteria, pio re-*

requiem quæramus affectu, date manibus Sacramenta cœlestia, extollite populi mecum manus in sancta ut eo salutem munere vicem ejus meritis rependamus. Quando fu liberato il Profeta Giona dal ventre oscuro della Balena, allorchè per tre giorni in quel nuovo carcere stette digiunando, e pregando il suo Signore, perchè ne lo liberasse, allorchè propose di non mostrarsi più restìo ai di lui comandi.... eh pensatelo! Allora fu, che Iddio comandò al mostruoso pesce di gettarlo sul lido della Città di Ninive, quando propose e stabilì di offerire a Dio nel Tempio un Sagrifizio, *Immolabo tibi*. Fatta la promessa, ecco il Profeta sano, e salvo uscito fuori della Balena: *Tunc dixit Dominus pisci, & evomuit Jonam in aridam*. Bramate voi vedere libere e sciolte da quell' orrendo carcere l' Anime de' vostri morti? ripetete con il Profeta *Immolabo tibi*: offrirò a voi, mio Dio, quella vittima incruenta a voi cotanto accetta per placare la vostra giusta collera, affinchè usiate di vostre misericordie a quell' Anime purganti.

Perchè però potrebbe avvenire, che l' Anime di que' morti, per cui fare celebrare la Messa, sieno volate al Cielo, o che, Dio guardi, sieno cadute in quel luogo de' tormenti, nel quale non v' è più remissione a colpa veruna; udite di grazia la maniera con cui dovete applicare il Sacrifizio. Egli è certo, che per disposizione misericordiosa di Dio nostro Signore avete la bella sorte di poter comunicare il merito della Messa conforme alla vostra intenzione, ed altresì è vero, che applicando voi una Messa a qualche Anima, che non ne fosse capace, per essere già o beata in Paradiso, o dannata nell' Inferno, o inabile a cagione de' suoi demeriti, rifonderebbesi il merito ne' tesori di Santa Chiesa, e servirebbe a suffragar quell' Anime in comune, o a sollevar qual-

che

che altra secondo le Divine disposizioni. Posto ciò, eccovi l'intenzione, che formar voi dovete nell'applicazione del Sacrifizio. Qualor voi fate celebrar qualche Messa, dovete applicarla primieramente per quell'Anima in particolare, per esempio, di vostro padre, di vostra madre, di vostro figlio, di vostro fratello, o sorella, o di altro vostro congiunto, e nel caso che questo non ne avesse più bisogno, intendete che offerisca si quel Sacrifizio in suffragio di que' Morti, a' quali più siete obbligati, e se per avventura per queste non piacesse a Dio accettarlo, sia in remissione dei miei peccati, in impetrazione di misericordia per l'anima mia: ovvero potreste anche dire, che sia per quell'anime, che sono state più divote del Santissimo Sacramento, o le più divote della Beatissima Vergine, oppure per quell'Anima, ch'è più vicina al Paradiso, o più abbandonata laggiù nel Purgatorio: così il merito non può perdersi, e voi avete il contento di aver suffragato quell'Anime, sì per il bene che ad esse avrete procurato, come per il vantaggio che in voi ridonderà dalla loro liberazione.

Avrei che dire sopra l'Indulgenze, ed altre opere pie applicabili a' Defonti: ma essendomi trascorso il tempo prefisso quasi senz'avvedermi, e non volendo più stancare la vostra pietà, mi riservo domani a parlarvi di quelle, acciocchè in una maniera o nell'altra da voi sieno soccorse con generosità quell'Anime sante, che da voi particolarmente attendono in questi giorni il vostro soccorso.

DISCORSO

PER IL VII. GIORNO DE' MORTI.

Sancta ergo, & salubris est cogitatio pro defunctis exorare, ut a peccatis solvantur. 2. Machab. cap. ult.

DOpo di avervi chiaramente dimostrato quanto efficace sia per suffragare l' Anime sante del Purgatorio il Sacrifizio della santa Messa, qual preminenza questo ottenga sopra l' altre opere tutte, che applicar voi potete in suffragio de' vostri Morti, restami in oggi il far a voi parola delle Indulgenze, ed altre opere pie, che praticar si possono non solo in questi giorni, ma in tutto il decorso dell'anno, e della maniera con cui applicar le dovete, acciocchè nel miglior modo possibile possiate giovar a quell' Anime. Piacciavi di accompagnare il mio dire con attenzione, perchè ben inteſa la dottrina, e scoperti gli abbagli, che su questo punto vi potrebbono occorrere, sappiate nelle occasioni prevalervi de' lumi a voi comunicati a vostro comune vantaggio. Incominciamo.

Per procedere con ordine e chiarezza in questa materia, mi conviene prima spiegarvi brevemente cosa sia l' Indulgenza; perchè ognuno di voi possa ben apprendere ciò, che desidero da voi si sappia. Indulgenza pertanto non vuole dir altro, senonchè una concessione, o applicazione del tesoro della Chiesa, che fa il sommo Pontefice in virtù della podestà delle sue chiavi, acciocchè chi è debitore di pena per li peccati già scancellati quanto alla colpa, paghi, e soddisfi o tutto o in parte il suo debito. Osservate qui di grazia quanto sia grande e ammirabile la carità,

e mi-

e misericordia del nostro buon Dio, e amabilissimo Padre, il quale non contento di aver conceduto al suo Vicario le chiavi del Paradiso per aprire ai peccatori le porte, assolvendoli dalle colpe, che le tenevano chiuse, gli diede ancora le chiavi di tutti i Tesori della sua Chiesa, acciocchè con quelli soddisfi, e paghi, come e quando ragionevolmente, e prudentemente gli pare, i debiti di pena, che ci ritardano l'ingresso al Paradiso. Miseri noi, se ci mancasse l'ajuto delle Indulgenze, mercecchè dovendo noi rigorosamente pagare il debito contratto per tanti peccati mortali già confessati, e assoluti in quanto alla colpa, e per tanti peccati veniali, che son senza numero, immaginatevi quale grossa somma di debiti porteremmo all'altro mondo da dover pagare in contanti di acerbissime pene nel Purgatorio, e qual lunghezza di tempo passar dovrebbe prima che fossimo sciolti e liberi intieramente da tutto il debito per passare all'eterno riposo.

Ma voi mi replicate: E in che consiste questo Tesoro della Chiesa, da cui il sommo Pontefice cava, dirò così, il gran contante, con cui paga per mezzo delle Indulgenze il debito de' nostri peccati? Questo Tesoro, le di cui chiavi consegnò Gesù-Cristo a S. Pietro, e dopo lui a' suoi legittimi successori i sommi Pontefici, sono gli infiniti meriti di Gesù-Cristo, sono i meriti di Maria Santissima, sono i meriti di tutti i Santi, e Giusti, che uniti, dirò così, in cumulo formano un capitale immenso, ed infinito, di maniera che quantunque sia dal Vicario di Cristo con Indulgenze continue applicata porzione di questo gran Capitale, e Tesoro di soddisfazione de' nostri debiti, resta sempre inesausto, e indeficiente, nè punto viene diminuito.

Premessa questa notizia breve sì, ma sufficiente a spiegare cosa sia Indulgenza, rimane ora a dichia-

chia-

chiarare come vengano concedute le Indulgenze per i Defonti, e se differenti sieno da quelle che dispensate sono ai Viventi. Dovete sapere pertanto, che sì le Indulgenze concedute dal Pontefice ai Vivi, che quelle concedute per applicarsi ai Fedeli defonti, sono un' applicazione del Tesoro, che vi ho spiegato, in pagamento del debito di pena, che rimane a pagarsi; con questa differenza però, che avendo il Pontefice come nostro Giudice autorità e giurisdizione sopra noi Viventi, che siamo suoi sudditi, ci assolve egli medesimo dal debito, che abbiamo contratto, qualor mettiamo in pratica l'opere da esso ingiunte; all'opposto parlando delle Indulgenze applicabili ai Morti, in queste non assolve egli dal debito i Defonti, ma offerisce il pagamento, acciò sieno assoluti da Dio, non avendo sopra i medesimi giurisdizione, perchè non sono suoi sudditi: quindi ne viene, ch' egli nella concessione delle Indulgenze de' Morti vi aggiugne quelle parole *Per modum suffragii*, con cui viene a significare, che da lui si offerisce tal Tesoro di Chiesa santa come in limosina per il pagamento di tutto, se la Indulgenza è plenaria, o di parte del debito, se la Indulgenza non è plenaria, dovendosi pregare il Signore che si compiaccia accettarlo, assolvendo quell' Anima, per cui viene applicata l' Indulgenza, o da tutto il debito, liberandola dal Purgatorio, se la Indulgenza è plenaria, o da parte del debito, abbreviandole il Purgatorio per quella porzione di pena, che il Defonto avrebbe dovuto sostenere in tempo di vita secondo gli antichi Canoni Penitenziali. E qui avvertite, che quando si offerisce una Indulgenza di cento giorni, di anni cento, non intendesi, che si diminuiscano cento giorni, o cento anni di pena da pagarsi da quell' Anima nel Purgatorio, ma soltanto che le vengono rimesse tante pene, quante

ſecondo i detti Canoni doveva ella ſoffrire per le colpe commeſſe in tempo di vita; laonde intendeſi rimeſſa tanta pena del Purgatorio, quanta corriſponde alla penitenza negli antichi Canoni preſcritta.

Oh ſe ſapeſſi, mi dirà quì taluno, che le Indulgenze preſe per i Defonti foſſero ſicure, come quelle de' Vivi, quanto più volontieri, e più ſovente ne prenderei a lor ſollievo! Così pure bramerei di ſapere, ſe per ottenere l'effetto deſiderato ſia neceſſario che chi le prende ſia in grazia di Dio. Quanto al primo dubbio altro non poſſo dirvi, ſenonchè la queſtione è indeciſa, ed evvi opinione di graviſſimi Autori per l'una, e l'altra parte. Per la parte affermativa, che le Indulgenze applicate per i Defonti ed applicate come ſi conviene ſecondo la intenzione del ſommo Pontefice giovino infallibilmente a quell'Anime, ſi fondano gli Autori prima ſull'eſpreſſioni uſate da' Pontefici nella conceſſione di tali Indulgenze, nelle quali viene promeſſa dal Vicario di Criſto la liberazione di qualche anima in particolare e per la celebrazione di quella Meſſa ad un Altare privilegiato, o per altra Indulgenza acquiſtata nella viſita di qualche Luogo Santo: in oltre per la ragione, che ogni anima del Purgatorio eſſendo in grazia, è capace delle Indulgenze, nè Iddio ſuole laſciar andar vacue le orazioni offerte dalla Chieſa, la quale uniſce al ſuo ſeno per mezzo della Comunione de' Santi anche l'Anime purganti. Per la parte negativa vi dirò ſecondo l'opinione di altri Teologi, che non ſempre, e infallibilmente giovano ai Morti le Indulgenze preſe ed applicate da' Viventi a lor ſuffragio, prima perchè l'effetto della Indulgenza dipende dalla libera volontà di Dio, che la voglia accettare per quell'anima per cui è offerta; e ſiccome è più credibile che Iddio l'accetti per

quel-

quelle anime, che paſſarono dal mondo più degne di una tal grazia, per eſempio per quelle, che furono più ſollecite in tempo di vita di farne l'acquiſto, che n'ebbero più ſtima e divozione, così può eſſere ch'egli ancor non le accetti per gli alti divini giudizj: in ſecondo luogo può avvenire ſovente, che per qualche difetto commeſſo o nell'eſecuzione dell'opere ingionte, o per la inabilità e incapacità di chi prende l'Indulgenze, moltiſſime vadano ſenza effetto: laonde è aſſai lodevole il coſtume di coloro, i quali ſogliono più e più volte prendere le Indulgenze, ed applicarle a ſuffragio di quell'Anima in particolare, non ſapendo nè potendo aſſicurarſi di averla liberata dal Purgatorio, benchè le ſieno ſtete applicate molte Indulgenze Plenarie.

Alla ſeconda voſtra difficoltà riſpondo, che non puoſſi affermare con quella certezza, con cui affermaſi della Meſſa, che le Indulgenze de' Morti abbiano l'effetto medeſimo tanto ſe ſi prendano da chi è in peccato, quanto da chi è in grazia di Dio, perchè ſopra un tal punto non v'è dichiarazione o deciſione alcuna di ſagro Concilio, nè il comune ſentimento, e unanime conſenſo de' Dottori e Teologi, come vi è per il ſanto Sagrifizio della Meſſa. Nulla oſtante però vi dico eſſere molto probabile, che poſſano ottenerſi le Indulgenze per i Morti anche da chi è in peccato: imperocchè, quantunque le Indulgenze concedute ai Vivi conſeguir non ſi poſſano, ſe non da chi è in grazia di Dio, non potendoſi rimetter la pena, ſe prima non viene rimeſſa la colpa; non corre la ſteſſa ragione nelle Indulgenze de' Morti, mercecchè queſte non riſguardano la capacità di chi fa l'opere ingionte, ma dell'Anime, che debbono partecipare del frutto delle Indulgenze, che ſono l'Anime del Purgatorio, le quali eſſendo già coſtituite in grazia ſono capaci

a ri-

a ricevere il detto frutto, cioè della remissione o parziale o totale del loro debito. Questa opinione però quantunque sia più probabile e più comune, sostenuta ancora da S. Tommaso, contuttociò non è certa, laonde per operare con maggior sicurezza è bene mettersi in grazia di Dio almeno con l' atto di Contrizione prima di prendere la Indulgenza a favor de' Defonti.

Dopo tutto questo non avrò io ragione di dirvi, miei amatissimi Parrochiani: Giacchè la santa Chiesa vi somministra il modo facile e pronto di sovvenire con le Indulgenze i poveri vostri Morti, perchè mai vi mostrarete sì negligenti, per non dirvi crudeli, col non sovvenirle? Se per liberare un' Anima di un vostro congiunto, benefattor o amico dal Purgatorio aveste ad imprendere i pellegrinaggj di Loreto, di Roma, di Gerusalemme, certamente che la pietà, la gratitudine, l' amore spingervi dovrebbe a fare anche questo per liberar quella povera Anima da quelle voraci fiamme; che se a ciò non vi sapeste risolvere, vi avrei qualche compatimento: ma nulla più avendo ad incomodarvi che con una indulgenza, quale acquistar voi potete per esempio essendo aggregati alla Confraternita del Rosario col comunicarvi ogni prima Domenica del mese, e non volete, ah che l' azione è sì nera e sì barbara, che riferita ne' Paesi più incolti e più disumani, non sarebbe creduta possibile. Come mai può persuadersi mente umana, che un Cristiano sapendo per fede esservi quel luogo di tormenti e di fiamme, in cui càdono l' Anime de' Congiunti, ed amici per soddisfare alla divina Giustizia per la pena dovuta ai propri peccati, e potendo con una Comunione, con una visita di Altare, di Chiesa, sollevarle da quelle pene, per non soffrire sì picciolo incomodo, le trascuri, e non le faccia, in tempo, che già le misere abbandonate

pre-

pregano da noi continuamente, e implorano i nostri suffragj? Piaccia a Dio, che così non sia per essere per alcun di voi, come pur troppo avviene, e videsi avvenire secondo che ne scrivono gli Autori ne' tempi addietro.

Correva l'anno del Signore 1078. in cui non molto lungi dalla Città di Vormazia per parecchi giorni e notti vedevasi una moltitudine di Cavalieri armati, e di pedoni uscire da certo vicino monte in ordinanza, e a modo di combattenti, e dopo di aver girato quà e là per buona pezza di tempo si ritiravano al luogo primiero. Quando una notte certo Monaco abitante in que' contorni attonito per la maraviglia da lui più e più volte veduta, unitosi ad altri compagni si portò al monte della visione, e al rinovellarsi del prodigio fattosi cuore, si munì del segno di Croce, indi scongiurò quella nuova turba di Soldati per il nome della Augustissima individua Trinità a palesare chi fossero, e che volessero; alla quale interrogazione uno di que' soldati rispose: Non siamo nò puri fantasmi, nè esercito di combattenti vivi, ma siamo l'anime de' miseri Soldati già morti in guerra per servizio del nostro Principe; ora ci troviamo cinti dalle crucciose fiamme del Purgatorio, nè v'è alcuno, che pensi per noi, che ci ajuti a liberarci da questi tormenti. Deh per pietà ajutateci co' digiuni, colle orazioni, e particolarmente col santo Sagrifizio della Messa: quindi tutti unitamente alzata la voce cominciarono per tre volte a gridar distintamente: *Orate pro nobis, orate pro nobis*, e ciò detto disparve la visione, restando il monte ricoperto di una folta caligine. (*Ex Dauroultio.*) Intendete la gran verità che io vi predico, e siate memori de' vostri Defonti, i quali quantunque non vi appariscano visibilmente, pure non lasciano di gridare a voi pieta, e misericordia.

Re-

Reſtami ora a ſpiegarvi dell' altre opere, che da voi applicarſi poſſono in ſuffragio de' Morti. Queſte ſono l' orazione, la limoſina, il digiuno, e quant' altro bene, che far potete ſecondo il voſtro ſtato a ſollievo di quelle povere Anime. Avvertite però ſu queſto punto di non valervi di quel falſo principio, che corre per le mani degli uomini, che quando ſi fa del bene per i Morti, non fa biſogno uſar tante cautele, ed attenzioni, ma che ogni coſa fatta in ogni maniera è buona e valevole per il loro ſuffragio; laonde voi vedrete certuni paternoſtrare, ed infilzar *De Profundis*, *Miſerere*, Uffizj ſenza la menoma attenzione, raccoglimento, e divozione, tutto applicando all' Anime del Purgatorio. Ma di grazia che idea è mai codeſta? Come mai ſi poſſono coſtoro perſuadere, che Iddio ſia per accettare, e per piacergli orazioni fatte a capriccio, per uſanza, con mille interruzioni, e con il cuore diſtratto in varie faccende? E ſe egli pietoſo non le accetta, ma da sè le rigetta, in qual maniera mai le può applicare a ſollievo di quell' Anime purganti? Sicchè dunque vi ſi ricerca in primo luogo il raccoglimento della mente, la divozione del cuore: in ſecondo luogo vi vuole la intenzione diretta al ſuffragio di quella tal anima, per cui volete pregare, e in caſo che queſta non ne aveſſe biſogno, o perchè uſcita dal Purgatorio, o perchè non mai vi entrò, indirizzate la voſtra intenzione al ſuffragio di quell' Anime, a cui ſiete tenuti o per obbligo di giuſtizia, o di carità, ovvero di quelle, quali più piace a Gesù, a Maria di ſuffragare, come già vi diſſi, e allora sì, che la voſtra orazione, limoſina, digiuno, o altra opera pia non caderà nel Teſoro di Chieſa ſanta, come pur troppo ſuole avvenire, ma tenderà a ſuffragare quell' Anime ſante.

Dopo tutto queſto poſſo io ſperare di vedervi

ſolleciti in ognuna dell'opere a voi ſuggerite a ſuffragare i voſtri Defonti? Ah che io temo non ſia per avvenire, che paſſati queſti quattro giorni ritorniate alla dimenticanza di prima, alla primiera crudeltà. Non poſſo darmi pace, come mai poſſiate laſciar bruciare in quelle fiamme, e uſare una sì atroce ingratitudine verſo de' voſtri conſanguinei ed amici. Udite ſe abbia ragione di così aſſerire. Racconta Diodoro, che tre figliuoli di un Re de' Cimerj, morto il lor Genitore, conteſero per il Regno, mentre ſovente l'ambizion di regnare cangia l'amor di fratello in rabbia di nemico. Contuttociò ebbero tanto di lume in mezzo alla agitata paſſione, che per decidere ſenz'armi la conteſa inſorta, ſcelſero per giudice delle loro preteſe il Re di Francia Ariofarne. Io per me non ſo, ſe giammai ſi udiſſe in tal contingenza altra più ſtrana deciſione. Comandò il Re, che ſi diſotterraſſe il cadavero dell'eſtinto Genitore, ed alzato in alto al berſaglio, tutti e tre i figliuoli lo ſaettaſſero, e quegli di loro, che colpito l'aveſſe nel cuore, quello regnaſſe. Scoccò dunque dall'arco la ſua ſaetta il Primogenito, e forſe per tremor della mano al grande attentato, colpì nel capo, ſcaricò il ſecondo la freccia, e forſe fatto più animoſo dall'eſempio del primo colpì nel petto, ma ſenza toccarne il cuore. Quando ecco che tutto acceſo di ſdegno il terzogenito afferra con ambe le mani l'arco, e le ſaette, e mentre ognuno attendeva il deciſivo colpo, egli in vece di prender di mira il cuor paterno, ruppe l'arco, ſpezzò i ſtrali, e diſſe diſdegnoſo: Eh non ſia mai vero, che divenuto più crudel delle fiere, infellonisca contro il morto mio Padre. Abbiaſi pure de' miei fratelli il Regno chiunque lo vuole, purchè il mio capo ſia coronato di pietà; punto non m'importa che l'aurea corona tinta di barbarie

me

me lo circondi. Il credereste? Allora il Principe giudice della gran lite, Abbia, soggiunse, le ragioni della Real Primogenitura il Terzogenito, e impugni lo scettro Paterno quella mano, che ricusò saettare il cuor del Padre. Viva viva Re, chi al morto Re e Padre come degno Figliuolo portò amore e riverenza. Mio Dio, qualunque volta mi assale la mente un sì funesto pensiero, mi sento accendere di uno zelo straordinario. Quanti figliuoli ingrati incrudeliscono non contro i corpi, ma contro le anime de' loro Parenti, e trafiggono con barbare saette i loro cuori! Scrisse Sant'Ambrogio, che colui il quale non soccorre il povero posto in estrema miseria, si fa reo di omicidio: *Si non paviſti, occidiſti*. Figlio; hai tu compiuta l'ultima volontà di tuo Padre? Nò: *occidiſti*. Hai fatto celebrare quelle Messe? Nò: *occidiſti*. Hai soddisfatto a quei Legati pii? Nò: *occidiſti*. Ti ricordi mai fra l'anno delle sue estreme miserie, alle quali impotente soggiace nel Purgatorio, procuri di sollevarlo? Nò: *occidiſti*. Tu sei più crudele di Caino, perchè questo dopo di aver tolta la vita al Fratello, non incrudelì contro il morto Abele; ma tu sei più spietato, mentre incrudelisci contro de' Morti. Nò *non paviſti, occidiſti*. Nogli hai sovvenuti, dunque li uccidesti. Se così è, ascolta le parole di Cristo, con le quali sono costretto a farti un funesto prognostico: *Qua menſura menſi fueritis, remetietur & vobis*. Sappi, che balzato che sarai nel Purgatorio, quando pur non ti tocchi l'Inferno, permetterà Iddio giusto Giudice, che ognuno si scordi di te, ficchè a punta di vivo fuoco abbi a scontare tutto il tuo grosso debito *uſque ad ultimum quadrantem*, mercecchè tu non avesti pietà verso de' tuoi Morti.

Ma nò miei cari, non vogliate tirarvi addosso sì terribile disavventura; fate piuttosto ch'egli al-

la voſtra carità uſata verſo de' Defonti abbia a compenſarvela con altrettanta pietà e miſericordia laſsù nel Cielo, che così ſia.

DISCORSO

PER L'VIII. GIORNO DE' MORTI.

Mortuo non prohibeas gratiam: non deſis plorantibus in conſolatione, & lugentibus ambula.
Eccleſ. c. 7.

ANime ſante del Purgatorio, eccomi al fine della voſtra cauſa: ho già perorato a voſtro favore, eſpoſi le voſtre miſerie e tormenti, eccitai or per una parte, ora per l'altra il cuore de' miei Uditori, ſicchè io ben mi luſingo, che generoſi e pronti ſaranno ſtati nel ſoccorrervi, nel liberarvi da quelle atroci fiamme: laonde parmi avervi vedute in queſti fortunati giorni liete e di gloria adorne ſalire per mano degli Angioli a quella beata eternità in ſeno al voſtro Spoſo celeſte. Per teſtimoniarvi però quell'amore, che vi profeſſo, non voglio traſcurare in oggi di parlare a voſtro vantaggio, e di raccomandare quanto ſo e poſſo l'amore, e la ricordanza di voi a queſti miei Figliuoli, sforzandomi di addurre nuovi motivi ed argomenti, perchè uſino ſeco voi miſericordia, rechino conſolazione a' voſtri gemiti, onde ceſſato il pianto ſottentri in voi la vera allegrezza; dirò loro pertanto con le parole poco fa citate del Savio: *Mortuo non prohibeas gratiam, non deſis plorantibus in conſolatione, & cum lugentibus ambula.* Moſtrerò loro quanto ſiate degne di compaſſione per lo ſtato lagrimevole in cui giacete, affinchè ſi mantengano in avvenire ſempre più divoti dell'anime ſante del Purgatorio, onde noi tutti abbiamo la conſolazione di aver-

avervi amiche e favorevoli sì in vita, che al punto di noſtra morte. Incominciamo.

Non può negarſi, che l'anime tutte de' Fedeli non ſolo quelle, che tra noi unite al corpo vivono ſu queſta terra, ma eziandio quelle che ſeparate da queſta mortal carne vivono da noi lontane nel Purgatorio, perchè coſtituite al poſſeſſo della divina grazia, ſono membra di un medeſimo corpo, qual'è la Chieſa; il di cui capo è Gesù-Criſto, dal quale tutte dipendono, e per il quale vivono. Or al noſtro propoſito che ne dice l'Apoſtolo San Paolo nella ſua prima Piſtola a' Corintj? Non è egli vero, ſcrive il ſanto Dottore, che le membra di queſto noſtro corpo mortale ſono ſollecite ſcambievolmente l'une verſo dell'altre, e ſe alcun de' membri vada ſoggetto a qualche infermità, e malore, preſtamente non lo ſoccorrono, e non ſe ne dolgono anche gli altri membri? *Idipſum pro invicem ſollicita ſunt membra, & ſi quid patiatur unum membrum, compatiuntur omnia membra; vos autem eſtis Corpus Criſti, & membra de membro.* E perchè dunque non ſarà giuſto egualmente, che ancor noi Fedeli e membra di un iſteſſo corpo ci porgiamo ajuto e ſoccorſo nelle noſtre miſerie, e infermità? Patiſcono colaggiù nel Purgatorio, e ſi addolorano eſtremamente quell'Anime ſante membra di queſto miſtico corpo, nè vi ſarà di noi chi a compaſſione delle lor pene ſi muova chi, prontamente le ſoccorra, potendo sì di leggieri mitigare o eſtinguere quelle cocenti fiamme, in cui naufraghe ſtanno nuotando? Se per avventura ſi appicchi il fuoco alla caſa di un noſtro congiunto, o amico, alle prime grida udite di fuoco corriamo velocemente a preſtar loro ſoccorſo e con la perſona, e con la fatica, e con pericolo tentiamo ogni mezzo per ſottrarli dall' immiuente incendio: e poi sì pigri, sì negligenti, sì reſtii

ci moſtreremo ſolo con le Anime de' noſtri fratelli, che penano immerſe in lago profondo di fiamme?

Oſſervate di grazia ciò che opera la natura in noi medeſimi, acciocchè vi ſerva di guida, anzi di ſtimolo ad operare ſecondo il lume della grazia. Fate caſo, che camminando voi per iſtrada, un' acuta ſpina penetri a ferirvi un piede: entra quì S. Agoſtino, forſe perchè il piede è lontano, e la parte eſtrema ed infima del corpo, viene abbandonato e traſcurato dagli occhi? *Numquid quia in corpore pes, quia longe videtur ab oculis, quando forte pes ſpinam calcaverit, deſerunt illum oculi?* Eh penſatelo. Voi vedrete ſubito curvarſi tutto il corpo, e poſtoſi a ſedere cercar con occhio attento, e con la mano la ſpina naſcoſta nel piede: *Et non, ſicut videmus, totum corpus contrahitur, & ſedet homo, curvatur ſpina dorſi, ut quæratur ſpina, quæ hæſit plantæ.* Tutte le membra ſi addolorano, tutte concorrono alla ricerca, nè ceſſano dall' intrapreſo offizio, finchè eſtratta la ſpina dal piede, e faſciata la piaga, non veggano il piede rimeſſo nella primiera ſalute: *Omnia membra quicquid poſſunt faciunt, ut de infimo & exiguo loco, ſpina quæ inhæſerat, educatur.* Se dunque la natura co' ſuoi movimenti interni v' inſegna, e vi ſtimola a così operare per la ſalute di una ſola infima picciola parte del voſtro corpo, quanto più la grazia ſovrannaturale dovrà addottrinarvi, ed eccitarvi ad operare lo ſteſſo verſo le membra miſtiche del corpo della Chieſa? I peccati da noi commeſſi ſono ſpine che feriſcono più, o meno, ſecondo la maggior o minor loro gravezza l'Anima noſtra. Di queſte ſpine ne vanno leggermente trafitte l'Anime ſante del Purgatorio, ſpine, che da sè medeſime non poſſono eſtrarre, ma debbono in eſſe conſumarſi a forza di vivo e pene-

tran-

trante fuoco; come appunto il piede ferito non può da sè stesso estrarre la spina, che lo punge. Hanno bisogno quell'Anime delle mani, che pronte accorrano in lor soccorso, e sono le vostre opere buone, i Sagrifizj, le Indulgenze: e vi sarà tra voi chi trascuri di concorrere prestamente a recarle il desiderato sollievo? Nò, che persuadermi non posso: altrimenti sarei costretto a dirvi, che in voi non regna la carità, che qual'anima di questo mistico corpo unisce, e mantiene vive le di lui membra. Un membro stupido, o separato dal corpo può mai prestar ajuto agli altri membri? No certamente. Se voi pertanto non soccorrete queste membra che sì patiscono nel Purgatorio, mi è forza il dire che siete membra stupide, o separate dalla grazia di Dio, della carità, perchè non unite a Dio per mezzo dell'amore.

Seguiamo ancora la stessa similitudine delle membra del corpo umano, perchè molto spiega, e calza assai bene al nostro proposito, per potervi dare ad intendere questa verità. La cotidiana sperienza non ci fa vedere, che *si patitur unum membrum, compatiuntur omnia membra*? Supponiamo che una parte principale del nostro corpo si addolori, s'infermi; non vediamo che l'altre membra inferiori per la salute di quella si espongono a qualunque pericolo, a qualunque pena? Fa d'uopo osservare una rigorosa dieta? questa si osserva; è di mestieri prendere amarissime medicine? queste si prendono; conviene assoggettarsi al taglio, al fuoco? questo si tollera, e vi si sommette: e perchè? per difendere, soccorrere la parte principale del corpo divenuta inferma. Non è dunque ragionevole, che nel corpo mistico della Chiesa si osservi la proporzione stessa, che osservasi nel corpo naturale? Le membra sane si assoggettano, e soffrono qualunque incomodo e

malore per la ſua ſalute della parte gravemente offeſa, e inferma: e perchè dunque per motivo di carità non dovrà l'uomo ſano, che ſiamo noi viventi, portare il peſo de' noſtri fratelli infermi, ſoddisfare ai loro debiti, offerendo a Dio per quell'Anime ſagri pellegrinaggi, digiuni, limoſine, orazioni, ed altre opere afflittive, affinchè preſto conſeguir poſſano l'eterna ſalute, ed eſſere libere da quel fuoco, che così le tormenta? *Pro invicem ſollicita ſunt membra*; e ſe ciò per avventura in voi non vedeſſi, ſarei coſtretto ad eſclamare con San Bonaventura: *O negligentia noſtra! Videmus eos incarcerari, & negligimus operari, ut poſſimus per opera liberari*. O ſomma e deteſtabile negligenza ch'è mai la noſtra! Sappiamo per fede che l'anime de' noſtri congiunti e fratelli vanno cadendo nel carcere del Purgatorio, e ciò nulla oſtante viviamo traſcurati nell'operare per eſſi, punto non ci prendiamo penſiero di ſuffragarli, e di liberarli? Ah vi riſovvenga miei cari figliuoli, che la voſtra Legge è fondata ſopra la baſe ferma della carità, e che ſe voi amerete i voſtri fratelli, avrete adempiuta tutta la Legge, perchè queſto è ſolo Precetto del Signore, l'amarvi l'un l'altro. Su dunque, vi eſorta quì San Bernardo, andiamo per mezzo della compaſſione a ritrovar i noſtri fratelli laggiù nel Purgatorio, a' quali ſummo un tempo uniti per l'umanità, ed ora ſoltanto per la grazia. Sì sì andrò a queſto ſtraniero paeſe, e vedrò sì ammirabile viſione; in qual maniera il Padre delle Miſericordie laſci in abbandono fra le fiamme più voraci i di luì figliuoli, que' figliuoli da glorificarſi un dì nel ſuo Regno, e li laſci non per ucciderli, ma per purgarli, non per collera, ma per miſericordia, non per diſtruggerli, ma per ornarli, acciocchè non ſieno vaſi d'ira atti alla morte, ma vaſi di miſericordia

pre-

preparati per il Cielo. Sorgerò pertanto in loro ajuto, alzerò i miei gemiti, implorerò co' ſoſpiri, intercederò con le orazioni, ſoddisfarò col ſanto tremendo Sagrifizio, pur per vedere ſe per avventura egli ſi muova a pietà delle lor pene, onde converta la fatica in ripoſo, la miſeria in gloria, le battiture in corona: imperocchè non con altro ſi può dar termine alla lor penitenza, finire la fatica, diſtruggerſi la pena! Sin quì il Santo Abate pieno di amore, e di ſollecitudine verſo quell'Anime purganti, del qual amore, e premura bramerei, che ancor il cuor voſtro foſſe ripieno.

Qui però non ſi fermano i motivi, onde ſpronar il voſtro zelo alla compaſſione, e ſollecitarvi a ſoccorrere con le orazioni i voſtri Defonti. Alzate gli occhi al Cielo, ſollevate i voſtri penſieri alla più alta ſublime ſfera, e vedrete la Regina degli Angeli, l'Imperatrice del Cielo, e della Terra, la dolciſſima Madre di Gesù Criſto Maria ſantiſſima tutta veſtirſi di viſcere di compaſſione, e di amore verſo quelle Anime, e di uſare tutta la ſua autorità, ed efficacia per liberarle dal Purgatorio; e non paga la ſua tenerezza di quanto può ella operare a lor favore, invitar gli Angioli, e i Santi tutti del Cielo ad interporre le lor interceſſioni preſſo il Divin Padre, onde veder le poſſa volar glorioſe al poſſeſſo del Paradiſo. E' vero che paſſavi queſta differenza tra le orazioni che da noi ſi porgono al Signore in prò de' Defonti, e quelle che a Dio ſi offeriſcono da' Beati laſsù nel Cielo, che le noſtre preghiere ſono ad un tempo ſteſſo e ſoddisfattorie per l'Anime purganti, e meritorie per noi, ma quelle de' Santi nè meritano per eſſi, nè ſoddiſfanno per gli altri, ma ſolo capaci ſono ad impetrare, cioè a muovere il cuor di Dio, onde ecciti nella mente di noi viatori ſtimoli a pregare

per esse, ad offerirgli Sacrifizj in soddisfazione della pena loro dovuta; lo pregano perchè si compiaccia di accettare le nostre suppliche, espongono le loro brame, i loro meriti, affinchè egli il Signore come ad amici suoi, e confidenti conceda di sua propria autorità, e per l'alto di lui dominio la liberazione de' loro divoti: come appunto avviene ad un Principe quì in terra, il quale per le istanze fattegli da un suo Fratello libera, e assolve un qualche reo dalla prigione, a cui era condannato.

Ed oh chi potesse vedere quante, e quante anime vanno di giorno in giorno volando al Cielo per la intercessione di Maria santissima, e de' Beati Cittadini del Cielo! Il perchè la Chiesa nostra Madre nella preghiera instituita a favore de' morti espresse chiaramente un tal sentimento, pregando la divina clemenza a concedere la liberazione di quell'Anime purganti per la intercessione di Maria sempre Vergine, e de' suoi Santi: *Ut beata Maria semper Virgine intercedente cum omnibus sanctis tuis, ad perpetuæ beatitudinis consortium pervenire concedas*. Se vogliamo credere a San Bernardino da Siena, la Vergine Maria essa tiene il dominio a lui confidato dal suo Figliuolo sopra il Purgatorio, e perciò a suo piacere consola quell' anime, le visita, le soccorre, le ama perchè sue care figlie, perchè sue divote: *Beata Virgo in regno Purgatorii dominium tenet, visitans, & subveniens necessitatibus eorum, &c.* Ella stessa alla sua diletta figliuola Santa Brigida si protestò di essere loro Madre, di mitigare con le sue preghiere le loro pene, e di liberarle, quando è in piacer del suo divin Figliuolo, il quale non sa negarle grazia veruna, da quelle atroci fiamme. Chi avesse potuto vedere nel giorno di sua gloriosa Assunzione al Cielo, da qual infinito stuolo d'anime sarà stato accompagnato

il

il di lei trionfo! Fu penſiero del divoto Gerſone, che in quel fortunato momento ſia rimaſto vacuo il Purgatorio tutto; come appunto avviene, che nel giorno della coronazione del Principe ſi aprono le carceri per feſteggiarne il trionfo. *Pie creditur Dei privilegio in Virginis aſſumptione evacuatum eſſe Purgatorium: cum enim princeps coronatur, aperiuntur carceres; quanto magis in coronatione Deiparæ?* Nè ho difficoltà in aſſerire, che nell' annua feſtiva memoria sì di quello, come di altri Miſterj di Maria, e delle Feſte de' Santi, ſi vegga rinovato un ſimile prodigio, almeno riguardo ai loro divoti.

Racconta San Pier Damiani in una ſua lettera il ſeguente fatto raccolto da certo Religioſo di vita eſemplare dimorante in Roma. Nella Chieſa d'*Aracœli* ſe ne ſtava orando una buona Donna nel giorno dell'Aſſunzione di Maria al Cielo, quando vide tutto il gran Tempio ripieno di una gran moltitudine di gente, e fra queſta folta turba oſſervò certa ſua Comare già morta l'anno precedente. Vi accorre ella alla novità, e penetrando per la moltitudine denſa del popolo, fattaſi a lei vicina, così le parlò: Non è egli vero, ſe non m'inganno, che voi ſiete quell' amica già defonta l'anno ſcorſo? Son deſſa, le ripigliò. Ma come, ſoggiunſe, ſiete voi in queſto luogo? Amica, tu devi ſapere, che paſſata all'altra vita per certe mie leggerezze commeſſe nella mia gioventù con altre mie pari, me ne andai al Purgatorio, ove fui coſtretta a patire ſino al giorno preſente fieriſſimi tormenti. Ora la gran Vergine Madre Maria in queſto dì sì glorioſo al Cielo ed alla terra per la ſua immortal Aſſunzione al Cielo, pregò il ſuo divin Figliuolo a noſtro favore, e sì le conceſſe che tutti noi quanti quì ſiamo in queſto Tempio, foſſimo liberati dal Purgatorio, per girſene a celebrare con allegrez-

za sì festevole giorno. Stava perplessa a sì fatto racconto la buona Donna, non sapendo risolversi a credere se fosse vero ciò, che vedeva, oppur un sogno. Del che avvedutasi l'amica defonta soggiunse: Perchè conosci essere la pura verità quello, che ti racconto, sappi che passato questo anno in questo giorno stesso infallibilmente tu morrai; e ciò detto le disparve dagli occhi. Ricevuto un tale avviso la buona Donna cominciò a prepararsi dolcemente alla morte, e a vivere con ogni maggior cautela, divozione, e fervore. In fatti venuta la vigilia della gran Festa cominciò ad infermarsi, e nel giorno appunto della gloriosa Assunzione, come l'era stato predetto, spirò l'anima, come si può sperare, fra le braccia della sua possente Regina Maria, la quale seco lei l'avrà condotta alla celeste gloria.

Da questo racconto io vorrei che apprendeste in primo luogo ad essere veri divoti di Maria, acciocchè v'abbia a proteggere e a liberare dalle pene del Purgatorio; in secondo luogo a considerare come Iddio gastiga nell'altro mondo le leggerezze ancora commesse nella più verde età, onde siate solleciti a pentirvene di vero cuore, ed a schivarle, quanto mai fia possibile, per non averle a scontare con sì lunghe e atroci pene. Stringiamo adesso l'argomento. Se Maria Santissima, e i Santi tutti del Paradiso conoscendo i crudeli tormenti, cui vanno soggette quell'Anime, e bramando di vederle seco loro unite nella gloria beata, cotanto s'interessano a lor favore, nè trascurano mezzo alcuno possibile per liberarle, perchè non allignerà nel nostro petto un simile amore e premura per mitigar le loro pene, per sollevarle al Paradiso, potendo noi ciò eseguire con maggior facilità, e nostro vantaggio? Se agli Angioli e Santi del celeste Regno

fosse

foſſe in lor balìa di proſciorre da que' legami, e liberare da quelle fiamme l'anime del Purgatorio, laſcierebbero per brev' ora di buon grado il Paradiſo ſteſſo, affine di tutte ſeco menarſele laſsù nel Cielo: tanto è l'amore, e la brama che hanno della lor ſalute eterna. E voi miei cari figliuoli, che potete ſpezzar quelle catene che sì le ſtringono, voi ſpegner quel fuoco, che sì le cruccia, voi romper le porte di quel carcere tenebroſo, che le trattengono dal volare a Dio, negherete di applicarvici? Se per ſottrarle da quelle fiamme aveſte voi a rimpiazzare il lor luogo, ſarebbe queſtà una finezza di amore dovuta per altro a quella ſtretta parentela di ſangue, o ſcambievole amicizia, che un tempo paſsò tra voi ed eſſe: ma pur vorrei compatirvi. Nò, non chieggo tanto, vi domando ſolo, che diate in loro ſuffragio, quanto eſſe vi laſciarono in proprio comodo. Forſe vi ſembra troppo? Eppure queſta ſarebbe una legge di gratitudine. Vi domando che ſpendiate per eſſe ciò, che ſovrabbonda al mantenimento di voſtra vita. Forſe vi ſembra ancor troppo? Ma quanto di queſto ſi dona ai vizj, alle voſtre paſſioni? Domando che imitiate que' buoni Ebrei, i quali per la fabbrica dell'antico Tabernacolo, conſegnarono al ſommo Sacerdote i migliori mobili, che aveſſero nelle lor caſe; le Donne ſi tolſero di doſſo i vezzi, le ſmaniglie, gli orecchini, gli anelli, e gli uomini il meglio de' loro averi per ergere il gran monumento: *Omnes viri, & mulieres mente devota obtulerunt donaria*: così fate ancor voi per riſtorare que' tempj vivi dello Spirito Santo, che vengono conſumati dal fuoco. Forſe vi ſembra ancor troppo? Ma queſto ſarebbe convertir la vanità in pietà, la ſuperbia in religione. Dimando che facciate per eſſe celebrar Sacrifizj, che diſpenſiate limoſine, che prendiate

delle Indulgenze, che recitiate Roſarj, Salmi, viſitiate le Chieſe, e con queſte, ed altre opere penali vi sforziate di ſoddisfare a Dio per il loro debito. E queſto vi ſembra pur anche troppo? Anime ſante, ecco a qual termine ſiete ridotte. Le voſtre pene non s' intendono, i voſtri ſinghiozzi non ſi aſcoltano, le voſtre preghiere ſono ſparſe al vento. Sicchè dunque dopo avervi più, e più volte parlato a favore di quell'Anime benedette, avrò queſta ſpina al cuore di non aver nulla profittato ſul voſtro ſpirito, e di vedervi divenuti più duri de' macigni, privi di amore, e di compaſſione per quell'Anime ſante? Ah nò, che perſuadermi non poſſo. Anzi tutto voglio ſperare dalla voſtra pietà. Figliuoli miei amatiſſimi, ſi tratta di riſcattare Anime che ſono ſante, onde a Dio eſtremamente care, e però gode del loro riſcatto; ſi tratta di redimere Anime, che in ordine a ſe ſteſſe ſono afflitte, e afflitte con tormenti, che ſono bensì temporali per la durazione, ma nella intenſione uguagliano gli ſpaſimi dell' Inferno; ſi tratta di liberare Anime che in ordine a voi ſon congiunte per ſangue, per amicizia, per beneficenza, dunque copioſo ſarà il voſtro ſoccorſo. Sì, sì, Angioli Santi, volate a quel carcere, aprite quelle porte, e recate ai parenti, agli amici di queſti miei Parrocchiani la lieta novella del loro vicino riſcatto. Sappia ognuna che quel figliuolo, quella moglie, quell' amico ancor di lui ſi ricorda, che ancora l' ama, onde ſapendo il benefizio, ch' eſſa riceve, poſſa poi compenſarlo col ſuo patrocinio nel Cielo, che così ſia.

VARJ DISCORSI
SOPRA LA MORTE.

DISCORSO PRIMO.

In occasione de' Funerali praticati verso i Defonti.

NOi abbiamo questa mattina innanzi agli occhi una funesta lezione di morte, mercecchè siamo costretti a vedere esposto sopra una bara ferale un nostro fratello, cui si compiacque il Signore di chiamare a miglior vita. Questo spettacolo pertanto degno del nostro pianto ci esprime al vivo, e c'intuona all'orecchio: *Hodie mihi, cras tibi.* In oggi toccò in sorte a me di pagare il comune tributo della natura, domani per avventura toccherà a te: *Hodie mihi, cras tibi.* Sicchè egli è vero, che si muore, e che noi tutti dobbiamo un giorno morire. Questa verità intimata sin dal primo giorno dal Facitore dell'universo al nostro primo padre, e per esso a noi tutti, ci viene mai sempre inculcata per ogni dove, mentre i nomi di Tutore, di Pupillo, di Vedova, di Testamento, di Eredità ci ricordano che si muore. La natura stessa negli Animali, nelle Piante ci van dicendo che si vive, ma poi si muore. La vista de' Cimiterj, e delle tombe, le stesse immagini de' nostri Antenati tutto dì ci van ripetendo: Si muore, si muore. Eppure ad onta di tanti e sì frequenti avvisi, e monitorj noi non pensiamo alla morte, nè punto la temiamo. Ma e che? forse mutò ella fisonomia? Gettò a terra la falce crudele? Ci promise di aver rispetto alla nostra robustezza, alla nostra nascita, al nostro grado? Eh pensatelo. Non te-

mia-

miamo la morte, perchè la miriamo come la guerra. Finchè la guerra ſta lontana, ſta lontano il timore. Vi ſi dice che la tal piazza, la tal Città è aſſediata da un groſſo eſercito, che ſi è preſa la Fortezza, che la Città ſi reſe, ſi ſente tutto con ſomma pace e quiete, perchè ogni coſa è da noi lontana. Ma fate caſo che la guerra s' innoltri, che venga ſu noſtri poderi, che comincino le ſcorrerie, che ſi ſenta il ſuono delle Trombe nemiche, che volino per l'aria le bombe, che i nemici ci ſacchegiano, e abbrucino le noſtre caſe, oh allora sì che ſi teme, e ſi paventa, e quaſi forſennati diventiamo per la paura. Così va nella morte: finchè la guardiamo in lontananza, non ne ſcopriamo l'orrore, andiamo per diletto, o per uſo a veder i funerali, e ſe s' incontrano ſontuoſi depoſiti, ammiriamo la ſtruttura, la preziosità de' marmi, ſenza riflettere a quelle oſſa ſpolpate che al di dentro racchiudono. Ma quando ella viene a battere a caſa noſtra, ſi accoſta a noi, quando ci ſtringe colle febbri, quando s' innoltra cogli affanni maligni, allora sì che finalmente ſi teme, ma troppo tardi, e ſenza profitto. Volete vederlo in pratica? di grazia attendetemi.

Che la morte ſia terribile a ragione per qualunque Criſtiano, il quale già infermo comincia a ſcoprirne in qualche vicinanza il di lei orrido teſchio, non ſi può certamente negare; imperocchè fa ella lo ſteſſo, che farebbe un prepotente Signore, il quale portati in lite tutti li beni poſſeduti da talun di voi, con una fatale ſentenza vi riduceſſe ad una eſtrema miſeria. Che orrore, che pena non pruova un moribondo, allorchè ſenteſi intimare dalla morte la perdita di ogni coſa? Mettetevi per poco nello ſtato d' infermi, e gravemente infermi: eccovi ad un tratto ſpogliati del buon colore, che godevate nel volto, coſicchè

chè un funeſto pallore tutta deforma la voſtra faccia, vi mancano le forze, viene meno lo ſpirito, il brio, ogni cibo vi reca nauſea, ogni ſtrepito vi tormenta, ogni viſta v' infaſtidiſce. Per voi ſon finiti i giuochi, i balli, le converſazioni, i conviti, dovete laſciar la caſa, le poſſeſſioni, la moglie, i figliuoli, tutto convien laſciare, di tutto la morte vi ſpoglia. E che altro può ſeco portar l'uomo, per quanto ricco egli ſia, al tempo della morte? Voi vedrete che ſeco porta un cadavero, e ben fetido, uno ſtraccio e ben logoro, un veſtito da Frate e ben ruvido e groſſolano. Queſto è quanto a lui reſta, anzi neppur queſto gli reſta, perchè la morte non ſi ferma, nè ſi acquieta fino ad averci ridotto a quel nulla, a cui ſi riducono i torrenti, i fiumi, giuſta la fraſe del Santo Profetta Davidde: *Ad nihilum devenient, tamquam aqua decurrens*. Vedete il Reno, l'Adige, il Pò. Oh che bei fiumi! Scorrono eſſi or faſtoſi nelle lor acque, or piacevoli e baſſi, quì minacciano alberi, là dilettano col ſoave lor mormorio. Tutto bene: ma andiamo al mare, ove vanno a metter fine, e ditemi un poco, dov'è il Reno, e qual'è l'Adige? qual'è il Pò? Più non li diſtinguete, hanno perduto il nome, e la dolcezza delle lor acque, ſono ridotti al niente, perchè non ſon più fiumi. Noi tutti a guiſa appunto di acque andiamo ſcorrendo per queſta terra, chi in uno ſtato più ſublime, chi di grandezza, chi di povertà, chi di felicità, chi di diſgrazie, tutti finalmente facciamo capo, e andiamo a terminar al ſepolcro. Qui dunque a diſtinguere il ricco dal povero, il nobile dal plebeo: ditemi di chi è quel cranio? di chi quell' oſſa? Ah che non ſi può diſtinguere, ſono ridotti al niente, non v'è più ricchezza, natali, oneri, che li diſtingua: nudi veniamo al mondo, e nudi ritorniamo al ſepolcro, non v'è

diſtin-

Immaginatevi di vedere quell' Angiolo dell' Apocaliſſe deſcrittoci da S. Giovanni. Stava egli con un piede in terra, coll' altro in mare, e tenendo in una mano un libro e alzando l' altra giurò per Dio vivo, che non vi ſarebbe ſtato più tempo: *Juravit per Viventem in ſæcula ſæculorum, quia tempus non erit amplius.* A queſte voci riſpoſero ſette tuoni con un linguaggio, che fu tutto ſpavento, ed orrore: *Et locuta ſunt ſeptem tonitrua cum clamaſſet.* Grande immagine della morte! Tiene anch' ella un piede in mare, e l' altro in terra, vale a dire l' uno nel tempo, l' altro nella eternità: tiene un libro alla mano, in cui ſtanno regiſtrare l' opere buone, e cattive dell' infermo, e alzata l' altra mano giura per il Dio vivente ne' ſecoli eterni, che non avrà più tempo: *Tempus non erit amplius.* A tale intima dirà il moribondo peccatore: Oh poteſſi avere almeno qualche anno di vita per riſarcire col buon eſempio i ſcandali già dati! Non vi ſarà più tempo: *Tempus non erit amplius.* Oh poteſſi almeno aver qualche meſe da impiegare in penitenza delle mie colpe! Non vi ſarà più tempo, *Tempus non erit amplius.* Almeno poteſſi per poche ore eſſer liberato da queſti dolori, da queſta confuſione di teſta, da queſta ottuſione di mente, onde poteſſi con comodo e quiete ſpargere abbondanti lagrime, odiar, deteſtar le mie colpe, compire perfettamente un atto di vera cordiale contrizione ſopra li miei peccati! Non vi ſarà più tempo: *Tempus non erit amplius.* Allora alzeranno una voce di ſpavento i ſette orribili tuoni, che ſono i ſette peccati capitali, i quali preſentando alla fantaſia dell' infermo le tante ſue colpe, gli ripeteranno: *Tu nos feciſti*: Eccoci quì ad accompagnarti fedeli teſtimonj, e compagni al Tribunale di Dio. Ed oh che a tale orrendo ſtrepito certo il miſero di

tali

tali e tante colpe eccedenti di gran lunga i capelli del proprio capo, incerto del perdono si troverà in mezzo tra il Paradiso, e l'inferno, per dare fra pochi momenti nell'uno, o nell'altro principio ad una immutabile eternità. Che angoisce, che affanni, che orrori! e ciò, che forse da talun di voi si giudica effetto della gravezza del male, è piuttosto effetto di una coscienza agitata, sono rimorsi, punture di una vita menata tra mille disordini. Ah fedeli miei cari, se fia che a tali terrori, ed angustie siate mai stati presenti, li abbiate veduti negli altri, perchè vi attaccate al Mondo, perchè peccate senza timore, perchè differite la vostra conversione fino alla morte? Quando è pur certo ed evidente, che allora addolorati e attoniti vi vedrete privi de' beni della natura, e vedrete imminente il termine de' beni della grazia, e quasi disperererete di giugnere ai beni eterni della gloria.

Apprendete dunque per tempo a temere la morte, e disponetevi a quella con una buona e regolata vita, onde non abbiate a temerla già a voi vicina, perchè un tal timore troppo tardo non servirà che d'impedimento alla vostra eterna salute, che Iddio non lo voglia.

DISCORSO SECONDO.

LA morte ci ha rapito un nostro fratello, voi lo vedete pallido, esangue steso sul cataletto, fra poco lo vedrete sepolto in una fossa; e il di lui cadavero racchiuso fra pochi palmi di terra. Tant'è, convien morire, la legge è indispensabile, la legge è comune; e se la morte si avvicinò con la sua falce a tagliare lo stame vitale del congiunto, dell'amico, ella verrà ben presto ancor a noi vicina, e forse più presto di

quel-

quello che noi penſiamo. E voi mio caro figliuolo che ne dite? Qual' è il voſtro ſentimento, il voſtro penſiero? Io ſono, ſento riſpondermi, ſano e gagliardo, vivo ſul fior degli anni miei, però ci è tempo di penſar alla morte. Che mai detto avete? Da quale oſcura nebbia è ottenebrata la voſtra mente? Non vi ſpaventa la morte, perchè vegeto di natura, e ſano, la mirate in lontananza? Riconoſcete una volta il voſtro inganno, e intendete queſta gran verità: La morte vi dev' eſſere più terribile, perchè gagliardo e ſano la ſtate mirando più di lontano. Attendetemi di grazia, ed oſſervate, ſe vi dica il vero.

Ditemi un poco quì ſulle prime, qual' è maggior diſgrazia, e qual' è più ſpaventevole diſaventura, quella che da noi già ſi prevede, o quella, che all' improvviſo ci aſſaliſce? Riſponderà per voi S. Gregorio, il quale ſtimò più debole quella ſaetta nel ferire, il di cui colpo già ſi prevede: *Jacula prævisa minus feriunt*: mercecchè tutto l' umano ſpirito raccoglieſi ad incontrare il colpo irreparabile, che contro lui ſi rivolge. Oltrediche preveduto dall' Uomo il grave infortunio, che gli ſopravviene, nè può ſchivarlo, penſa provvedere al meglio che può ſu que' mezzi, che le non al totale riparo, almeno a ſentirne meno ſenſibile il colpo poſſono di leggieri ſervire. Morte ſempre terribile a chiunque ti mira, quali mai dovrebbero eſſere i noſtri ringraziamenti, ſe qualche giorno prima di entrare in caſa ti faceſti a battere alla mia porta? E' vero che tu ſei un male ſenza rimedio; pur ſe dai tempo, ſei capace di qualche temperamento; e ſe per noi è inevitabile il dover morire, almeno ſarebbe per alcuni evitabile il morir male. Qual fortuna ſarebbe la noſtra in mezzo a tanta diſgrazia, il poter ritrovare anche a' tempi noſtri un fedele Iſaia, il quale ſi preſentaſſe coll' annunzio

in

in apparenza funesto, ma in sostanza profittevole: Disponi le cose della tua casa, imperocchè tu devi in breve soccombere alla morte: *Dispone domui tuæ, morieris enim tu, & non vives?* Almeno almeno credendo di non più poter sopravvivere avrei alcuni giorni, ne' quali dispormi a morire: ma quando sano e robusto non so persuadermi di dover fra un giorno morire, chi sa in quali funeste disposizioni lascierò di vivere in un momento? Figliuoli miei amatissimi, voi udite forse con ribrezzo la storia di quell' Epulone, che banchettava e viveva allegramente, e in mezzo a' suoi piaceri lo sopraggiunse la morte, e fu sepolto nell' Inferno: *Mortuus est dives, & sepultus est in Inferno.* Ma che sarà di voi, quando sentirete improvvisamente intimarvi quella tremenda voce: *Stulte, hac nocte repetent animam tuam a te, & quæ parasti, cujus erunt?* Cristiano spensierato e stolto, verrà questa notte la morte a dividere l' anima tua dal tuo corpo, e li tuoi beni, le tue sostanze di chi saranno? Come in quel punto aggiustar le partite confuse della coscienza? Come restituire il mal tolto? Come in tanta confusione di mente restituir la fama tolta, perdonar di cuore al nemico, disfar gli abiti cattivi contratti nell' acconsentire ai pensieri, ai desiderj cattivi, resistere alle tentazioni e suggestioni del maligno Avversario, il quale conoscendo restargli poco tempo, userà tutti gl' inganni, e le macchine più violente per indurre l' anima al consentimento della colpa amata, per gettarla in braccio alla disperazione? Come? Come si potrà fare in pochi momenti tutto questo è più ancora, secondo le circostanze e imbrogli della tua agitata e torbida coscienza? Forse pensi di por rimedio e riparo a queste conseguenze con chiamar prestamente il Sacerdote, il quale ti suggerisca così all' infretta atti fervidi di Fede,

di

Speranza, di Amore, di Contrizione, di piena rassegnazione al divino volere? Forse pensare ... Ah stolto, e mille volte stolto, mercecchè avendo ore, mesi, ed anni di tempo per compiere a' proprj doveri, per prepararti al gran punto della morte, non lo hai voluto! Adesso che per avventura vorresti, non avrai più tempo perchè la intima è già fatta, la morte se ne viene a gran passi. Quante volte non hai sentito dirti, benchè sano e vegeto, Morirai? quante volte in quell' incontro, a quella parola, in quelle circostanze hai sentito nell' intimo del tuo cuore, Morrai? E se questo funerale presente fosse per essere la vigilia del tuo, se questa mattina, questa notte fosse l' ultima di tua vita? Ma tu che rispondesti? Sappiamo di dover morire, ma ancor vi è tempo, la nostra età e complessione ci promette ancor di viverne lontani; e con sì belle apparenti lusinghe ci andiamo allontanando sempre più dalla morte. Passata appena abbiamo la puerizia, che mettiamo l' occhio alla adolescenza; giunta questa, addocchiamo la gioventù; viene e passa anche questa, e noi ci ritiriamo alla virilità, e dopo breve spazio di tempo che vola, passata ancor questa, andiamo pensando alla vecchiaja, e quindi appena senz' avvederci ci troviamo alla decrepitezza: e quivi colla diligenza del Medico, colla quiete e buon governo pensiamo di tirar innanzi, e di sostenerci ancor per qualche anno, di maniera che vediamo la morte sempre di lontano. Ma se la morte ci può sorprendere ad ogni momento, in qualunque età, e stagione, come mai ci potremo metter in difesa, e prepararci, quando in nessun tempo la stiamo aspettando?

E sarà forse difficile alla morte il sopraggiungerci a tradimento, e secondo la frase Vangelica, in quel tempo appunto, in cui non vi pensiamo, venendo ella a guisa appunto di un ladro,

il

il quale nell'occasione medesima, nella quale il Padrone della casa tranquillo e senza sospetto sen dorme, egli rubba, e seco porta le di lui sostanze? Io non voglio atterrirvi con funesti presagj, ricordandovi un Oloferne ucciso nel sonno, una Gezabelle improvvisamente precipitata da una finestra, su cui stava mirando per farsi amare da un Jeu; vi contristerei di troppo nel rammentarvi e i figliuoli di Giobbe sepolti sotto le rovine della sala, in cui facevano il lor convito, e un Sacerdote Eli, che sulla soglia del Tempio caduto sen muore, e i primogeniti di tutto l'Egitto uccisi in una notte dall'Angiolo sterminatore, e i Soldati di Faraone sommersi nel mar rosso, e gli abitatori di quattro intiere Città tutti improvvisamente inceneriti dal fuoco: troppo, dissi, sarebbe per recarvi noja, e terrore tale racconto. Parlate co' vostri medici, e vi diranno, che eziandio mentre siam vivi, il nostro corpo è della morte, che in lui si asconde, e occultamente lavora in noi, senza che ce ne avvediamo, innumerabili ordigni atti soltanto a farci morire. Ditemi, se il ciel vi salvi, qual vetro è più fragile della nostra vita, soggetta a tanti accidenti? Non basta una goccia, che vi precipiti nel cuore; una vena, che vi si apra nel petto; un catarro, che vi soffoghi la respirazione? Ogni creatura benchè piccíola, non è sufficiente a torvi la vita di momento in momento? Una sola spina di pesce non è capace a levarvi la vita, una picciola serpe a darvi la morte? Il cibo stesso, che prendiamo per alimento della propria vita, non può colle sue contrarie qualità o cagionarci in un istante, o disporci alla morte? Quanti de' vostri amici più sani di voi, di complessione più robusta, sono rimasti estinti, quando l'età, il vigore della natura promerteva loro più lunga vita? Quante volte è venuta alle case vo-

stre

ſtre la Croce della Morte? Avete pur chiuſi gli occhi al fratello, accompagnato alla ſepolrura l'amico, veſtito a duolo per il parente, e ciò con voſtro ſtupore, perchè in tempo appunto, in cui meno lo penſavate: E perchè non potrà ancor a voi avvenire una ſimile improvviſa diſgrazia? Un ſaſſo, una tegola che vi precipiti ſul capo, un pugno veemente ſotto gli occhi, nella fronte, in una tempia, un Cavallo sfrenato, un veleno naſcoſto in qualch'erba, l'armi ſteſſe, che in voſtra difeſa portate, non poſſono cagionarvi in poch'iſtanti la morte? l'avrete veduto negli altri, e perchè non può ancor a voi ſuccedere? Avrete voi per avventura carta ſegnata da Dio, in cui vi prometta di non ſpedirvi la morte, ſe prima non vi preceda qualche ambaſciata? Nò certamente. Ne ha bensì la morte una firmata col divino ſuggello, per cui ha facoltà di aſſalirci, quando crediamo di godere più ſicura e lunga vita: *Cum dixerint, pax*, è lo Spirito Santo che ci avviſa per noſtro bene, *& ſecuritas, tunc repentinus eis ſuperveniet interitus*. E ſe ci tocca il colpo fatale, e ſe ci tocca? ... Queſto è il gran terrore, che cagionar deve la morte a chi ſano non l'aſpetta; imperocchè morendo improvviſamente ſarà ritrovato ſenza le dovute diſpoſizioni, come il ſervo ozioſo, il quale alla inaſpettata venuta del Padrone fu colto in mezzo ai ſuoi vizj, e fu condannato. E che ſarebbe, ſe foſſimo colti in peccato mortale? Oh Dio! Penſate a diſporvi, e a prepararvi alla morte, affinchè non avvenga ad alcuno di voi sì lagrimevole diſavventura, che così ſia.

DISCORSO TERZO.

SEmbra a taluno ſoltanto ſpaventevole quella morte che all'impenſata accade, cioè quando ſi laſcia la vita propria per una caduta in un

fiume

fume, per una ferita casualmente ricevuta per istrada, per un accidente apopletico, per dover morire giustiziato in una pubblica piazza; ma quando avviene per le vie ordinarie di malattia sicchè si muoja sul proprio letto, si vede e si riceve la morte con maggior tranquillità, nè sembra il boccone sì amaro, come ci viene dipinto. Ma se ciò fosse vero, mio Dio, nessuno sarebbe morto peggio di voi, tradito, insultato, inchiodato in mezzo a due ladri sopra un infame patibolo. Sapete voi chi muore malamente? Malamente muore solo chi muore in peccato mortale. Non può chiamarsi mala la morte di colui che Giusto innanzi a Dio muore ammazzato: sia pur egli svenato da un ferro, lacerato dalle bestie, incenerito dalle fiamme, sommerso nell' acque, sospeso ad una forca, muoja per qualunque altro più terribile infortunio, sempre sarà preziosa innanzi a Dio la morte del Giusto, perchè come osserva S. Agostino, non rende cattiva la morte, se non ciò, che segue la stessa morte: *Non facit malam mortem, nisi quod sequitur ipsam mortem*. Io vorrei pertanto con questa occasione, in cui siamo per dare la convenevole sepoltura a questo nostro defunto fratello, ingerire nel vostro cuore un sì salutar timore, onde soltanto v' abbia in avvenire a recar sommo spavento la morte, perchè vi può cogliere in peccato, null' altro essendo il massimo terror della morte, che il morir male. Piaccia a Dio che le mie parole entrino a colpire il vostro spirito, onde divenuti timorosi, e salutevolmente spaventati abbiate da quì innanzi a fuggire, e odiare il peccato, che solo può farvi morire di mala morte. Incominciamo.

Non vi ha alcun tra voi, che in ripensando seriamente di poter morire all' improvviso per qualche o interno, od esterno accidente, non si senta stringer il cuore, e raccapricciarsi per le ve-

ne

ne il ſangue; eppure io vi dico, che chi non vuole, non muore all' improvviſo. Un colpo di apopleſia, uno ſtrano accidente poſſono toglierci la vita in un iſtante, eziandio ſe noi non vogliamo: ma ſe noi non vogliamo, non poſſono toglierci la vita con morte improviſa: *Non ſubito moriuntur*, ſcriſſe S. Anſelmo, *qui ſemper ſe cogitaverunt morituros*. Vedetelo nella Parabola delle Vergini deſcrittaci nel Vangelo da Gesù-Criſto a noſtra iſtruzione. Sulla mezza notte viene all' improvviſo lo Sposo per chiamare le Vergini alle ſue nozze, al ſuo talamo nuziale. Ma che ne avvenne? Le Vergini ſaggie già preparate diſpoſte alla di lui venuta, preſtamente ornarono le loro lampane, e andarono pronte e liete incontro allo Sposo già aſpettato; all' incontro le Vergini ſtolte, le quali non avevano preparato l' olio nelle lucerne, colpite all' improvviſa chiamata, tardarono di troppo, non giunſero a tempo, e ſentironſi chiuder in faccia la porta con quel terribile *neſcio vos*, non vi conoſco. Sicchè dunque quando ſiam preparati, venga il Padrone quando vuole, non arriva improviſo, perchè improviſo è ciò, a cui non ſi è provveduto; al peccatore pertanto rieſce improviſa e ſpaventevole la morte, perchè vivendo immerſo nella ſua colpa punto non vi penſa, nè vi ſi prepara, e la crede da sè molto lontana.

Il S. Profeta Davidde andava un giorno ruminando fra sè ſteſſo queſta gran verità, e ripenſando a quell' eſtremo giorno in cui doveva laſciar di vivere, diceva a sè ſteſſo: Quale mai ſarà il motivo di temere nel fine dei giorni miei? *Cur timebo in die mala?* Ah non altro, ſenonchè le mie iniquità da me traſcurate, e quelle ultime colpe particolarmente, con le quali mi coglierà la morte, queſte, queſte mi circonderanno per ogni parte anguſtiandomi di ogni maniera nello

ſpirito: *Iniquitas calcanei mei circumdabit me*: così la intende ſu queſto paſſo S. Giovanni Griſoſtomo: Una ſol coſa dovrò io temere, che non mi mettano in catene, in anguſtie le mie iniquità: *Unum tantùm timebo, ne forte vitæ meæ iniquitas me circumdet*.

In fatti da qual fiero timore non dovrebbe eſſere ſorpreſo quel Criſtiano, qualor ſeriamente penſaſſe a queſta gran verità: Qualunque volta io pecco mortalmente, poſſo morire in peccato; baſta ſoltanto che Iddio ſtanco di ſopportarmi mi levi la ſua mano di ſu la teſta, rivolga altrove la ſua faccia, che in un momento *ad nihilum redactus ſum*, ſono ridotto al primiero niente, alla mia antica polvere e cenere. Forſechè non lo merito, che mi colga la morte in peccato, ſe alla temerità, ed affronto enorme commeſſo contro la divina Maeſtà da un miſerabile verme della terra, dovrebbe la di lui tremenda Giuſtizia oltraggiata punirmi, onde doveſſi pagar il fio per le paſſate e preſenti mie colpe? Che ſe ſottentri a placar il giuſto ſdegno della irritata Giuſtizia la ineffabile infinita di lui Miſericordia, e tempo mi ottenga al pentimento, alla converſione, ed io differiſco di giorno in giorno il pentimento, anzi ſeguo a peccare e a moltiplicar peccati ſopra peccati, non è probabiliſſimo che una sì moſtruoſa ingratitudine ſia punita una volta con una morte, che mi colga in peccato? Ed in tal caſo quale ſarà l'orrore dell'anima mia, l'afflizione, il timore, qualunque ſia per eſſere la morte che mi ſopraggiunga, mercecchè il maggiore il maſſimo terror della medeſima ſarà l'aver peccato?

Deh perchè non ci riſolviamo di odiar e deteſtar una volta queſto moſtro, il peccato, che nelle ultime noſtre agonie sì ci avrà a ſpaventare, e ad accreſcere di lunga mano i noſtri timori? Queſto è il travaglio maſſimo nella morte, e

chiun-

chiunque si conduce a quegli estremi col peccato mortale sull'anima, da quali affanni ed angustie non viene assalito? Non v'è persona che lo conforti, non parole che lo consolino, non rimedj che mitighino le ambasce dell'agitato suo spirito. Pensieri funesti nella mente mai sempre si aggirano, timori, crepacuori insoffribili lo mettono quasi all'ultima disperazione. E vorremo noi esporci ad un sì evidente pericolo di perderci, di morire da disperati? Sinchè il Signore vi concede pietoso il tempo, mettete rimedio con prevenire e riparare a sì dolorosi guai, mentre siete vivi, e sani, disponetevi ad una morte tranquilla. Avete peccato? Ecco che Iddio vi porge pronto il riparo, abbracciate la penitenza: confessatevi frequentemente, e confessatevi con quella diligenza, e disposizione, con cui vi confessereste, se quella Confessione fosse per essere l'ultima di vostra vita. Dite tra voi stessi, qualor colpevoli innanzi a Dio per la vostra fragilità vi riconoscete: In questa settimana posso morire senz'aver tempo di confessarmi; voglio confessarmi adesso, e dispormi in maniera, che possa accomodar le partite tutte di mia coscienza, come se fossi all'ultimo momento di mia vita. Eccitate il vostro cuore ad un fervido pentimento, ad una detestazione sincera di tutti li peccati, ad un proposito risoluto di restituire il mal tolto, di abbandonar le occasioni, di disfare gli abiti viziosi, e seguire vivendo nella grazia di Dio. Che se la tentazione, la debolezza di vostra natura, la consuetudine viziosa vi trasporti a ricader di nuovo nella colpa di prima, richiamate alla vostra mente il pensiero della morte, e dite: In oggi posso morire; questo può essere l'ultimo giorno di mia vita; dunque non voglio aspettar a confessarmi domani, non voglio tirar innanzi per provare la mia costanza, nò, nò, perchè

questo sarebbe un inganno del Demonio, il quale sotto sì falso pretesto vi vuole far ricadere nella stessa colpa, ed allacciarvi, e stringervi con una nuova catena di colpe. Fate subito un Atto di Contrizione, e riconfessatevi quel più presto che potete, perchè l'indugiar di troppo egli è un voler ricadere di nuovo. Con una sì salutevole, e costante pratica i peccati colla penitenza si scancellano, sicchè al punto della morte, siccome l'aver peccato è il massimo terrore, che sopraggiunger possa alla morte attesa la Divina Giustizia, che ci aspetta, così l'esser più, e più volte pentito, l'aver più volte frequentato colle dovute disposizioni il Sagramento della Penitenza, è la massima consolazione, che concepir si possa in quell'estremo punto, attesa sempre la Divina Misericordia, e la Divina fedeltà nelle sue promesse.

Non sarà pertanto improvvisa la morte a chiunque vive in tal maniera preparato, anzi la riceverà come una grazia particolare, ed un favore distinto, mentre il morire dormendo, o in altra occasione istantanea ci libera dai dolori, dalle impazienze, dalle tentazioni che si pruovano nelle infermità. A noi tocca lo star sempre preparati, e praticare sovente anche fra la giornata qualche Atto di Fede, di Speranza, di Amore, di Contrizione, e di rassegnazione al Divino volere, mercecchè questi sono appunto gli Atti che dobbiamo esercitare in morte. Esercitiamoli ogni mattina, e sera, nell'occasione di udir la Santa Messa, di far qualche visita al Divin Sagramento, di raccoglierci alcun poco nelle nostre case, e se in tal giorno, in una tal notte ci sorprenda una subita apoplessia, che importa a noi, quando essa ci ritrovi già preparati, e freschi da quegli Atti, che santificano la nostra morte? Sì, Sì, viviamo bene, il timor di Dio, l'osservanza esatta della Divina Legge, l'amor di Dio, e del Prossimo ac-

com-

compagni ogni giorno, ed ora del viver noſtro, e allora non ci darà faſtidio alcuno la morte: Ricordatevi a voſtra conſolazione il detto del gran Padre S. Agoſtino: Non può malamente morire, chi ſarà viſſuto bene, e difficilmente muore bene, chi malamente viſſe: *Non poteſt male mori, qui bene vixerit: & vix bene moritur, qui male vixit.* Nò, non penſate miei cari, eſſere ſtrana, e cattiva quella morte, che venne preceduta da una buona vita: *Mala mors putanda non eſt, quam bona vita præceſſit*; come vogliamo ſperare intorno la ſalute del noſtro fratello defonto, e mi giova ſperare che ſarà per eſſere lo ſteſſo di ciaſcheduno di voi, giacchè riſolti ſiete di cominciare da queſto punto a prepararvi, come vi diſſi, ad una ſanta morte: che così ſia.

DISCORSO QUARTO.

QUalunque volta mi ſi rappreſentano alla mente, agli occhj le immagini tetre di morte, e debbo per il mio miniſterio aſſiſtere alle ſagre cerimonie preſcritte dalla Chieſa ne' funerali dei ſuoi Fedeli, non poſſo far a meno di non riflettere fra me ſteſſo, e dire: Dunque ſi deve morire ſenza ſaperne l'ora, il punto, in cui ſia per venire la morte? A chi viene nella puerizia, a chi nella gioventù, ad altri nella virilità, ad altri nella vecchiaja, chi muore nel verno, chi nella ſtate, chi nella primavera, chi nell'autunno, ſicchè ogni giorno per noi, per quanto ſani e robuſti crediamo di eſſere, può eſſere l'ultimo di noſtra vita. E in mezzo a tale certezza per una parte, e ad altrettanta incertezza per l'altra parte ſi trovano Criſtiani, i quali non ſolo credendo tali verità, ma eziandio avendole vedute avverate cogli occhj proprj or in queſto, or in quell'altro, abbiano il coraggio, e l'ardire di peccare,

di vivere una vita piuttosto, non dirò da Gentile, ma d'animale privo affatto dell' uso di ragione? Ahi che morte infelice sarà mai per un povero peccatore, che non abbia nel tempo di sua vita abbandonata la colpa! Sapete voi come la chiami lo Spirito Santo? *Mors peccatorum pessima*: sarà egli percosso dalla divina irritata Giustizia di questo fulmine di pessima morte. Non sia i discaro pertanto, che io in questo giorno per il bene e vantaggio delle anime vostre, e perchè non v' abbia a succedere una sì fatale disgrazia, a voi brevemente la dichiari, onde col favore di Dio l' abbiate a schivare. Incominciamo.

Per intendere in che consista questa pessima morte del Peccatore, non credo effervi miglior partito, che ricorrere agl' interpreti delle divine Scritture, che sono i Santi Padri. Ecco pertanto che il S. Abate Bernardo spiegando le citate parole ci fa sapere, che la morte del Peccatore sarà pessima per la perdita che farà del Mondo, allorchè muore, per la severità del Giudizio divino, che dopo la morte incontra, per la Sentenza, che lo condanna all' Inferno: *In amissione mundi, in severitate Judicii, in horrore Inferni*. In fatti come mai non deve tutto turbarsi, e raccapricciarsi il peccatore nel vedersi giunto a quell' estremo, in cui deve lasciar ogni cosa, e sotto gli occhj propij deve vedersi rapire dalla morte quelle cose tutte, che cotanto egli amò? Per ben concepire questa verità, prendiamo una similitudine. La sanguisuga, allorchè dal Cerusico viene attaccata ad una vena, vi si attacca con una avidità grandissima. Quivi succhia, gode, si gonfia, e si satolla, di quel sangue, che tanto avidamente bramò. Crede ella di aver sempre a continuare in quel piacere, ma che? Nel più bello viene il Cerusico, la stacca dalla vena, la pone in un tondo, la taglia per mezzo, e gli fa rendere

tutto

tutto quel sangue, che bevette, e col sangue le toglie la vita. Eccovi una immagine espressiva del peccatore. Si crede colui di doversi sempre ingrassare con la roba altrui, con la depressione del povero, con vendere le merci cattive per buone, con comperare a prezzo vile le sostanze ad altri rapite, con estirare gli armenti, e bestiami infetti per sani, con prometter a chi lavora il denaro, e poi pagar la mercede con roba inferiore, e a caro prezzo; succhia il sangue di tutti, se ne compiace, e gode nel vedersi impinguato dalle sue trufferie; ma che ne segue nel più bello de' suoi acquisti indegni? Viene la morte, lo taglia per mezzo, lo fa vomitare quanto aveva radunato in questo mondo, senza lasciargli altro che uno straccio da rivolgere il suo fetente cadavere: *Divitias, quas devoravit, evomet.* Pensa quell' altro a scapricciare la propria concupiscenza, con tendere insidie all' onestà di quella donzella, all' onore di quella maritata, al decoro di quella vedova, senza perdonarla neppure al proprio sangue, gode, tripudia ne' suoi piaceri, nelle sue amicizie: quando ecco, che nel più bello viene la morte, e tagliandolo per mezzo gli strappa a forza tutti li suoi contenti, le sue più care conversazioni. Non occorre altro, la morte viene a gran passi, tutto finisce, e de' piaceri goduti non altro rimaner deve, che il travaglio, l' angoscia, per cui si rende pessima la morte del peccatore nell' abbandono del mondo.

Tutto è vero, sento che mi si replica, ho da morire, tutto ha da finire; ma intanto io mi scapriccio, vivo a modo mio, e godo. Oh quanto mai è stolto chi così parla! Eh non vedi che il tuo godere è simile ai frutti di Sodoma, belli al di fuori, ma cenere al di dentro? Tu ridi, tu scherzi, tu burli, e godi mentre vivi in peccato; l' apparenza è bella; ma se ti mire il cuo-

re, non trovo, che il Mondo ne' ſuoi diletti ti abbia mai dato altro che amarezze. Egli teco ſuole trattare, come il cacciatore co' ſuoi cani. Oſſervate. Egli ſe n'eſce di caſa con il ſuo cane, e veduta la fiera gli laſcia il cane, che a tutta corſa fra balze, e ſpine la ſegue, e finalmente animato dalle voci del padrone che grida: Piglia ſu, piglia, gli rieſce tutto anſante, e mezzo morto di afferrarla. Ma che? Ecco che il padrone gli è alla vita, e gli dice: Laſcia, laſcia; onde il cane è coſtretto a laſciar quella preda, che credeva riſtoro alla ſua fame, ſicchè per lui è lo ſteſſo il conſeguire ciò che cerca, e il perderlo. Così appunto interviene a te, miſero peccatore. Ora il Mondo, ch'è il tuo padrone crudele, cui ſervi, ti va dicendo: Piglia, piglia quella roba che non è tua, non pagar le mercedi: non ſoddisfar a' legati pii, dilata i confini del tuo podere, tieni corte le miſure, ſcarſi i peſi: pigliati quel piacere che non è lecito, quella vendetta, quella diſoneſtà, quel giuoco, quel vino; e tu inſenſato come ſe aveſſi a godere di un gran bene, ti affatichi, ti ſtanchi, ti ſfiati per conſeguirlo: quando ecco che nel più bello ti ſenti intimar dalla morte: Laſcia, laſcia ogni coſa, e mentre penſavi godere delle tue delizie, ti converrà laſciar il tutto con una peſſima morte.

Che ſe ſpaventevole ſi dimoſtra la morte al peccatore per l'abbandono del mondo, quanto più dovraſſi dir peſſima per la ſeverità del Giudizio che aſpetta! Tu ſai bene, o peccatore, che appena uſcita l'anima dal tuo corpo, ſubito in quella ſtanza ſteſſa, in quello ſteſſo luogo, ove Dio ti vide macchiar l'anima con tante diſoneſtà, aſcoltò le tue beſtemmie, alza il ſuo Divin Tribunale, e l'anima viene citata a comparire innanzi a quella ſuprema Maeſtà, e accompagnata dall'Angiolo ſuo cuſtode, e dal Demonio accuſato.

fatore viene condotta in faccia dell'eterno Giudice per rendergli conto di tutte l'opere ſue o buone o ree, praticate nel corſo di ſua vita mortale. Che farà pertanto il miſero peccatore a queſto sì funeſto incontro? *Quid faciam, cum ſurrexerit ad judicandum Dominus? Quid faciam?* Forſe fuggire dalla preſenza, dagli occhj tremendi del Giudice? Ah nò. La ſua divina onnipoſſente Giuſtifiia lo terrà legato, immobile, come ſe da groſſe ritorte foss'egli avvinto; il Demonio nemico di lui implacabile non gli permetterà di volgerſi altrove, la rea di lui coſcienza in faccia a quel Sole divino sì lo confonderà e ſpaventerà, che non potrà per l'eccefſivo timore muovere un paſſo. Bramerà egli di fuggire e naſconderſi piuttoſto nell'Inferno, di quello che ſoſtenere l'irato volto del Giudice; ma dovrà ſoſtenerne prima i rimproveri, le accuſe, la condanna. Forſe potrà l'infelice ricorrere alle aſtuzie, agli inganni, alle frodi, e ingannare un Dio? Ah che in faccia a quello ſpecchio ſenza macchia non può naſconderſi difetto veruno; alla preſenza di un Dio, che penetra coll'immenſo ſuo ſguardo gli ſeni più occulti del cuore, non può darſi doppiezza, inganno alcuno. Agli uomini può un altro uomo dar ad intendere ciò, ch'egli vuole: ma non a Dio, che conoſce, vede, penetra e comprende il tutto.

Non ſo ſe mai in tempo di notte camminando vi abbatteſte a vedere certi legni putridi e quaſi mareiti: ſe vi avrete fiſſati gli occhj, li avrete veduti quaſi luminoſi ſcintillare, ma ſe poi di giorno gli avrete rimirati, veduti li avrete per mezzo fracidi, e per legni appena buoni ad eſſer gettati nel fuoco. Che voglio dire? Sinchè viviamo in queſta tenebroſa valle del mondo, poſſiamo occultare agli occhj altrui il fracidume dei noſtri peccati, può la figlia ingannare la Madre,

il Marito la moglie, la Moglie il Marito, e dar ad intendere lucciole per lanterne; ma venuto quel giorno chiaro illuminato dal vero Sol di Giustizia, ahi quanto marciume si vedrà comparire ai raggi del Dio vivente, il quale facendo comparire alla luce e gli adulterj, e li stupri, e le compiacenze impudiche, e i furti, e gli odj, e le Confessioni e Comunioni sacrileghe, e quanto altro mai di nefando, di vizioso sarà stato commesso dall' uomo, dalla donna, non avranno fiato da zittire, non parola per iscusarsi, ma confusi e tremanti e rei convinti aspetteranno la finale sentenza, perchè egli è sempre vero il detto dello Spirito Santo, che *omnis iniquitas opilabit os suum*.

Ed eccovi il terzo spaventevole motivo per cui sarà pessima la morte del Peccatore al vedersi già spalancato sotto a' suoi piedi l' Inferno da lui le tante volte meritato. Allora vedrà quella orrenda prigione ripiena di zolfo, di fumo, di fuoco, conoscerà quel luogo di tormenti, di pene, che lo aspetta, e ad una tal vista, ad un tale riflesso, che angustie, che affanni non proverà il misero in quel punto? Ma dimmi un poco, caro fratello, ti darebbe l' animo di andar ad alloggiare in quella orrenda stanza per un giorno, per un' ora, per un quarto d' ora per far acquisto di tutti i beni e piaceri del Mondo? Nò eh? Stolto che sei! Ed è pur vero, che sei sì privo di senno, che per cosa molto minore, per un sozzo piacere, per un picciolo interesse, per uno sfogo di odio, di vendetta, accetti di buona voglia lo stare in una simigliante prigione non solo col corpo, ma con l' anima per tutta l' eternità, finchè Dio sarà Dio. Deh perchè con miglior consiglio non pensi a mutar vita, a prepararti alla morte per isfuggire l' orrido ceffo della morte, che sì brutta e pessima ti apparirà solo per il tuo

pec-

peccato? Perchè non procuri col tuo pronto ravvedimento di placare la Giustizia di Dio, di ottenere da lui misericordia, per aver un giorno a scansare quell'abisso di tormenti, quel fuoco, in cui dovrai penare per tutti i secoli senza fine? Guardati mio caro fratello, che non venga quel tempo, in cui vorrai aver pensato a queste verità, e bramerai di fare una buona morte, e non avrai più tempo. Nò non permettere, che t'abbia a ridire in quel punto il Demonio, bisognava pensarvi prima, onde tu allora disperato di tua salute abbi a fremere, ad arrabbiare, a maledire te stesso senza rimedio: *Peccator videbit, & irascetur, dentibus suis fremet, & tabescet, desiderium peccatorum peribit*: che Iddio non lo voglia.

DISCORSO QUINTO.

SI muore, miei dilettissimi Parrochiani, si muore: di questa verità ne avete un chiaro e certo testimonio innanzi agli occhj nel Defonto nostro fratello. Si muore dunque, nè v'è alcuno fra voi a mio credere, che temerario ardisca sfacciatamente, o stoltamente negare, che si muore. Sola la morte tra i quattro Novissimi rimase intatta dal dente maligno della eresia, e della infedeltà. Vi fu chi negò con orribile bestemmia il Divino Giudizio, l'Inferno ai Rei, il Paradiso ai Giusti, ma non giammai la morte, essendo certi, che il Mondo tutto, negando ciò che da tanti secoli l'esperienza ci fa vedere e toccar con mano, gli avrebbe spacciati da forsennati e da pazzi. Bisogna dunque morire, e fino dal nostro nascimento principia la morte ad intimarci una breve vita, ogni elemento di continuo ci avvisa il nostro finire; la terra con tante parole, quanti sono della sua polvere gli atomi, ricorda ad ognuno, ch'è polvere, e che in polvere ri-

tornerà. *Pulvis es, & in pulverem reverteris.* L'acqua col continuo mormorio dell'onde sue fugaci, ci avvisa, che ancor noi andiamo scorrendo verso la morte. *Omnes morimur, & quasi aquæ dilabimur.* L'aria col soffio de' venti ci fa intendere, che la nostra vita è un soffio che passa: *Ventus est vita hominis.* Il fuoco con le sue lingue instabili e fiammeggianti ci va dicendo che ci andiam consumando appoco appoco per ridurci in cenere: *Cinis es, & in cinerem reverteris.* Così è, e se vogliamo rivolgere il pensiero a tutti i nostri Antenati, e a quanti vissero prima di noi nel mondo tutto, tutti ci dicono che dovremo soggiacere ancor noi alla stessa legge da Dio stabilita al principio del mondo, di dover morire.

Contuttociò se vi ha rimedio alcuno a questa dura necessità di dover un giorno certamente pagare questo tributo, altro non posso io suggerirvi, senonchè quello di studiar la maniera di vivere più lungamente che sia possibile. So quanto da ognuno si brami di vivere, e che l'amor di questa natura alla vita presente predomina assai nel nostro spirito. Ora per secondar questo nostro genio, voglio in questo giorno additarvene il modo, e proporvi un rimedio molto esperimentato per prolungare la vita su questa terra. Ben mi avveggo che il presente tema non vi dispiace, e che siete bramosi d'intenderlo. Attendetemi, che io già ben volentieri ve lo dimostro.

Non posso dissimularvi, e già voi lo sapete, che incerto è il vivere nostro, e che ad onta di nostra sanità e robustezza, di momento in momento morir possiamo. Pure se v'ha metodo, maniera, medicina valevole a prolungarci la vita, per quanto io abbia considerato, e veduto sì dalle sagre e profane Storie, come dalla esperienza, non evvi altro mezzo più sicuro, e valevole di questo, che il vivere bene, condurre una vita

titio-

timorata di Dio, e veramente cristiana. Lo Spirito Santo infallibile verità, che parla per bocca del suo Profeta Davidde, non mi lascia mentire: *Ecce sic benedicetur homo, qui timet Dominum*. Ecco in qual maniera Iddio benedirà anche in questo mondo l'uomo, che teme il Signore. Goderà egli in pace tutti i suoi beni, in tutti i giorni della sua vita, di quella vita, che dalla divina bontà benedetta è prolungata a moltissimi anni, avrà la consolazione di vedere i figliuoli de suoi figliuoli cresciuti e moltiplicati nella sua famiglia: *Et videas bona Jerusalem omnibus diebus vitæ tuæ, & videas filios filiorum tuorum pacem super Israel*. E più chiaramente in un altro Salmo, dopo averci esposta l'amorosa protezione, e attento governo, che Iddio terrà sopra dell'uomo giusto, ci attesta egli di volerlo riempire di una lunghezza di giorni: *Longitudine dierum replebo eum*.

Posta una tal verità, che non lascia luogo alcuno a dubitarne, io la confermo con un altro argomento preso a contrario, somministratomi dall'Apostolo San Paolo tromba dello Spirito Santo. Il Santo Dottor delle genti scrivendo nell'Epistola ai Romani, ci fa sapere, che la morte è venuta al mondo per il peccato, e ch'essa è veramente figliuola del peccato: *Propter peccatum mors*. Che questa morte venga più presto, o più tardi, è verissimo ch'ella è incerta, nè si può saperne l'ora, il momento, avendo ciò decretato l'Altissimo per nostro bene e vantaggio, acciocchè solleciti per un tal timore stassimo sempre preparati ad aspettarla, nulladimeno se v'ha nel mondo cos'alcuna, che possa accelerare, e dar fretta a questa morte, altra certamente non v'è secondo il detto apostolico, che il solo peccato: *Stimulus autem mortis peccatum est*. Il peccato da noi commesso è quello sprone acuto, quel pungolo

golo penetrantissimo, che la fa correre, anzi volare contro del peccatore. Nò non vi date a credere, che la morte debba venirvi a trovare su di quel cavallo tutto magro e smunto, su di cui fu veduta da San Giovanni l'Evangelista, cosicchè a passo a passo e lentamente venga a battere alle vostre porte. Non sarà così; perchè quando voi le somministrate il pungolo, lo sprone delle vostre iniquità, ella corre veloce per abbattervi, per uccidervi. Sì, di vostri peccati sono tante voci, che gridano, e chiamano la morte ad affrettarsi per togliervi la vita: sono tante citazioni pressanti alla morte, perchè presto venga e non tardi a togliervi da questo mondo, perchè come abbiam detto, *stimulus autem mortis peccatum est*.

Con questa cognizione, se sapeste quanto differente sarebbe il nostro giudizio intorno la morte avvenuta a quello, o a quell'altro nostro fratello! Morì quel capo di casa, e con esso lui morì il sostegno della famiglia, della consorte: era in età da vivere molti anni, era nerboruto, e di buona complessione; come mai entro lo spazio di pochi giorni passò dal letto al sepolcro? Se interrogarete il Medico, questi vi dirà, che per un riscaldamento di viscere accese, una febbre maligna, cui non si potè superare cogli umani rimedj, e' fu rapito prima del tempo da questa vita: ma lo Spirito Santo vi direbbe, che intanto è morto prima di quello, che gli promettevano gli anni suoi, in quanto egli aveva un'amicizia non buona, e scordato affatto dell'affetto dovuto alla Consorte datagli da Dio, tutto l'aveva collocato in altra creatura. Per questo egli è morto prima del tempo, perchè la minaccia di Dio è chiara nella S. Scrittura: *Impius, antequam dies ejus impleantur, peribit*. Morì quella Giovane nel fiore degli anni, ma la morte non le fu accelerata dalle febbri ardenti, ma dagli amori indegni,

dal-

dalle corrispondenze lascive. Per questo ella lasciò di vivere prima del tempo, perchè la stessa minaccia replica Iddio per il Santo Giobbe: *Iniqui sublati sunt ante tempus suum.* Non attribuite nò la morte troppo immatura di quel Giovinaltro, di quella Femmina, di quell'Uomo alla troppo furiosa mossa di catarro, allo spasimo del petto, al crucio delle viscere; ma se quello era dedito agli amori, alle bestemmie, alle bettole, al giuoco, se quella alla vanità e immodestia, e si dimostrava irriverente alle Chiese, dite piuttosto, e dite vero, che son morti innanzi al tempo perchè non vivevano secondo la divina legge, essendo certo e sicuro per testimonio dello Spirito Santo, che gli anni del peccatore si abbrevieranno: *Anni impiorum breviabuntur*, e perchè? Perchè *stimulus mortis peccatum est.*

Fa Iddio co' peccatori appunto come si fa con i legni del bosco. Si porta l'Artefice al bosco, e se deve provvedersi di legno per lavorare uno Scrigno, o per formarne una Statua, va con cento riguardi prima di dare il taglio, considera la stagione, l'aria, esamina se il legno sia stagionato, se la Luna sia nel crescere, o nel calare. Ma se si vada al bosco per tagliar legna da fuoco, allora si va ad ogni tempo, si troncano alla rinfusa, nè si usa veruna cautela. Che sono i Peccatori? non altro che legna per il fuoco dell'Inferno: *Excidentur, & in ignem mittentur:* lo disse Gesù-Cristo stesso. Dunque si tagli alla rinfusa, sien giovani, gagliardi, robusti, non si porti loro verun rispetto. Alberi infruttuosi, che occupano inutilmente il terreno: *Ut quid terram occupat? succide, succide ergo illam*; ecco il divino comando alla morte, la quale pronta obbedisce, e sia capo di casa, sia pur sul fiore degli anni, sia il sostegno della casa, non importa, sono legna per il fuoco, *succide illam.*

Vi confermi una tal verità un esempio rapportato dal V. Cardinal Baronio ne' suoi Annali. Dormiva l'iniquissimo Imperatore Anastasio, quando nel torbido ed inquieto sonno videsi comparire innanzi un Personaggio terribile nell'aspetto, tenente nella destra una penna, e nella sinistra un libro, e così stando con fiera e minaccevole guardatura gli disse: Mira, o Anastasio, ecco, che io per le tue iniquità ti scancello quattordeci anni di vita: *En ob perversitatem tuam quatuordecim tibi vitæ annos deleo*; e dando di penna eseguì col fatto ciò, che aveva espresso con la voce. Destossi Anastasio a queste portentose voci, e tutto attonito non sapeva decidere, se creder la dovesse un sogno, oppur un'avviso celeste. Quando indi a pochi giorni il Cielo cangiato il bel sereno cominciò a lampeggiare, a tuonar, e fulminare. Allora Anastasio ricordevole della visione, e quasi presago, che la tempesta fosse commossa a suoi danni, cominciò impaurito a nascondersi ne' più cupi e rimoti nascondigli del suo palazzo, ma tutto in darno, imperocchè all'improvviso scoppiò dal Cielo un fulmine, che presolo di mira, in un istante l'uccise. Non vi fidate pertanto, miei cari figliuoli, a vivere in peccato, perchè gia avete inteso, che *anni impiorum breviabuntur*. Bramate vivere una lunga felice vita? Vivete uniti a Dio, lontani dalle sue offese, frequentate i Sagramenti, vivete da buoni Cristiani, cioè in quella maniera come vorreste trovarvi al punto di vostra morte, e non dubitate che vedrete sovra di voi adempiuta la divina promessa: *Longitudine dierum implebo eum, & ostendam illi salutare meum*: che così sia.

DISCORSO SESTO.

ALlorchè mi ſi preſentano innanzi agli occhi le ceremonie funebri, che come Miniſtro della Chieſa debbo uſare verſo qualche noſtro Defonto fratello, non poſſo far a meno di non ripetere: *Jam judicatus eſt*. L'anima di lui già comparve al divin Tribunale, e già a queſt' ora dall'eterno ſupremo Giudice, fu giudicata ſecondo le ſue operazioni: *Jam judicatus eſt*. Quali e quanto meſti, e compaſſionevoli oggetti mi ſi parano in folla dinanzi alla mia mente, alla memoria di quel divino Tribunale, ove queſt' anima comparve, e noi pure vi dobbiam comparire! Qual' orrida novità, vederci in uno ſtato, in cui non ci ſarem veduti giammai! Qual ſtrana ſolitudine, ove altri non vi ſaranno che un Dio ſolo Giudice! E quale indiſpenſabile neceſſità di trattare con queſto Dio a ſolo a ſolo! Potete voi per avventura formarvi di ciò una adeguata idea, e comprendere che mai ſia Dio ſolo, ed un'Anima ſola? Faceſte voi mai rifleſſione ſopra ciò, che cento e più volte avete detto: Biſogna comparire innanzi a Dio, biſogna render conto a Dio? Di grazia per voſtro e mio ſpirituale vantaggio eſaminiamo attentamente queſte due propoſizioni. Biſognerà comparire ſolo innanzi a Dio ſolo ſolo: Biſognerà riſpondere ſolo a Dio ſolo. Piaccia a Dio, che queſte brevi parole io ve l'eſponga nel ſuo più chiaro lume, onde poſſiate ritrovar que' moti di un ſalutar timore, per cui o perſeveriate coſtanti nella grazia divina, o vi riſolviate di cambiar coſtumi, ſe talun di voi ne aveſſe biſogno. Incominciamo.

Giunto che ſarà il Criſtiano all'eſtremo punto della morte, in cui perdute le coſe di quaggiù, il corpo cotanto amato, i beni e piaceri goduti,

gli onori, le ricchezze, il tempo abusato, si troverà in un istante con l'anima sola alle porte della eternità. Eccola pertanto balzata all'altro mondo quest'anima una volta sì tranquilla, e baldanzosa, sì amante delle conversazioni, de' spassi e diletti mondani, eccola in un subito relegata in una orrida e spaventevole solitudine. Gira d'intorno lo sguardo, e solitaria si scorge; ascolta se odasi alcun mormorio, e sente un alto profondo silenzio; abbassa lo sguardo, e si vede in un vero diserto. Oimè, esclama ella, dove, dove son giunta? Che mutazione è mai codesta? Dove sono le mie ville, le mie possessioni, dove le mie ricchezze, i miei passatempi? Tutto è finito per me. Che orrida solitudine! Io vivo separata dal mio corpo, dal mondo, dalle compagnie, dal tempo. Quando alzati gli occhi all'alto scorgesi ad un tratto attorniata, e investita dal suo Dio, trovasi presente alla immortalità di Dio, sottoposta alla potenza di Dio, unita all'eternità di Dio.

E' vero che qui sulla terra siamo tutti racchiusi nel seno di questa immensa Divinità, la quale per ogni parte c'investe, essendo verissimo, che *in ipso vivimus, movemur, & sumus*: ma in fine ciò succede in una maniera invisibile, e insensibile, e la vista delle Creature chiama a sè la nostra riflessione, e stima, che appena pensiamo a questo Dio, che c'è d'intorno: ma dopo la morte non v'è più distrazione, occupazione alcuna, lo spirito scuotesi da quel sonno profondo, in cui giaceva, e posto in una total solitudine, ei altro non vede che il suo Dio, ad altro non pensa che a lui, e vedesi sotto il braccio di Dio, la cui collera stata sospesa nel corso della sua infelice vita, piomba allora con tutto il suo peso sul di lui capo. Ah che sarà di voi, di me, quando ci troveremo soli con Dio solo! Averà-

ra,

ragione il Santo Giobbe di esclamare: Che farà di me, quando questo Dio immenso, onnipotente, eterno comparirà per giudicarmi? *Quid faciam, cum surrexerit ad judicandum Deus?* Che farò io allora? a qual partito mi appiglierò? Vedrò il mio Dio, e la prima volta che il vedrò di solo a solo, lo troverò mio Giudice.

Intendete bene quale sia per essere la costernazione di un'anima in questo stato, che non avrà mai veduto Dio, e quando sarà per vederlo la prima volta, lo vedrà come suo Giudice. Ella lo vedrà tutto ad un tratto come rea, per aspettare da lui la definitiva sentenza di sua sorte; sinchè altre volte veduto l'avesse, non sarebbe il caso sì strano: ma egli è pur vero che uscì dalle mani di Dio, e dal suo nulla senza conoscerlo: passò i primi anni della vita senza sapere ciò, ch'egli fosse, quindi lo conobbe per via d'immagini, e di specie straniere; la sua ragione le dettava, ch'egli era il suo Creatore, la fede lo insegnava, ch'era il suo Salvatore, ma mai lo vide; ed ora che per la prima volta a lui si presenta, vede la sua Giustizia, il primo oggetto che la colpisce, e la turba, è un Dio giusto Giudice e vendicatore, *Quid faciam? Quid faciam?* Che farà di voi, di me a questa prima nuova ed insolita comparsa? Pensate, e risolvete. Che se la costernazione, e lo spavento di un'anima sarà sì grande, quand'ella comparirà sola avanti a Dio solo, che sarà quando ella risponderà a Dio da sola a solo?

Sembrami non esservi immagine più viva di questo divino Giudizio, quanto quello sì corto e decisivo pronunziato già contro di Baltassare; tre sole parole scritte sovra di un muro fecero l'ultimo destino di quell'infelice: *Mane, Thecel, Phares*, cioè *numera, pondera, divide*. Mirabile, ma vera figura di ciò, che succede nell'istante del-

della morte al peccatore, allorchè sta per essere giudicato dal suo Dio. Postosi il supremo Giudice in contegno severo e rivolto all'anima, che già conosce e vede come dipinte in una tela, le azioni tutte della sua vita passata, così le parla: *Numera*, ne conoscerà appieno il numero, *Pondera*, ne rileverà l'esorbitante peso, *Divide*, separerà colpe da colpe, e i peccati da quel poco di bene che avrà ella fatto, come il buon grano si separa dalla paglia. *Numera*. Non aspettate che io quì vi faccia una lunga enumerazione de' peccati relativamente ai diversi articoli della legge di Dio, e della Chiesa: basta solo che entrando in voi stessi diate un'occhiata alla vostra coscienza per conoscere quali e quante volte, in quali e quanti incontri co' pensieri, co' desiderj, con le parole, con l'opere, con le omissioni tanto verso Dio, quanto verso il prossimo l'avete offeso. Oh che numero sterminato di colpe sta registrato e conservato nel tesoro delle divine vendette? So certo che ad una tal vista di colpe poste nel suo chiaro lume, e per ordine, sbalordita, attonita rimarrà l'anima rea, conoscendo che le sue iniquità sono in maggior numero, che i capelli del proprio capo.

Al numero succederà il peso, *Pondera*. Ed oh quanto mai peseranno i vostri peccati, di cui renderete conto voi soli avanti a Dio solo! In questo mondo si adoprano varj pretesti per diminuire l'enormità del peccato, imperocchè si va dicendo: Io non cerco d'ingiuriare Iddio: il costume, l'esempio, la necessità me l'han fatto commettere, la cosa fu leggiera, non durò che un momento, v'ebbe parte la ignoranza, la sorpresa, la fragilità: ma in faccia a Dio che si risponderà? Quanto vani ed inutili saranno questi pretesti! Non cercate d'ingiuriare Dio? Ma vi domando, contravvenire a suoi voleri, violar la sua leg-

ge

ge, calpeſtarla ſotto ai piedi, preferire a lui una creatura, un piacere, non è forſe un ſommo oltraggio, che gli venite a fare? Iddio è forſe meno degli Uomini? Obbedite pure alle leggi del Principe. E Iddio ch'è infinitamente maggiore di tutti i Principi, non dovrà eſſere da voi obbedito? Gaſtigano pure i Principi chi non oſſerva la legge ſtabilita ancor con la morte temporale, e Iddio non dovrà, o non potrà gaſtigare i traſgreſſori della ſua ſanta legge con morte eterna?

Che vale il dire, il coſtume, l'eſempio, la neceſſità mi han indotto a peccare? Vi mancavano forſe avvertimenti, conſigli, eſortazioni, Prediche, eſempj buoni? Vi mancavano iſpirazioni e rimorſi, ed ajuti neceſſarj per la voſtra converſione? Ah peſate la copia immenſa di grazie a voi da quella bontà diſceſe, e la voſtra reſiſtenza contumace, e vedrete che col Vangelo alla mano, regola unica del viver voſtro voi ſiete reo convinto, e che voi potevate regolare il viver voſtro, e convertivi, e ſe non lo avete fatto, fu perchè non lo avete voluto: lo vorrete allora, e non lo potrete più.

Ah la neceſſità de' miei affari, di provvedere alla famiglia, di trarmi dalla miſeria . . . Tacete, tacete. Ditemi, e qual'altro maggior affare avevate voi, che quello della ſalute eterna? Non ſentiſte dirvi più e più volte, che vale ad un uomo l'acquiſtar tutto il Mondo, s'egli perde l'Anima ſua? Ad la mia debolezza. . . Silenzio, vi replico. Quando eravate deboli nella voſtra ſanità corporale, conſigliavate col Medico, prendevate i più diſguſtoſi rimedj, affine di prolungare ancor qualche tempo la voſtra vita: trattandoſi poi della ſalute dell'anima non avete voluto farvi alcuna violenza, conſigliare col Confeſſore, far qualche penitenza. Tutti preteſti frivoliſſimi; ſi-

chè

chè vi vedrete carichi di colpe senza poter addur menoma scusa.

Ma e l'opere buone che avrem fatto? A nulla vi serviranno, perchè a coprirvi dell'ultima confusione vi dirà Iddio, *Divide*. Quali sono stati di queste buone opere i fini, ed i motivi? Per lo più il capriccio, la forza, l'occasione, e la vanità, l'ipocrisia, l'umano rispetto, che vi fece operare. Quante volte dissimulaste gli affronti, foste pazienti, temperanti per una natura timida, vile, ed avara? Quante volte osservaste la legge di Dio per piacere agli uomini, cercaste la virtù per trovar la fortuna? Quando tutto questo sarà rilevato da quella divina Sapienza, che penetra l'intimo del nostro cuore, che rescerà delle vostre buone azioni? Ah non altro certamente, che la miseria, la povertà, la nudità. Tal'è il fine di tutti gli uomini, tale lo stato in cui si troverà il peccatore nell'ora della morte, quando comparirà solo innanzi a Dio solo, e renderà conto solo a Dio solo di tutta la sua vita. Questa sarà dunque altresì l'ultima mia, e vostra sorte. Amabilissimo Salvatore, che siete morto per me sopra una Croce, datemi quel vivo lume celeste, colla cui scorta possa numerare, pesare, e separare da quest'ora tutte le mie azioni, affinchè avendo io in quello Mondo esaminato il numero, il peso, e la qualità di mie colpe per emendarmene, e correggermi, voi abbiate in quel punto estremo a giudicarmi degno della vostra gloria, quando comparirò innanzi al vostro Tribunale: *Juste Judex ultionis, donum fac remissionis, ante diem rationis*. Questa è la grazia che io vi domando, e spero ottenere dalla vostra infinita misericordia, che così sia.

DISCORSO PRIMO.

Si quis sermonem meum servaverit, mortem non gustabit in æternum. Jo. c. 8.

Assai curioso è il quesito proposto dal gran Padre Sant'Agostino nel terzo libro della Città di Dio al capo quarto. Domanda egli, per qual cagione avendoci Dio liberati dal peccato per i meriti della sua santissima morte; non ci abbia allo stesso tempo liberati ancor dalla morte, la quale non è stata introdotta per altro nel mondo, che in pena e gastigo del peccato? E risponde il Santo a sè stesso, che questo è per provar maggiormente la nostra fede, e la speranza che abbiamo di avere a risorgere ad una vita immortale. Si potrebbe dir ancora, che esentandoci dal timor di morire, il Signore avrebbe private le anime più deboli d'uno de' più efficaci motivi, che abbiano per distaccarsi dalla terra, e da tutto il transitorio; ed i più grandi spiriti innamorati di Dio, della più bella occasione di mostrare il loro amore. Se Gesù-Cristo morendo per noi, ci avesse fatto questo privilegio di renderci immortali, egli avrebbe privato sè stesso della gloria, che ha ricevuto colla costanza di tanti Martiri, ed io non so, se avremmo veduti i deserti popolati di tanti illustri Solitarj, che hanno dispregiato, alla sola vista del sepolcro, tutto ciò che prevedevano dover loro rapir la morte.

Comunque sia, questa pena della disubbidienza d'Adamo, che c'è restata dopo avere scontato il suo peccato, non scema punto la gloria del Redentore. E' vero, ch'egli non ha distrutta del tutto la morte; ma per fare che la Redenzione fosse compiuta, bastava che l'avesse vinta, che l'avesse disarmata, che le avesse levato, per dir co-

così, tutto ciò ch'ella aveva di amaro, e di disgustoso: bastava, che per quelli, che aveano a profittarsi del Sacrifizio della Croce, ella non avesse più niente di penoso, niente di aspro; e che in vece di essere un supplizio per i Giusti, essi vi potessero anzi trovare la miglior ricompensa della loro virtù. A me pare N. N. che la grazia di Gesù-Cristo abbia prodotto quest' effetto, e che lo produca altresì giornalmente; e questo appunto è quello, che lo stesso Gesù-Cristo di sua bocca ci vuol dare ad intendere, se pur non m'inganno, colle parole da me addotte del Vangelo: *Si quis sermonem meum servaverit, mortem non gustabit in æternum*. Non dice solamente, che colui, il quale osserverà la sua parola, non morirà, ma dice, che non gusterà la morte; come se volesse dire, che per lui la morte non avrà niente di fastidioso, che non ne sentirà altrimenti l' amarezza. Molto facile mi riesce, miei Signori, di provar questa verità, che io cavo dal testo allegato. Io vi feci vedere, già non è molto, la felicità, che accompagna la vita degli Uomini santi: mi torna bene di mostrarvi oggi, che essi muojono ancor più dolcemente di quello, che han vissuto; e come la grazia spiana tutte le difficoltà, che s' incontrano nella pratica della virtù, così la virtù praticata con perseveranza raddolcisce tutto ciò, che ella ha di più aspro, e di più insopportabile alla morte. Non m' abbandonate già o divino Spirito in una occasione, che pare tanto utile per la santificazione di quelli, che m' ascoltano; abbiate il dovuto riguardo alle preghiere di Maria, l' autorità della quale interponghiamo presso di voi, salutandola divotamente colla Chiesa: *Ave Maria*.

Difficil cosa è il far credere a' peccatori, che la vita de' Santi sia una vita molto felice; ma

ma parmi, che tutto il mondo resti ben persuaso della dolcezza della lor morte. Quindi è, che i più cattivi, e dissoluti, i quali abborriscono tanto il vivere nella forma che vivono i Santi, nondimeno vorrebbero però morire com' essi muojono: *Mortem spiritualium optant sibi etiam carnales, quorum tamen vitam abhorrent*, dice il divoto S. Bernardo. Ed in effetto la cosa è tanto chiara, e manifesta, che per poco che vi vogliamo riflettere, non possiamo a meno di non restar convinti della verità. Due sono li sguardi, che occupano totalmente l'intendimento d'un uomo, che sente avvicinarsi il fine della sua vita. Attesochè si trova all' ora in mezzo tra il tempo, e l'eternità, tutti i di lui pensieri si dividono tra il tempo, che finisce, e l'eternità, che comincia. Egli dà uno sguardo a ciò che è stato, ed un altro a ciò che ha da essere, e secondo quello che vede nel passato, e quello che prevede nell'avvenire, si trova sorpreso o dal dolore, o dall' allegrezza. Ciò supposto, io dico, che la morte per terribile, e spaventosa ch' ella sia in sè stessa, non può dar fastidio all'uomo da bene, che non gli può dare il minimo disturbo del mondo, perchè da qualunque parte ei volga l'occhio, al tempo passato, o al tempo futuro, ei non vede cosa che gli rechi travaglio, tutto gli dà motivo di consolazione, e di confidenza. Se riguarda il passato, non ha occasione di temer la morte: ve lo farò vedere nel primo punto di questo discorso: se considera l'avvenire, ha di più occasione di desiderarla; lo proverò nella seconda Parte. Questo sarà tutto il Discorso di questa mane.

Certa cosa è, che la perdita di tutto ciò, che si è goduto sulla terra, e di tutto ciò, che si è posseduto con attacco, è quello, che rende sì amara ad un poco buon Cristiano non solamente

la memoria, ma molto più la presenza della morte. Se niente si stimasse quaggiù, ovvero se si potesse portar seco ciò che si stima, non si avrebbe maggior difficoltà a partire dal mondo, che a sortire d'una casa, che minaccia rovina, per passare ad un ben comodo Palagio, al quale si potesse portar seco quanto si avesse di più prezioso. Ora, miei Signori, gli uomini da bene hanno questo duplicato vantaggio: essi non lasciano morendo, se non ciò, che hanno sempre odiato, sempre disprezzato tutto il tempo della lor vita; e se ne vanno carichi di tutto ciò, che giudicarono degno della loro stima, e del loro amore.

Cominciamo da questa carne, che è legata collo spirito co' nodi sì stretti, e sì antichi. Egli è certamente un gran dolore per una persona mondana di vedersi costretto ad abbandonar colei, che fu sempre la compagna de' suoi diletti, il caro stromento de' suoi sensuali piaceri, e abbandonarla ai vermi, ed alla corruzione. Ad un uomo dabbene questa è una disgrazia, che non dà alcun fastidio, anzi la riconosce per una sua grande fortuna. Voi sapete, che un vero Fedele passa la sua vita in continua guerra col suo corpo, col quale non fa giammai tregua, nè cessa mai di perseguitarlo a tutte l'ore, temendo, che una volta, o l'altra non se gli rivolti contro, e lo metta al di sotto, e per conseguenza in vece di travagliarsi perchè abbia a disfarsene, egli ha piuttosto motivo da desiderarlo, e da rallegrarsene, quando se lo vede mancare. Qual contento maggiore, che vedersi finire una guerra sì crudele, e sì pericolosa, come questa, di vederla, dico, finire colla total distruzione del suo nimico? So che questa campana non la vogliono sentire gli uomini carnali, i quali vogliono dare tutte le soddisfazioni a' loro appetiti, e che giornal-

nalmente si lasciano vincere, senza nè pur degnarsi di metter mano alla spada per combattere: persone simili non ponno capire questa verità; ma quelli, che veramente vivono secondo lo spirito, sanno ben essi ciò che voglio dire.

Quanto agli onori, alle ricchezze, ed altri beni di fortuna, i buoni li hanno tutti sempre tanto disprezzati, e fuggiti, che non possono tener in conto di mal alcuno la perdita, che ne hanno da fare morendo. Alcuni se ne sono già disfatti spontaneamente, e nell'abbandonarli hanno creduto di lasciar al mondo una non più che miserabile spoglia. Altri non se ne sono trattenuti l'uso per altro, che per farne parte a' loro fratelli, e per distribuirle a chi ne avesse il bisogno. Tutto il loro studio è stato distaccarne l'affetto, sempre sono stati pronti a renderle a quel Signore, che gliele aveva date, e non hanno avuto che molto da dolersi, vedendosi caricati di quest' amministrazione; hanno invidiata la sorte de' poverelli, ed essi ancora sono sempre stati poveri di spirito, cioè a dire di desiderio, e di volontà. Voi sapete, miei Signori, che gli infelici e miserabili, quelli, che pare non sieno nati che per patire, che non possedono niente in questa vita di tutto quello, che la potrebbe render dilettevole; voi sapete, dico, come tutti questi non provano punto di difficoltà in lasciare la vita. Anzi che la morte riesce loro sommamente dolce, dice Sant' Isidoro, e l'aspettano con gran desio, come il tempo del loro migliore riposo, e consolazione: *O mors quam dulcis es miseris, quam suavis amare viventibus, quam jucunda tristibus, atque lugentibus!* Eppure attesochè i più miserabili, i più sprovveduti de' beni temporali non sono sempre quelli, che ne facciano minore stima, si possono ancor attaccare alla ter-

ta coll' aver desiderio d' acquistare, col nodrir speranze d'arrivar una volta a miglior fortuna. Ma attesochè i Santi non solamente hanno rinunziato alle ricchezze, ma ancora al desiderio, ed alla speranza d'averle; attesochè tra essi quelli che si trovano coll' abbondanza, se la rendono quasi del tutto inutile, privandosi volontariamente di quelle delizie, e di quelle comodità, che la rendono tanto stimabile a' mondani sensuali: chiara cosa è che devono questi lasciar il mondo con minor dispiacere, che coloro i quali altro non hanno avuto in sorte, che una povertà involontaria, non di elezione, ma di necessità.

Ma questo è un dir troppo poco, N. N., il dire, che a' Santi non rincresca di perdere quello che sempre disprezzarono. Quanto si rallegrano di aver sempre disprezzato ciò che s'ha da perdere! Tutto il tempo di questa miserabil vita, a dir il vero, non è altro che una notte oscura, nella quale sembra che la Fede aumenti piuttosto le tenebre colla sua oscurità, che le dissipi con la verità delle cose, le quali c' insegna. Durante questa notte, i giusti, e i peccatori camminano per strade differenti, e totalmente contrarie; ma con una somma incertezza del termine, a cui queste strade vadano a finire. I cattivi si rallegrano di aver presa strada più larga, e più comoda e si lusingano, che non avranno già occasione di pentirsene. I buoni si credono di aver presa la più diritta, e la più sicura, ma ne sentono però le difficoltà, e non ravvisano che molto all'oscuro, il luogo del viaggio, a cui li conduce. Ma all' ultimo giorno del viaggio, quando si sta per giungere al termine, le cose cominciano a chiarirsi. La morte, da' Santi Padri chiamata l' Aurora dell' Eternità, agli uni discuopre gli sgarri, che hanno preso; e fa veder agli altri, che non si sono altrimenti ingannati nella loro credenza, e

che

che se avessero a cominciar di nuovo, loro bisognarebbe prender la medesima strada. Quanto si trovano in quel punto contenti, quando tutte le illusioni del mondo, tutti gl'incanti del piacere svaniscono, ed i più ciechi restano tutti convinti, e persuasi della vanità di tutte le cose! Qual contento, dico, di veder allora sì chiaramente, che hanno avuto ragione di staccarsi da tutto il creato, e che sarebbe stata grande imprudenza, se avessero operato diversamente! Qual contento in riconoscere, che in un affare di gran conseguenza si sono appigliati al miglior partito, e che hanno trascorso felicemente un passo sì sdrucciolo, e pericoloso, che non si sono lasciati incantare dall'esterna apparenza di quella falsi, e bugiarda felicità che ha ingannati tant'altri! *Vere mendaces extant montes, & altitudo montium*; dicono allora col Profeta. Egli è vero, e ormai non ne posson più dubitare; che que' gran maneggj, quelle grandi dignità, quelle grandi ricchezze, questo gran mondo, queste alte montagne, che parean toccassero il Cielo, e si credevano che li dovessero infallibilmente condurre al sommo della felicità; è vero, dico, che tutto questo non potea se non far loro strada ad orribili precipizj. Ben l'avevo io sempre pensata così, che non v'era su questa terra cosa che meritasse di farsene capitale; ora ne sono disingannato, conosco adesso la verità; tutto ciò che ho lasciato andare, non meritava in fatti d'essere tenuto. Il mondo non c'ingannava dunque colle sue grandi promesse? ma non mi son già ingannato io nel rifiutarle tutte. Qual contento, torno a dire, per un'anima buona il vedere, che spontaneamente se n'è distaccata, e che per dar gusto a quel Signore, che l'ha da giudicare, tanto tempo prima si è spogliata di tutto ciò, che la morte le deve levar per sempre! Che si

è fatta virtù, e virtù grande della neceſſità indiſpenſabile, che le correa d' abbandonare o preſto, o tardi tutto ciò che può render cara la vita all' uomo: che l' ha prevenuta da lontano queſta doloroſa ſeparazione, la quale rincreſce tanto agli uomini mondani, privandoſi per amor di Dio di quanto può dare il mondo di più amabile, e di più aggradevole. Se è vero, che non v' è alcuno dei Criſtiani, che all' ora della morte non voleſſe eſſere viſſuto lontano da' piaceri, e dagli onori vani di queſto ſecolo; qual conſolazione ſarà l' avere in fatti, e coll' opere meſſa in pratica queſta ſanta annegazione, che tutti gli altri inutilmente deſiderano allora di avere anch' eſſi praticata.

Che ſe la viſta de' diletti, e dei beni della vita non dà pena alcuna a' buoni, quando loro biſogna luſciarli in morte; e ſe anzi reca loro gran contento, perciocchè ne hanno conoſciuta, e diſprezzata la vanità: la memoria de' travagli, che hanno ſoſtenuti per amor di Gesù-Criſto, la memoria d' una vita penitente, e ritirata, d' una vita, che non è ſtata altro che una ſerie continua di buone opere, e di ſanti eſercizj, queſta memoria, dico, quanto li racconſolerà maggiormente? Biſogna confeſſarlo N. N. che una vita ſanta, e mortificata, fa ben differenti impreſſioni nell' intendimento dell' uomo, ſecondo il punto, da cui ſi riſguarda.

Se ſi conſidera dal punto del ſuo cominciare, pare che ſpaventi: trenta o quarant' anni di ſolitudine, di fatica, trenta o quarant' anni di combattimento, di guerra crudele contra tutti gli appetiti, contra tutte le inclinazioni della natura; ohimè, che terrore! Quante anime reſtano sbigottite ad una tal viſta, quanti ſi perdono d' animo, ed abbandonano l' impreſa per fare una perfetta converſione? Ma queſta ſteſſa vita così aſpra conſiderata dal punto, che finiſce, riguarda-

data dal letto della morte, oh come ella incanta, oh quanto par bella ancor alli più diſſoluti!

Allora è, che dalle perſone ſteſſe più mondane ſi ſentono dire quelle parole tanto ordinarie nella bocca degli agonizzanti: Oh Dio, s' io aveſſi a cominciare, ſe aveſſi potuto prevedere ciò che adeſſo veggo! Oh mio Dio! Quanto mi avrebbe giovato, Signore, ſe ſino da' miei primi anni mi aveſte troncate le ſtrade, che mi guidavano alla perdizione! mi aveſte levati per tempo tutti i mezzi di vivere nel luſſo, e nelle delizie! Ah ch' io facevo ben meglio, ſe aveſſi ſeguitata la buona iſpirazione, che mi chiamava a farmi Certoſino, ed a paſſare i miei giorni tutti digiuni da qualunque diletto! che mi ſarebbe più dolce render l' anima in un deſerto, e ſotto un aſpro cilizio, che ſopra morbide piume, e in queſto letto guernito con trabacca di broccato.

Che ſe queſta ſteſſa penitenza, ch' è ſempre parſa sì orribile, e ſpaventoſa alle anime più delicate, e dedite a' piaceri, ſembra allora tanto invidiabile; qual godimento cagionerà ella nel cuore di quelli, che l' hanno praticata ſino al fine con tanto coraggio, e con tanta perſeveranza? Si può forſe metter in dubbio, che quanto più le auſterità ſono ſtate grandi, e continue; quanto più la ſolitudine è ſtata perfetta, e ſequeſtrata dal commercio degli uomini; quanto più la mortificazione de' ſentimenti, di tutte le paſſioni, di tutti gli appetiti ſarà ſtata eſatta, tanto la gioja non ſia per eſſer più pura, e più compita? Quel gran numero d' anni compoſti di tanti giorni, que' tanti giorni, tutti i momenti de' quali ſono ſtati meſſi a guadagno, e reſi prezioſi con la pratica di mille eſercizj di pietà, di tante opere ſante, di tante, e sì eccellenti virtù; tutto queſto non ſi preſenta forſe alla memoria come un gran teſoro, come un cumulo immenſo di ricchi acqui-

ſti, che infallibilmente s'hanno da portar ſeco all'altra vita, e che ſon tanti, che baſtano per far l'acquiſto di un gran Regno, nel quale ſi ha da regnare in eterno? *Ingredieris in abundantia ſepulcrum.* Benedetto ſia Iddio! non entraremo già noi nel ſepolcro nudi, e ſpogliati, com'è il comune degli uomini; non laſciaremo già ad altri il frutto delle noſtre fatiche, e de' noſtri travagli. Sono pur queſti beni tutti, che poſſiamo portare con noi, che non poſſiamo tampoco dividere con quelli, che reſteranno dopo di noi.

Allora farà, che ripaſſando colla mente le grandi promeſſe, che ſono ſtate fatte ai veri Servi di Dio, un'anima ſanta riconoſce nella ſua vita quelle virtù, alle quali ſono ſtate promeſſe le più grandi ricompenſe, e le più belle corone. Ella vi vede e quell'umiltà, che ha da eſſer eſaltata; e quel diſtacco, a cui va di ragione il Regno del Cielo; e quelle lagrime, che devono eſſer cangiate in una continua conſolazione; e quella povertà, alla quale ſta deſtinata la viſione di Dio; e quella annegazione, a cui è ſtato promeſſo il cento per uno; e tutte quelle opere di miſericordia, alle quali dal principio del mondo ſta preparato il Paradiſo. Quanto ſi deve conſolare conſiderando, che la gloria le è dovuta per tanti titoli differenti! Quella gloria, che ſi dà per un bicchier d'acqua, ed eſſa ha dato tutto per renderſene degna? Quella gloria, a cui ſi ha diritto per avere oſſervati i comandamenti, ed eſſa ha abbracciati ancor i conſigli più difficili? Che gli ultimi venuti all'opera non ſono ſtati laſciati ſenza ſalario, ed eſſa ha portato il peſo del giorno, e del caldo? *Egredere*, diceva a queſta viſta Sant'Illarione, *egredere anima mea, quid dubitas? Septuaginta prope annis ſerviſti Deo & adhuc times?* Coraggio anima mia, coraggio. Noi non abbiamo già di che temere; abbiamo

bensì

di che ſpetare. Eccoti ſettant'anni di mortificazione, e di orazione quaſi continua. Sono ſettant'anni, che tu vegli, che tu digiuni, che tu patiſci, che vivi nelle fatiche, e nel ſilenzio. Il Demonio non ti può accuſare, che tu ſia ſtata ſino all'ultimo a penſare alla tua ſalute. Non ti potrà rinfacciare, che non abbi riſervato per Dio che il rifiuto delle creature, poichè dall'infanzia di già a lui hai conſecrata tutta la tua vita. Non è già queſto un ſemplice deſiderio di mutar vita, non è queſta una penitenza efimera di un giorno, che tu eſibiſca al tuo tremendo Giudice; ella è tutta la vita tua, egli è poco meno d'un ſecolo intiero di ſervizio, e d'inviolabile fedeltà mantenuta; sì sì, per lo ſpazio quaſi d'un ſecolo hai fatto guerra alle tue paſſioni, hai negato tutto a' tuoi appetiti, hai fuggito tutto ciò, che poteva luſingare il ſenſo, hai perſeverato al diſpetto di tutto l'Inferno, e di tutte le contradizioni della natura in un totale abbandono di tutto te ſteſſo: *Egredere, quid dubitas? Septuaginta prope annis ſerviſti, & adhuc times?* Fuori, fuori, che paventi? di che temi? dopo una vita di queſta ſorte, tutti gli timori non ſono che ſpaventi da fanciullo, che vane paure.

Egli è impoſſibile N. N. di ben comprendere la dolcezza, che queſte rifleſſioni cagioneranno all'Anima fedele: però io vorrei che penſaſſimo un poco, come in quell'ultimo punto la noſtra vita ci ſi preſenterà avanti gli occhi, e forſe riſveglierà ne' noſtri cuori movimenti molto contrarj. Io non vi dirò già, che al capezzale vi pareranno le coſe molto differenti; che troverete eſſere mancamenti enormi quelli, de' quali adeſſo non ne fate conto, e ſtimate leggieri. Vi ſtupirete al vedere, come non è più che poco d'incomodo, quello che già vi parea impoſſibile da praticare: non potrete capire coſa ſia quello, che

avete tanto amato nelle creature, che vi ha distolto dall'amore di Dio. Dico solamente, che tutta la vostra vita vi si farà vedere tale, quale è stata, e vi si presenterà agli occhi dell'anima, come in pittura tanto vivamente espressa, e con tal distinzione, che non potrete far di meno di non considerarla da tutte le parti. Ma pur finalmente, che altro mai ci metterà davanti una tal vista, se non ciò che abbiamo fatto fino adesso, ciò che facciamo ogni giorno, e ciò che faremo alla morte? Per conto di quello, che già è passato, noi ci vedremo molti peccati, e poco, o niente di penitenza. Qualche confessione, ma poco dolore, e niuna emenda; continue ricadute, un grand' attacco al mondo, un soverchio amore di noi medesimi, troppa cura di tutto ciò che passa col tempo, una totale scordanza dell'Eternità.

Per lo presente, credete voi che questa vita rilassata, questa vita divisa, e sì inegualmente, tra Dio, e'l mondo, queste lunghe giornate date tutte all'ozio, ed ai divertimenti; quelle orazioni così rare, così brievi, e così fredde; credete voi, dico, che tutto ciò rappresentandosi alla vostra memoria vi debba aprire una scena atta a cagionarvi allegrezza, a darvi consolazione? Miseri che noi siamo, e senza considerazione! E sarà possibile, che tutta la nostra premura, l'unico nostro studio sia di tener lontano da noi tutto ciò, che alla morte ci può dar qualche contento, cioè di fuggire tutto ciò, che può crocifigger la nostra carne, e render la nostra vita simile a quella de' Santi?

Ora N. N. miei dilettissimi, noi sappiamo di certo, qual sia l'effetto, che ha da produrre in noi la vostra vita riguardata da quell'ultimo punto, da quell'ultimo momento, in cui deve finire; noi sappiamo ciò, che ci dovrà allora piacere, ciò che ci rallegreremo d'aver fatto, o d'a-

ver laſciato di fare. Perchè dunque non diſponiamo noi le coſe di tal manſera, che in quel punto ci abbiam'a trovare totalmente contenti, o almeno che queſta viſta non ci abbia a recare alcuna moleſtia? Come non penſiamo noi a far qualche coſa che abbia del grande, del generoſo, dell'eroico, che col ſuo ſplendore faccia per così dire maggiormente rilevare il quadro, che al letto della morte ci ſarà preſentato d'avanti? Perchè non procuriamo di dargli ogni giorno qualche miglior tratto di pennello, d'aggiungerli qualche nuovo ornamento, che tanto più lo impreziosiſca, e lo renda più ragguardevole? Perchè prenderſi guſto in guaſtarlo, imbrattarlo, ſporcarlo, in coprirlo d'immondezze, in metterlo in iſtato, che ci faccia vergogna, che ci metta orrore, che ci riduca in procinto o di morte, o di diſperazione? E tanto parmi poſſa baſtare per moſtrarvi, che ſe all'ora della noſtra morte tutte le noſtre rifleſſioni ſaranno ſul tempo paſſato, i Santi non avranno punto occaſione di temerla. Ma non ponno di meno di non riguardar ancora l'avvenire, ove ſcoprendo al primo incontro un tremendo giudizio, ed una più ſpaventoſa eternità, egli è ben difficile che ſi ſtiano con l'animo cheto nell'apprenſione di due coſe di tanta conſeguenza, con tutto ciò io pretendo che in vece che queſti penſieri li abbiano da inquietare, renderanno anzi il loro godimento più pieno, e più compito. Queſto dev'eſſere il ſecondo Punto del mio Diſcorſo.

S'è vero, come lo afferma Sant'Agoſtino al Salmo cinquantesimo ſettimo, ſe è vero, dico, che il Battesimo ſia come una ſpirituale concezione, mediante la quale noi entriamo nell'utero della Chieſa per eſſervi formati dalla Dottrina di Gesù-Criſto, non v'ha da dubitare, che la morte non ſia a dire il vero, il naſcimento di

tutti i Cristiani, perchè allora appunto si verifica, come escono dal seno della lor madre, che li partorisce all' eternità. Quindi però S. Gregorio Nisseno paragona la morte ad un' allevatrice, la quale ci ajuta ad uscire dalla prigione, e dalle tenebre, in cui viviamo sulla terra, per farci passare a quel giorno grande, che mai tramonta, nè da notte alcuna resta oscurato. Che se la cosa è così, per qual cagione la nascita naturale si tiene per un giorno felice nella stima di tutti, e la morte nell' opinione ancora de' Cristiani è stimata un giorno torbido, tristo, e lugubre? La ragione di questo, seppur io non m' inganno, si è, perchè in quest' ultima nascita si fanno, se mi è lecito il dirlo, molte sconciature, quantità d' aborti; perchè molti nascono a guisa di mostri infelici, mal formati, privi della grazia, nè vi si nascono che per morire, e di una morte eterna. Ma gli uomini da bene, che si sono profittati del tempo tutto che hanno vissuto nel mondo, che l' hanno impiegato bene per divenir uomini perfetti, uomini nuovi in novità di spirito, che riformarono se stessi al modello di Gesù-Cristo, questi riguardano la morte come un passaggio a miglior vita: conforme farebbero i bambini, se avessero l' uso della ragione, allorchè sono in procinto di sortire dal ventre, che gli ha conceputi.

Io so, miei Signori, che quel timore, ch' è il principio della sapienza, ne è ancora il fine, e la corona, secondo il detto del Savio: *Corona sapientiæ timor Domini*. Ne mi sono scordato di quell' altre parole del medesimo Profeta: Beato l' uomo, che non lascia mai di temere: *Beatus homo, qui semper est pavidus*. In fine m' è ben noto, che Dio è terribile, ma so ancora, che non è ingiusto ne' suoi giudicj; e che come non si può mai troppo temere di dispiacergli, così

non

non si deve avere apprensione d'esser da lui trattato con troppo rigore, quando si è precurato dal canto suo di fedelmente servirlo. Questa era la considerazione, che rendeva l'Apostolo tanto intrepido, il quale sentendosi avvicinare l'ultimo de' suoi giorni, in vece di tremare in pensare al Giudizio, non avea difficoltà di dire, ch'egli si aspettava dalla giustizia del suo Giudice la corona della gloria, per la quale aveva sostenute tante fatiche. Per questo tutt'i Santi Padri dicono, che i Giusti non hanno timore alcuno della morte, e che i Santi la desiderano; che essi muojono bensì come i peccatori, ma che non tremano morendo, come fanno quelli; che loro bisogna bensì soggiacere alla legge comune, però con questa differenza; che questa necessità la quale riesce tanto dura a' tristi, ad essi è utile, e molto gradita. In fatti, miei Signori, qual'è mai quella cosa che nel giudizio, che si fa alla morte, possa spaventare un' anima veramente Cristiana? Cosa è in questo giudizio, che non glielo abbia a render desiderabile?

Ci bisognerà render conto di tutte le nostre azioni, di tutte le grazie che averemo ricevute, e ancora come ci saremo serviti degli stessi beni temporali. Eccovi ciò che deve spaventare tutti coloro, che saranno vissuti ne' vizj, o con tepidezza. Ma un Cristiano regolato, e fervente, cosa potrebbe mai desiderare di più dolce, che un conto di questa sorta? Un Generale d'Eserciti, il quale in sei mesi di servizio avesse guadagnate molte battaglie, espugnate molte Città, conquistate Provincie, che non avesse perdonato nè a' sudori, nè a sangue per render vittoriose l'armi del suo Principe, cosa desidera egli maggiormente, che di venir alla Corte a metter fuora le spoglie prese al nemico, a mostrar le sue ferite, a raccontar per minuto al suo Re tutte le particolari-

tà

tà d' una sì gloriosa campagna? Terribil cosa ella è veramente il dover dar conto d' una grande, e sì importante amministrazione, come è quella che c' è stata confidata, quando a niente altro si è pensato meno che ad esercitarla fedelmente, che si sono trascurati gl' interessi del padrone. Ma evvi cosa più gustosa, che rendere i conti, quando non si ha a produrre che guadagni, che profitti, che capitali accresciuti, ed avvantaggiati? Quando si può dire con quel fedele trafficante: *Domine, quinque talenta tradidisti mihi, ecce alia quinque superlucratus sum*? Signore, voi mi avete consegnati cinque talenti; confesso, come dovevo negoziarli con più vantaggio, che non ho fatto; nondimeno non li ho io già seppelliti sotto terra, gli ho posti a guadagno, me li ho fatti valere, e di cinque che me ne avete dati, ecco ve ne riporto dieci. Voi mi avete date ricchezze, non me ne son io servito a mantenimento del lusso, e della vanità in casa mia; ne ho fatta parte ai vostri poveri tanto quanto ai miei figliuoli, ne ho ornati i vostri Altari, ne ho vestiti i vostri membri. Ancorchè io abbia avuto molto tempo a mia disposizione, non ho mai stimato che questo gran tesoro mi sia stato concesso per dissiparlo inutilmente: l' ho impiegato in sante meditazioni delle vostre divine parole, nella contemplazione de' vostri misterj; l' ho consumato nell' istruire, e santificare l' anime che voi m' avete confidate, o che in qualunque modo si sieno trovate nelle mie mani, e sotto la mia direzione. Ho passate intiere giornate in visitare Infermi, mi sono adoprato per consolare afflitti, per mettere pace, ed aggiustar differenze che vertivano tra miei fratelli. Voi, rei mi deste due occhj, me ne son servito in legger libri divoti; mi deste due orecchie, le quali non sono state aperte che ad udir la vostra

parola, che a discorsi di edificazione, una lingua, ella non si è impiegata fuorchè per parlare a Voi, o di Voi. Niente ho trascurato per ubbidire alle vostre sante ispirazioni, per servirmi bene delle vostre grazie. Mi sono sentito interiormente chiamato alla solitudine, ed io ho fuggito, ho abbandonato questo mondo fallace. Voi m'avete persuasa la mortificazione de' miei sentimenti, ed io mi sono privato de' più bramati diletti. Voi m'avete dato un buon genio per l'orazione, ed io mi sono renduto al dolce invito, nè l'ho mai più lasciata tampoco, quando ne ho avuto le più vigorose respinte. Voi m'avete comandato d'amare i miei fratelli, e voi sapete, Signore, come non ho mai cessato di pregarvi ancora per i miei più giurati nemici. Infine voi m'avete mandate dell'infermità, ed io le ho sopportate con pazienza, e con rassegnazione, delle disgrazie, e perdite de' beni, ve n'ho benedetto con tutto il cuore; delle confusioni, le ho ricevute volontieri, e ve v'ho ringraziato.

Quando di questo tenore riescono le partite, non sarebbe forse uno troppo sfortunato, se non fosse costretto a renderne ragione? Che ha mai da temere alla morte un servitore così fedele? anzi che non ha egli da sperare nell'Eternità? Quì, miei Signori, è il colmo della felicità de' Santi, e la miglior sorgente della gioja, con cui sogliono essi esalare lo spirito. Di questo però non vi parlo più lungamente, perchè mi sento tutto oppresso alla sola vista di quella deliziosa Eternità, della quale già si veggono sulla porta per esservi introdotti.

Se un'Infermo dopo una lunga malattia si rallegra nel ricuperar la salute; se uno schiavo dopo una dolorosa servitù di molti anni gode in vedersi sciolto dalla catena, se un Piloto dopo una pericolosa navigazione tripudia di allegrezza alla

vista del Porto, e della Patria; se si attende con impazienza un giorno di festa, e di divertimento; se tutta la natura par che a ravvivi, allorchè i primi albori dell' aurora cominciano a colorire il Cielo, e promettere un giorno chiaro, e sereno; chi potrebbe mai esprimere l' allegrezza, ed il giubilo di un' Anima santa, la quale si vede in punto di finire una vita sì molesta, sì travagliosa, soggetta a tanti pericoli; ed in procinto d' essere ricolmata di ricchezze, di onori, e di diletti per un' eternità tutta intiera? *Consummatum est*, può ella dire allora con Gesù-Cristo: la cosa è fatta, eccoci al fine della carriera. Il viaggio è stato lungo, e faticoso, ho ben dovuto far di grandi sforzi, superar grandi difficoltà, sostener duri combattimenti; m' è costato gran sudore, e molto sangue. Ma siane pure il Signore eternamente glorificato; siamo pur una volta al termine, ei si contenta de' miei servizj, il tempo della fatica non ritornerà giammai più. Non ci saranno già più malattie, più tribolazioni, più croci, più violenze, più pene, e più martirj. Noi non abbiamo già più appetiti da reprimere, più passioni da combattere; già siamo alla fonte de' piaceri, e delle delizie, già men vado a godere una perfetta libertà. Tutto ciò, che fino adesso con tanta difficoltà ho creduto, vado ora a vederlo co' proprj occhj; men vado a possedere ciò, che ho sperato con tanta inquietudine; men vado ad amare, e ad esser amato eternamente, senza aver più da temere nè l' ira di Dio, nè la mia incostanza.

Nè vi crediate già N. N. che in questi sentimenti vi abbia presunzione, e che sia ciò un cantar la vittoria prima di essere terminata la battaglia. So benissimo che fino a tanto ci resta un respiro di vita, i più santi si possono perdere, come i più cattivi possono mutar vita, e santificarsi,

carsi. Assolutamente parlando, questo può essere; ma, a parer mio, è moralmente impossibile che mai succeda. Così è, miei Signori, in vano temerebbero i buoni di pervertirsi in morte, come in vano spererebbero di convertirsi i cattivi. Questo non è più tempo di penitenza nè per gli uni, nè per gli altri. Bisognava aver cominciato prima a piangere i suoi peccati, e quando si è vissuto nell'innocenza, allora è il tempo di cominciar a consolarsene. Per questo, se avrete ben osservato, quasi tutti i Santi hanno sempre ricevuta la nuova della loro morte con giubilo, e ringraziando il Signore, che sia venuta quell'ora tanto sospirata; altri si sono mossi ad intuonar cantici di lode; altri hanno pregati i circostanti a cantar loro d'attorno al letto; essi sono stati quelli che hanno consolati i loro amici, e che si son risi delle loro lagrime, e de' loro sospiri. I più umili, i più timorosi hanno detto arditamente, che se n'andavano a veder Dio; e si sono impegnati di pregar Dio per quelli ancora, che loro ciò non dimandavano. Che se voi ne restaste forse scandalezzati, se li rimproverate, quasi che sia troppa l'allegrezza che mostrano, che confidan troppo, se li avvertite che dovrebbero temere di non insuperbirsi, che hanno da temere li giudicj di Dio: essi vi risponderanno come rispose il Serafico S. Francesco d'Assisi al suo Confessore, che non è più in mano loro di prendersi tormentosi pensieri, sapendo, che dopo brevi momenti hanno da trovarsi in Paradiso a goder Dio: *Non licere sibi aliter facere, cum sciret se brevi fore cum Deo*. Dio loro dà allora una confidenza tanto grande, che loro pare già di vedersi il Cielo aperto sul capo, ed il luogo che loro sta preparato tra gli Eletti. Perdete il tempo in dirgli, che loro bisogna temere, e tremare fino all'ultimo, quando il Signore lui stes-

so

lo loro comanda, di ſtarſene quieti, e di venirſene a lui animoſamente colla fronte alzata: *Reſpicite, & levate capita veſtra, quoniam appropinquat redemptio veſtra*. Laſciate, laſciate che tremano i ſervi diſutili, ed infedeli: eſſi ne hanno ben ragione più ancora di quello che non ſi penſano; ma voi alzate gli occhj al Cielo, ove ſiete aſpettati, ed ove ſarete molto ben pagati di tutto il voſtro buon ſervizio fatto.

San Girolamo nell' Elogio da lui fatto a Nepoziano, dice, che queſto ſant' uomo ſtando in punto di render l'anima, alla preſenza di tutti i ſuoi amici, egli era quel ſolo che moſtrava un ſembiante tutto ſereno, e ridente; e quando tutti gli altri ſi ſtruggevano in lagrime, egli ridondava di tanta gioja, che ne compariva il contento ancor' eſternamente. Ben ſi vedea, dice il Santo, che queſto non moriva altrimente, ma ſolamente mutava la ſtanza; che non laſciava i ſuoi amici, che per andare a trovarne, e goderne degli altri più cari, e più dolci: *Intelligeres illum non mori, ſed migrare; mutare amicos, non relinquere*. San Gregorio racconta d'un uomo dabbene nomato Servulo, come una notte per la veemenza de' ſuoi dolori, che ſe gli erano raddoppiati, accorgendoſi ch' era venuta la ſua ora, ſi miſe fortemente a gridare, e fece alzare da letto i poveri, che aveva ſempre in ſua caſa in gran numero, non già per dimandar loro ſoccorſo al ſuo male, o perchè andaſſero a chiamar Sacerdoti, che gli aſſiſteſſero in un' accidente così repentino; ma cominciando egli ſteſſo ad intuonare un Salmo di David, li pregò, che lo cantaſſero tutti inſieme con lui, per render grazie al Signore, che la ſua morte era poco lontana. Io ſteſſo ho veduto con i miei occhj un' agonizzante, il quale ſentendoſi d' attorno al letto alcuni, che non poteano contenerſi dai ſinghiozzi, e dalle lagrime, dava loro

chiate tali, che parea li rimproveraſſe della loro debolezza, e di poca fede; indi abbaſſando le ciglia, con un ſembiante ſereno, e tranquillo: E' poſſibile, diſſe loro, che mi amino sì poco, che non vogliano godere de' miei contenti, che non ſi poſſano rallegrar meco della mia buona ſorte! Perchè piangere? aggiungeva, moſtrando con la mano il Cielo: là ſu è ove ce n'andiamo, e voi piangete? Quanti ſe ne ſon veduti, e quanti ne ho veduti io ſteſſo, i quali eſpreſſamente proibivano che ſi pregaſſe Dio, acciò prolongaſſe loro la vita, e che non hanno giammai potuto ridurſi a porgere voti ad alcun Santo per ricuperare la ſanità? Quanti altri che hanno confeſſato, come non ſi avrebbero mai creduto, che foſſe coſa sì dolce il morire? Io ho conoſciuto di quelli i quali uſciti quaſi miracoloſamente dalle fauci della morte, non poteano trattenere le lagrime, nè trovar conforto, per eſſer ſtato loro differito un bene sì grande: *Ubi eſt mors victoria tua*? dovremmo gridare vedendo ſimili eſempj: *Ubi eſt mors ſtimulus tuus*? O morte formidabile, morte ſpaventoſa, quali dunque ſono mai queſte tue armi sì crudeli, ov' è quella tua preſenza tanto terribile, che fa impallidire i più coraggioſi, ed intrepidi? Quella ſpina altre volte sì penetrante, e sì acuta, come mai ſi è tanto ſpuntata, che non ſi ſente più il colpo, non ferisce più, ma conſola? Come dunque ſi è fatta sì gran mutazione in quel tuo sì deforme viſaggio, che già non reca più paura a chi lo riguarda, non fa più impreſſione, anzi che ſei amata, ſei deſiderata con tanto ardore? Quanto ſon differenti, miei Signori, queſti dolci ſentimenti, queſta pace del cuore, queſta giocondità, dalle inquietudini, da' timori mortali, dalle tormentoſe agonie, e dalla diſperazione, nelle quali ſi vedono morire gli amatori del Mondo, e de' di lui vani piaceri?

Quanti

Quant' arte bisogna usare, con quanta delicatezza, con quanta cautela adoprarsi per avvertirli del pericolo in cui si trovano? E quali tempeste non suscita ne' loro cuori una sì trista novella? In quali turbazioni, in quali mortali sconvolgimenti non si passano quell' ultim' ore della lor vita? Quanti amari, ma tardi, ed inutili pentimenti del passato? Quali giusti timori alla vista di un avvenire che li attende, che li incalza, che non dà loro più tempo di riparare il tempo perduto? *Pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum ejus*. Sì per certo, che la morte di un uomo dabbene è qualche cosa di ben prezioso, e per quanto si dia, per quanto si patisca per conseguirla, non si potrebbe mai abbastanza pagarla. Qual felicità, aspettare col cuor quieto quell' ultimo passo, la sola memoria del quale ha sempre avuto forza di spaventare tutt' il mondo? Qual privilegio si è l' esser sicuro di godere una somma pace, e quiete d' animo, di sentirsi il cuore nuotar in un mar d' allegrezza, in un tempo in cui tutto è gemere, tutto è sospirare, tutto è tremare; in un tempo, in cui i più Grandi del mondo patiscono più dolori in un momento, che non hanno goduto piaceri in tutta la vita loro; trovarsi dico in questo tempo senza paura, senza travaglio, senza diffidenza; veder la morte venir verso di noi, per dir così, con le armi abbassate, nè ricever che dolci carezze da questo Leone che ruggisce; ridersi, burlarsi di questo mostro orrendo, e feroce? Evvi forse sorta di vita sì austera, che non bisognasse abbracciare; evvi cosa da praticarsi sì difficile, sì contraria al nostro genio, che non si dovesse intraprendere, per procacciarsi un bene sì grande?

Non istupisco, che gl' istessi cattivi bramino anch' essi di finir in tal forma i lor giorni, e che dicano con l' empio Balamo: *Moriatur anima mea*

mor-

morte Justorum. I peccatori vorrebbero morire come i Giusti, dice il saggio Tostato, perchè essi sanno bene, come il morire di questa maniera è un gustar anticipatamente le dolcezze del Paradiso. Ma non sono essi ben pazzi in persuaderselo, se è vero, che ciò che alla morte rende buona la sorte de' Giusti, quello che li rende felici, e contenti, è la vista del passato che è stato santo, e dell'avvenire che ha da corrispondere perfettamente, ed infallibilmente al passato? Non è forse tanto impossibile, che un cattivo Cristiano muoja come muojono i Santi, com'è impossibile, che egli non sia stato quello veramente è stato in fatti? Voi ne volete saper troppo N. N. se pensate di lusingarvi con una sì vana speranza. Guardiamoci che per la nostra negligenza, per lo soverchio attacco a' divertimenti della vita, per trascuranza in pensare all'eternità, in pensar spesso alla morte, a questa terribile morte, non siamo privati di quelle dolcezze, le quali accompagnano la morte de' Santi: che è quella che a tutti voi io desidero, e priego in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Così sia.

DISCORSO SECONDO.

Venient dies in te, & circumdabunt te inimici tui vallo, & circumdabunt te undique, & ad terram prosternent te. Luc. cap. 19.

QUesta Profezia della distruzione di Gerusalemme è una figura della morte funesta de' malvagi Peccatori, conforme nota il grande Gregorio nella trentesima nona delle sue Omelie. Perchè questi trincieramenti, questi attacchi, queste rovine ci rappresentano le tentazioni, i timori, li spaventi, la disperazione d' un Peccatore agonizzante: questi nemici sono i Demonj che l' assediano, la coscienza che lo stringe, la giustizia

di

di Dio che l'opprime colla ſola viſta de' tormenti che gli tien preparati. Ma per terribile che ella ſia queſt' immagine, ancorchè in tutte le Storie così antiche, come moderne non ſi legga caſo più tragico, che la deſolazione di queſta infelice Città; io ardiſco dire, che tutto queſto è ancor poco per eſprimere lo ſtato, in cui ſi trova un cattivo Criſtiano, quando gli biſogna morire.

Oh s' io vi poteſſi in queſto giorno far un ritratto, che rappreſentaſſe al naturale queſto miſerabile ſtato! Se vi poteſſi far vedere tutto ciò, che il peccatore vede allora di terribile, ed avanti di sè, ed attorno di sè, e dentro di sè medeſimo! quali ſono i ſuoi penſieri, i ſuoi movimenti, le ſue pene, le ſtrette, e le torture interne, che patiſce; altro più non ci vorrebbe per commovere i cuori più induriti nel male, e per render gli uomini dabbene in certo modo immobili per lo ſtupore. Quello, che io vi poſſo dire in una parola, ſi è, che la morte, ſecondo l' eſpreſſione di un Santo Padre, è come l' orizzonte del tempo, e dell' eternità, cioè il punto, che li congiunge, ed inſieme li divide, il mezzo pel quale ſi paſſa dall' uno all' altro. Or come il mezzo partecipa delle qualità de' due eſtremi, che unisce, così la morte ha in sè qualche coſa, e della vita, della quale è fine, e dell' eternità, della quale è principio. Di maniera, che la morte de' cattivi è ſempre cattiva, come la lor vita; è ſempre infelice, come la loro eternità. Io non vi parlerò in queſto Diſcorſo dell' impenitenza finale di un peccatore oſtinato, che è il colmo delle ſue iniquità; ma ſolamente vi diſcorrerò queſta mane di quell' amaro dolore, di quell' anticipato Inferno, che patiſce nel ſuo ultimo giorno. La Santiſſima Vergine da cui noi tutti ſperiamo la grazia di morire della morte de' Santi, ci potrà facilmente ottenere gli ajuti per parlar con profit-

to

to di quella de' peccatori nemici di Dio. Preghiamola per tanto con quell' orazione, che l' è tanto gradita: *Ave Maria*.

Egli è un ſpettacolo ben lagrimevole, miei Signori, il vedere un' infermo in agonia, che perdute le forze ſta combattendo colla morte fiaccamente, ed inutilmente. Voi vedete un corpo diſteſo, ed immobile in un letto, privo dell' uſo di tutti i ſuoi ſentimenti eſterni, che non ha quaſi più altro di vivo, che la ſua anima, trattenuta, per così dire, co' denti; i ſuoi occhj ſi ecclissano, e riconcentrano dentro del capo, le guancie cadenti, i labbri ritirati, i denti s' irruginiſcono, e diventano neri ad occhj veggenti, la bocca ſi riempie di ſchiuma; tutto il ſembiante pallido, e ſmunto; tutto bagnato da un ſudor freddo, e mortale; il petto s' inarca alzato da violenti ſcoſſe. Un rantolo ſpaventoſo accompagna i ſuoi reſpiri tronchi, e frequenti; tutte le membra s' agghiacciano, e s' intirizziſcono. Di quelli che gli ſtan d' attorno al letto, gli uni lo eſortano ad alta voce a profittarſi di que' pochi momenti di vita, che gli reſtano, gli altri ſi fan ſentire con alte grida, che il dolore ſtrappa loro dal petto: ma egli non ravviſa più nè que' amici, nè que' parenti ſconſolati: egli non bada più nè a loro avviſi, uè a loro ſoſpiri. Eccovi una vera immagine di quello infallibilmente un giorno tutti ſaremo, alcuni fra poco, altri un po' più tardi, ma tutti certamente molto più preſto, che non ci crediamo. Oh Dio! ed il penſar queſto ancor non baſta a diſingannarci, a diſtaccarci da tutte le vanità, e follie del mondo? Sapendo queſte verità potremo tuttavia fondar i noſtri penſieri ſu queſta terra, cercarvi onori, e ricchezze, ſe così i ricchi, come i poveri, i grandi, come i piccoli, i dotti, come gl' ignoranti, s' hanno tutti alla fine a ridurre a quell' orribile ſtato, ch' io v' ho dipinto.

In

In una sì grande calamità, non penſiate già, Uditori, che l'anima di un peccatore abbia ſolo a combattere coll'infermità, che la caccia dalla ſua ſtanza, da queſto corpo mortale, con cui già ella non può far più lunga dimora; ella gira gli occhj da tutte le parti per vedere, ſe poteſſe pur trovar qualche conſolazione, che raddolciſſe in parte le ſue miſerie; ma ahi! che a qualunque parte ella ſi volga, o ſia che fiſſi gli occhj ſul paſſato, o ſia che voglia conſiderare il futuro, altro non trova, che da per tutto motivi di dolore, e di diſperazione. Nel paſſato ella trova diletti più crudeli, che i più atroci ſupplizj. Nell'avvenire ſcuopre martori, che già ſono per lei troppo preſenti. Lo paſſato la mette in diſperazione, perchè non vi vede altro che beni troppo ſoverchiamente amati, e che già non può più ritenere appreſſo di sè. L'avvenire la porta al colmo della diſperazione, perchè gli mette davanti que' mali che ha poco temuti, e che già non può più ſchivare. In una parola, una felicità, che non è più che nella ſua ricordanza; una diſgrazia, la quale ſimilmente non è che nella ſua immaginazione, ſono le due cauſe dell'Inferno che realmente ella patiſce in ſe-medeſima; e queſti ſaranno i due Punti del mio Diſcorſo.

Si dice, che la morte è ſempre ſimile alla vita, e queſto è vero nel ſenſo, in cui comunemente ſi dice; ma non è men vero parlando in un'altro ſenſo, eſſere totalmente diverſa la morte dalla vita; poſciachè quando ſi è paſſata la vita in continue lagrime, e parimenti, ſi muore in contentezza, ed in una ſomma tranquillità: e per lo contrario ad una vita delizioſa, e piacevole, ne ſegue una morte travagliosa, e piena di dolore. Queſto è ciò, che il Savio ci volle inſegnare con quel Proverbio: Termina il dolore le più gioconde feſte: *Extrema gaudii luctus occupat.*

Co-

Come il pensiero della morte amareggia i peccatori ne' loro delitti, così vicendevolmente la memoria de' piaceri passati viene a recar loro tormento al tempo della morte. Perchè, o ne considerano la dolcezza, e non vorrebbono privarsene così presto; o ne veggono la vanità, e vorrebbono averli lasciati molto tempo prima; o ne conoscono il disordine, e vorrebbono esserne stati sempre digiuni. Tre passioni, le quali essendo in essi più violente di quello che noi potremmo concepire, e per cose assolutamente impossibili, necessariamente cagionan loro un tormento, che non si può dichiarare.

O Morte (grida l'Autore dell'Ecclesiastico) quanto è amara la tua memoria a chiunque ha posto la sua quiete nel godimento delle sue ricchezze! *O mors, quam amara est memoria tua homini pacem habenti in divitiis suis!* Or se la semplice memoria della morte è piena di tante amarezze, cosa dovremo pensare che sarà la presenza della stessa morte? Quanto la sentirà quell'avaro, a cui l'oro, e l'argento eran gl'Idoli che adorava? Quanto sarà acerba a quella donna, la quale non pensò ad altro, fuorchè a divertirsi, che a godersi tutte le comodità, tutte le delizie, e spassi della vita, che tuttavia va macchinando colla mente i suoi fini, che ancora ha il cuore invischiato, e schiavo delle sue vanità? Qual cordoglio sarà per tali persone il vedersi costretti rinunziare tutt'ad una volta a tutte queste cose, e quando meno se lo pensavano! *Siccine separas, amara mors?* Che mi servono adesso tanti abiti pomposi, tante preziose suppellettili? Dunque mi trovo quì ridotto alla bara, ed involto in un semplice lenzuolo; bisogna che me ne passi ad un paese sconosciuto, senza seguito, senza compagnia, senza ricapito, senza scorta, come un poveraccio, che fosse esposto tutto ignudo là in una Isola de-

ſerta, o in una terra diſabitata, abbandonato da tutti? Proſeguiranno altri dopo di me nel mondo a godere, a darſi bel tempo, ſi tratteranno lautamente, ſi faranno largo colle mie facoltà, ſi veſtiranno ſontuoſamente colle mie ſpoglie, abiteranno alla grande nei Palazzi da me fabbricati, ſcialacqueranno nel cavarſi tutt' i ſuoi capricci, l'oro, e l'argento che io aveva ammaſſato, mentre mi marcirò dentro un cimiterio, ove io mangierò la terra, e ſarò mangiato da vermi?

Queſta è la cagione, miei Signori, per la quale niuno ardiſce d'avviſar queſti tali del pericolo in cui ſi trovano; non hanno alcune volte che un'ora di vita, che ancora ſi ſta diſputando chi gli abbia a recar la nuova della morte; e quando è paſſato alla fine l'infauſto annunzio, e quando s'è loro detta queſta parola amara, e crudele: *Biſogna morire*, hanno ben ragione di far ritirare tutte le perſone, che l'infermo aveva amate, temendo che la loro preſenza non aumenti d'avvantaggio il ſentimento della perdita che n'ha da fare. Si tengono lontani quei che ſono ſtati compagni de' ſuoi piaceri, affinchè più preſto ne perda la memoria. Non ſe gli parla più de' figliuoli, di moglie, di beni temporali, acciocchè laſci il tutto con minor pena. Ma vane ſono tutte le diligenze, troppo gli ſtanno a cuore tutte queſte vanità, perchè ſe ne abbia a ſcordare sì facilmente. Ei dimanda ancora il Medico, ſi lamenta che l'abbandonano, che non gli applicano rimedj, che lo laſciano morire di neceſſità, eſibiſce la metà di tutto il ſuo avere a chi lo cava fuor di pericolo. Parmi appunto di vedere un grand'albero invecchiato nel terreno, ove fu piantato, che ha fatte profonde, e moltiplicate radici; ſi può ben ſcalzare, e cavare a fondo d'attorno quanto ſi voglia, che non lo potete ſtrappare, nè cavar di là, s'è abbarbicato sì fortemen-

mente alla terra, e con tanti legami ristretto, che non può nè lasciarla, nè tirarsela dietro; bisogna necessariamente adoprar il ferro, e la scure: *Jam securis ad radicem arboris posita est*. La mano di Dio è quella, che incarica li suoi colpi sopra questo cattivo Cristiano, su quell'albero vecchio, tanto radicato in terra; bisogna che caschi, in vano resiste ad un sì possente braccio; tutto ciò che lo lega col mondo, non ve lo può più lungamente mantenere. E questa è quella necessità indispensabile, che facendogli far riflessione alla vanità delle cose, che ha amate, e nelle quali metteva la sua confidenza, gli causa un secondo dispiacere ancor più amaro del primo, qual è di non avere lasciato più presto, ciò che sì presto ha da lasciare.

Noi vediamo morir di tempo in tempo Personaggj di qualità, e di condizione principale; alcune volte sei mesi dopo d'essersi fatta una gran fortuna, dopo d'essersi legati in un gran Matrimonio, dopo avere cominciato a vivere con splendore, e magnificenza. Quando ciò accade, io non posso contenermi di non dire dentro me stesso: Ohimè per un anno, per sei mesi di tempo importava la spesa d'impegnarsi tanto colle creature? Se questo giovane, se quella donzella, si fossero applicati al ritiro di un Chiostro, ed abbracciatici colla Croce, sarebbero ormai al fine de' loro patimenti, sarebbero a quest'ora gran Santi; in vece che per avere fatta cattiva elezione, li vedete miseramente privati de' beni di quaggiù, e di quelli del Cielo. Qual rammarico non v'ha dubbio per quelli che fecero i loro conti su d'una vita molto lunga; che forse han lasciato di darsi a Dio per la vana apprensione che ebbero di cinquanta, o sessant'anni d'austerità? Qual cordoglio il vedere, come non si trattava che di pochi mesi, e che hanno perduta l'occasione di far

un sì bel sacrifizio? Io non so, miei Signori, voi comprendete bene tutta la costernazione, ch può cagionar al cuore questo pensiero: per m io confesso, che mi pare totalmente insoffribile Or qualunque età che noi abbiamo vissuta, non abbiamo vissuto cristianamente, aspettiam ci pure senza alcun dubbio una simile spina cuore.

Perchè è cosa di stupore, quanto la più lun vita pare brevissima, quando ne siamo al fine ci pare un momento. Allora, dice San Pier D miano, il peccatore riguarda in dietro, e nc vede che una carriera fatta in un passo: guard avanti di sè, e vede gli spazj immensi dell' Ete nità, e piange inconsolabilmente, vedendo ch poteva, se avesse voluto, con un sì breve cam mino aprirsi una carriera eterna di felicità, e d delizie. Considera allora, che in vece de' piace ri, dietro i quali è andato perduto, avesse abbrac ciati i travagli della Penitenza, questi travagl già sarebbero tutti passati, come son passati gusti; e che di tutti i patimenti tollerati, gi non gli resterebbe altro più, che una dolce, morita memoria. La qual cosa tanto maggio mente affliggerà, quanto che prendendo allora l cose per lui altra faccia, troverà che era tutt facilissimo, tutto comodo da praticare, ciò ch gli parve il più impraticabile, il più impossibile Vederà chiaramente, con e poteva ben fare quel lo che tant' altri hanno fatto. Resterà attonito perchè non abbia mai neppur per un moment di tempo applicato per seguitar il lor esempio Quelle cose per le quali era più appassionato svanendosi insensibilmente, come si svaniscono colori al ritirarsi del Sole, se gli presenteranno alla mente prive di tutti que' solletichi, da cu altre volte rimaneva incantato. Chi mi ha sì fa tamente ammaliato (dirà tra sè stesso) per far

mi

mi impazzire dietro quella faccia che in pochi giorni aveva da imputridirsi, dietro quell'onore che aveva da svanire, dietro quell'oro che non poteva in gran tempo conservare in questa vita, la quale così presto doveva finire?

Tutte queste verità gli sembreranno tanto evidenti, e ne resterà totalmente persuaso: ei vedrà d'una maniera tutto palpabile, e sensibile, che ha vissuto come un cieco, come un fanciullo, come uno sciocco, che si merita le beffe, e le risate di qualsisia persona ragionevole, e di discorso: resterà, dico, persuaso, e convinto di tutte queste cose, più che non lo siamo noi di ciò che vediamo cogli occhi nostri, e tocchiamo colle nostre mani. Or questo lume sì risplendente, questa vita sì chiara e sì netta gli accenderà nel cuore desideri sì ardenti di ritornar in dietro per ricominciar nuova corsa, che non v'ha nè pendio così rapido, nè istinto così gagliardo, nè passione così veemente, che possa esprimere la violenza di tai movimenti. Qual sarà dunque la sua pena, e la sua disperazione, quando si vedrà arrestato da un ostacolo insuperabile, allorchè la sua volontà infuriata per vedersi convinta dall'intelletto, e trasportata come da un peso immenso a precipizio, verrà ad urtare, e rompere contro il decreto inviolabile della volontà divina, che gli ha determinata la morte a quel punto? *Manere fatagit, ire compellitur.*

Immaginatevi N. N. lo sfortunato Faraone, che essendosi scioccamente dato a perseguitar il Popolo d'Israele per la strada, che Dio avevagli spalancata nel mezzo dell'onde del mar rosso, e rimirando, che il Cielo proteggendo il partito de' suoi nemici, flagellava da tutte le bande le sue truppe, fa precipitosamente suonar la ritirata, e voltata faccia per guadagnar a tutto potere l'al-

tra ſponda, qual dovette eſſer allora la ſua diſperazione, quando s'avvide, che le acque ſi erano riunite inſieme dietro di lui, e che oſtavano alla fuga profondi abiſſi, nel fondo de' quali gli biſognava per forza reſtar ſommerſo, ſenza poter dare un ſol paſſo in dietro? Eccovi l'immagine di un peccatore moribondo, che s'accorge al fine delle cattive ſtrade, che ha tenute, e che ſi ſente violenti, ma inutili brame di correggere gl' imprudenti ſuoi paſſi.

Conoſce egli dunque benissimo, torno a dire, che biſogna andarſene; ed approſſimandoſi ſempre più il ſuo termine, que' ſuoi guſti, quelle ſue ſoddisfazioni, che fin allora non gli eran parſe che dolci, e vane, gli compariſcono alla fine con tutta quella deformità, e laidezza, che porta ſeco il diſordine che l'accompagna; e ſe gli rappreſentano avanti gli occhj come il più terribile, e ſpaventoſo ſpettacolo che mai ſi poſſa immaginare. Perchè coſa certa è N. N. che fin tanto che il peccatore gode ancor della vita, non vede nè il numero, nè l'enormità de' ſuoi peccati. Quanto al numero, fate conto, che queſti ſieno nemici che ſi naſcondono agli occhj ſuoi per paura di non eſſer ſcoperti, fin a tanto che avendolo tirato nelle inſidie, e ridottolo alle ſtrette, che non gli poſſa più ſcappar dalle mani, danno poi fuora tutto ad un tratto, e ſi roveſciano tutti ſopra di lui per opprimerlo colla loro moltitudine: di maniera, che può allora dire con Davidde: *Comprehenderunt me iniquitates meæ, & non potui ut viderem, multiplicatæ ſunt ſuper capillos capitis mei*. Me infelice! eccomi quì alla ſprovviſta caduto nelle mani de' miei propri peccati; il numero de' quali è tanto grande, che non poſſo ſoffrire di vederli, eſſendo molto più le mie iniquità, che i capelli che ho in capo! Così è, miei Signori; nell'ora della mor-

te

te il Peccatore vedrà distintamente tutta la serie della sua vita; in difetto della memoria, che in quest' occasione non gli sarà che troppo fedele, li Demonj glie la faran ricordare; Dio stesso gli aprirà la coscienza, e gli farà vedere in una occhiata sola tutte le verminose sue piaghe. Oh Dio, qual cloaca d' immondezza sarà mai quella, qual orribile sentina di corruzione! Chi potrà sentirne il fetore senza morire? Quanti disordini che non aveva mai appresi, quanti peccati in un sol peccato, quanti peccati fino nelle sue opere buone? In quella gran folla quasi senza numero di pensieri, di parole, di opere, che tutte dovean esser per Dio solo, appena se ne troverà un solo che non sia stato contro Dio. Tutto è odio, tutto è sdegno, tutto invidia, tutto superbia, tutto amor disordinato, tutto ambizione, tutto avarizia. In fatti egli fu sempre posseduto da qualcuna di queste passioni; e ben si sa, che sin tanto che queste regnano nella volontà, la tiranneggiano di tal maniera, e tanto occupano tutti i pensieri, che non si può parlar d' altro che non si pensi sempre a contentarle. Qual sarà la confusione di questo miserabile, allorchè conoscendo vivamente, che non era al mondo per altro, che per lodare, e servire il suo Creatore, si ricorderà, che è vissuto quasi di continuo suo ribelle, che l' ha dispregiato, che gli ha fatto mille oltraggi, che ne ha ancora distolti altri, e disviati dal di lui servizio, che si è servito di tutte le creature per offenderlo? Credete voi, che vedendo egli questo, ardisca di pretendere, ardisca di pensare al Paradiso? che abbia animo di comparir avanti a Dio? Non l' averà certo: e vedendo che non può nascondersi, non si può dire, quanto questa necessità gli parerà crudele. Per meglio comprenderla, oltre il numero de' suoi peccati, bisognerebbe potersi

immaginate la bruttezza, colla quale se gli presentano avanti gli occhj. Non è già da credere, che a quel punto si prosegua a battezzar gli adulterj per galanterie, e le furberie per prudenza, o destrezza d'ingegno. Si fan ben allora giudizj differenti, si comincia alla fine a conoscer Dio, ed a conoscere sè stesso; e l'uno e l'altro di quelli lumi fa comparire tanta difformità anche ne minori disordini, che io non dubito punto, che un semplice peccato veniale veduto a tanta luce non bastasse per farci disperare, se non fossimo sostenuti da una grazia, ed ajuto speciale.

Giudicatelo voi dunque N. N. qual sarà lo sbattimento di cuore, quanta la turbazione di quel sciagurato, che si vede costretto d'andar a metter sotto gli occhj del Signore tutte le sue abbominazioni. Nel punto di comparire avanti al Dio della purità, qual vergogna, qual confusione gli dovranno cagionare le sue laidezze, le sue carnalità? Quanto abbominevoli, quanto detestabili troverà egli quivi quelle sue crudeltà, quelle sue vendette, delle quali bisogna che vada rispondere a Dio, che gli avea comandato d'amare li suoi nemici, e di far loro del bene? Che penserà egli di que' scandali che ha dati, quando fa riflessione, che sono stati la rovina, e la dannazione d'anime, che erano tanto care a quel Signore, che adesso adesso l'ha da giudicare? Qual sarà il suo spavento, quanto rimarrà stordito, quando contrappone le sue iniquità, le sue irriverenze nelle Chiese a quella tremenda Maestà che n'è stata oltraggiata, e che l'aspetta sul suo trono per buttargliele in faccia, e vendicarsene? *O si redivivum pœnitentiæ tempus mereri potuisset*, esclama qui San Pietro Damiano, *quam duræ conversationis iter arriperet!* Oh se prima d'esser portato a questo gran Tribunale, gli volessero con-

concedere ſpazio di penitenza per emendar i ſuoi traſcorſi con la mortificazione, con qual ardore non intraprenderebbe egli i più aſpri eſercizj! Oh ſe gli reſtaſſe ancora un poco di quel tempo, che ha sì malamente ſpeſo! Oh Dio, ſe foſſe egli ancor a cominciare, coſa non farebbe, ſe poteſſe conſeguire un di quegli anni, che ha paſſati ne' diſordini, e nelle licenze? Digiuni, cilicj, continenza, povertà, che altre volte gli facevate tanta paura, ſi ſtimerebbe fortunato adeſſo ſe gli foſſe permeſſo di provar i voſtri rigori, que' rigori, quali trova adeſſo, che agli Antonj, agli Ilarioni, agli Simeoni Stiliti ſono pur coſtati molto poco. Coſa è mai ſeſſant' anni di ſolitudine, d' infermità, o ancora di tormenti, e di ſupplizj, a comparazione di quello, che egli vorrebbe fare, ſe voleſſero accettare il ſuo pentimento? *Quam duræ converſationis iter arriperet, qualia & quanta promitteret, quantis ſe devotionum vinculis innodaret!*

Belli deſiderj! Generoſi ſentimenti, ma inutili! Vano fervore, e troppo tardo! Perchè non veniſte voi un poco prima, che avereſte fatto un Sant'Agoſtino di queſto ſcellerato impenitente? Ma la coſa è fatta: voi già non potete che aggravare, e ingrandire maggiormente la ſua pena, i ſuoi delitti, e render la ſua diſperazione più amara. Che gran diſgrazia N. N. aver tanta voglia, tante impetuoſe brame di far bene, e non avere il tempo per poterſi ſoddisfare! Ma non ſiamo noi ancor più ſciagurati, noi che abbiamo il tempo, e non abbiamo queſte volontà? Che ci ſerve il non eſſere ancor ridotti a quell'ultimo eſtremo sì crudele, ſe non ci approfittiamo de' noſtri vantaggj, ſe non vogliamo efficacemente quello, che queſti poveri diſgraziati non poſſon più avere? Non prevediamo noi dunque, che le noſtre dilazioni ci conducono inſenſibilmente a quel-

quelle medesime strette angustie, nelle quali essi si trovan caduti; e che se continueremo a differire la nostra penitenza, ce ne pentiremo poi al fine inutilmente? Ci bisogna cominciar oggi, perchè ci bisognerà forse finir domani.

Quest'è in vero un lagrimevole spettacolo per un Cristiano, che se ne sta morendo, il trovarsi con una vita passata tutta ne' diletti, e nella vana allegrezza del mondo, o sia che si riduca alla mente la dolcezza di questa vita, o sia che ne consideri la vanità, o che n'esamini i disordini: contuttociò questo non è che una parte dell'Inferno, che il peccatore patisce alla sua morte. Se la vista del passato lo fa disperare, quella dell'avvenire finisce d'opprimerlo. Questa è la mia seconda Parte.

Bisogna che il confessiamo N. N. che di qualunque maniera si sia vissuto, ella è una terribile congiuntura quella, nella quale si trova un uomo, allorchè non gli resterà più che un momento di vita. Come questo momento è quello, che lo deve rendere felice, o infelice eternamente, toltene alcune anime sommamente pure, pochi sono quelli, che alla grandezza del pericolo non spaventino, e non tremino all'aspettativa di un successo, ch'è loro di tanta conseguenza. Senza questa dolorosa incertezza, la morte non riuscirebbe più che tanto travagliosa alla maggior parte de' Cristiani, e molti ancora la desidererebbono in vece di temerla. Ma sull'incertezza, nella quale si trovano di passare dalla vita ad un'altra vita, ovvero con la morte ad un'altra morte, tutte le anime patiscono mortali agonie. Ora qual deve esser lo sconvolgimento, e la disperazione di quelli che non dubitano più del loro stato avvenire, che son certi della lor eterna dannazione? Pensatelo, se vi piace, qual orrore, e

qual

qual contorcimento di viscere esperimenta un malfattore di già condannato alla forca, quando sente tirar il catenaccio, ed aprir la stridente porta della sua prigione per esser condotto al patibolo! Questo non è più, che un' ombra di quello, che patisce un peccatore, quando sente che l'anima sua già comincia a distaccarsi dal corpo, e che il momento della sua partenza è finalmente giunto.

Una delle sue maggiori inquietudini, mentre visse, fu di sapere, se veramente v'era un Inferno, o se non v'era altrimente; se erano, o non eran favole le cose che si dicevano dell' Eternità. Ma eccolo al presente confermato nella sua credenza. Nò, miei Signori, non dubita più della verità, non resta che troppo convinto per sua disgrazia. Tutto ciò che tante volte gli fu detto dello stato de' dannati, e de' tormenti che patiscono, tutto se gli rappresenta alla memoria con immagini sì vive, che già gli pare di vedere, e di udire tutte queste cose. E si crede già sommerso dentro quelle sozze, ed ardenti bragie, dentro quelle infocate tenebre, e gli par di nuotare in quello stagno di zolfo avvampante. Per questo, ridotti a quell' estremo, se ne sono uditi molti gridare; come quel tormentato riccone: *Crucior in hac flamma*: Già mi sento brugiare, son dannato. L'eternità, quella spaventosa eternità, della quale già si vede sulla porta, così immensa, così infinita, com' ella è, si trova tutta insieme unita nel suo intelletto, e già ne comincia a sentire il peso che l'opprime. Immaginatevi, s'è possibile, i movimenti, le agitazioni, le ambasce di un'anima, che si vede in procinto d'esser gettata dentro una prigione di fuoco, d'onde ella sa benissimo che non ne uscirà mai più; che si sente spinger con violenza tale, che non può resistervi, dentro un profondo pre-

cipizio, dal quale nessuno mai ne fu cavato. In una parola, che non le resta più da fare che un passo per sommergersi in un golfo, nel quale si trovano uniti insieme tutti i mali, e tutti i mali vi sono eterni.

E ci stupiremo poi, se non ostante i dolori acuti del male, con tutto che si trovi l'anima tuttavia nel corpo piuttosto per patire che per vivere, ella faccia ancora ogni sforzo per restarvi? Ci stupiremo, che essendole cento volte venuta sin sulle labbra per uscire, cent' altre volte rientri tutta spaventata, e sbigottita, cercando ancor qualche ricovero in quell'albergo già tutto rovinoso, e pericolante? Come potrebbe mai risolversi a cominciar una serie di patimenti infiniti, de' quali dispera di vederne giammai il fine, perchè effettivamente non lo averanno mai? Ma in vano ella si affatica, vani sono tutti i suoi contrasti; una truppa di Diavoli, che si fanno innanzi per portarsela via, la circondano, l'assediano nelle sue deboli trincere, e se le gettan sopra, come tanti cani affamati sopra una povera cerva, che manda gli ultimi respiri, le raddoppiano lo spavento colle loro mostruose, e terribili figure. L'attaccano con mille orribili tentazioni. L'uno la mette in disperazione, l'altro le suggerisce pensieri di bestemmie, un altro le mette avanti gli oggetti delle sue bestiali passioni; tutti la incalzano, tutti la sollecitano a rendersi, e procurano di tirarsela nelle loro forze: *Circumdederunt me vituli multi, tauri pinguer obsederunt me, aperuerunt super me os suum, sicut leo rapiens, & rugiens.* E veramente ella lo può ben dire, che si vede circondata da tori gagliardi, e feroci, e più crudeli, e più infuriati, che gli stessi leoni. Che farà ella tutta sola, abbandonata da tutti, senza ajuto, senza soccorso, contro un sì gran numero di nemici? Sospira,

gli-

grida, implora ajuto dal Cielo, e dalla Terra: ma troppo tardi: gli uomini sono impotenti, gli Angioli si son ritirati, Dio l'ha data in potere di Satanasso, e dei suoi infami ministri. Questi l'assaltano furiosamente, la strappano a forza dal corpo, se la tiran dietro dentro l'Inferno, schiamazzando, e trionfando della conseguita vittoria, ed esercitando sopra di essa tutti que' mali trattamenti, e strapazzi, che il lor odio, la lor rabbia, e la lor crudeltà, loro può mai suggerire. Se il pensiero del sepolcro, e de' vermi, che hanno a mangiare il suo corpo, era bastevole a tenerla in freno, come non spasimerà alla vista di quelle fiamme, dentro le quali ha da esser seppellita, di que' serpenti, da' quali va per esser divorata, e sopra tutto di quel verme immortale al quale il suo cuore ha da servire di pascolo eterno? Uno che muoja in grazia di Dio, si consola facilmente sopra la perdita di quella carne, qual sa che ricupererà un dì tutta gloriosa, ed immortale; se lascia parte de' suoi amici sulla terra, ei va a trovarne degli altri, che gli sono andati avanti in Cielo. Non ha quell'anima briga di lagnarsi per i beni che lascia, perchè ella se ne va alla fonte di tutti i beni. Ma quest'anima peccatrice, e prescirta, vede la morte con un orrore, che col pensare alla risurrezione diventa maggiore. Bisogna uscir da questo corpo, e quello che maggiormente affligge, è, che le bisognerà un giorno entrarvi di nuovo per fargli parte delle sue pene. Ella si separa da' suoi più cari amici, e questo è per cader nelle mani de' suoi più spietati, e più barbari nemici. Finalmente la spogliano di tutti i suoi beni, ed ella si vede a' piedi un abisso di tutte le miserie, che non ha nè fine, nè fondo. E questo è quello, che la fa combattere, ed usare ogni sforzo possibile per non patire ed appigliarsi a tutto

to ciò, che le viene alla mano per attaccare. Questa è la cagione di quel sudor freddo, di quelle inquietudini, di quelle agitazioni, e di moti convulsivi, di quella lunga, e tormentosa agonia.

Giusto Iddio, quanto siete voi rigoroso! Voi siete lento, voi siete tardo al gastigare; ma vi sapete ben poi molto ben rifare de' vostri indugj, delle vostre lunghe tolleranze col peso de' vostri colpi. Quest' uomo ha vissuto, è vero, qualche tempo nell' abbondanza, e nelle comodità, la gente dabbene ha avuto difficoltà in astenersi di non mormorare della sua gran prosperità, e quasi poco mancò, che non glie ne avessero invidia; ma troverassi qualcuno o sì miserabile, o tanto duro, che adesso non lo compassioni; e che invece di dolersi di voi, Signore, come di troppo indulgente, non paventi, non tremi al vedere la vostra somma severità?

Qual differenza N. N. tra questa morte, e quella de' Santi, che aspettavano con impazienza quell' ora fortunata, che non volevano esser pianti, che anzi invitavano gli astanti a cantar cantici di lode, che ne cantavano loro stessi sin all' ultimo fiato, che spiravano in fine a vista del Cielo aperto, e tra le braccia de' loro Angeli buoni!

A noi sta, miei Signori, l' eleggerci di queste due maniere di morire quella che più ci piacerà: la cosa dipende da noi, ed abbiamo bene gran ragione di lodare la divina misericordia, che ce ne lasci tuttavia padroni. Guai a noi, se non ostante questa grazia saremo sì miserabili, che vogliamo lasciarci sorprendere inavvedutamente come quelli, de' quali deploriamo la disavventura! Sì sì, quel passato che li tormenta tanto, e che tira seco in conseguenza l' avvenire sì tragico; grazie alla divina bontà, quel passato, dico, per

noi

noi ha ancor da venire, o che è presente. Quello che facciamo oggi, quello che faremo domani, quello è, che ci renderà la morte, o dolce, o amara. La nostra vita è come una prospettiva: guardiamola tutti da questo punto fatale, che ha da essere il termine de' nostri giorni; facciamo ogni giorno qualche cosa, qualche parte di questo quadro; facciamolo con attenzione N. N. laviamo con le nostre lagrime quelle macchie, che la nostra negligenza sin adesso gli ha lasciate cadere, leviamogli le difformità, correggiamovi tutti gli errori, e per l'avvenire non gli diamo pur una pennellata, cioè a dire un'azione, pur un colore, cioè una intenzione, che vedendola non ci abbia a rallegrare, e darci contento in morte, e che non meriti d'esser approvata da Dio ancor in questa vita, e da lui premiata nell'altra. Amen.

DISCORSO

SOPRA LA NASCITA DI G. C.

Pax hominibus bonæ voluntatis.

EGli è vero che quando nacque GesùCristo, tutto il mondo godeva una somma pace sotto l'Imperio del grande Augusto: ma potremmo dire, che questa pace era simile alla calma, ed al silenzio della notte molto comoda per coloro, che non cercano altro che la quiete, e la libertà di poter lecitamente fare tutto quello che vogliono; ma funesta, e terribile a quelli, che amano di utilmente travagliare, e che loro bisogna camminare per giunger al luogo del loro riposo.

L'Idolatria s'era all'ora tanto dilatata, che a riserva del Popolo Giudaico, tutta la terra n'era infe-

infetta. Ella si era moltiplicata a tal segno, che il numero degli Dei pareggiava quasi quello degli uomini. Vero è, che alcuni intelletti più illuminati ne conoscevano chiaramente la falsità, e la stravaganza; ma ella avea preso tanto piede, che quelli ancora, che ne avevano questi lumi, non ardivano più nè comunicarli ad altri, nè seguitarli essi stessi. Che dirò della corruttela de' costumi, che regnava da per tutto comunemente, che aveva sbandita totalmente la verità? Io non ardirei di riferire ad un Uditorio, come questo, ciò che S. Paolo ha toccato nella sua prima epistola ai Romani, e San Girolamo ne dice più lungamente ne' suoi comentarj sopra Isaia. Basti il dire, che il vizio non solamente era quello che regnava, ma si faceva ancor adorare, che era come una Divinità comune, che univa insieme tutte le Sette, e che ciascun Popolo aveva adattata a' suoi Dei particolari.

Nel bujo di sì folte tenebre, i peccatori si godevano, non ha dubbio, una gran pace: niente li risvegliava dal profondo letargo in cui stavan sopiti, venendo i loro disordini in certo modo autorizzati dalla comune depravazione, e coll' esempio ancora degli stessi Dei. Ma per le anime pure, per quelli che avessero avuto maggior cognizione della virtù, e desiderio di praticarla, qual pena, qual dolore doveva esser di non vederne vestigio alcuno sulla terra? di non avere nè luce per trovar quelle vie, che a lei conducono, nè guida, che le potesse lor insegnare? Or siane Dio per sempre glorificato, siane lodato, e benedetto in eterno. Eccone già una gran luce, che comincia a risplendere, col benefizio della quale restano sgombrate le tenebre, e noi usciamo finalmente da un sì deplorabile stato. Il Figliuolo di Dio viene al mondo per illuminare, e per insegnare le strade della santità a quelli, che veramen-

ramente desiderano la loro propria santificazione. *Pax hominibus bonæ voluntatis*, cantarono gli Angeli nella nascita di questo Re pacifico. Tutti quelli, a' quali Dio ha data una buona volontà, lascino ormai d'inquietarsi, e di temere. Gesù apre loro la strada del Cielo, ed egli medesimo sarà loro la guida, e la scorta su 'l buon sentiero. Permettetemi, Signori, ch' io vi spieghi questa verità, ella è di una gran consolazione per tutti quelli, che bramano di vivere cristianamente; ed io non dubito punto, che non l'abbiamo tutti conceputo dentro di noi questo buon desiderio in questo giorno nel santo Sagramento della Penitenza. Domandiamo a Dio quei lumi, che ci sono necessarj per cavar qualche frutto da questo Discorso. Non ci può più negar niente dopo d'averci dato il suo unico Figliuolo, e massime se interponiamo il merito, e l'autorità di quella, per mezzo della quale ce lo ha dato? *Ave Maria*.

Un uomo di buona volontà nel senso più proprio, e più letterale è quello, la volontà del quale è inclinata al bene, e che desidera di diventar buono. Ma de' desiderj ve ne sono di più sorti: e chiara cosa è, che quì si tratta de' più efficaci. Io non saprei meglio rappresentarvi quello che molte volte ho osservato tra me stesso in ordine a questi varj desiderj, che col suggerirvi alla mente certe persone talmente arse, ed assetate, che corrono per monti, e per valli per ismorzar la sete, che gli abbrugia; che si gettano con avidità al primo ruscello, che incontrano, senza considerare, se l'acqua sia limpida, o fangosa; come que' miserabili Greci, che sentendosi stringere allo stesso tempo dalle sete, e dai nemici, scordati del pericolo, in cui si trovavano di esser ammazzati, si batterono fra loro per la gara di cavar un' acqua, nella quale il fango si mischiava col lor proprio sangue.

Que-

Ma dopo che dopo Gesù Cristo è nato al mondo, anime cristiane, voi avete una guida, sotto la condotta della quale voi non potete più sgarrare, una guida, che applicherà, che condurrà, che soddisfarà i buoni desiderj. Questa guida primieramente sa essa tutte le strade, per le quali si può andar a Dio. Secondariamente essa le insegna con molta chiarezza, e molto esattamente. In terzo luogo ella vi anderà sempre avanti col suo esempio. Quarto vi ajuterà a camminare, e di più vi porterà ancora con la sua grazia. Una parola sola per ciascheduno di questi quattro punti, che divideranno questo Discorso.

Non v'ha dubbio alcuno N. N. che creata che fu l'anima di Cristo, Dio l'arricchisse di tutti que' doni naturali, e soprannaturali, che la potean rendere più degna del Verbo, col quale doveva essere personalmente unita; che la ricolmasse di tutte le grazie infuse, che hanno qualche somiglianza colle divine perfezioni, e che volesse, che queste grazie fossero di una eccellenza che avesse dell'infinito. Ma come la Sapienza è il carattere proprio della seconda Persona, si prese singolarmente a petto di ornar quest'anima di una sapienza ammirabile, d'una sapienza a paragon della quale la sapienza de' più gran Re, e quella del più Savio di tutti gli uomini, non era stata che una figura molto imperfetta. E per questa ragione N. N. quando bene il Salvator del mondo non fosse stato unito alla Divinità, meritava, con tutto ciò d'esser egli l'Oracolo, e l'Arbitro delle Nazioni; e sarebbe sempre stato secondo la prudenza il governarsi co' suoi consiglj, prender lume da lui, e seguire i suoi dettami.

Di più, tra tutte le cognizioni, che gli dava questa ammirabile Sapienza, la più profonda, la più distinta, in una parola, la più perfetta era

sen-

senza dubbio la cognizione delle strade della salute, e della perfezione. La ragion è, perchè egli era destinato a servirci di guida in queste strade, e perchè il Signore deve dare a' suoi Ministri talenti proporzionati agli impieghi, ne' quali si vuol servir di loro. Moisè, a cui fu commessa la condotta del Popolo d'Israele, aveva conosciuto per grazia speciale que' sentieri, per i quali il Signore suole incamminar a sè le sue creature, secondo il detto di Dio: *Notas fecit vias suas Moysi*. Quanta maggior luce dovea avere Gesù-Cristo Signor nostro in ordine a questo, dovendo esser egli il capo di tutti li predestinati!

Oltre questa scienza infusa delle strade della salute, egli n'ebbe un'altra, ch'addimandano sperimentale, che non lo rende meno idoneo a servirci di guida: voglio dire, che si è servito di tutti que' mezzi che possono esser messi in pratica per arrivare alla più eminente virtù; non solamente egli ha acquistato da se solo più di santità, che tutti gli altri Santi insieme, ma ancora ha uniti in se stesso tutti i caratteri di santità: egli ha camminato alla perfezione per tutte le vie, che a quella conducono, per l'innocenza, per l'allegrezza, per il travaglio, per l'onore, per l'infamia, per le grazie più segnalate, per le prove più difficili, per un zelo indefesso, per una continua contemplazione. Ditemi adesso, Uditori, che ve ne priego, chi mai ci potrebbe meglio insegnare le strade della salute, che quello il quale le ha provate tutte, e per queste medesime strade si è avanzato più oltre, che non hanno fatto tutti quelli, che in esse sieno giammai entrati?

Aggiugnete ancora al detto, che Gesù-Cristo, tuttochè Viatore sulla terra, non lasciò d'esser allo stesso tempo Comprensore, come parlano le Scuo-

Scuole, cioè a dire, ancorchè egli camminasse le strade della Santità, come gli altri Santi, che sono in questa terra, non per questo lasciava di godere della visón di Dio nella forma, che i Beati la godono nel Cielo: ogni giorno si meritava la ricompensa, che già aveva ricevuta; era abitatore della Celeste Gerusalemme, ancorchè fosse tuttavia pellegrino in questo luogo d' esilio.

Supposto questo, potea egli lasciar di vedere in Dio tutto quello che può piacere a Dio, avendo una cognizione tanto distinta del più perfetto di tutte l'essenze? Chi potea sapere meglio di lui quello che si doveva fare per esser simile a lui? In una parola, può egli lasciare di condurci sicuramente, mentre che al principio della strada vede il termine al quale aspiriamo, nè mai lo perde di vista? Ma tutto questo è ancor poco N. N. Non solamente G. C. è nello stesso tempo nella strada, e nel termine; ma egli stesso è la strada, ed il termine, al quale dobbiamo incamminarci: *Ego sum via*, dic' egli nel Vangelo, *Veritas, & Vita*. Io son la Via, che conduce alla Verità; io son la Verità, che guida alla Vita; ed io son la Vita stessa, alla quale la Verità conduce: di tal maniera, che chiunque vorrà sottomettersi alla direzione di Gesù Cristo, ed attaccarsi a lui per esser guidato a Dio, è tanto impossibile che si perda nella strada, come è impossibile che la strada stessa si diverta dal termine al quale s'incammina. Non solamente troverà quello che va cercando sotto una sì saggia condotta, ma già l'ha trovato.

Qual miglior contento si può trovare per quell' anime, che son tanto generose, e con tutto ciò sempre temono? Che non hanno la più gran passione che di far bene, e che sempre hanno paura di mal fare? *Deus tuus ipse est doctor tuus*. Il vostro Dio sarà da quì avanti il vostro direttore;

tore; eccolo che vi si presenta innanzi gli occhj visibilmente vestito della vostra carne, come l'Angelo si fè innanzi a Tobia sotto la figura di un uomo per condurlo dal Gabellitre. Egli la benissimo ciò che sia la santità. *Novi*, vi potrebbe dire con Raffaele, *& omnia itinera ejus frequenter ambulavi*. Io le so veramente, e le ho scorse tutte le sue strade; anzi io stesso sono il sentiero, e la strada battuta, che a quella conduce a dirittura: io stesso sono la santità, per la quale voi tanto sospirate: attaccatevi a me, e non dubitate, che ci arriverete infallibilmente. Ma non solamente ei sa tutte le strade, che possono condurre a Dio; ma di più le insegna chiaramente, e con grande esattezza; che è il secondo punto da considerarsi.

Non possiamo già negarlo, miei Signori, che tra li Patriarchi, e Profeti della legge vecchia, alcuni non abbiano avuta cognizione della santità, perchè ella ne ha avuti de' santissimi. Ma parmi, che possiamo ben ridire, che nessuno di loro l'ha insegnata; o se pur l'ha fatto, l'ha fatto con modi tanto misterioli, e tanto oscuri, che nessuno n'ha potuto formar concetto. La legge stessa di Moisè non ha prescritte le regole della perfezione, che figuratamente, e sotto il velo d'osservanze esterne: in vece di sollevar l'uomo sopra la di lui natural fiacchezza, essa si accomodava alla debolezza umana. Ne fa testimonianza la moltiplicità delle Mogli che permetteva, e la facoltà di ripudiarle che dava a' Mariti. Lo comprova ancora l'usura praticata cogli stranieri, della quale non fece mai un minimo scrupolo di peccato al Popolo Giudaico; e l'odio de' nemici, del quale gli aveva anche fatto precetto.

Gesù Cristo non ha ignorato niente di tutto ciò che potea concorrere a costituire la più eccel-

leute

lente pietà, ce ne ha comunicati tutti i suoi lumi. Egli ci assicura in persona, che ci ha rivelati i più grandi secreti, che ha rovesciati per modo di dire ne' nostri intelletti tutti i suoi tesori di scienza, e di sapienza, de' quali il divin Padre l'aveva arricchito: *Omnia, quæcumque didici a Patre meo, nota feci vobis.* Non si potrebbe desiderar prova nè più convincente, nè più utile di questa verità, che la serie della sua dottrina; non vi può esser cosa più chiara, che le lezioni che ci ha fatte, nè più efficace, che li mezzi che ci ha proposti per la nostra santificazione. Egli è quello, che per tenerci lontani da qualunque atto peccaminoso, ci ha fatto intendere che ci bisogna schivar i pensieri, che sono come la semenza degli atti, e gli sguardi ancora che fan nascere, che son l'origine de' pensieri. Egli, che per rimediar anticipatamente a que gran disordini, che la sete dell'oro, e dell'argento ha sempre usato di cagionar nel mondo, ha scoperto quel maraviglioso secreto della povertà volontaria, che ci fa distaccar l'affetto fin dalli beni stessi che possediamo. Egli, che ci ha fatto conoscere l'importanza de' peccati leggieri, che infallibilmente apron la strada a' più gravi; che ci ha prohibite fin le parole oziose, affinchè la premura che abbiamo di schivarle, ci tenga lontane le tentazioni di maledire, o di mormorare. Egli, che per prevenire i funesti accidenti cagionati dall'ira, e dalla vendetta, s'è innoltrato fin dentro la volontà per troncare a fondo la radice di queste furiose passioni, col ordinarci di amare i nostri nemici, e di far bene a chi ci fa male. Per farci più facile la virtù della pazienza tanto necessaria in questa vita miserabile, ci mostra i tesori che stan nascosti nelle tribolazioni, e nelle persecuzioni; ci fa vedere, che tutto quello che ci affligge, ci dovrebbe anzi

rallegrare, e tener contenti; che tutto ciò, che il mondo addimanda miseria, disgrazia, calamità, egli è quello per appunto, che ci ha da render beati ed in questa vita, e nell'altra: *Beati qui lugent, beati qui persecutionem patiuntur.*

Così è, che per condurci alla purità della vita, ed all'innocenza de' costumi, ci mette Gesù-Cristo sulla buona strada, dritta, e sicura, per l'addietro non più conosciuta. Ma questo per voi N. N. è troppo poco: non vi contentate voi d'osservare li comandamenti, e di praticare solamente quelle virtù, che son necessarie per salvarsi. Voi vi sentite arder nel cuore un santo desiderio della perfezione, e però bramate molto che alcuno v'istradasse a quella. Prima di Gesù-Cristo non vi fu alcuno, che ne desse le regole: quelle grandi massime del total dispoglio, del disprezzo del mondo, dell'odio di sè stesso, della mortificazione, della morte, della vita spirituale, tante belle dottrine non erano ancor venute a notizia degli uomini. Per lo contrario le scritture antiche eran tutte piene di promesse, che parea non fossero state fatte per altro, che per nudrire nel cuore l'amore agli onori, ed alle prosperità temporali. Il Salvator del mondo è stato il primo, che ci ha fatto conoscer la differenza che passa tra una mediocre virtù, ed una pietà perfetta; intorno a che ha detto tutto quello che si poteva dire, ed ha parlato tanto chiaro, ch'io non posso capire come vi sieno tanti, che prendano alle volte grossi sbagli in materia di divozione, e camminino su 'l falso.

Qui vult venire post me, abneget semetipsum. Non l'ha forse detto apertamente più d'una volta, che quello che lo vuol seguitare, rinunzii a se stesso, e che non pensi più nè alla sua riputazione, nè al suo interesse proprio, che non dia orec-

orecchio nè alle sue passioni, nè alle inclinazioni della natura; che dichiari la guerra a' suoi appetiti, a' suoi desiderj, alla propria carne, ed alla propria volontà; che riguardi se stesso come riguarderebbe uno straniero, come il suo primo capitale nemico? Quegli, che non odia il suo padre, la sua madre, la sua moglie, i suoi figliuoli, i suoi fratelli, le sue sorelle, cioè a dire, che vuol piuttosto piacer a loro che a me, che per paura di non disgustarli trascura il mio servizio, che non sarà pronto a mettersegli sotto i piedi, quando non potrà far altrimente per eseguire la mia volontà; questo tale, dico, non può essere mio discepolo: *Qui non bajulat crucem suam & venit post me, non potest meus esse discipulus*. Non v' ingannate già, discepoli miei: se voi pensate di santificar le vostre anime, vi bisogna prender la vostra croce in spalla, e portarla volontieri. Dico la vostra croce, quella che v' è stata data; perchè vano sarebbe il vostro digiunare, vane le vostre più aspre mortificazioni, e penitenze, se poi vi lamentate di quella povertà, alla quale la providenza vi ha ridotto: se vi dolete di quell' infermità, di quel nemico, di quella disgrazia: se non potete sopportare l' umor stravagante di quel marito, di quella padrona, alla quale il Signore vi ha sottomesso: *Qui non bajulat crucem suam. Sinite mortuos sepelire mortuos suos*. Da quelli, che aspirano alla perfezione, il mondo deve esser considerato come una region de' morti, con i quali i vivi niente hanno d' avere che fare. Lasciate che si prendano i loro fastidj, che s' imbarazzino ne' loro negozj, e faccende temporali; lasciategli che s' applichino all' osservanza delle loro leggi profane, delle loro pretese convenienze. Non vi fate voi nè ammiratori, nè schiavi di questo gran numero di reprobi, ma attendete unicamente a servire,

e dar gusto a colui, che ha da essere l'unico vostro Signore, e Padrone.

Finalmente, se alcuno non fosse ancor soddisfatto di questi consigli, ve ne sono ancora degli altri più forti, ed io li voglio ben palesare a favore di quelle anime grandi, che non mettono tassa al loro amore. *Si vis perfectus esse, vade, vende omnia quæ habes, da pauperibus, & sequere me.* Se volete esser perfetto, andate, vendete quanto avete, datene il prezzo a poveri, e così nudi, e spogliati d'ogni cosa siate pronti a fare tutto ciò che io vorrò da voi. Vi sono di quelli che si astengono dal matrimonio, per non caricarsi del peso che porta seco; ma ve ne sono ancora di quelli, che lo fuggono semplicemente per non goderne il diletto: guardate, se a voi darebbe l'animo d'imitarli. In fine il più alto grado a cui si possa portar la perfezione, è di dar la vita propria, e d'esser sempre disposto a morire non solamente per salvar l'anima propria, ma per salvar quella degli altri ancora: *Majorem charitatem nemo habet, quam ut animam suam ponat quis pro amicis suis.*

Eccovi la strada N. N. Non vi può essere cosa più chiara, e più intelligibile. Può essere, che qualcheduno forse si spaventi a tali massime tanto contrarie alla natura, ma almeno non avrà già occasion di dire che non sapeva ciò che avea da fare per esser santo. Oh mio Dio, quanto vi siamo obbligati per avercelo insegnato così bene! Chi potrà giammai conoscere abbastanza la grandezza di un tal benefizio? Per me io non saprei come meglio esprimervi i miei sentimenti su questo particolare, che colle parole di San Paolo, che averete udito leggervi nella Santa Messa: *Apparuit gratia Dei Salvatoris nostri omnibus hominibus.* Il nostro Dio, il nostro Redentore ci ha dimostrata la sua gran misericordia, la

finezza della sua bontà infinita: ma in che, o grande Apostolo? *Erudiens nos, ut abnegantes impietatem, & sæcularia desideria, sobrie, juste, & pie vivamus in hoc sæculo.* Non nell' essersi semplicemente vestito della nostra carne, ed avere innalzata la nostra natura sin sul Trono dell' Onnipotente; non solamente a mio giudizio nel caricarsi de' nostri peccati, ed addossarsi le pene che loro eran dovute; non nello spargere il suo Sangue, non nel disarmar la morte, nè nel darci una ferma speranza della nostra risurrezione: *Apparuit gratia Dei erudiens nos.* Tutte queste cose sono prove ben grandi del suo amore, non ne dubito punto; ma la pruova maggiore che abbia potuto dare, è a parer mio averci egli stesso istruiti a rinunziar a noi medesimi, a disprezzare il mondo, a rompere le catene che vi ci tengon legati, a liberarci dalla servitù de' vani desiderj, e l' averci additate le strade della santità, e della giustizia: *Ut abnegantes impietatem, & sæcularia desideria, sobrie, & juste, & pie vivamus in hoc sæculo.* Felici mille volte coloro, che scortati da una sì fedel Guida entreranno in queste belle strade; le diciamo strette, perchè la natura vi si trova da principio ristretta, e violentata; ma poi a qual pace, a qual dolce libertà non conducono esse un' anima, che si risolve di camminarle? Veramente sol che io pensi questo felice stato, mi sento tutto riempir di gioja il cuore, e ben mi lascierei trasportare col discorso di molto fuori del mio argomento, se non mi ricordassi de' limiti, che da principio mi son prefissi. Ritorniamo dunque alla nostra Guida. Sin quì vi ho fatto vedere, come egli ci insegna la strada con molta chiarezza, ed esattezza. Vediamo ora, come egli ci va sempre avanti col suo esempio.

Il Profeta Isaia parlando dell' Incarnazione del

Verbo Eterno fa ſperare al Popolo eletto, che averà un Maeſtro, che potrà vedere cogli occhj proprj. *Erunt oculi tui videntes Præceptorem tuum.* Poteva dire ancor più N. N. poteva promettergli, che queſto Maeſtro viſibile gli averebbe fatte lezioni viſibili, che non ſolamente ſi ſarebbe veſtito di carne, ma che avrebbe ancora, ſe m'è lecito il dir così, incarnati i ſuoi precetti, e i ſuoi dettami, rappreſentandoli loro in sè ſteſſo, eſprimendo loro co' fatti e colle opere tutto quello che loro aveſſe inſegnato colle parole. E certamente, Signori, era d'uopo che il Redentore faceſſe così, per prevenire tutti i dubbj delle perſone di buona volontà, per eſimerle da tutte le loro inquietudini. Se ſi foſſe contentato di dar loro a bocca, o in ſcritto regole di perfezione, per facili, per intelligibili che foſſero ſtate queſte regole, potevano divenir loro oſcure colle interpretazioni: ſi ſarebbero potuti dar loro varj ſenſi differenti, e per il timore che avrebbero avuto di non errare, le averebbero potute traſcurar del tutto. Ma Gesù Criſto praticando in sè ſteſſo quello che inſegna, andandoci lui medeſimo avanti nella ſtrada che ci ha moſtrata, vi può eſſer più luogo di dubitare, e di non riſolvere? Ancorchè la Stella che apparve a' Magi nell' Oriente, colla ſua ſituazione faceſſe loro intendere in qual paeſe aveano d'andar a cercar il Meſſia, come oſſervò S. Giovanni Griſoſtomo; ancorchè i Dottori di Geruſalemme aveſſero loro preciſamente ſignificato, che Betelemme dovea eſſer il luogo del ſuo niſcimento; non laſciarono per queſto di viaggiare con qualche incertezza, e come tra le tenebre: ma ſubito, che la medeſima Stella che li aveva fatti metter in viaggio, ſi laſciò di nuovo vedere ſopra la loro ſtrada, e cominciò andar loro avanti paſſo paſſo, conformando il ſuo corſo alle loro forze, o piut-

toſto

costo alla loro debolezza, allora svanirono tutte le loro inquietudini, e finirono il viaggio con allegrezza tale, che la Scrittura non lo può esagerare abbastanza: *Gavisi sunt gaudio magno valde*.

Tanto N. M. avviene all' Anime buone che cercan Dio in semplicità di cuore. Si sentono mosse a così cercarlo dalle parole di Gesù-Cristo secondo le istruzioni, che gliene ha date. Que' saggi Direttori che trovano nel cammino di virtù, servono ad indrizzarle, e ad assicurarle nelle perplessità che loro occorrono: ma se Gesù-Cristo che le ha avviate per questa strada, si presenta loro d'avanti in persona, e segna loro tutti i passi ch'hanno da fare, co' suoi esempi; qual è quella cosa che lor possa dar fastidio, che lor possa dar un minimo disturbo?

Questo è quello che egli ha fatto N. N. con una bontà, con una carità incredibile. Molte volte ci ha detto, che per andar al suo Padre bisognava passar per le croci, e per le tribolazioni; che la povertà, il disprezzo del mondo, l'affetto alle confessioni, l'odio di sè stesso, l'amor de' nemici erano i passi che bisognava fare per arrivare al perfetto amor di Dio; ma egli non si è già contentato di mostrarci da lontano questa strada, e di dirci come si diceva già alli Giudei: *Hæc est via, ambulate in ea, & non declinetis neque ad dexteram, neque ad sinistram*: Eccovi la strada, pigliatevela se ve la volete, e non piegate nè alla destra, nè alla sinistra. Egli ci invita da per tutto ad andar seco: *Venite post me . . . veni, & sequere me . . . qui mihi ministrat, me sequatur*. Venite meco, io non vi abbandonerò già alla vostra propria direzione; io voglio segnarvi tutti i passi, di modo che non potrete sgarrare; seguitemi solamente, e poi camminate allegramente sulle vestigia, che io vi averò lasciate impresse.

In fatti egli ha espresse così bene ne' suoi portamenti tutte le massime della sua morale, che ci ha reso quasi inutile, e frustraneo quello, che gli Evangelisti han procurato di rapportarci. No miei Signori, non occorre che studiamo tanto le parole del Salvator del Mondo, che forse non potremo arrivare a capirle: non occorre leggere tante Glose de' Dottori, che non sempre s'accordano nè col Testo, nè tra di loro, che sovente ancora si contraddicono da sè stessi. Bramate voi divenir santi? *Respice, & fac secundum exemplar quod tibi monstratum est*. Fissate gli occhj in Gesù Cristo, e negli esempj che v'ha dati. Rimirate questo Dio umiliato nella povertà d'una stalla; questa Sapienza ammutolita, e ridotta alla semplicità di un Bambino; questa Maestà offuscata, e quasi annichilata nella bassezza di un Presepio. Voi cercate da per tutto libri divoti, volete consultar tutti i Padri spirituali per imparar da tutti a perfezionarvi nelle virtù. E che? Aspettate forse che essi vi mostrino strade nuove, o che voi non abbiate occhj per tener dietro a Gesù Cristo in quelle ch'egli ha tenuto? Ignorate voi forse, che di trenta tre anni ch'ei visse sulla terra, trenta ne ha passati in una bottega sconosciuto a tutto il mondo? Che durante tutto questo tempo non ha avuti altri testimonj della sua amabile santità, che gli Angeli? che non ebbe altro volere, o non volere, che quello di Giuseppe, e di Maria? altra virtù, che si manifestasse all'esterno, che l'ubbidienza, la mansuetudine, e l'umiltà? Io non parlo della sua vita menata in pubblico, nella quale il suo zelo fu sempre accompagnato da una modestia, e da un disinteresse incredibile; nella quale comparve sì ritenuto nel giudicare, e nel condannare ancora i più detestabili peccatori; nella quale ebbe tanto gusto di far bene a tutti, e tanta cura di

fug-

fuggir la gloria che quindi glie ne poteva venire; nella quale il digiuno, l'orazione, e la solitudine hanno sempre avuto il suo luogo in mezzo alle più grandi occupazioni. Non è ancor il tempo di rappresentarvelo tormentato, e moribondo su d'una Croce; basti il dire, che quando tutti i libri si fossero perduti, tutti gli altri lumi estinti, sinchè ci resterà un Crocifisso, niente ci può mancare di tutto quello che ci è necessario per far acquisto della più elevata perfezione: *Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus*, disse San Pietro. Anime Cristiane, Gesù Cristo vi ha lasciato un esempio nella sua Passione, e nella sua morte: e vi ha lasciati tutti li buoni esempj, qualunque voi siate, di qualunque stato, di qualunque condizione, per qualunque strada che piaccia al Signore di chiamarvi al suo servizio: su 'l Calvario, su questa strada regia voi troverete le vestigia del Figlio di Dio altamente impresse, e stampate col suo Sangue.

Di maniera che in vece delle folte tenebre, nelle quali eravamo avanti la nascita del Messia, parmi già che ci vediamo con i santi Pastori di Betelemme tutti circondati di chiarezza: *Et claritas Dei circumfulsit illos*. Chiarezza veramente amabile, e deliziosa all'anime ferventi, che con tanto ardore la desiderano; ma fastidiosa, e molesta alli tepidi, e dissoluti, che non potranno più aver scusa, avendo la luce sugli occhj, e vedendo quello che non avrebbero voluto vedere. Se Gesù Cristo si fosse contentato di spiegarci la sua Dottrina, averemmo forse potuto, come già dissi, non arrivar ad intenderla; intorno alla sua morale si sarebbero potuto dividere i sentimenti, come si sono divisi circa li dogmi più chiari dell'Evangelio: in ogni caso si sarebbe

qualcheduno potuto persuadere, che tutto quello che ci dice della santità, non è che una bella invenzione per umiliare l'umano intendimento nell' impotenza, nella quale si treva di giammai arrivarvi. Ma quando vediamo ciaschedun punto, ciascheduno precetto sostenuto da mille esempj, ed esempj di un Dio: quando, dico, vediamo un' Dio povero, un Dio umiliato, un Dio supplicante, un Dio ubbidiente, e volontariamente moribondo su di una Croce: *verborum veritas splendet effectibus confirmata*, dice il Savio Teodoreto: La verità delle parole evangeliche confermata colle opere, manda un lume sì vigoroso, che non si può più pretender ignoranza: ogni uno è costretto confessare, che vede benissimo ciò che dovrebbe fare, ma che non ha l'animo di farlo.

Tutto quello, che fin quì io ho detto della guida, che il Cielo ci ha data, delle strade che ne fa, che le insegna con gran chiarezza e diligenza, che ci va avanti; tutto questo, dico, ci fa vedere ben chiaro, che non abbiamo più che temere della nostra ignoranza: ma la nostra fiacchezza potrebbe bensì ella renderci frustranei, ed inutili tutti questi vantaggj. Questi lumi medesimi, che ci mostrano così bene il cammino, ce ne scuoprono allo stesso tempo le difficoltà. Il veder questo non è forse bastante ad' intimorire ogni più gran cuore bramoso di darsi al bene? Così sarebbe, non v' ha dubbio N. N. se noi non conoscessimo il valore di colui, che ci guida, e non fossimo certi che ci darà ajuti tali, che non ci lascieranno venir meno nel viaggio, e tali consigli, che non potremo sgarrare. Questo dovrebbe esser quivi il quarto punto, ma per ischivare d' esser soverchiamente lungo, bastami il farvi avvertire, che gli altri maestri si contentano di rischiarar l' intelletto, ma Gesù Cristo fortifi-

rifica altresì la volontà; ch' egli non solamente è il principio, la fonte della verità, ma ancora della grazia; ch' egli è pieno dell' una, e dell' altra, che le comunica tutte due al medesimo tempo, come dice S. Giovanni.

Quindi è, che il Profeta prevedendo la di lui venuta al mondo, dopo aver detto che le strade obblique, e tortuose si sarebbero raddrizzate, aggiugne, che saranno appianate le montuose, e disuguali, per darci ad intendere, che egli era quello, che ci doveva scuoprire le strade della salute, e rendercele facili; *Erunt prava in directa, & aspera in vias planas.* Questa nuova guida N. N. non potrebbesi meglio paragonare a mio parere, che alla colonna di fuoco, che condusse il Popolo d' Israele fino alla terra promessa. Vero è, che li conduceva per deserti spaventosi, e sterili, per paesi barbari, e sconosciuti, come se gli avesse voluto dar in potere de' popoli che li abitavano; ma poi questa stessa nuvola spianava ancora loro tutte queste difficoltà: di giorno si spandeva sopra tutto il campo per ripararli dagli ardori del Sole, tutte le mattine mandava abbondante rugiada di manna per alimentarli, e mandava fuoco e fulmini contro chi avesse voluto impedire il loro viaggio. Eccovi, Signori, una figura al vivo del nostro Redentore.

Questi è una nuvola misteriosa, che ci accompagna giorno, e notte. Egli non solamente dissipa le tenebre della nostra ignoranza, ma ci consola, ci ristora per così dire nelle fatiche, ne' sudori che bisogna che spargiamo nel seguitarlo: ci nodrisce di consolazioni, e di dolcezze celestiali, quieta le nostre passioni, mette in fuga il Demonio, e ci fa vincere quasi senza combattere. *Pax hominibus bonæ voluntatis*, gridando in questo giorno gli Angeli sulle montagne di Betelemme, parlano con quelli che aspirano alla santi-

tà, e che ardono di desiderio di seguire il loro nuovo Re; non gli invitan già a prender l'armi, ed a munirsi contra le difficoltà, che s'incontrano nella strada della virtù; anzi al contrario annunziando loro la pace, si dichiarano, che altro non si dimanda loro che una volontà buona, e sincera: come se volessero dire, che Gesù farà tutto il resto; che non solamente si addosserà il peso de' nostri peccati, sotto del quale noi saremmo stati sforzati di soccombere; ma di più che egli stesso ci porterà sulle proprie spalle, che combatterà solo, che supererà tutti quegli ostacoli che ci potessero dar la minima molestia; in una parola, che non averemo noi a far altro che seguirlo, e riportare il frutto delle sue sanguinose vittorie. Lodata dunque ne sia sempre mai la bontà, e l'onnipotenza del nostro Dio, che ci ha fatti di una condizione tanto vantaggiosa. Per esser santo, non ci vorrà dunque più altro che volerlo essere. Il maggior di tutti li beni, la più grande felicità, unica felicità, non ci costerà altro che un buon desiderio. Che ne dite voi, Anime tiepide, voi che dopo tanti anni di santi ammaestramenti avuti, vi trovate tuttavia tanto languidi, e codardi, che non dareste un passo avanti per accostarvi più al vostro Dio? Qual pretesto potrete addurre per colorire una languidezza sì grande, e sì intollerabile? Direte forse col Paralitico del Vangelo, che vi manca un uomo che vi conduca, o che vi porti di peso fin là ove bramereste ben d'arrivare? *Hominem non habeo*? Eccovelo un uomo, al quale non manca nè lume per conoscere, nè zelo per insegnare, nè carità per condurre, nè forza per sostenere, e per ajutare a camminare le strade spinose della virtù. Dio stesso s'è fatt'uomo per rendercì tutti questi uffizj: già non potete più pretendere ignoranza di ciò che avete a fare; il Vangelo parla

trop-

troppo chiaro, e la vita di Gesù-Cristo è un modello troppo visibile; non potete più coprire la vostra fiacchezza. La grazia di Gesù-Cristo è un ajuto possente per non lasciarci più luogo di dolerci della nostra impotenza. Dio non vi dimanda tante forze; egli sa benissimo ciò, che ha dato alle sue creature, per non esigere da loro più di quello che gli ha dato; non vi si dimanda altro, che una volontà sincera; le forze vi devon venire da altra parte, e quando il vostro desiderio sarà vero desiderio, Dio mancherà piuttosto di potere, che mancarvi d' ajuto.

Se dunque N. N. noi non ci convertiamo totalmente a Dio, se non siamo santi, certamente è perchè non lo vogliamo essere. Ah! io lo voglio pure, mi dite, e questo desiderio l'ho pur troppo radicato nel cuore per la quiete della mia vita; io viverei in pace, se fossi santo, o se non avessi ad avere alcun pensiero per esserlo. Ed io vi dico, che se voi foste santo, ovvero che aveste solamente vero desiderio di diventar santo, vi godereste una perfetta pace: *Pax hominibus bonæ voluntatis*. Vogliamo esser santi, è vero; ma è ancora vero, che non lo vogliamo. *Vult, & non vult piger*, dice il Savio: l'anima pigra vuole, e non vuole allo stesso tempo; e questi sono desiderj contrarj che la turbano fino a cagionarle la morte: *Desideria occidunt pigrum*. Essa vorrebbe esser di Dio, e del mondo; vorrebbe andare al Cielo per istrade che non possono condurre a quella volta; vorrebbe esser migliore di quello che è, e nondimeno esser sempre quella che è, ed in vece di pensare a mutar costumi per divenir santa, vorrebbe che la santità mutasse natura, perchè si aggiustasse alle sue inclinazioni; vorrebbe darsi tutta alla pratica della virtù, se niente la distornasse; ma quello che lo trattiene è sì poca cosa, che si vede ben chiaro, che essa è

quella che vuole eſſerne diſtornata. Un naſtro, un punto, una moda ſarauno talvolta i legami che la trattengono; un poco di gloria che ſi ſpera ancora di conſeguire da' ſuoi talenti naturali; il vano timore d'incontrar un pò di roſſore, o de' ſuoi peccati a piedi d'un Confeſſore, o del ſuo ben operare in preſenza della gente del mondo; un minimo diſpiacere che abbia a ſentire tra tanti diſguſti, e crepacuori che porta ſeco una vita mondana; queſti ſon gli oſtacoli che contraſtano le ſante riſoluzioni, e glie le rendono tutte infruttuoſe, e tutte vane.

Oh quanto è lontano queſto da quella buona volontà, alla quale oggi gli Angeli annunziano la pace! Una tal buona volontà in vece di laſciarſi vincere alla prima difficoltà che ſi preſenta, eſſa ne va cercando alle volte altre da poter ſuperare; eſſa non ſta più eſitando, che ſoltanto quando non ſa ancora la ſtrada, che ha da tenere; ma trovata che l'abbia, una volta che ſia in carriera, le biſogna un Direttore per moderarla, che non dia in eccesſo; biſogna ſtringerla con precetti per tenerla ne' termini della prudenza criſtiana. Oh quanto conſola il vederla darſi ſubito tutta a Dio ſenza alcuna riſerva, e dire, ora con San Paolo: *Domine quid me vis facere?* Signore eccomi tutta nelle voſtre mani, pronta a qualunque voſtra diſpoſizione, che volete che io faccia? Ora col medeſimo Apoſtolo togliere ogni ſperanza al Cielo, ed all' Inferno di poterla giammai ſmuovere dal ſuo proponimento, o di rallentare il ſuo ardore: *Quis nos ſeparabit a charitate Chriſti?* Un'anima tale veramente appaſſionata per la ſantità, la deſidera almeno tanto, quanto un avaro deſidera le ricchezze, ed un ambizioſo gli onori; cioè a dire, è pronta a ſacrificar tutta la quiete della ſua vita, ed a dar mille vite, ſe tante ne aveſſe, per ſoddisfare queſto deſiderio. Tut-

to

to ciò che v'ha sulla terra di bene, o di male, tutto ciò che la Providenza permette di desiderabile, o di disgrazia, non le pare nè aspro, nè gradevole, che soltanto quanto può giovare, o impedirle il suo disegno; tutte le strade le son buone per andar a Dio, ma essa sceglierà di tutto cuore la più aspra, e la più stretta, purchè quella sia la più sicura, e più corta.

Questo N. N. è quello che propriamente si chiama aver fame, e sete della giustizia. Questi son quelli, che Gesù-Cristo ha dichiarati Beati nel suo Vangelo, ed a' quali promette che infallibilmente saranno satollati: *Beati qui esuriunt, & sitiunt justitiam, quoniam ipsi saturabuntur.* Rimarranno satolli, perchè Dio non mancherà di adempir un sì santo desiderio, satolli perchè questo desiderio estinguerà ne' loro cuori ogni altro desiderio. Finalmente saranno soddisfatti colassù nel Cielo, ove averanno un eterno desiderio di goder di Dio, congiunto con un pieno, ed eterno godimento di quanto mai sanno desiderare. Amen.

DISCORSO
SOPRA LA DIVOZIONE
DI MARIA VERGINE.
DISCORSO PRIMO.

SE ne ſtava il Popolo di Dio lungo le rive del fiume Giordano, cui oltrepaſſare non era permeſſo per la pienezza, e ridondanza dell'acque, quando conſumati tre giorni intieri ſenza ſperanza di ottenere il ſoſpirato paſſaggio, comanda il Capitan Gioſuè, che al campo toſtamente ſi porti da' Sacerdoti l'Arca di Dio. Ed oh maraviglia! Non sì toſto giungono li Miniſtri del Santuario carichi di quel prezioſo pegno alla ſponda del rapido, ed orgoglioſo fiume, che in uno ſtante ſi ritirano l'acque, e quindi ſcorrendo una parte di quelle precipitoſa al mare, e quindi l'altra gonfiandoſi a guiſa di un alto monte ſoſpeſa vi ſi tenne ſinchè l'eſercito a piede aſciutto, e franco trapaſsò ſicuro all'altra riva per l'arena del fiume. *Quid eſt tibi mare quod fugiſti, & tu Jordanis quia converſus es retrorſum?* Dirò con il Santo Profeta: E perchè mai voi, o acque, sì preſto fuggiſte, e tu, o Giordano, addietro hai rivolto la tua corrente? Non per altro al certo, ſe vogliamo credere al Dottiſſimo Cornelio a Lapide, ſe non per forza della preſenza dell'Arca di Dio: *Diviſio Jordanis facta a Joſue fuit per Arcæ Dei præſentiam.* Della di cui potenza ammaeſtrato lo ſteſſo Capitano altra volta ſeco la conduſſe alla battaglia di Gerico, giacchè a forza d'armi diſperava tutto avvilito il popolo di poterla ſuperare, ed abbattere. Venne l'Arca ſanta di Dio, e nell'eſſere ſolamente menata in giro alle mura della ſuperba

Città, sì fattamente combattè da se sola, che quelle in un momento infrante, e rovinose cadettero a terra, e vittorioso su quelle rovine se n'entrò Isdraello: *Ut manifestissime pateret*, nota quì l'Abulense, *non humana arte, sed Arcæ Dei potentia urbem superari*.

Noi tutti quanti quì siamo, abbiamo nel mondo a passar, non dirò già un largo fiume, ma un vastissimo mare, ch'è sempre in tempesta; noi tutti abbiamo a combattere, a superare potenti, e superbi nemici. Ma e chi mai potrà ajutarci, chi ci darà consiglio, e forza? Qual'Arca santa di Dio ci condurrà per questo borrascoso mare, ovvero abbatterà li nostri implacabili, e fieri avversarj? Oh se quella fosse eziandio a questi tempi in nostro potere, quai stupendi prodigj non ammireremmo a nostro favore, qual conforto, ed ajuto non ci arrecherebbe ne' nostri mali? Ah nò, non dite questo, miei carissimi uditori. Non abbiamo, è vero, più la figura, ma possediamo il figurato: non abbiamo l'Arca sul di cui propiziatorio talvolta sedeva la Maestà di un Dio, ed ora da essa parlava, ed ora da quella operava miracoli, ma ci fu conceduta con miglior sorte la vera Arca di Dio Maria Santissima, su cui s'è riposato, e si riposa un Dio fatto Uomo, per cui egli sovente parla, per cui egli ha operato, ed opera prodigj a nostro favore molto più segnalati, e in numero quasi infinito. A questa a questa dobbiamo noi ricorrere, questa chiamar in nostro ajuto, questa invocare: ed oh con qual franchigia, con qual sicurezza passeremo il mar borrascoso di questo Secolo; ed oh quali vittorie gloriose riporteremo de' nostri più crudeli avversarj, di modo che chiunque a quest'Arca mistica di Dio a Maria non ricorre, non è suo divoto, non pensi nò, lo dico a voce franca, nè di valicar sicuro in mezzo a sì fiere tempeste, nè speri di

ri-

riportar trionfo de' suoi nemici, che già non vi potrà riescere, non potrà farlo. Tanto io dico a gloria della mia gran Vergine Madre Maria, e tanto io sono per dimostrare sta sera con forti ed inconfutate ragioni a consolazione de' suoi divoti.

Eccovi la mia propositione: E' necessaria a qualunque Cristiano la Divozion di Maria, se vuole egli vivere in grazia di Dio, se vuole salvarsi. Attendete di grazia alle prove di una tal verità, che già spero sarete per farmi ragione, se o di troppo io abbia esagerato, oppure abbia detto il vero in così affermare. Incominciamo.

Io distinguo nel mondo cattolico due soli stati di persone, giacchè senz' aver riguardo nè a nobiltà di sangue, nè a ricchezze, nè agli onori, nè a povertà, nè a miseria, riconosco ciascheduno o giusto o peccatore: quì non vi è mezzo: parte de' Cristiani sono innocenti senza macchia di colpa mortale, ma oh Dio quanto scarsa e minuta è questa porzione! Altra parte de' Cristiani sono o attualmente rei di peccato, oppure commesso che l' ebbero, hanno procurato di scancellarlo colla penitenza, ed oh quanto ampia e numerosa è mai questa seconda porzione! laonde egli è pur troppo vero e verissimo, che di qualunque stato si parli, tutti tutti hanno bisogno, necessità della grazia di Dio o per conservarsi innocenti se giusti, ovvero per risorgere da peccati, o per non ricadere in essi se peccatori, giacchè questa grazia, secondo la definizione di San Lorenzo Giustiniani, non è altro che una certa divina luce, la quale infusa da Dio nell' anima nostra e gratuitamente a noi da esso conceduta, illumina la mente oscurata dell' Uomo, eccita soavemente, ma pur con forza l' affetto del cuore, perchè e conoscer possa egli ciò che deve operare, e possa porre in esecuzione con l' opera tutto ciò che conosce.

Que-

Questa verità è tanto chiara e manifesta da se medesima, che non sarebbe di mestieri alcuna prova per confermarla: pure ascoltiamo che ne dicano i SS. Padri, la Scrittura Santa, per restarne più illuminati e convinti. Ella è cosa certa come chiaramente dimostra l'illuminatissimo S. Dionigi Areopagita, che l'Uomo da sè stesso non può far cosa alcuna di bene: imperciocchè, dice il Santo, acciocchè l'Uomo, o altra intellettuale creatura faccia opere sovrannaturali, e degne di Dio, conviene che sia pria sollevato ad uno stato sovrannaturale nell'ordine della divina natura, perchè siccome nessuno può far azioni da Uomo, se non ha la natura di uomo, così nessuno può operare azioni divine, se non ha in qualche modo la natura divina, o da sè stesso e per essenza come Iddio; o per unione sostanzial ed ipostatica come la SS. Umanità di Gesù Cristo; o per participazione, e questa appunto è la divina grazia, per la quale è reso l'Uomo valevole ad operare il bene sovrannaturale, per cui, come dice l'Apostolo San Pietro, siamo fatti in qualche maniera partecipi della divina natura; e quindi il divino Teologo riconosce in Dio due causalità, la prima che chiama per *efficientiam*, ed è la virtù, con cui operò ed opera in tutte le cose create, l'altra che chiama per *Deificentiam*, ed è la virtù della divina grazia, con cui a un certo modo divinizza le creature ragionevoli, e le rende potenti ad operare sovra la capacità lor naturale; in quella guisa appunto, che un carbone nero inetto, vile e freddo, se investito dal fuoco ne sia, diviene tantosto tutto bello chiaro, attivo e risplendente. *Non enim*, ecco in brieve le parole del Santo Dottore, *potest homo divina operari, nisi divinum quendam statum ante recipiat, quemadmodum nec humana opera facere solemus nisi homines simus*: sicchè per testimonio di quello San-

Santo Padre nè il giusto, nè il peccatore, nè chichessia fra gli uomini può da sè medesimo fare il bene, ma è di necessità, che Iddio colla sua grazia lo sollevi, lo innalzi, e muti dirò così la propria natura, perchè nell'ordine sovrannaturale egli possa operare.

Tale appunto cogli altri Padri tutti è il sentimento del gran Padre Sant'Agostino, il quale chiaramente ci fa sapere essere necessario all'uomo, che non solamente dalla divina grazia sia giustificato se peccatore, ma eziandio benchè giusto e santo questa grazia lo accompagni mai sempre, e sovra di essa ben fortemente s'appoggi perchè ei non cada: *Necessarium est homini ut gratia Dei non solum justificetur impius, sed etiam cum fuerit justificatus ex fide, ambulet cum illa gratia, & incumbat super ipsam ne cadat.* Siamo deboli di forze, mancanti di vigore, perciò nel cammino disastroso di questa vita vi è bisogno di un sostegno, di un forte braccio su cui appoggiarci; altrimenti le nostre cadute sono sicure, sono irreparabili; perciò possiamo dir giustamente con Riccardo di San Vittore, che siccome il nostro corpo non può far niente senza l'anima, così l'uomo interiore non può giammai operare il bene senza la divina grazia: *Sicut corpus nihil potest sine anima, sic homo interior nihil boni potest sine divina gratia.*

In fatti volete voi vincer le proprie passioni, superare la concupiscenza, il fomite della carne? Vi fa intendere Sant'Agostino che combattete pure contro di esse quanto sapete; se vi manca la grazia di Dio, potete bene affaticarvi, stancarvi, ma non già vincere e superarle: *Pugnas contra concupiscentiam, Deo desistente ab adjutorio, laborare potes, vincere non potes.* Bramate voi osservare la divina Legge? Ah che la stessa legge senza la grazia vi costituisce prevaricatori della medesi-

desima, perchè senza di quella non potete osservarne minima parte: *Lex ipsa sine gratia nos prævaricatores facit*. Vi rincresce lo stato miserabile in cui giacete di peccatori, volete risorgere, risanar dalle piaghe della colpa? Non vi è altro mezzo, sennonchè dove abbondò il peccato, sovrabbondi la grazia: *Necesse est ut ubi abundavit delictum, superabundet & gratia*. Sospirate voi l'eterna vostra salute, volete salvarvi? nò, non vi arriverete senza la grazia, perchè sì la vita buona, come l'eterna vita che a quella si rende, tutto, tutto è grazia di Dio: *Si vita nostra nihil aliud est, quam Dei gratia, sine dubio & vita æterna, quæ bonæ vitæ redditur, Dei gratia est*, così da suo pari conchiude il sin quì detto Sant'Agostino, il quale comechè ammaestrato dalle sacre Scritture non altro poteva egli insegnarci, sennonchè la necessità di una tal grazia per sperare il bene, giacchè quelle di questa espressamente parlano.

Gesù-Cristo prima infallibile verità, che non può ingannarci, nel Vangelo di San Giovanni si protesta, che senza di esso non possiamo far cos' alcuna: *Sine me nihil potestis facere*. Senza di me, spiega su questo passo il citato santo Dottore, cioè a dire, senza il mio ajuto non solo generale e naturale, ma ancora particolar e sovrannatural della mia grazia, la quale vi ecciti, vi prevenga, vi accompagni, e con voi concorra, niente voi far potete, niente dico che sia degno e meritevole di vita eterna, o della grazia, sia grande o picciolo, sia facile o difficile: *Nihil vitæ æternæ, aut gratiæ dignum & meritorium, nec magnum, nec parvum, nec facile, nec difficile potestis facere*. Si può parlare con più convincenti espressioni?

Venga in appresso il Santo Apostolo Paolo, il quale di questa necessità ebbe piucchè diffusamente a parlare. Primieramente egli di sè stesso con tut-

tutta candidezza confessa, che tutto quello ch'egli pensava, diceva, operava, di tutto n'era principale, e sola cagione la grazia: *Gratia Dei sum id quod sum*; quindi egli asserisce, che *omnes peccaverunt & egent gloria Dei*; tutti hanno peccato, e perciò hanno bisogno, necessità della gloria di Dio. Non vi faccia alcuna difficoltà la parola di gloria, perchè il Massimo Dottor San Girolamo, Sant'Agostino leggono *egent gratia Dei*; nulla ostante stando alla nostra versione latina, spiegano i sagri Interpreti, e fra questi il dottissimo Cornelio a Lapide, che la grazia di Cristo è quasi un principio della gloria, come la gloria è una grazia consumata e perfetta, perciò noi tutti abbisogniamo della grazia, perchè con questa possiamo poi conseguire l'eterna gloria: *Omnes peccaverunt, & egent gloria Dei.*

Se il tempo mi permettesse, e non temessi abusarmi di vostra pazienza, io potrei quì addurvi parecchi Concilj, fra quali il Tridentino, che come dogma infallibile di nostra fede stabilisce una tal verità: tralascio di addurvi le ragioni più convincenti e più forti, per cui si prova ad evidenza la necessità che abbiamo della divina grazia, quando basta dare una semplice occhiata ai mali cagionati dal peccato de' nostri primi Padri per conoscere come pur troppo per isperienza si conosce la necessità che abbiamo di questa grazia, la quale ci sostenga e conforti per operare il bene, giacchè possiamo noi confessar con San Paolo, che ciò, che in noi stessi si opera, difficilmente si può capire, mercecchè quell'istesso bene, che pur vogliamo, da noi non si opera, e quell'istesso male, che pur si odia e detesta, quello stesso si fa e si commette tutto giorno.

O santa divina grazia, quanto mai sei a noi necessaria! senza di te noi non possiamo incominciar il bene, senza di te non siamo capaci a pro-

proseguirlo, a perfezionarlo. Per te il giusto sta in piedi, il peccator risorge, senza di te non v'è speranza nè di ottener il perdono di nostre colpe, nè di osservar la Santa Legge di Dio, nè di vincere le nostre passioni, nè di seguir la virtù, nè di meritarci la vita eterna: in una parola, dirò con S. Paolo, niuno può confessare che G. C. è il Signore, senza essere ispirato dallo Spirito Santo, vale a dire assistito da questa Divina grazia: *Nemo potest dicere Dominus Jesus, nisi in Spiritu Sancto*. Venite dunque, o Santo Spirito, discendete sovra di noi coll' effusione di vostre grazie, riempiteci de' vostri Celesti Doni, perchè possiamo operar bene, e salvarci: *Imple superna gratiæ, quæ tu creasti pectora*. Egli consolerà sì le vostre brame, ci ricolmerà di questa divina grazia di cui tanto abbisogniamo; ma avvertite voi che questa grazia di Dio non si può ottenere se non per mezzo di Maria? Verità ella è questa, di cui sebbene non ne faccia parola la Sacra Scrittura, la quale della Vergine poco, o nulla ci riferisce, pure è sì ferma, e certa, che concorrendo a stabilirla il sentimento comune, ed uniforme di tutti li Padri, e Teologi dalla forza della ragione assistiti, non ci lascia alcun luogo a concepir di quella minimo dubbio.

Che ne dicono pertanto su tal proposito li Dottori, Padri, e Teologi? Tutti ad una voce rispondono, che non vi è bene alcuno, minima grazia che a noi dal Cielo discenda, se non per mezzo della Vergine. San Giovanni Damasceno in persona di Maria, che si porta al Cielo, così favella: Voi tutti che bramate risanar da' mali, vincere le vostre prave passioni, scancellare le proprie colpe, o qualunque altro bene ottenere, venite pur a me con fiducia, e di quella grazia di cui io sono ripiena, abbondantemente riceverete. Tutta la nostra speranza, ripete San Bernardo, la salute no-

noſtra, tutta la grazia che a noi ſi dona, tutta tutta riconoſcer dobbiamo da Maria: *Si quid ſpei, ſi quid ſalutis, ſi quid gratiæ in nobis eſt, ab ea noverimus redundare*: al cui ſentimento ſoſcriven-doſi San Bonaventura aſſerisce che la grazia di Maria raccoglie i traviati peccatori, arricchiſce a dovizia li buoni, e giuſti, libera, ſoccorre, e protegge gli uomini tutti: *Gratia enim Mariæ colligit malos, impinguat bonos, liberat univerſos*. Eſſa a tutti apre il ſeno di ſua miſericordia, perchè della di lei pienezza tutti poſſono ricevere, di tutti ella tiene una cura particolare, e non vi è alcuno che ſi naſconda alla ſua gran carità, alla di lei beneficenza. Tutti i fiumi di grazie entrano nel ſeno di Maria, e da queſte per varj canali diſcendono quelle ai biſogni di chicheſſia fra gli uomini. Queſti, e più altri ancora, ſono i ſentimenti de' Padri ſu di tale materia, li quali piucchè manifeſtamente dimoſtrano la verità propoſta.

Nè mi ſi opponga che l'aſſerzione de' Padri ci dimoſtra bensì che tutti i beni, tutte le grazie divine diſcendono a noi per mezzo di Maria, in quantochè ſia di quelle la fortunata radice, da cui germogliò Criſto Gesù vera, e ſola cagione, ed origine di tutti li beni, e grazie che da lui riceviamo; ma non già ci atteſta che le grazie, le quali a noi diſcendono, ſi danno tutte al preſente per l'impetrazione di Maria, e perciò come ad eſſa pria concedute, e da eſſa a noi derivate riconoſcerle dobbiamo: nò non mi ſi opponga queſto: imperocchè ecco come chiaramente parla ſu queſto propoſito il S. Patriarca di Coſtantinopoli Germano: O Vergine ſantiſſima, non vi è chi poſſa aver notizia di Dio, ſe non paſſa per voſtro mezzo. O Madre di Dio, non vi è chi poſſa eſſer ſalvo ſe non mediante il voſtro ſoccorſo. O Vergine Madre, non vi è chi poſſa eſſer

ser liberato da' pericoli, se non dalla vostra assistenza. O Diletta di Dio, non vi è chi possa ottenere alcun dono, grazia alcuna, se non colla vostra intercessione. Si può sentire più forti espressioni per estendere la necessità del soccorso presente di Maria sovra ogni sorta de' beni, sovra ogni sorta di persone?

Aggiungasi il sentimento del dottissimo Idiota, il quale così ragiona: O Uomo chiunque voi siete, e vivete sovra la terra, avete bisogno della misericordia di Gesù-Cristo, e senza di essa non potete esser salvo; accostatevi, ricorrete alla gloriosissima Vergine Maria: *Quia*, eccone la ragione, *per ipsam, & cum ipsa, in & ipsa, & ab ipsa habet mundus & habiturus est omne bonum*; perchè mediante essa, in essa, con essa, e da essa, ottiene il mondo, e farà per ottenere la pienezza di tutti i beni. Ella è il tesoro del Signore, la tesoriera delle sue grazie, in somma la nostra salute è riposta nelle sue mani: imperciocchè non può discorrere meglio il divotissimo citato Dottore: Come non vi è chi vada al vostro benedetto Figliuolo, se non lo trae il suo divin Padre, così ardisco dire in certa maniera, che non vi è chi vada al vostro gloriosissimo Figliuolo, se voi non lo traete colle vostre orazioni, e caritativi soccorsi. Conviene dunque confessare, che non solo Maria fu a noi cagione come radice di ogni sorta di beni, ma di più ancora che questi a noi al presente non si concedono se non per mezzo della Vergine.

E quì un largo campo mi si apritebbe per provare con le ragioni stesse da' santi Padri apprese una tal verità. Potrei dirvi con San Bonaventura, ch'essendo la Vergine divenuta nostra Madre per grazia, com'ella è per natura Madre di Gesù, deve ella contribuire colle sue preghiere alla nostra salute, giacchè all'amor suo materno ap-

par-

partiene l' interporsi a nostro vantaggio, ed impetrarci dal suo Figliuolo le grazie a noi necessarie. Sebbene sia ella collocata su quell'alto seggio di gloria non si scorda di noi, ma pietosa rivolge le sue pupille sovra le nostre miserie per liberarci.

Dimanda San Bernardo, La nostra perdita non provenne ella da un' uomo, e da una femmina? Fu conveniente dunque, dice il Santo, che l' uno e l'altro sesso cooperasse particolarmente alla nostra salute, benchè di una maniera diversa, il Figliuolo meritandoci tutte le grazie, e tutti li beni *de condigno*, Maria soltanto a noi ottenendoli *de congruo*, vale a dire per la somma liberalità di un Dio rimuneratore, che con tale prerogativa volle premiare i di lei santissimi meriti.

Potrei addurvi con S. Bernardino, che la qualità di Madre di Dio concede alla Vergine una specie di giurisdizione, e di autorità, se mi è permesso così parlare, dice il Santo, sovra tutte le processioni temporali dello Spirito Santo, dimodochè non v' è creatura su quella terra, la quale abbia ricevuta da Dio grazia alcuna, alcuna virtù, che non sia stata dispensata dalle mani di questa pietosissima Madre. E la ragione, dice il santo Dottor, ella è perchè essendo la Vergine Madre di un Figliuolo, che con il suo Genitore è principio dello Spirito Santo, concorre ella con esso lui alla produzione temporale di questo Spirito stesso nel cuore degli uomini: il che da essa vien eseguito in due modi, l' uno col dar la vita a quel Figliuolo, da cui egli procede, l'altro con impiegar presso Dio il suo credito, e la sua intercessione per la giustificazione de' peccatori, la quale si opera per l' infusione di questo divino Spirito. Ora come l' efficacia di sua preghiera le viene principalmente dalla sua qualità di Madre di Dio, da questo inferisce il Santo, che la sua divina maternità le dà una specie di diritto sovra

le

le grazie dello Spirito Santo, che ſono i teſori del ſuo Figliuolo; perciò eſſendo vera Madre del Figliuolo di Dio che produce lo Spirito Santo, per queſta ragione diſpenſa e diſtribuiſce tutti i doni, tutte le virtù, tutte le grazie dello Spirito Santo a chi ella vuole, quando ella vuole, della maniera onde vuole, e quanto ella vuole: *Ideo*, o ſovragrandi parole! *omnia dona, virtutes & gratiæ ipſius Spiritus Sancti, quibus vult, quando vult, quomodo vult & quantum vult, per ipſius manus adminiſtrantur.*

Conferma il ſin quì detto il Maſſimo D. S. Girolamo dicendo: La pienezza della grazia è in Gesù Criſto come nel capo, perchè n'è il principio, è in Maria come nel collo, perch'è il canale, per cui ella paſſa; quindi le grazie e i benefizj divini ſcorrono prima da Dio nell'anima ſantiſſima del ſuo Figliuolo, dal Figliuolo ſi verſano in quella di ſua Madre, e quinci ſi dividono in quantità di ruſcelli, i quali ſcorrono ad irrigare la Chieſa trionfante e militante.

Per le quali coſe tutte ſi può ben vedere la neceſſità ſtrettiſſima che abbiamo della di lei mediazione. Che ogni Santo preghi per noi, non ci è già preciſamente neceſſario; ma che Maria impieghi il ſuo credito per noi preſſo il ſuo Figliuolo, oh queſto sì ch'è a noi neceſſariſſimo, s'è vero ciò che fin'ora da' Santi Padri abbiamo raccolto, cioè ch'eſſa è l'acquedotto per cui a noi ogni grazia dall'eterno fonte deriva, è la porta per cui entra nel Cielo chiunque vi entra, è la ſcala per cui tutti aſcendono al Paradiſo, è la Teſoriera delle divine grazie, tien'ella preſſo il Figliuolo quella poſſanza che queſti preſſo il Padre poſſiede: e ſiccome non ſi può ottener coſa alcuna dal Genitore che per li meriti del Figliuolo, così non ſi può ottener cos'alcuna dal Figliuolo che per le preghiere della Madre.

quella che vuole eſſerne diſtornata. Un naſtro, un punto, una moda ſaranno talvolta i legami che la trattengono; un poco di gloria che ſi ſpera ancora di conſeguire da' ſuoi talenti naturali; il vano timore d'incontrar un pò di toſſore, e de' ſuoi peccati a piedi d'un Confeſſore, o del ſuo ben operare in preſenza della gente del mondo; un minimo diſpiacere che abbia a ſentire tra tanti diſguſti, e crepacuori che porta ſeco una vita mondana; queſti ſon gli oſtacoli che contraſtano le ſante riſoluzioni, e glie le rendono tutte infruttuoſe, e tutte vane.

Oh quanto è lontano queſto da quella buona volontà, alla quale oggi gli Angeli annunziano la pace! Una tal buona volontà in vece di laſciarſi vincere alla prima difficoltà che ſi preſenta, eſſa ne va cercando alle volte altre da poter ſuperare; eſſa non ſta più eſitando, che ſoltanto quando non ſa ancora la ſtrada, che ha da tenere; ma trovata che l'abbia, una volta che ſia in carriera, le biſogna un Direttore per moderarla, che non dia in eccesſo; biſogna ſtringerla con precetti per tenerla ne' termini della prudenza criſtiana. Oh quanto conſola il vederla darſi ſubito tutta a Dio ſenza alcuna riſerva, e dire, ora con San Paolo: *Domine quid me vis facere?* Signore eccomi tutta nelle voſtre mani, pronta a qualunque voſtra diſpoſizione, che volete che io faccia? Ora col medeſimo Apoſtolo togliere ogni ſperanza al Cielo, ed all'Inferno di poterla giammai ſmuovere dal ſuo proponimento, o di rallentare il ſuo ardore: *Quis nos ſeparabit a charitate Chriſti?* Un'anima tale veramente appaſſionata per la ſantità, la deſidera almeno tanto, quanto un avaro deſidera le ricchezze, ed un ambizioſo gli onori; cioè a dire, è pronta a ſacrificar tutta la quiete della ſua vita, ed a dar mille vite, ſe tante ne aveſſe, per ſoddisfare queſto deſiderio. Tut-

to ciò che v'ha ſulla terra di bene, o di male, tutto ciò che la Providenza permette di deſiderabile, o di diſgrazia, non le pare nè aſpro, nè gradevole, che ſoltanto quanto può giovare, o impedirle il ſuo diſegno; tutte le ſtrade le ſon buone per andar a Dio, ma eſſa ſceglierà di tutto cuore la più aſpra, e la più ſtretta, purchè quella ſia la più ſicura, e più corta.

Queſto N. N. è quello che propriamente ſi chiama aver fame, e ſete della giuſtizia. Queſti ſon quelli, che Gesù-Criſto ha dichiarati Beati nel ſuo Vangelo, ed a' quali promette che infallibilmente ſaranno ſatollati: *Beati qui eſuriunt, & ſitiunt juſtitiam, quoniam ipſi ſaturabuntur.* Rimarranno ſatolli, perchè Dio non mancherà di adempir un sì ſanto deſiderio, ſatolli perchè queſto deſiderio eſtinguerà ne' loro cuori ogni altro deſiderio. Finalmente ſaranno ſoddisfatti colaſsù nel Cielo, ove averanno un eterno deſiderio di goder di Dio, congiunto con un pieno, ed eterno godimento di quanto mai ſanno deſiderare. Amen.

DISCORSO
SOPRA LA DIVOZIONE
DI MARIA VERGINE.
DISCORSO PRIMO.

SE ne ſtava il Popolo di Dio lungo le rive del fiume Giordano, cui oltrepaſſare non era permeſſo per la pienezza, e ridondanza dell'acque, quando conſumati tre giorni intieri ſenza ſperanza di ottenere il ſoſpirato paſſaggio, comanda il Capitan Gioſuè, che al campo toſtamente ſi porti da' Sacerdoti l'Arca di Dio. Ed oh maraviglia! Non sì toſto giungono li Miniſtri del Santuario carichi di quel prezioſo pegno alla ſponda del rapido, ed orgoglioſo fiume, che in uno ſtante ſi ritirano l'acque, e quindi ſcorrendo una parte di quelle precipitoſa al mare, e quindi l'altra gonfiandoſi a guiſa di un alto monte ſoſpeſa vi ſi tenne ſinchè l'eſercito a piede aſciutto, e franco trapaſsò ſicuro all'altra riva per l'arena del fiume. *Quid eſt tibi mare quod fugiſti, & tu Jordanis quia converſus es retrorſum?* Dirò con il Santo Profeta: E perchè mai voi, o acque, sì preſto fuggiſte, e tu, o Giordano, addietro hai rivolto la tua corrente? Non per altro al certo, ſe vogliamo credere al Dottiſſimo Cornelio a Lapide, ſe non per forza della preſenza dell'Arca di Dio: *Diviſio Jordanis facta a Joſue fuit per Arcæ Dei præſentiam.* Della di cui potenza ammaeſtrato lo ſteſſo Capitano altra volta ſeco la conduſſe alla battaglia di Gerico, giacchè a forza d'armi diſperava tutto avvilito il popolo di poterla ſuperare, ed abbattere. Venne l'Arca ſanta di Dio, e nell'eſſere ſolamente menata in giro alle mura della ſuperba

Città, sì fattamente combattè da se sola, che quelle in un momento infrante, e rovinate caderono a terra, e vittorioso su quelle rovine se n'entrò Isdraello: *Ut manifestissime pateret*, nota qui l'Abulense, *non humana arte, sed Arcæ Dei potentia urbem superari*.

Noi tutti quanti qui siamo, abbiamo nel mondo a passar, non dirò già un largo fiume, ma un vastissimo mare, ch'è sempre in tempesta; noi tutti abbiamo a combattere, a superare potenti, e superbi nemici. Ma e chi mai potrà ajutarci, chi ci darà consiglio, e forza? Qual'Arca santa di Dio ci condurrà per questo borrascoso mare, ovvero abbatterà li nostri implacabili, e fieri avversarj? Oh se quella fosse eziandio a questi tempi in nostro potere, quai stupendi prodigj non ammireremmo a nostro favore, qual conforto, ed ajuto non ci arrecherebbe ne' nostri mali? Ah nò, non dite questo, miei carissimi uditori. Non abbiamo, è vero, più la figura, ma possediamo il figurato: non abbiamo l'Arca sul di cui propiziatorio talvolta sedeva la Maestà di un Dio, ed ora da essa parlava, ed ora da quella operava miracoli, ma ci fu conceduta con miglior sorte la vera Arca di Dio Maria Santissima, su cui s'è riposato, e si riposa un Dio fatto Uomo, per cui egli sovente parla, per cui egli ha operato, ed opera prodigj a nostro favore molto più segnalati, e in numero quasi infinito. A questa a questa dobbiamo noi ricorrere, questa chiamar in nostro ajuto, questa invocare; ed oh con qual franchigia, con qual sicurezza passeremo il mar borrascoso di questo Secolo; ed oh quali vittorie gloriose riporteremo de' nostri più crudeli avversarj, di modo che chiunque a quest'Arca mistica di Dio a Maria non ricorre, non è suo divoto, non pensi nò, lo dico a voce franca, nè di valicar sicuro in mezzo a sì fiere tempeste, nè speri di

ri-

riportar trionfo de' suoi nemici, che già non vi potrà riescere, non potrà farlo. Tanto io dico a gloria della mia gran Vergine Madre Maria, e tanto io sono per dimostrare sta sera con forti ed inconcusse ragioni a consolazione de' suoi divoti.

Eccovi la mia proposizione: E' necessaria a qualunque Cristiano la Divozion di Maria, se vuole egli vivere in grazia di Dio, se vuole salvarsi. Attendete di grazia alle prove di una tal verità, che già spero sarete per farmi ragione, se o di troppo io abbia esagerato, oppure abbia detto il vero in così affermare. Incominciamo.

Io distinguo nel mondo cattolico due soli stati di persone, giacchè senz' aver riguardo nè a nobiltà di sangue, nè a ricchezze, nè agli onori, nè a povertà, nè a miseria, riconosco ciascheduno o giusto o peccatore: quì non vi è mezzo: parte de' Cristiani sono innocenti senza macchia di colpa mortale, ma oh Dio quanto scarsa e minuta è questa porzione! Altra parte de' Cristiani sono o attualmente rei di peccato, oppure commesso che l' ebbero, hanno procurato di scancellarlo colla penitenza, ed oh quanto ampia e numerosa è mai questa seconda porzione! Laonde egli è piucchè vero e verissimo, che di qualunque stato si parli, tutti tutti hanno bisogno, necessità della grazia di Dio o per conservarsi innocenti se giusti, ovvero per risorgere da peccati, o per non ricadere in essi se peccatori, giacchè questa grazia, secondo la definizione di San Lorenzo Giustiniani, non è altro che una certa divina luce, la quale infusa da Dio nell' anima nostra e gratuitamente a noi da esso conceduta, illumina la mente oscurata dell' Uomo, eccita soavemente, ma pur con forza l' affetto del cuore, perchè e conoscer possa egli ciò che deve operare, e possa porre in esecuzione con l' opera tutto ciò che conosce.

Que-

Questa verità è tanto chiara, e manifesta da se medesima, che non sarebbe di mestieri alcuna prova per confermarla: pure ascoltiamo che ne dicano i SS. Padri, la Scrittura Santa, per restarne più illuminati e convinti. Ella è cosa certa come chiaramente dimostra l'illuminatissimo S. Dionigi Areopagita, che l'Uomo da sè stesso non può far cosa alcuna di bene: imperciocchè, dice il Santo, acciocchè l'Uomo, o altra intellettuale creatura faccia opere sovrannaturali, e degne di Dio, conviene che sia pria sollevato ad uno stato sovrannaturale nell'ordine della divina natura, perchè siccome nessuno può far azioni da Uomo, se non ha la natura di uomo, così nessuno può operare azioni divine, se non ha in qualche modo la natura divina, o da sè stesso e per essenza come Iddio; o per unione sostanzial ed ipostatica come la SS. Umanità di Gesù Cristo; o per partecipazione, e questa appunto è la divina grazia, per la quale è reso l'Uomo valevole ad operare il bene sovrannaturale, per cui, come dice l'Apostolo San Pietro, siamo fatti in qualche maniera partecipi della divina natura; e quindi il divino Teologo riconosce in Dio due causalità, la prima che chiama per *efficientiam*, ed è la virtù, con cui operò ed opera in tutte le cose create, l'altra che chiama per *Deificentiam*, ed è la virtù della divina grazia, con cui a un certo modo divinizza le creature ragionevoli, e le rende potenti ad operare sovra la capacità lor naturale; in quella guisa appunto, che un carbone nero inetto, vile e freddo, se investito dal fuoco ne sia, diviene tantosto tutto bello chiaro, attivo e risplendente. *Non enim*, ecco in brieve le parole del Santo Dottore, *potest homo divina operari, nisi divinum quendam statum ante recipiat, quemadmodum nec humana opera facere solemus nisi homines simus*: sicchè per testimonio di quello San-

Santo Padre nè il giusto, nè il peccatore, nè chichessia fra gli uomini può da sè medesimo fare il bene, ma è di necessità, che Iddio colla sua grazia lo sollevi, lo innalzi, e muti dirò così la propria natura, perchè nell'ordine sovrannaturale egli possa operare.

Tale appunto cogli altri Padri tutti è il sentimento del gran Padre Sant'Agostino, il quale chiaramente ci fa sapere essere necessario all'uomo, che non solamente dalla divina grazia sia giustificato se peccatore, ma eziandio benchè giusto e santo questa grazia lo accompagni mai sempre, e sovra di essa ben fortemente s'appoggi perchè ei non cada: *Necessarium est homini ut gratia Dei non solum justificetur impius, sed etiam cum fuerit justificatus ex fide, ambulet cum illa gratia, & incumbat super ipsam ne cadat.* Siamo deboli di forze; mancanti di vigore, perciò nel cammino disastroso di questa vita vi è bisogno di un sostegno, di un forte braccio su cui appoggiarci; altrimenti le nostre cadute sono sicure, sono irreparabili; perciò possiamo dir giustamente con Riccardo di San Vittore, che siccome il nostro corpo non può far niente senza l'anima, così l'uomo interiore non può giammai operare il bene senza la divina grazia: *Sicut corpus nihil potest sine anima, sic homo interior nihil boni potest sine divina gratia.*

In fatti volete voi vincer le proprie passioni, superare la concupiscenza, il fomite della carne? Vi fa intendere Sant'Agostino che combattete pure contro di esse quanto sapete; se vi manca la grazia di Dio, potete bene affaticarvi, stancarvi, ma non già vincere e superarle: *Pugnas contra concupiscentiam, Deo desistente ab adjutorio, laborare potes, vincere non potes.* Bramate voi osservare la divina Legge? Ah che la stessa legge senza la grazia vi costituisce prevaricatori della medesi-

desima, perchè senza di quella non potete osservarne minima parte: *Lex ipsa sine gratia nos prævaricatores facit*. Vi rincresce lo stato miserabile in cui giacete di peccatori, volete risorgere, risanar dalle piaghe della colpa? Non vi è altro mezzo, sennonchè dove abbondò il peccato, sovrabbondi la grazia: *Necesse est ut ubi abundavit delictum, superabundet & gratia*. Sospirate voi l'eterna vostra salute, volete salvarvi? nò, non vi arriverete senza la grazia, perchè sì la vita buona, come l'eterna vita che a quella si rende, tutto, tutto è grazia di Dio: *Si vita nostra nihil aliud est, quam Dei gratia, sine dubio & vita æterna, quæ bonæ vitæ redditur, Dei gratia est*, così da suo pari conchiude il sin quì detto Sant'Agostino, il quale comechè ammaestrato dalle sacre Scritture non altro poteva egli insegnarci, sennonchè la necessità di una tal grazia per sperare il bene, giacchè quelle di questa espressamente parlano.

Gesù-Cristo prima infallibile verità, che non può ingannarci, nel Vangelo di San Giovanni si protesta, che senza di esso non possiamo far cos' alcuna: *Sine me nihil potestis facere*. Senza di me, spiega su questo passo il citato santo Dottore, cioè a dire, senza il mio ajuto non solo generale e naturale, ma ancora particolar e sovrannatural della mia grazia, la quale vi ecciti, vi prevenga, vi accompagni, e con voi concorra, niente voi far potete, niente dico che sia degno e meritevole di vita eterna, o della grazia, sia grande o picciolo, sia facile o difficile: *Nihil vitæ æternæ, aut gratiæ dignum & meritorium, nec magnum, nec parvum, nec facile, nec difficile potestis facere*. Si può parlare con più convincenti espressioni?

Venga in appresso il Santo Apostolo Paolo, il quale di questa necessità ebbe piucchè diffusamente a parlare. Primieramente egli di sè stesso con tut-

tutta candidezza confessa, che tutto quello ch'egli pensava, diceva, operava, di tutto n'era principale, e sola cagione la grazia: *Gratia Dei sum id quod sum*; quindi egli asserisce, che *omnes peccaverunt & egent gloria Dei*; tutti hanno peccato, e perciò hanno bisogno, necessità della gloria di Dio. Non vi faccia alcuna difficoltà la parola di gloria, perchè il Massimo Dottor San Girolamo, Sant'Agostino leggono *egent gratia Dei*; nulla ostante stando alla nostra versione latina, spiegano i sagri Interpreti, e fra questi il dottissimo Cornelio a Lapide, che la grazia di Cristo è quasi un principio della gloria, come la gloria è una grazia consumata e perfetta, perciò noi tutti abbisogniamo della grazia, perchè con questa possiamo poi conseguire l'eterna gloria: *Omnes peccaverunt, & egent gloria Dei.*

Se il tempo mi permettesse, e non temessi abusarmi di vostra pazienza, io potrei qui addurvi parecchi Concilj, fra quali il Tridentino, che come dogma infallibile di nostra fede stabilisce una tal verità: tralascio di addurvi le ragioni più convincenti e più forti, per cui si prova ad evidenza la necessità che abbiamo della divina grazia, quando basta dare una semplice occhiata ai mali cagionati dal peccato de' nostri primi Padri per conoscere come pur troppo per isperienza si conosce la necessità che abbiamo di questa grazia, la quale ci sostenga e conforti per operare il bene; giacchè possiamo noi confessar con San Paolo, che ciò, che in noi stessi si opera, difficilmente si può capire, mercecchè quell'istesso bene, che pur vogliamo, da noi non si opera, e quell'istesso male, che pur si odia e detesta, quello stesso si fa e si commette tutto giorno.

O santa divina grazia, quanto mai sei a noi necessaria! senza di te noi non possiamo incominciar il bene, senza di te non siamo capaci a pro-

proseguirlo, a perfezionarlo. Per te il giusto sta in piedi, il peccator risorge, senza di te non v'è speranza nè di ottener il perdono di nostre colpe, nè di osservar la Santa Legge di Dio, nè di vincere le nostre passioni, nè di seguir la virtù, nè di meritarci la vita eterna: in una parola, dirò con S. Paolo, niuno può confessare che G. C. è il Signore, senza essere ispirato dallo Spirito Santo, vale a dire assistito da questa Divina grazia: *Nemo potest dicere Dominus Jesus, nisi in Spiritu Sancto*. Venite dunque, o Santo Spirito, discendete sovra di noi coll' effusione di vostre grazie, riempiteci de' vostri Celesti Doni, perchè possiamo operar bene, e salvarci: *Imple superna gratia, quæ tu creasti pectora*. Egli consolerà sì le vostre brame, ci ricolmerà di questa divina grazia di cui tanto abbisogniamo; ma avvertite voi che questa grazia di Dio non si può ottenere se non per mezzo di Maria? Verità ella è questa, di cui sebbene non ne faccia parola la Sacra Scrittura, la quale della Vergine poco, o nulla ci riferisce, pure è sì ferma, e certa, che concorrendo a stabilirla il sentimento comune, ed uniforme di tutti li Padri, e Teologi dalla forza della ragione assistiti, non ci lascia alcun luogo a concepir di quella minimo dubbio.

Che ne dicono pertanto su tal proposito li Dottori, Padri, e Teologi? Tutti ad una voce rispondono, che non vi è bene alcuno, minima grazia che a noi dal Cielo discenda, se non per mezzo della Vergine. San Giovanni Damasceno in persona di Maria, che si porta al Cielo, così favella: Voi tutti che bramate risanar da' mali, vincere le vostre prave passioni, scancellare le proprie colpe, o qualunque altro bene ottenere, venite pur a me con fiducia, e di quella grazia di cui io sono ripiena, abbondantemente riceverete. Tutta la nostra speranza, ripete San Bernardo, la salute no-

noſtra, tutta la grazia che a noi ſi dona, tutta tutta riconoſcer dobbiamo da Maria: *Si quid ſpei, ſi quid ſalutis, ſi quid gratiæ in nobis eſt, ab ea noverimus redundare*: al cui ſentimento ſoſcrivendoſi San Bonaventura aſſerisce che la grazia di Maria raccoglie i traviati peccatori, arricchiſce a dovizia li buoni, e giuſti, libera, ſoccorre, e protegge gli uomini tutti: *Gratia enim Mariæ colligit malos, impinguat bonos, liberat univerſos*. Eſſa a tutti apre il ſeno di ſua miſericordia, perchè della di lei pienezza tutti poſſono ricevere, di tutti ella tiene una cura particolare, e non vi è alcuno che ſi naſconda alla ſua gran carità, alla di lei beneficenza. Tutti i fiumi di grazie entrano nel ſeno di Maria, e da queſte per varj canali diſcendono quelle ai biſogni di chicheſſia fra gli uomini. Queſti, e più altri ancora, ſono i ſentimenti de' Padri ſu di tale materia, li quali piucchè manifeſtamente dimoſtrano la verità propoſta.

Nè mi ſi opponga che l'aſſerzione de' Padri ci dimoſtra bensì che tutti i beni, tutte le grazie divine diſcendono a noi per mezzo di Maria, in quantochè ſia di quelle la fortunata radice, da cui germogliò Criſto Gesù vera, e ſola cagione, ed origine di tutti li beni, e grazie che da lui riceviamo; ma non già ci atteſta che le grazie, le quali a noi diſcendono, ſi danno tutte al preſente per l'impetrazione di Maria; e perciò come ad eſſa pria concedute, e da eſſa a noi derivate riconoſcerle dobbiamo: nò non mi ſi opponga queſto: imperocchè ecco come chiaramente parla ſu queſto propoſito il S. Patriarca di Coſtantinopoli Germano: O Vergine ſantiſſima, non vi è chi poſſa aver notizia di Dio, ſe non paſſa per voſtro mezzo. O Madre di Dio, non vi è chi poſſa eſſer ſalvo ſe non mediante il voſtro ſoccorſo. O Vergine Madre, non vi è chi poſſa eſ-

ſer

ser liberato da' pericoli, se non dalla vostra assistenza. O Diletta di Dio, non vi è chi possa ottenere alcun dono, grazia alcuna, se non colla vostra intercessione. Sì può sentire più forti espressioni per estendere la necessità del soccorso presente di Maria sovra ogni sorta de' beni, sovra ogni sorta di persone?

Aggiungasi il sentimento del dottissimo Idiota, il quale così ragiona: O Uomo chiunque voi siete, e vivete sovra la terra, avete bisogno della misericordia di Gesù-Cristo, e senza di essa non potete esser salvo, accostatevi, ricorrete alla gloriosissima Vergine Maria: *Quia*, eccone la ragione, *per ipsam, & cum ipsa, in & ipsa, & ab ipsa habet mundus & habiturus est omne bonum*: perchè mediante essa, in essa, con essa, e da essa, ottiene il mondo, e sarà per ottenere la pienezza di tutti i beni. Ella è il tesoro del Signore, la tesoriera delle sue grazie, in somma la nostra salute è riposta nelle sue mani: imperciocchè non può discorrere meglio il divotissimo citato Dottore: Come non vi è chi vada al vostro benedetto Figliuolo, se non lo trae il suo divin Padre, così ardisco dire in certa maniera, che non vi è chi vada al vostro glorioſissimo Figliuolo, se voi non lo traete colle vostre orazioni, e caritativi soccorsi. Conviene dunque confessare, che non solo Maria fu a noi cagione come radice di ogni sorta di beni, ma di più ancora che questi a noi al presente non si concedono se non per mezzo della Vergine.

E quì un largo campo mi si aprirebbe per provare con le ragioni stesse da' santi Padri apprese una tal verità. Potrei dirvi con San Bonaventura, ch'essendo la Vergine divenuta nostra Madre per grazia, com'ella è per natura Madre di Gesù, deve ella contribuire colle sue preghiere alla nostra salute, giacchè all'amor suo materno ap-

par-

le grazie dello Spirito Santo, che ſono i teſori del ſuo Figliuolo; perciò eſſendo vera Madre del Figliuolo di Dio che produce lo Spirito Santo, per queſta ragione diſpenſa e diſtribuiſce tutti i doni, tutte le virtù, tutte le grazie dello Spirito Santo a chi ella vuole, quando ella vuole, della maniera onde vuole, e quanto ella vuole: *Ideo*, o ſovragrandi parole! *omnia dona, virtutes & gratiæ ipſius Spiritus Sancti, quibus vult, quando vult, quomodo vult & quantum vult, per ipſius manus adminiſtrantur.*

Conferma il ſin quì detto il Maſſimo D. S. Girolamo dicendo: La pienezza della grazia è in Gesù Criſto come nel capo, perchè n'è il principio, è in Maria come nel collo, perch'è il canale, per cui ella paſſa; quindi le grazie e i benefizj divini ſcorrono prima da Dio nell'anima ſantiſſima del ſuo Figliuolo, dal Figliuolo ſi verſano in quella di ſua Madre, e quinci ſi dividono in quantità di ruſcelli, i quali ſcorrono ad irrigare la Chieſa trionfante e militante.

Per le quali coſe tutte ſi può ben vedere la neceſſità ſtrettiſſima che abbiamo della di lei mediazione. Che ogni Santo preghi per noi, non ci è già preciſamente neceſſario; ma che Maria impieghi il ſuo credito per noi preſſo il ſuo Figliuolo, oh queſto sì ch'è a noi neceſſariſſimo, s'è vero ciò che fin'ora da' Santi Padri abbiamo raccolto, cioè ch'eſſa è l'acquedotto per cui a noi ogni grazia dall'eterno fonte deriva, è la porta per cui entra nel Cielo chiunque vi entra, è la ſcala per cui tutti aſcendono al Paradiſo, è la Teſoriera delle divine grazie, tien'ella preſſo il Figliuolo quella poſſanza che queſti preſſo il Padre poſſiede: e ſiccome non ſi può ottener coſa alcuna dal Genitore che per li meriti del Figliuolo, così non ſi può ottener cos'alcuna dal Figliuolo che per le preghiere della Madre.

Come dunque potranno a noi discender le grazie divine, se più non scorra questo canale? come il Cielo potrà esser nostro, se questa porta si chiude? come potremo vivere nella grazia di Dio, come salvarci, se Maria a noi non le dispensa, e non perori a nostro favore? Nò certamente; e la ragione principale ed ultima di tutto questo io la raccolgo dalli più insigni e celebri Dottori, e Teologi, li quali coll' appoggio de' Santi Padri sostengono, che tutta l' Augustissima Trinità per tal modo volle esaltare quella che Figliuola del Padre, Madre del Figliuolo, Sposa dello Spirito Santo da tutta la Chiesa si chiama Maria Santissima, che venne a formare un' infallibile ed immutabile decreto, di non voler concedere bene alcuno, grazia alcuna per minima che fosse su di questa terra, la quale non discendesse per mezzo della Vergine, ed ella prima non ce la impetrasse con li suoi meriti ed intercessione. Udite, udite, come il sempre grande ed ammirabile San Bernardo per tutti gli altri ragiona: *Totis medullis cordium, totis quidem præcordiorum affectibus & votis omnibus Mariam hanc veneremur, quia*, eccone la gran ragione, *hæc est voluntas Domini, qui totum nos habere voluit per Mariam*. Veneriamo pure, dice il Santo, con tutto il cuore, con tutte le forze, con tutta l' anima nostra questa gran Vergine, perchè questa è la volontà di Dio, il quale volle che noi riceviamo il tutto per mezzo di Maria. Voi ben sapete che dove si parla di volontà di Dio, che vuole una qualche cosa, si parla di qualche decreto suo particolare, giacchè questo non è altro, che la di lui sola costante volontà determinata.

Oh adorabile volontà di Dio, oh eterno amabilissimo decreto! Chi di noi non si sforzerà per l' avvenire di ossequiare a tutto potere questa gran Vergine, di essere suo particolare divoto, per me-

ri-

ritarsi il di lei amore, per ottenere da essa tutti que' beni, tutte quelle grazie di cui abbisogna, giacchè di queste ella è costituita dispotica liberalissima dispensatrice, liberalissima dico a tutti coloro che la chiameranno in suo ajuto, che a lei con purità di cuore faranno ricorso?

Ah nostra somma felicità, se ben la intendiamo, cari uditori: tutte le grazie, tutti i beni abbiamo noi a ricevere da Maria. Care, preziose, dolcissime grazie, che a noi per mezzo di Maria discendono. Io vi confesso con S. Bernardino, che se mi fosse dal Signor Iddio conceduta libertà di scegliere una delle due, o che la grazia a me discendesse immediatamente da Dio, ed esso solo riconoscer dovessi mio donatore, o piuttosto, che quella a me venisse per questo celeste aquedotto, per mezzo di Maria, e in tal maniera a lei dovessi tutto quel bene, che mediante la divina grazia io operassi, mi protesto innanzi al Cielo ed alla Terra, che prostrato colla faccia sul suolo, ardentemente il supplicherei che si compiacesse difondermi le sue divine misericordie per questo celeste canale, acciocchè per mezzo di essa potessi io ascender al Cielo, per cui un uomo Dio è a me in questo mondo disceso, poichè altrimenti sarei privo della dolce consolazione che io pruovo nel riflettere: Questa grazia, questo favore, questo bene è a me venuto da Dio per mezzo della mia carissima Madre Maria.

Grazie però immortali cantiamo al nostro buon Dio, il quale mediante la Vergine ci vuole beneficare, e vuole dispensar le sue grazie: e se conosciamo ad evidenza, che per vivere in grazia di Dio e per salvarci abbiamo estremo bisogno del divino ajuto, della sua santa grazia; su dunque si ricorra a Maria, mostriamoci una volta suoi veri divoti, poichè abbiamo inteso, che questa grazia a noi non si dispensa, non si dona,

se non mediante l' intercessione e meriti di questa nostra amorosissima Madre; dal che s' intenda una volta per sempre la grande necessità, che ha qualunque Cristiano di essere suo divoto, se brama e vuole da dovero salvarsi. Che così sia.

DISCORSO SECONDO.

Consolatevi anime travagliate da neri sospetti di vostra salute, mettete freno a que' torbidi pensieri, che raggirate in capo: sarò io forse nel numero degli eletti, oppur de' dannati? rasserenate quella faccia sì trista, e melanconica, perchè io questa sera sono salito su questa cattedra di verità per recarvi una buona nuova, un felice annunzio, con cui spero sedare le vostre turbolenze di cuore e agitazioni di mente.

Non credo già, che voi da me ricerchiate a vostra perfetta consolazione, che espressamente vi dica, la vostra eterna salute essere sicura, ed infallibile, e che assumendomi l'offizio di Angelo separi colla voce l'uno dall'altro, e con voce franca vi dica: Tu, o Cristiano, sei stato da Dio predestinato alla gloria, sei certamente salvo; ma tu sei nel numero de' prescitti, sei infallibilmente dannato: nò non mi dò a credere che ciò da me ricerchiate, perchè questa sarebbe temerità troppo grande, menzogna la più solenne, e sfacciata che dir vi potessi, sapendo bene ancor voi, che su questa terra non si può aver certezza nè di nostra salute, nè del nostro gastigo senza una particolar rivelazione di Dio.

Vi dico bensì, essere sentimento comune di tutti li SS. PP. che noi possiamo in questo mondo avere di nostra predestinazione qualche probabile conghiettura, alcuni contrassegni; in quella guisa appunto che dal moto de' pianeti, dall' aria,

dagli

dagli animali si può conoscere come da segni la vicina pioggia, o la imminente serenità, così da certi indizj, o conghietture si può ravvisare qual di due sia per toccarci, il Paradiso, o l'Inferno.

Ora se io sta sera vi additassi un contrassegno fra gli altri tutti a mio talento il più prossimo, e più moralmente certo per conoscere [illegible] conghietturare per quanto è permesso allo stato presente di nostra vita, che voi sarete nel numero degli eletti, e questo fosse facile e facilissimo a praticarsi da voi, che ne direste, uditori miei cari? Non avrei avuta ragione di dirvi, che scacciate dal vostro cuore le antiche afflizioni, vi metteste in una somma pace e tranquillità di spirito?

Tanto io mi prometto di ottenere da voi, quando vi dimostri chiaramente che una tenera e costante divozione verso la gran Madre di Dio Maria, ella è un contrassegno di vostra predestinazione al Paradiso.

Io ben m'avveggo, che una tale proposizione benchè vera e verissima, avrà ferito l'orecchio di certi spiriti indiscreti, e di genio troppo austero e severo; ma e che c'importa? Quando dalla Sacra Scrittura, da' Santi Padri, dalla stessa ragione io vi faccia vedere la verità proposta, ed allo stesso tempo promuova la divozion di Maria ne' miei uditori, e consoli le smanie ed angustie di qualche anima un pò troppo timorosa intorno la sua eterna salute. Incominciamo.

E per non dilungarmi dall'assunto propostomi, entri quì sulle prime il Santo Re Davidde, il quale al suo Signore rivolto, così per se stesso lo prega: *Salvum fac filium ancillæ tuæ, fac mecum signum in bonum, ut videant, qui oderunt me, & confundantur.* Deh per pietà, mio Dio, salvate il figliuolo della vostra Ancella, e fate com-

parire ſovra di me un qualche ſegno di voſtra bontà, acciocchè coloro, che mi odiano, veggano le voſtre miſericordie, e ſi confondano. Ricerca ſu queſto paſſo S. Agoſtino, di qual Ancella parli queſto Principe, di cui egli ſi chiama figliuolo: e di neſſun'altra al certo egli ragiona, dice il Santo, ſe non della Madre di Dio, la quale al annunzio dell' Angelo, umilmente riſpoſe: *Ecce ancilla Domini*; imperciocchè quantunque Maria diſcendeſſe ſecondo la carne dal Santo Re, ella era però ſua Madre ſecondo la grazia, e lo ſpirito, e perciò ſuo figliuolo a gran ragione ei ſi dichiara. Supplica pertanto il ſuo Signore perchè lo ſalvi, e per addurre un motivo tanto più vero, quanto più valevole ad ottener ciò che dimanda, per queſta ragione lo prega perch' è figliuolo della ſua Ancella, di Maria Santiſſima, e vieppiù lo ſupplica a far compatire ſovra di eſſo queſto ſegno di predeſtinazione, mercecchè in tal maniera ſpera egli di confondere i ſuoi maligni avverſarj e ſalvarſi. Egli è pur troppo vero, che un divoto figliuolo di Maria ſi diſtingue dai reprobi, da' nemici di Dio, e queſto prezioſo carattere di cui ne va egli fornito, rende contro di lui inutili gli ſforzi de' Demonj, e gli coſtringe a ritirarſi catichi di confuſione.

Mettetevi un poco, uditori miei cariſſimi, a rivolgere le ſagre carte ne' Proverbj, nella Sapienza, nell' Eccleſiaſtico, e in altri libri della Scrittura ſanta, e troverete in quelle divine parole tali e tante figure, e ſentimenti già da Santa Chieſa e da' Padri applicati alla gran Madre di Dio, che non vi laſcieranno luogo a dubitare di una tal verità. Ecco di qual maniera parla di sè medeſima la Vergine ſteſſa: *Ego diligentes me diligo, & qui mane vigilant ad me, invenient me*, e come leggono i Settanta, *invenient gratiam*. Io amo tutti coloro che mi amano, e quelli che

mi

mi cercano di buon mattino, ritroveranno la grazia. Felice sorte de' divoti della Vergine, perchè fanno di essere da essa amati: amor di Maria verso di noi molto pregevole e desiderabile, se per questo possiamo avere una qualche caparra di nostra predestinazione, giacchè sappiamo che per esser amati da Maria ci verrà fatto di ritrovare la grazia, grazia perfetta e consumata, ch' è appunto la gloria eterna.

Qui me invenerit, segue ella a parlare, *inveniet vitam, & hauriet salutem a Domino*. Oh belle e consolatrici parole! Noi tutti quasi stolte pecorelle abbiamo traviato dal diritto sentiero, e scorrendo quà e là a seconda de' nostri capricci, abbiam perduta la divina grazia, tuttavia ci conviene cercarla: ma come potremo noi ritrovarla, se questa si ritruova soltanto in Dio, in quel Dio, ch' è infinitamente da noi lontano per il peccato commesso? Non v' è altro mezzo, sennonchè rivolgersi a quella che ha ritrovata questa grazia presso il Signore, sì a Maria, la quale appunto è l' unico mezzo per cui Iddio la restituisce agli uomini, che l' hanno perduta. Ella truova, spiega su questo passo S. Bernardo, quanto cerca, e non lascia mai d' ottenere quanto domanda; quindi tutti coloro, che ad essa si rivolgono, trovano la vita, ch' è appunto la divina grazia, vita dell' anima nostra, e traggono da essa come da una sorgente i beni della salute e della gloria: *Qui me invenerit, inveniet vitam, & hauriet salutem a Domino*.

Ma udite di grazia, com' ella più chiaramente favella. Quegli che mi ha creata, ha riposato in me, e mi ha detto: Dimorate in Giacobbe, e prendete Isdraello per vostra eredità, e gettate le radici ne' miei eletti. S. Paolo ci ha scoperto questo misterio, dicendo che Giacobbe è la figura de' Predestinati, ed Esaù quella de' Repro-

bi, dal che io così argomento: Se Giacobbe è l' eredità della Vergine, bisogna concludere, che tutti i predestinati a lei appartengono; e come la radice è la madre di tutte le frutta dell' albero, così Maria è la Madre di tutti gli eletti, e per conseguente tutti i figliuoli della Vergine sono predestinati.

Questa verità ella è, Uditori miei, tanto chiara e certa, che gli stessi Eretici nemici del Figliuolo, e della Madre non hanno avuto tanto coraggio, tanta baldanza e sfacciataggine per opporvisi: quando Ecolampadio stesso uno de' più bestiali, e più violenti fra essi, in un Sermone che ha composto della Vergine, fa a Dio questa solenne protesta: Giammai come spero nel Signore sarò sentito a parlar di Maria, come se io avessi avversione ad essa; perchè io stimo essere un certo contrassegno di riprovazione, il non avere verso di lei una divozion sincera: *Numquam de me, ut in Domino confido, audietur, quasi averser Mariam, erga quam minus bene affici, reprobatæ mentis certum existimem indicium.* Oh la bella gloria ch' è di Maria il sentire li suoi stessi nemici, pubblicar le sue grandezze e glorie, e insieme confermar quelle verità che forse dai Cattolici sono in bella maniera screditate; imperocchè se per testimonio degli stessi Eretici l'esser contrario a Maria è un segno certo di riprovazione, sarà vero verissimo per l'opposto, che l'essere suo divoto egli è quasi non dissi un certo segno di predestinazione e di salute.

Ma tempo è ormai, che sentiamo su questo punto le vive e chiare voci de' Padri, le quali tutte sono per sè stesse validissimi argomenti, per confermare e stabilire vieppiù una tal verità. Si protesta S. Agostino, che per Essa egli spera il perdono de' suoi peccati, e attende la ricompensa delle sue opere buone. Ci fa sapere S. Bona-

ven-

ventura, che quegli, il quale acquista la grazia, l'amor di Maria, sarà riconosciuto da' Cittadini dal Paradiso, e chi porterà in sè stesso questo carattere di suo vero divoto, il di lui nome sarà scritto nel libro dell' eterna vita. *Qui acquirunt gratiam Mariæ, agnoscentur a civibus Paradisi, & qui hunc habuerit caracterem, adnotabitur in libro vitæ.* Sembrami vedere un divoto di Maria passar da questa vita all'eterne porte del Cielo colle acclamazioni più festive, cogli applausi più giulivi degli Angeli e Santi, i quali tutti riconoscendolo suggellato con questo nobile impronto della divozion di Maria, l'uno a gara dell'altro si sforzano per introdurlo nell'eterna beata felicità, e tutti assieme a gran festa condurlo al soglio della Regina e Imperatrice del Cielo, perchè riconosciutolo alle divise per suo divoto, l'introduca al possesso sicuro dell'eterno vivente Iddio.

La chiami pure S. Gio: Damasceno certo pegno di nostra salute, dica pur'egli: Se io ripongo, o Madre di Dio, la mia confidanza in voi, sarò salvo; se voi mi tenete sotto la vostra protezione, nulla avrò a temere, io incalzerò i miei nemici, e gli metterò in fuga, perchè esser vostro divoto, è lo stesso ch'esser vestito di certe armi di salute, che Iddio concede a coloro, ch'egli vuol salvi. Ripeta pure S. Germano, che la difesa di Maria è immortale, la sua protezione infallibile, la sua intercessione la nostra vita; colui che servirà degnamente la Vergine sarà giustificato, e salvo; ma colui, che trascurerà il suo culto, morirà ne' suoi peccati, poichè di tutto ciò ne adduce S. Anselmo la forte e grande ragione: *Sicut, o beatissima Virgo, omnis a te aversus, & a te despectus necesse est ut intereat, ita omnis ad te conversus, & a te aspectus impossibile est ut pereat.* O Vergine Beatissima,

com' è neceſſario, che tutti coloro, i quali hanno dell' averſione per voi, e per i quali voi avete del diſprezzo; miſerabilmente periſcano; così è impoſſibile che un uomo chiunque egli ſia, che a voi ſi rivolga, e ſia da voi riguardato con occhio favorevole, periſca per ſempre. Si può parlare con maggior enfaſi di eſpreſſioni per dimoſtrare quanto debba ſperar di ſua ſalute chi è divoto di Maria? Io non metterei mai fine al mio dire, ſe qui voleſſi addurre li ſentimenti de' Padri che dimoſtrano ad evidenza eſſere la divozion di Maria ſegno pur troppo chiaro e paleſe di noſtra predeſtinazione al Cielo: che però penſo di aprirmi la via per non oltrepaſſare i limiti del tempo preſſomi, a dimoſtrarvi quale ſia il fondamento, ſovra cui e le addottevi autorità dei Padri, e le Sacre Scritture s' appoggino, in prova che la divozion di Maria è ſegno di predeſtinazione, ſpiegandovi in qual maniera ne ſiegua dalla divozion di Maria la predeſtinazione del Criſtiano.

Non v' ha dubbio alcuno, ed è dogma infallibile di noſtra fede, eſſere Iddio autore della noſtra predeſtinazione; per tutto ciò inerendo all' ordine, al modo, col quale ſpiegano i Teologi eſſerſi fatta queſta predeſtinazione, poſſiamo con eſſo loro dedurre, dipendere altresì queſta da Criſto, e da Maria; e perchè ciò s' intenda, convien diſtinguere in Dio due volontà in ordine alla predeſtinazione, l' una detta da Teologi ſemplice, e l' altra efficace: colla prima ci ha tutti predeſtinati pria di qualunque ſuo decreto efficace, colla ſeconda decretò infallibilmente la noſtra predeſtinazione dopo l' applicazione de' meriti di Geſù-Criſto, e di Maria.

Dall' applicazione di queſti meriti dipendeva la predeſtinazione degli uomini; imperciocchè non poteva Iddio preſcegliere alcuno alla gloria ſenza

la

la condizione de' meriti di Gesù-Cristo, per mezzo de' quali potessimo essere predestinati. Quello però che co' suoi meriti ci ha acquistato condegnamente Gesù, lo stesso congruamente ci ha dato Maria; e in quella maniera che riconosciamo da Gesù l' essere condegnamente predestinati, dobbiamo altresì riconoscer da Maria l' essere congruamente predestinati, e ciò chiaramente apparisce.

Imperciocchè allo stesso modo con cui si portò il Padre col Figliuolo, si portò Gesù colla Madre. Iddio non volle elegger efficacemente i predestinati prima della applicazione de' meriti di Gesù, fatta liberamente dalla volontà umana di Cristo, mossa con efficacia dalla semplice volontà del divin Padre; e Gesù non volle applicar efficacemente i suoi meriti, se prima non meritò e intercedette alla Madre una congrua mozione ed efficace, colla quale applicando essa la prima i suoi meriti a quelli che più le fosse stato in piacere, con libera ed efficace elezione predestinasse la prima congruamente gli eletti: ed ecco in mano di Maria la predestinazione dell' uomo, ed ecco la predestinazione dell' uomo dipendente dal merito di Maria, ed ecco la divozion di Maria un contrassegno di predestinazione.

Iddio è il primo predestinante, questa predestinazione dipende *de condigno* dai meriti di Gesù-Cristo, e *de congruo* dai meriti di Maria, la quale colla sua volontà efficace prima congruamente ci meritò questa predestinazione, alla cui elezione soscrisse dirò così il Figliuolo divino applicando con volontà efficace nella stessa maniera i suoi meriti, che doveano acquistarcela condegnamente, e così il divin Padre stabilì con irrevocabile decreto dopo la previsione dell' efficace volontà umana di Gesù-Cristo, e della volontà di Maria, stabilì la preelezione piuttosto di quel-

li che di questi, che da' meriti della Vergine congruamente, e di Gesù *de condigno* era stata contrassegnata; seguendo da questo, come notò l'illuminatissimo e profondissimo Teologo *de Vega*, che l'eterno Padre e Cristo Gesù in certo modo attenderanno la volontà di Maria per predestinare alla gloria gli eletti: *Siquidem æternus Pater, & Christus Dominus veluti voluntatem Mariæ præstolabitur, ut voluntate efficaci hos præ aliis in salvandorum numerum adscriberent*; seguendo ripiglio io di nuovo, che se Maria fu la prima ad eleggere efficacemente i predestinati, e se ragionevolmente dubitar non si può, che abbia voluto anteporre agli altri tutti quelli che sarebbono stati suoi veri figliuoli, suoi veri divoti, cosa certa esser fuor di dubbio, che l'essere vero divoto di Maria è un grande ed aperto e manifesto contrassegno di nostra predestinazione al Cielo.

E qui notisi di passaggio, giacchè cade in acconcio, quella predizione fatta dal Santo Profeta Isaia circa la venuta di Cristo nel mondo, nella quale non oscuramente abbia a parlare della di lui Genitrice, da cui e come splendore, e come lampada ascesa doveva egli escire. Mosso egli da quel divino Spirito, ch' entro il suo petto dimorava, di questa Vergine in persona di Dio così esclama: *Vocaberis voluntas mea*, quasi egli dir volesse: Per tal modo la volontà di Maria era conformata alla volontà di Cristo, e questa alla volontà di Dio nella predestinazione degli eletti, che l'Eterno Divin Genitore non dubitò di chiamar la sua stessa volontà quella di Maria, mercecchè Cristo, e Maria applicarono i suoi meriti secondo l'eterna semplice volontà di Dio: *Vocaberis*, sì, *vocaberis voluntas mea*.

Mi persuado già che da voi più non si ricerchino pruove maggiori a stabilire la verità proposta, e spero che al vostro cuore turbato la quiete,

e tran-

e tranquillità abbia fatto ritorno. Restami solo che per amore di vostra salute vi avverta. Guardati bene, mio Cristiano, di non mostrarti ribelle, e contrario alla cooperazione di tua predestinazione. Se tu brami essere di lei vero divoto, e procuri a tutto potere di ossequiare con orazioni, digiuni, visite de' suoi Altari questa gran Madre, conformando la tua vita ad una esatta osservanza della Divina Legge, io ti leggo in fronte il segno di tua predestinazione; e in quella guisa che il sangue dell'Agnello, asperso sulle soglie delle porte d' Isdraello liberò tutti gli Ebrei dall' orrido scempio fatto dall'Angelo esterminatore de' primogeniti dell' Egitto, così tu pure segnato di una vera divozione a Maria, libero, e salvo potrai sperare di essere dalla barbara strage che tutto dì fa il Demonio di anime Cristiane, precipitandole negli eterni abissi. Ma se per l'opposito tu faccia mostra in un qualche segno della di lei divozione, e nello stesso tempo abbi ardire di offendere co' tuoi peccati il Figliuolo, e la Madre: ahimè! ahimè! dubito fortemente ch' ella non t' abbia predestinato, e riconosciuto nel novero de' suoi figliuoli, e temo a gran ragione di tua salute.

Protestiamo dunque noi tutti a Maria Santissima di voler in questa sera dar principio ad essere suoi veri divoti, e vi so dire che incominceremo sta sera a portar con noi questo prezioso segno di nostra predestinazione.

Qual consolazione, e conforto non farà mai per le anime nostre, allorchè al punto estremo di nostra vita ridotti, ci sarà fatto di sentire quelle voci udite nelle sue misteriose visioni dall' Evangelista Giovanni! Voi ben sapete, come l'attesta l'Apostolo San Pietro, che il maligno nostro avversario qual leone che per ingorda fame ruggisce, sen va tutto giorno in giro a noi per vedere

dere di divorarci seco lui nell' Inferno, e che in quel passo estremo correrà precipitoso attorno il letto pieno di rabbia, e furore per farne l' ultime pruove, perchè conosce, essere cortissimo il tempo che gli rimane per farci suoi. Ma che? Dio immortale, e grande! inutili saranno tutti i di lui sforzi, a vuoto caderanno gli orditi inganni, all' aria vomiterà il suo orrendo veleno: imperciocchè dovrà egli sentire, suo malgrado, quelle voci quanto più da lui odiate, e temute, tanto più consolatrici, e giovevoli al divoto di Maria. Vedrà costui ben tosto scendere a schiere a schiere gli Angeli dal Cielo, e ad alta voce intuonare: *Nolite nocere terræ, & mari, quoad usque signemus servos Dei nostri in frontibus eorum.* Olà fermati spirito ribelle, non t' approssimare all' anima moribonda di quel Cristiano: e non ravvisi tu il nobile segno, il sacro, e prezioso impronto, che porta in fronte? egli è servo di Dio, e divoto di Maria. La nostra Regina, e Imperatrice ci ha qua tutti spediti, perchè lo presentiamo al di lei Trono, come suo diletto servo, e a noi egli appartiene; il carattere della di lei divozione è il contrassegno della di lui eterna predestinazione. *Vivat Maria, vivat in æternum.* Ed oh che a queste voci fremente di rabbia e sdegno svergognato e confuso il Demonio precipita ne' suoi abissi, e il moribondo divoto con un sorriso di pace in sulle labbra fra l' assistenza e melodie degli Angeli, fra le preci e suffragj de' Ministri di Dio spira felice l' anima sua nel Cielo. Oh bella e santa morte! Non v' innamora, uditori miei carissimi, non vi consola un sì dolce morire? Tanto appunto per parte di Maria vostra Madre, io prometto sta sera a chiunque di voi voglia essere suo vero divoto, giacchè avete inteso che una tenera e costante divozion di Maria ella è un contrassegno di nostra predestinazione al Cielo. Che così sia,

D I-

DISCORSO TERZO.

GRande, ed importante quiſtione propongo ſotto a voſtri ſaggi rifleſſi ſta ſera, uditori miei ſtimatiſſimi. Fù queſta ne' tempi andati dibattuta fortemente dall' una, e l' altra parte, ſino a farſi punto di coſcienza il ſoſtenerne o l' una, o l' altra delle due ſentenze. Il punto della cauſa ſi era, ſe un Criſtiano divoto di Maria poteſſe eſſer dannato. Li difenſori della Vergine ſanta ſono ſtati ſempre al di ſopra, nè mai per poco hanno vacillato nelle ſue ragioni, ma vittorioſi col favor di colei, ch' è terribile a guiſa di un ben' ordinato accampamento di guerra, rimaſero de' ſuoi competitori. Li nemici di Maria per l' oppoſito benchè con belliſſime apparenze di virtù, e di religione abbiano fatto più rumor con le parole, che colla forza delle ragioni, ebbero mai ſempre la peggio, perchè da colei combattuti, che *cunctas hæreſes interemit in univerſo mundo.*

Queſta medeſima queſtione mi ſia permeſſo eſaminare brevemente ſta ſera, dalla cui deciſione io ben ravviſo quanto di gloria ſarà per riſultare alla noſtra adorata Regina, e quanto di conſolazione ſarà per ricevere chiunque profeſſa di eſſere ſuo vero divoto. Vergine Madre mia, da voi ſpero lume, ed aſſiſtenza per non tradire la voſtra cauſa, cui mi accingo a trattare; da voi, miei cari uditori, eſigo un cuore divoto, ed attento, perchè a voſtro ſpirituale vantaggio ragiono. Incominciamo.

Non sì toſto ſi avvidero queſti cervelli ſofiſtici, che certe propoſizioni de' SS. PP. ſi pubblicavano da' Pergami, s' inſinuavano nelle adunanze, s' inculcavano ne' Confeſſionali, che furioſamente voltatiſi contra tali maſſime, diedero all' armi per combattere e rovinare a tutta poſſa la di-

vo-

vozion di Maria, che vieppiù cresceva ne' cuori cattolici.

Come mai, dicevan' essi, si può dire da' SS. PP. essere impossibile, che un servo di Maria sia dannato? con qual verità puossi asserire essere impossibile, che un divoto di Maria eternamente perisca? Queste certamente a chi ben intende sono proposizioni di troppo ingiuriose a Dio, di molto perniziose alla Chiesa. E chi non vede, che sotto l'ombre di recitare il Rosario della Vergine, o di portare il suo Scapolare si fomenta l'impenitenza de' peccatori, si apre una strada larga a vivere una vita sregolatissima intrecciata di mille colpe, unita colla speranza di alla fine salvarsi, come se a qualunque uomo di più perduta coscienza non sia per mancare il Cielo, quando egli si professi di qualunque maniera della Vergine divoto? Perciò portati da uno zelo indiscreto escludono quanto vi ha di soavità e di alleggerimento nella vita cristiana, e portano fino all'eccesso quanto vi ha di rigore, di peso e di giogo nella divina Legge, non altro poscia ritraendone essi che il terror ne' Fedeli, per cui s'allontanano dalle pratiche più congrue di pietà, e quella strada, per la quale costoro pretendono condurli a Dio, serve ad ognuno per starne vieppiù lontano: tali sono i coloro sentimenti, tali le conseguenze che da queste dottrine derivano.

Ora a ben' intendere, se tali lamenti sieno giusti e fondati sulla ragione, primieramente osservo coll'Angelico Maestro, non esservi cosa alcuna sia pur santa e buona quanto ella si voglia, di cui gli uomini non possano farne un uso cattivo e pessimo. E' santa, anzi santissima è l'Eucaristia: eppure sappiamo, che alcuni sono arrivati a servirsi di essa per uso de' suoi più malvati disegni. E' buona, anzi ottima la divina misericordia usata da Dio co' peccatori: eppure quanti e quanti sull'

ap-

appoggio di queſta moltiplicano i loro peccati, ſulla fiducia di poſcia convertirſi ad eſſa nel punto di morte. Perchè dunque tanto romore, tante declamazioni, ſe alcuni fra Criſtiani ſi abuſano della divozion di Maria come ſi fa delle coſe più ſante? Se ciò foſſe vero, converrebbe non più eſaltare le divine miſericordie, paſſar ſotto ſilenzio la bontà infinita, la pazienza eſtrema, l'amor immenſo di Dio verſo i peccatori, perchè taluno di queſti divini attributi ſi abuſa. Ma ſe queſta ſi predica, ſi eſalta, ſi inculca, ad onta dell'abuſo che ne poſſono fare li peccatori preſontuoſi, perchè dunque non avraſſi ad eſaltare e metter in viſta quanto ſia valevole e poſſente ad ogni Criſtiano la divozion di Maria, quantunque ſi trovino alcuni, che ne fanno il fondamento alla loro impenitenza? Se vero foſſe ciò che voi dite, ſu via ſi ſcancelli quanto leggeſi ſcritto nelle Sacre Scritture della limoſina, la quale preſerva l'uomo dall'Inferno; della parola di Dio, per cui chi l'aſcolta è nel numero de' predeſtinati; della Comunione, per la quale quegli che mangia il ſuo Corpo, e' beve il ſuo Sangue, averà la vita eterna; ſi ſcancellino diſſi queſte e più altre divine propoſizioni, comechè ancor eſſe fomentino l'impenitenza de' peccatori, e poi ſaremo tutti d'accordo a ſcancellare da SS. Padri, eſſere impoſſibile, che un ſervo di Maria ſi danni.

Ben mi avviſo però che tutto il nerbo della difficoltà racchiudeſi nella maniera di eſprimere, per cui la propoſizione diviene ella un pò troppo dura a ſentirſi, e difficile a ſoſtenerſi; imperciocchè ſe egli è impoſſibile che un ſervo di Maria vada dannato, è neceſſario che ſi ſalvi; lo che ſarebbe contrario alla dottrina della Chieſa, la quale c'inſegna che l'uomo liberamente ſi ſalva, nè mai per neceſſità, mentre queſto diſtruggerebbe la libertà nell'uomo da Dio ſteſſo laſciatagli

gli illesa e intatta nelle sue operazioni, nè in questo senso possono giammai aver parlato i Santi Padri difenditori delle Sentenze Cattoliche, Maestri del Popolo Cristiano, da Dio illuminati nell'esporre le dottrine del Vangelo: perciò è di mestieri, che loro diamo quella spiegazione da essi intesa, ed abbracciata da tutta la Chiesa.

Che tali sieno l'espressioni de' Padri, non v'ha certamente alcun dubbio, mercecchè San Bernardo rivolto alla Vergine così a voce franca ragionà: *Sicut a te despectus, & aversus necesse est quod pereat, sic ad te reversus, & a te respectus impossibile est quod pereat*, e vuol dire: in quella guisa che chiunque a voi, o gran Vergine, contrario, e da voi disprezzato è di necessità che perisca, così chichessia, il quale a voi ricorra, e sovra di esso gettiate lo sguardo, è impossibile che perisca. Al cui sentimento soscrivonsi gli altri Padri, fra quali S. Antonino, e S. Anselmo replicano quasi le stesse parole: *Qui ad Mariam accesserit, impossibile est ut pereat si ipsa velit, & nequaquam salvi esse non poterimus*. Se voi volete o Maria, chiunque a voi s'avvicina, e a voi ricorre, è impossibile che perisca, per tal modo che non potrà non esser salvo. Si può parlare più chiaramente con forza maggior di espressioni? Nè occorre di ciò stupirsi, mercecchè con tali formule sovente s'esprime la S. Scrittura in altre materie. Disse Gesù-Cristo nel suo Vangelo: E' impossibile che non succedano scandali: *Impossibile est ut non veniant scandala*, così in San Luca: è impossibile, ripete in San Marco, che un Ricco si salvi, ed entri nel regno de' Cieli. Ci fa saper S. Giovanni, che ogni uomo il quale è nato da Dio, non commette peccato, e non può peccare, perch'è nato da Dio: *Et non potest peccare, quoniam ex Deo natus est*. San Paolo finalmente scrivendo

agli

agli Ebrei asserisce: *Impossibile est qui semel illuminati sunt, & gustaverunt donum cœleste, & prolapsi sunt, rursus revocari ad pœnitentiam.* E' impossibile, che coloro, i quali sono stati una volta illuminati, e dopo sono di nuovo caduti, tornino a penitenza.

In tutti questi testi dicesi assolutamente il termine d' impossibilità: eppure gli scandali possono non succedere, e il ricco può salvarsi, e il recidivo può ritornar pentito a via di verità. Laonde conviene dire che queste impossibilità non si chiamino assolute, ma morali, cioè essere cosa molto difficile che un Ricco si salvi, che un Cristiano nato da Dio possa peccare; essere cosa molto rara ed insolita, che nel mondo non succedano scandali; come appunto noi stessi siamo soliti dire, essere impossibile ciò ch' è difficile e rare volte addiviene; così benchè sia in podestà di tutti gli uomini o il salvarsi, o il dannarsi, tuttavia dicesi essere impossibile che un vero servo della Vergine si danni, perchè difficilmente succede, e rare volte si vede; e la ragione fondamentale di una tal verità si è, perchè Maria ottiene ai suoi servi dal suo divin Figliuolo tali e tante grazie congrue o per conservarli innocenti, o perchè si convertano a miglior senno con una salutar penitenza o nel tempo di vita, o nel punto di morte, che quando essi pervicacemente non se ne abusino, è impossibile che si dannino; e in questo senso dicono i Padri ch' è impossibile che un servo di Maria si danni, ed è necessario che un divoto della Vergine si salvi. Può un divoto di Maria peccare, può perseverar in peccato, può eternamente perire, non però sarà ciò per succedere a cagione della onnipossente intercessione di Maria, la quale a sentimento de' Padri ottenendo dal suo divin Figliuolo ciò che domanda, essendo impossibile che ne riceva la negativa, farà che con la

di-

divina e trionfatrice grazia chiunque sarà vissuto sotto la di lei protezione, si liberi dalla colpa, e nella grazia sua muoja.

Erubescant, dirò pertanto con il Profeta, *impii & deducantur in Infernum, muta fiant labia dolosa*. Si vergognino questi empj di Maria dichiarati nemici e precipitino laggiù nell' Inferno, le colorò labbra ingannatrici diventino mutole, giacchè agguisa di un ferido ed aperto sepolcro sono le loro fauci, e sotto la loro lingua nascondono il veleno degli aspidi. Fremano pur co' denti e intisichiscano per la collera alla veduta delle troppo acerbe sconfitte, che già loro malgrado sarà vieppiù mai sempre esaltata a tutta ragione la gloria di Maria, e i suoi divoti saranno sempre più numerosi e costanti.

E a vero dire, come mai può dannarsi un divoto della Vergine, quando sappiamo per rivelazione fatta da Dio a S. Catterina da Siena, che dalla di lui infinita bontà, e per la riverenza che esige l'essere stata Madre del Verbo, le fu conceduto, *Ut quicumque etiam peccator ad eam cum devota veneratione recurrit, nullo modo diripiatur a Dæmone infernali*; che chiunque eziandio peccatore, ad essa con ossequio divoto ricorra, in nessuna maniera possa esser preda del Nemico infernale; imperciocchè si protesta Iddio all' istessa Santa, ch' egli l'ha trascelta e preparata, e posta quasi un' esca dolcissima per allettare e prendere gli uomini, e particolarmente l'anime peccatrici: eccò le sue parole; *Hæc enim est a me electa, parata, & posita tamquam esca dulcissima ad capiendos homines, & præcipue animas peccatorum*. Agguisa di stolti pesci che guizzano a lor talento per l'acque immense del mare, scorrono quà e là fra i diletti, e beni fugaci di questa terra i miseri peccatori.

Chi mai può loro tener dietro, chi può raggiu-

giugnerli? Quel Dio ſolo, cui per eccesſo di amore calendo la ſalute degli uomini, ſpedì il ſuo unigenito Figliuolo, qual amo forte pendente dal legno della Croce capace a ſoſtenere e a trar da queſto borraſcoſo Mare del mondo li peccatori tutti, atteſtandoci egli ſteſſo: *Ego ſi exaltatus fuero, omnia traham ad meipſum.* Ma ſe è vero che l'amo ſenz'eſca non può giammai prender peſce alcuno, qual'è ſtata l'eſca ſoaviſſima, con cui egli a sè traſſe queſte anime perdute? Non altra al certo che Maria, da cui allettati, ſono divenuti cibo eletto di Dio; così la diſcorre S. Epifanio: *Ave gratia plena, hami eſca ſpiritualis, qua ineſcati piſces Dei cibus electus effecti ſunt.* E potrà perire, dannarſi un divoto di Maria, che già ha guſtata e preſa queſta dolciſſima eſca, e paſſare dall'eſſer cibo eletto di Dio, ad eſſer cibo eletto del Demonio? No che perſuadermi non poſſo.

Imperciocchè con S. Bonaventura io ravviſo in Maria eſpreſſa quella ſollecitudine, ed attenzione della provida Rut, la quale camminando dietro ai Mietitori del campo, che raccoglievano la meſſe, ſe n'andava con paſſo tacito e lento raccogliendo quelle ſpighe che neglette dagli Agricoltori giacevano abbandonate ſul terreno. L'adunanza tutta de' Fedeli è ſimile ad un campo di eletto frumento: di tempo in tempo il Padrone ch'è Iddio, ſpediſce li ſuoi Mietitori, li quali furono gli Apoſtoli, e ſono li Dottori, Predicatori, e Santi, a raccoglier la meſſe, perchè colla divina parola, coll'eſempio delle buone virtù converrano i peccatori a penitenza, e riempiſcano gli eterni granaj di puro frumento. Ma che? In tanta e sì abbondante copia di meſſe ne reſtano addietro parecchie e moltiſſime ſpiche, da eſſi o non potute o traſcurate di cogliere. Ed oh così non foſſe come tante anime o per propria malizia, o per ſcarſezza dell'altrui zelo ſe ne reſtano addietro,

tro, e anzichè produrre frutti degni di penitenza, seguono a produrre frutti di empietà! Che dovrà esser mai di questo abbandonato frumento? dovrà forse marcir sul terreno, oppur essere colla paglia gettato al fuoco? Non vi potrà essere alcuno, che si muova a pietà, lo sollevi di terra, lo riponga nel granajo di Dio? Sì che v'è, uditori miei. Ecco Maria, che qual industriosa Rut va unendo queste spiche divise abbandonate da' Predicatori Evangelici, le raccoglie, e nella eterna messe le ripone. *Maria in oculis Domini hanc gratiam invenit, ut ipsas spicas, ideſt animas a messoribus derelictas, colligere ad veniam possit.*

Che se la Vergine prendesi cura di raccogliere quest' anime traviate e disperse, quanto più non sarà Ella sollecita, ed amorosa mostrerassi per quelle tutte, le quali sebben peccatrici a lei ricorrono, e con ossequj particolari la onorano? Udite se dica il vero.

Allorchè Cristo Signor nostro istituì capo e primo Pastor della sua Chiesa l' Apostolo S. Pietro, leggo nel Vangelo di S. Giovanni con non poca ammirazione consegnato alla sua cura l' offizio di pascere soltanto le pecorelle e gli agnelli: *Pasce oves meas, pasce agnos meos*. Se non m' inganna il mio avviso, nella pecorella, e nell' agnello vi scopro raffigurati i buoni, i giusti e fedeli. Ma e gli iniqui e i peccatori, i quali ci vengono espressi sotto il simbolo de' capretti, dovranno essere senza pastore, rimaner senza pascoli? Se Pietro deve pascere le pecore, gli agnelli, dunque de' capretti non se ne deve prender alcuna briga; alcun pensiere, dunque dovranno essi miseramente perire? Non ci atterrisca la difficoltà, passiamo per isciorla ad un altro libro della Scrittura. Parlando un giorno il suo Diletto colla Sposa de' Cantici, così l'ebbe a dire: *Si ignoras te, o Pulcherrima inter mulieres, egredere, & abi post vestigia*

gia gregum tuorum. & pasce hædos tuos. Se tu, o Bellissima fra le donne, non conosci te stessa, cioè non sai quale sia il tuo ossizio, la tua incombenza, esci fuori, e vattene dietro l'orme de' tuoi greggi, e pasci li tuoi capretti. Che in quest' anima grande ci venga raffigurata Maria, il sentimento è comune de' Padri: ad essa pertanto dei soli capretti viene commessa la cura, perchè da essa pasciuti si veggano ben presto convertirsi in agnelli innocenti, e dalla sinistra del suo divin Figliuolo in cui dovrebbono per le loro colpe essere riposti, li fa passare alla divina sua destra: *Pia Matris hædos vocat*, il pensiero è di Guglielmo Abate, *non quos ipsa fecit, vel vult esse hædos qui statuantur ad sinistram, sed quos magis magisque convertit in oves ponendos ad dexteram*: ed ecco la ragione perchè al principio di Chiesa Santa viene commessa la cura di pascere le sole pecore ed agnelli, perchè già li capretti sono a Maria destinati, da Essa pasciuti, e convertiti che sono in agnelli, questi poscia si consegnano al primo visibile Pastore per la continuazione de' pascoli dentro l'ovile di Cristo: *Pasce agnos meos, pasce hædos tuos*. E quì notate la intimazione fatta alla Sposa di pascere non già in genere li capretti, ma i suoi capretti, *Hædos tuos*, ch'è quanto a dire que' peccatori principalmente, che sono suoi divoti, che ad Essa hanno qualche attinenza, per la divozion che ad essa professano. Peccatori miei fratelli, consolatevi, voi dovete essere pasciuti da Maria, e se costanti nell'onorare questa vostra Madre vi dimostrerete, son certo e sicuro, che ben presto vi vedrò cangiati in pecorelle innocenti, nell'ovile di Cristo rimessi, ed alla sua destra collocati: *Magis magisque convertit in oves ponendos ad dexteram*.

Vedete adesso quanta ragione abbiano i Padri di asserire essere impossibile che un divoto di Maria

pe-

perisca, con quanta verità affermino essere necessario che si salvi. Ah posso ben' io ridire con il Profeta di qualunque divoto della Vergine: *Non confundetur cum loquetur inimicis suis in porta.* Giunto ch' egli sia a quell' ultima porta per cui si entra alla grande eternità, cioè al punto di morte, non si confonderà: *Non confundetur.* Tenti pur il maligno con forti suggestioni il povero moribondo, *non confundetur*: suggerisca alla mente la memoria de' peccati commessi, *non confundetur*: proponga la giustizia di Dio irritata per le sue colpe, *non confundetur*: gli metta innanzi agli occhj il terribile divino Giudizio, *non confundetur cum loquetur inimicis suis in porta*. E perchè? perchè *Qui de mane vigilaverit ad illam, scilicet Mariam*, legge il Lirano, *non laborabit, assidentem enim illam præ foribus inveniet*, perchè ritroverà su' quelle eterne porte Maria sedente ad aspettarlo, ad incontrare l'anima sua, e condurla seco in cielo, giacchè *Ipsa tenente*, alza la sua voce S. Bernardo, *non corruis, ipsa protegente non metuis, ipsa duce non fatigaris, ipsa propitia pervenis*. Come può cadere chi è sostenuto da Maria, che cosa può temere chi da Maria è difeso, qual viaggio di pericoli e disastri, ripieno può esser quello, che sotto la sua scorta s'imprende, come mai puossi fallire il diritto sentiero al Cielo a lume di questa propizia Stella? Ah che siamo costretti confessare a vostra gloria, Maria, che sotto il vostro patrocinio il Paradiso è nostro, che se noi vogliamo essere vostri divoti, senza più scanseremo l'Inferno, quando non vogliamo gettarvici dentro a bella posta ad occhj veggenti.

Proteggeteci dunque, o dolcissima Madre nostra, e non risguardate alla moltitudine di nostre colpe, ma rimirate l'ampio seno di vostre misericordie, per cui possiamo mantenerci costanti nella divi-

na

na grazia e salvarci, cosicchè s'abbi mai sempre a verificare a vostro onore, e per nostra consolazione, essere impossibile, che un divoto di Maria eternamente periſca: *Impossibile est ut pereat.*

DISCORSO QUARTO.

ALlorchè il grande Iddio degli eserciti trascelse, e sollevò Moisè ad essere capo e liberatore del suo popolo dalla lunga e penosa schiavitù dell' Egitto, sostenne egli pure l' incarico di mediatore fra il medesimo Dio, e lo stesso popolo: *Ego sequester*, così egli di bocca propria nel Deuteronomio favella, *& medius fui inter Dominum, & vos*, e per tale fu egli riconosciuto dall' Apostolo S. Paolo, il quale parlando della legge data un tempo agli Ebrei asserisce essere stata quella consegnata *in manu mediatoris*, nelle mani di Mosè costituito già mediatore. In fatti se dal superbo Re Faraone sono inseguiti a morte, alza la sua voce Mosè a Dio, e ne ottiene la divisione del mar rosso, e de' suoi persecutori l' esterminio. Se nel diserto sitibonda la gente si sollevá contro Mosè a romore, egli ricorre a lagnarsi della indiscretezza del suo popolo con il suo Dio, ed alle di lui istanze concede che da una pietra scaturisca una sorgente di acqua purissima a ristorare la loro sete. Se per le colpe commesse sdegnato Iddio contra il suo popolo, ne vuole il di lui esterminio, o col furor della guerra, che vittime delle spade nemiche li faccia cadere, o con la strage di una fiera pestilenza, che tutti li abbatta, o con il terror de' serpenti che tutti li uccida, tale e tanta è la forza delle premurose istanze di questo Mediatore a favor de' trasgressori, che ne ottiene il perdono e la liberazione da' tanti mali a tal segno, che bene spesso si fa sentire Iddio prorompere in quelle parole: *Dimitte me*,

dimitte me, ut irascatur furor meus: Lasciami; lasciami Moisè; non impedire che il mio furore si scarichi una volta contra questa gente mormoratrice e infedele.

Or se a Moisè vivente eziandio su questa terrà fu concedùta la dignità di Mediatore fra il popolo, e Dio, e per tale lo riconobbe S. Paolo: posso io pure, senz'andar troppo lungi dal vero, attribuire un tal nome, ed offizio alli Santi, che regnano lassù nel Cielo veri, e fedeli amici del Dio vivente, e fra questi tutti riconoscere con più di ragione per nostra possente Mediatrice fra gli uomini, e Dio la Regina de' Santi Maria Santissima. Confesso con S. Paolo, che abbiamo un potentissimo Mediatore presso Dio ch'è G. C. ma senza derogare alla di lui sovrana, ed infinita mediazione, che a pro nostro esercita mai sempre presso il Divin suo Padre, ne ravviso altresì presso lo stesso Gesù un' altra di non ordinaria, e quasi simile efficacia, eccedente di gran lunga alla mediazione di tutti li Comprensori del Cielo, ed è quella della gran Madre di Dio Signora nostra. Ah, che l'essere ella stata sollevata ad una tal dignità ci obbliga a credere, ch'essa sia la mezzana, la mediatrice di lunga mano più efficace, e meritevole che non fosse Moisè, presso il suo Divin Figliuolo, sì per ottenerci nelle nostre necessità conforto, e sollievo, come per essere preservati da' mali che ci sovrastano. A questa nostra gloriosa Mediatrice esorto sta sera a ricorrere chi è suo vero divoto. Sì, a Maria Santissima prontamente ricorra cogli atti di venerazione, e di preghiera, chi brama scansare la collera di un Uomo-Dio offeso, e sdegnato per li peccati del suo popolo, perchè fra questi ella è la nostra possente Mediatrice. Incominciamo.

Per togliere però qualunque errore, che partorire potesse questa voce di Mediatrice, conviene che

che io propriamente mi ſpieghi. E' neceſſario oſſervare, che la parola di Mediatore in due ſenſi diverſi può eſſer preſa, come inſegna l' Angelico Dottor S. Tommaſo: per colui che tratta della noſtra ſalute per via di giuſtizia, di merito, e di redenzione, oppure per colui che ne tratta per via di umiliſſime preghiere, e d' interceſſione. Il mondo tutto Criſtiano crede, e confeſſa non eſſervi che G. C. il quale ſia noſtro Mediatore nel primo ſenſo; imperciocchè per ſoſtenere propriamente l' offizio di Mediatore conviene che queſto unisca fra di loro quelli, fra quali egli è poſto Mediatore, mercecchè gli eſtremi nel mezzo s' uniſcono. Chi non vede pertanto, che queſta unione perfetta degli uomini a Dio, compete preciſamente a Criſto, mediante il quale s' operò con Dio la noſtra riconciliazione, dicendo l' Apoſtolo: *Deus erat in Chriſto mundum reconcilians ſibi*? Erano fra di loro diſcordi, ſoggiugne l' eſimio Suarez ſu di un tal paſſo, l' uomo, e Dio, e tutta la natura umana era da eſſo odiata, perchè fatta ſua nemica per il peccato. Criſto pertanto in cui e la natura umana, e la Divina erano ſoſtanzialmente unite, qual perfetto Mediatore ſoddisfece per l' uomo, e per quello fu di ſua parte, tolſe la inimicizia, levò via la diſcordia, e vi ſtabilì e vi poſe tra l' uno, e l' altro una perfetta amiſtà, in quantochè colla ſua morte, e univerſal redenzione a tutto rigor di Giuſtizia ſoddisfacendo all' offeſa divina Maeſtà riconciliò a Dio tutto il genere umano; *Unus eſt mediator hominum homo Chriſtus Jeſus*, e ne dà la ragione: *Qui dedit ſemetipſum redemptionem pro omnibus*.

Sebbene però queſta perfetta ragione di Mediatore ſia propria di Gesù Criſto ſolo, non per queſto ne ſiegue ch' egli non abbia conceduta una certa participazione di queſto offizio agli altri Santi e ſovra tutti alla ſua divina Madre nel ſecon-

do senso da noi divisato, giacchè siccome egli sebbene si chiami luce che illumina l'universo, luce pure del mondo sono chiamati li suoi Apostoli; così sebbene egli sia solo e perfetto Mediatore, vuole altresì, che altri *dispositive seu ministerialiter* per parlar con l'Angelico, sieno in qualche senso mediatori, o disponendo colle loro preghiere l'Altissimo, oppure servendogli di ministri ad ottenere la pace fra Dio, e l'Uomo.

Viva però mai sempre Maria SS. ad essa più particolarmente che agli altri Santi è dovuto questo bel titolo, imperciocchè ad esercitare di Mediatore l'uffizio, eziandio che per via di umilissime preghiere ed intercessione si faccia, è di mestieri, che quegli il quale domanda, abbia meritato ciò che vuole ottener, ed abbia a questo fine offerti i suoi meriti, e Iddio gli abbia accettati. Li Santi non ci hanno meritati benefizj nel tempo della loro vita, non hanno offerti a Dio i loro meriti a nostro favore, e Iddio a questo motivo non gli ha accettati. Sola Maria ha qualche parte nella gloria del suo divin Figliuolo, il quale siccome in sè compitamente ebbe adempiute le parti di mezzano tra Dio e l'Uomo, come abbiam poco fa divisato, sostiene con perfezione l'uffizio di primo principale e vero Mediator nostro; così la Vergine nel secondo senso da noi osservato a distinzione degli altri Santi riconoscer dobbiamo per nostra principale possente e vera Mediatrice presso G. C. mentrechè nulla ci ottiene al presente, che non ci abbia già meritato allorachè visse sopra la terra con un merito di congruità. Ella offerse a nostro spirituale vantaggio tutte le sue azioni, tutti i suoi patimenti unendoli a quelli di G. C. per la salute di tutti gli uomini; e Iddio ne ha accettata la generosa offerta, perchè a lui accettissima e in sommo grado piacente, come con S. Bonaventura insegnano i Teologi.

Laon-

Laonde s' ella fa per noi l'uffizio di Mediatrice, a gran ragione eſercita un tale impiego, dappoichè giuſta l' oſſervazione di San Tommaſo di Villanova offerì liberamente, e volontariamente il ſuo Figliuolo alla morte per la ſalute di tutto il genere umano. *Reſpice pater piiſſime*, così il Santo in perſona della Vergine, *quod offero, & attende pro quo offero idem pro mundo*. Rimirate, o pietoſiſſimo Padre, ciò che vi offeriſco, ed è il voſtro e mio figliuolo, conſiderate a qual fine a voi ne faccia una tal oblazione, ed è per il mondo tutto. Sicchè per teſtimonio di S. Epifanio ella fece l' uffizio di Sacerdote e di Altare. Ella ſagrificò il ſuo Figliuolo nel tempio, quando fra le braccia lo tenne, ed eſſendo eſſa ſovra il Calvario ratificò l' offerta, che ne avea fatta, dimodochè vi conſumò quel gran ſacrifizio di amore coll' eccesso della ſua carità e pazienza: *Suæ charitatis & patientiæ exceſſu illud amoris ſacrificium conſummavit*.

Per le quali coſe tutte poſſiamo ben noi riconoſcere nella mediazion di Maria due vantaggi molto conſiderabili ſovra quella degli altri Santi. Chi può comprendere la di lei eſtenſione, quanto quella in ogni parte della terra ſi diffonda? Hanno il loro merito li Santi nel Cielo, ma quanto inferiore a Maria! intercedono anch' eſſi preſſo l' Altiſſimo, ma la lor intercesſione è circoſcritta e limitata per ordinario a certe grazie, a certi paeſi, a certe perſone. La Vergine ſola è una cagion univerſale, la virtù di cui ſi eſtende ſovra tutti i luoghi, ſovra tutti i tempi, ſovra ogni ſorta di beni, ſovra ogni ſpezie di mali, e ſovra ogni qualunque perſona. Era grande sì allorachè vivea in queſto eſilio, la mediazione della Vergine, ma e qual paragone vi può eſſer mai ora che regna nel Cielo, quanto non è ella più eſteſa? *Quis eſt*, eſclama S. Bonaventura, *ſuper quem*

Sol non luceat? Quis est super quem misericordia Mariæ non resplendeat? Sovra chi mai non risplende il Sole, e sovra chi non fa Maria risplendere la sua misericordia? Misericordia tale, a cui, dice S. Bernardo, non v'ha pensiero umano che raggiugner possa e valevole sia a investigar quanto ella sia lunga, sia estesa, sublime e profonda: *Quis misericordiæ tuæ, o benedicta, longitudinem, & latitudinem, sublimitatem, & profundum queat investigare?* Se la lunghezza di quella, assiste ed assisterà sino alla fine de' secoli a tutti coloro che v' invocheranno; la sua larghezza riempie tutto l'universo, cosicchè tutta la terra sen va ripiena di vostra bontà; la sua altezza si vede nell' aver riparato alle rovine della celeste Gerusalemme; e la sua profondità nell' aver ottenuta la liberazione di coloro, che erano seppelliti nelle tenebre, e nell' ombre della morte.

Che se rivolgiamo lo sguardo all' altro vantaggio di sua mediazione ch' è la sua efficacia, la quale è sì grande, che non manca mai di ottenere ciò che domanda, come ad altro incontro mi riserbo mostrarvi, quanto mai non eccede e non supera quella de' Santi? Ha tutte le cognizioni, che può avere una pura creatura, e può esaudire le nostre preghiere, ed ottenere ciò che da noi si domanda, perchè come Madre di Dio mantiene presso il suo Figliuolo tal credito, che non può soffrire alcuna ripulsa. Di tal forza ne va fornita, che nulla resiste alla di lei possanza, tutto cede a' suoi comandi, tutto ubbidisce al suo impetio, e per grande che sia la moltitudine de' nostri peccati, non può eguagliare la grandezza di sua misericordia. Quegli che di essa è nato, l'ha costituita superiore a tutto, e fa che sia sua la gloria che a lei si rende, e si tiene onorato da coloro i quali la onorano. Questi sono i sentimenti de' Padri molto onorevoli alla Ma-

dre

dre di Dio, li quali tutti di buon grado accordano che alla Vergine si conceda tutto ciò che si può pensare di più grande, di più eccellente, purchè non deroghi nè al suo stesso, nè alla gloria di Dio, nè ai meriti del suo divin Figliuolo, nè al sentimento della Chiesa.

Oh dolcissima mediatrice di Dio, e degli Uomini! Oh potentissima Reconciliatrice di tutto l'universo! Qual grave errore non sarebbe il nostro se a tutt'altro, fuorchè a voi fosse il nostro ricorso nelle nostre necessità, ne' nostri mali? Pur troppo siamo soliti riporre le nostre speranze nei mezzi umani fallaci, e manchevoli. Ben ci sta e quella disgrazia, e quel pericolo, e quel sinistro succedimento di cose, perchè in voi non abbiamo una vera confidanza. Ah che i mali i quali ci affliggono, sono pene pur troppo della poca cognizione che abbiamo della vostra universale, e possente intercessione presso Gesù, di vostra misericordia, ed amore verso di noi. Ben lo sanno tutti quelli, che a voi con umiltà ricorrono, quanto sia efficace ed estesa la vostra mediazione, mercecchè invocata Maria veggono tostamente sottoscritte le suppliche, adempiute le loro brame, e sovra di essi discende il vostro operoso patrocinio.

Il perchè dirò francamente con il grande, esimio, ed illustre Teologo della Compagnia di Gesù Francesco Suarez, che tale, e tanto è il potere, e l'efficacia di Maria sovra tutti gli Angeli e Santi della Corte celeste, che se per impossibile tutti li Santi e Spiriti del Paradiso domandassero a Dio una grazia, e la Vergine sola vi si opponesse, oppure ch'ella sola domandasse una grazia, e tutti li Santi vi formassero opposizione, la domanda della Vergine sola sarebbe di più possente e maggior efficacia e valore presso Dio, che quella di tutti li Comprensori del Cielo,

ella

ella sola superarebbe tutti li Santi uniti assieme, perchè una tale prerogativa è dovuta alla sua dignità di Madre, all' eccellenza della sua grazia, alla perfezione della sua carità.

Grazie mille pertanto ed infinite grazie rendiamo al nostro buon Dio, e mostriamo sovente la nostra gratitudine, giacchè con un eccesso di sua bontà e misericordia ci ha data una sì possente Mediatrice, tal'è l'insegnamento di S. Bernardo: *Age gratias ei qui talem Mediatricem benignissima miseratione providet*. Ammirate, o Popoli, questa inventrice della grazia, questa mediatrice di nostra salute, questa riparatrice dei Secoli. Di qual lode non è mai degna Maria, che ha meritato fra tutti li Santi Ella sola essere nostra Mediatrice, e di ottenerci benefizi sì grandi? *Qua laude digna est quæ tantorum beneficiorum sola præ cunctis meruit effici Mediatrix?* così S. Anselmo.

Troppo lungo sarei se qui volessi addurre ad uno ad uno e S. Epifanio, e S. Giov. Damasceno, S. Gregorio di Neocesarea, S. Bonaventura, S. Antonino, San Lorenzo Giustiniani, Alberto Magno, il Dottissimo Idiota, il celebre Arnoldo di Sciartres, e cento e mill' altri Padri e Teologi, i quali tutti ad una voce in molti luoghi così la qualificano, e la riconoscono per fedelissima e potentissima Mediatrice di nostra salute.

In questo tempo pertanto, uditori miei cari, vi esorto quanto so e posso a ricorrere con incessanti e fervorose, ed umili preghiere a questa nostra gloriosa Mediatrice, sì per vostro vantaggio, come per la salute de' nostri prossimi. Voi ben sapete che tempo sia questo, tempo lagrimevole, tempo detestabile, in cui la maggior parte del Popolo è escita fuori a commettere le più esecrabili iniquità. Quale sia lo sdegno di un Dio offeso, oltraggiato da tali e tanti peccati, che

con

con tanto ſcandalo, libertà e audacia ſi commettono a tutte l'ore e direi quaſi momenti della notte e del giorno, lo poſſono congetturare quell' anime tutte, che intendono quale ſia l'odio eſtremo, che Iddio porta ad un ſolo peccato. Già la ſua onnipoſſente giuſtizia vuole de' peccatori la morte, la ſpada è già ſguainata, li gaſtighi ſono già imminenti per ſepellire nell' Inferno il peccato e il peccatore inſieme. Qual riſoluzione in tali emergenti dovete voi prendere? Voi che ſequeſtrati dai tumulti del ſecolo, ritirati nelle Chieſe adorate in iſpirito di verità e di compunzione l'abbandonato Redentore; quale? Ricorrete a Maria, a queſta fedeliſſima Mediatrice del genere umano, perchè rattenga il divino braccio, mitighi colle ſue efficaciſſime preghiere la collera di un Dio giuſtamente ſdegnato, domandate ad Eſſa con tutte le forze del voſtro ſpirito la converſione de' ciechi amatori del mondo, de' voſtri fratelli, li quali corrono quà e là agguiſa di forſennati a gittarſi ſenz' avvederſi nelle fiamme infernali, in braccio a Demonj.

A queſto fine portatevi ſpeſſe volte alla viſita di una qualche ſua divota Immagine, e quivi ſupplicatela ardentemente, che come noſtra veriſſima Mediatrice ed allontani da noi gl' imminenti gaſtighi, e che metta e ſtabiliſca la pace fra Dio e gli Uomini, e queſti a lui una volta daddovero ſi convertano. O quanto ſanta, o quanto aggradevole alla Vergine ſarà mai una tal ſupplica! Di qual gaudio non anderà ricolma l'Anima ſua ſantiſſima nel vedervi intereſſati a pro della ſalute delle anime ſebben peccatrici, redente però col Sangue prezioſiſſimo del ſuo divin Figliuolo? Come mai potrà andarſene a vuoto una tale preghiera, quando con tutto l'affetto, e coll' autorità di Madre domandi a G. C. la converſione di un peccatore, il quale ſebbene dall' ordine di

ſua

sua Giustizia sia destinato alle pene eterne, pure egli lo brama, lo vuole salvo? Ah che queste sono domande, per cui e di troppo s' interessa l' amor di Maria, e di molto confacenti son elleno al genio, alle inclinazioni, al cuor amoroso del nostro buon Dio. Preghiera ella è questa, che da noi alla Vergine dovrebbe farsi ogni giorno a pro della salute di un qualche peccatore. Tanto mi prometto dalla vostra pietà che da quest' ora innanzi non lascierete passar giorno, in cui con tutto l' ardore del vostro spirito non supplichiate Maria di una tal grazia: imperciocchè felici voi se vi rendete degni di ottenerla colle vostre preghiere: sarà Maria in impegno di proteggervi, e procurare la vostra eterna salute, se così premurosi vi sarete mostrati per quella de' vostri fratelli.

Il fine del Tomo XV. ed ultimo.

TAVOLA

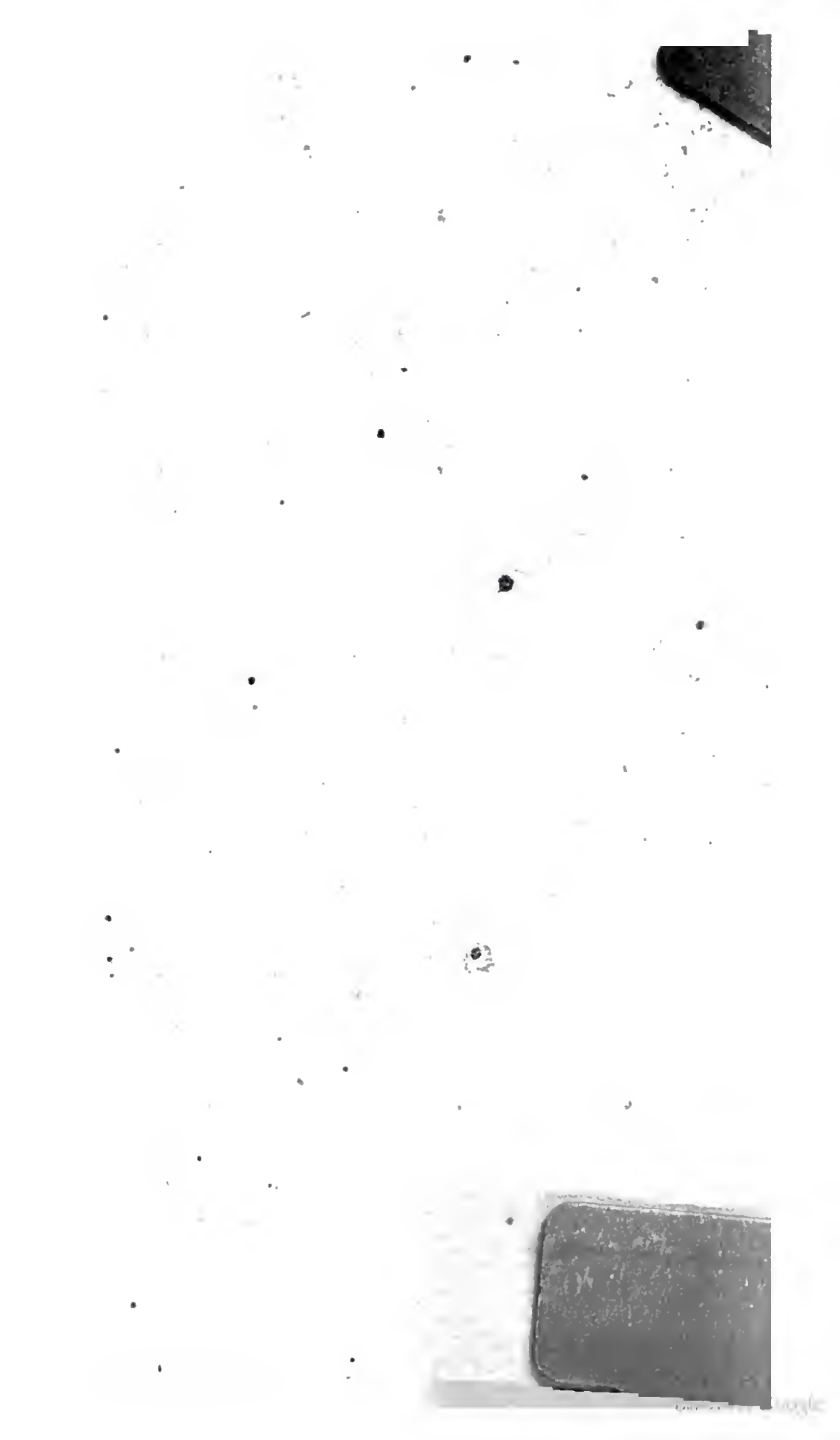
Delle Materie contenute in questo ultimo Tomo.

DOveri del Parroco in occasione della visita intimata dal Vescovo. — Pag. 5
Esame del Vescovo intorno la persona del Parroco. 7
Esame intorno la Chiesa. 9
Esame intorno i Funerali. 10
Esame intorno le Reliquie, Indulgenze, ed Immagini. 11
Esame intorno il Battesimo, e Cresima. 12
Esame intorno l' Eucaristia, e il Sagramento della Confessione. 13
Esame intorno all' olio degl' infermi, e il Matrimonio. 15
Esame intorno il Sagrifizio della Messa. 16
Esame intorno i Legati Pii, e la Dottrina Cristiana. 17
Avvertimento al Parroco intorno la visita fatta dal Vescovo. 18
Di ciò che deve fare il Parroco prima che venga i Missionarj spediti dal Vescovo. 20

Di-

Diſcorſo del Parroco per occaſione dell' imminente viſita del Prelato . 21
Dell'ingreſſo, e ricevimento del Veſcovo, e di altre funzioni precedenti la viſita . 32
Dell' ingreſſo, e ricevimento non ſolenne del Veſcovo . 36
Delle Preci, che ſi premettono dal Veſcovo al ſuo Sermone. 37
Della Confeſſione, e aſſoluzion generale, e aſſoluzion dei Defonti . 38
Iſtruzione per i fanciulli che debbono accoſtarſi alla Creſima . 43
Diſcorſo ſopra la Paſſione di Gesù Criſto per il Venerdì Santo . 49
I. Eſpoſizione del Miſterio di Gesù, che prega nell' Orto degli Ulivi . 50
II. Eſpoſizione del Miſterio di Gesù, che viene flagellato alla Colonna. 56
III. Eſpoſizione del Miſterio di Gesù, che viene coronato di Spine, 65
IV. Eſpoſizione del Miſterio di Gesù, che porta la Croce al Monte Calvario . 69
V. Eſpoſizione del Miſterio di Gesù, che muore confitto in Croce . 73
Diſcorſo per la Feſta de' Dolori di M. V. 80
Diſcorſo per il I. giorno de' Morti in cui ſi rappreſenta il loro miſerabile ſtato, e la neceſſità, che hanno di eſſere ſovvenuti . 95
Diſcorſo per il II. giorno de' Morti, in cui ſi eſpone la pena graviſſima del danno che patiſcono l' Anime del Purgatorio . 105
Diſcorſo per il III. giorno de' Morti, in cui ſi moſtra riuſcire più crudeli i tormenti che patiſcono i Fedeli Defonti, perchè vengono loro dalla mano di un Padre, che li ama, perchè ſe li hanno volontariamente comperati, e perchè ſono impotenti a ſcontare il debito contratto . 115
Diſcorſo per il IV. giorno de' Morti, in cui ſi moſtra quanto ſieno accetti appreſſo a Dio, e giovino a' Fedeli i ſuffragj che ſi offeriſcono a ſollievo de' poveri Morti . 127
Diſcorſo per il V. giorno de' Morti, in cui ſi ſciolgono le difficoltà che poteſſero inſorgere in chi foſſe tenitente a ſuffragare quelle Anime . 138
Diſcorſo per il VI. giorno de' Morti, in cui ſi ſcoprono gli errori che poſſono occorrere nel ſuffragare i Defonti, e ſe ne addita la maniera, con la qual far ſi deve . 149
Diſcorſo per il VII. giorno de' Morti, in cui ſi parla dell' Indulgenze, ed altre opere pie applicabili a ſuffragio de' Defonti, e della maniera con cui applicar ſi devono . 160

Di-

Discorso per l'VIII. giorno de' Morti, in cui si propongono nuovi motivi per eccitar il cuor de' Fedeli ad usar misericordia verso i poveri Defonti. 170
Discorsi vari sopra la Morte in occasione de' Funerali praticati verso i Defonti.
Discorso I. in cui si mostra che poco profittevole è il timor della morte, quando si mira soltanto quando è vicina. 181
Discorso II. in cui si mostra che la morte deve riuscir più terribile a chi è sano, e gagliardo. 186
Discorso III. in cui si mostra essere soltanto spaventevole la morte a chi vive in peccato. 191
Discorso IV. in cui si mostra la pazzia di chi non ostante la certezza della morte, e l'incertezza della sua venuta, ardisce di peccare. 198
Discorso V. in cui si addita un rimedio molto esperimentato per prolungare la vita su questa terra. 203
Discorso VI. in cui si considera, che voglia dire: Dopo la morte dovrò comparire solo innanzi a Dio solo, rispondere solo a Dio solo. 209
Due Discorsi sopra la Morte, di un Santo e dotto Predicatore, l'uno alla *pag.* 215 l'altro alla *pag.* 237
Altro Discorso del suddetto zelante ed Apostolico Ministro di Dio sopra la Nascita di *G.* C. 255
Alcuni Discorsi sopra la Divozione di M. V.
Discorso I. in cui si mostra esser necessario a qualunque Cristiano la divozion di Maria, se vuole egli vivere in grazia di Dio, e se vuole salvarsi. 278
Discorso II. in cui si mostra che una costante divozion alla Vergine ella è un contrassegno di predestinazione. 292
Discorso III. in cui si mostra come un vero divoto di Maria non può esser dannato. 303
Discorso IV. in cui si mostra esser la Santissima Vergine nostra vera mediatrice, a lei però doversi ricorrere. 313

IL FINE DELL'OPERA.